

ritagli



Rassegna bimestrale di cultura

AGOSTO - SETTEMBRE 2013



CAMERA DEI DEPUTATI

XVII LEGISLATURA

UFFICIO STAMPA

Testata	Titolo	Pag.
IL PUNTO DI VISTA		
CAMERA DEI DEPUTATI	<i>CAVERNOMI CEREBRALI: INDIVIDUATA UNA TERAPIA FARMACOLOGICA IN ALTERNATIVA ALLA NEUROCHIRURGIA (Dejana Elisabetta)</i>	1
QUESTIONI MILITARI NELL'ITALIA LIBERALE		
CONTEMPORANEA	<i>TRA PSICOSI RIVOLUZIONARIA E GUERRA CIVILE (Madrigani Luca)</i>	3
LE CARTE E LA STORIA	<i>I COMITATI MILITARI DELL'ETÀ STATUTARIA (Bellandi Riccardo)</i>	32
LE CARTE E LA STORIA	<i>UNA GIUSTIZIA SENZA STORIA? I CODICI PENALI MILITARI NELL'ITALIA LIBERALE (Rovinello Marco)</i>	51
ITALIA CONTEMPORANEA	<i>CAPORETTO E IL NOVECENTO. OFFENSIVISMO E "GUERRA DI POSIZIONE" NEL PENSIERO STRATEGICO E POLITICO (Vander Fabio)</i>	71
RISORSE DEL PIANETA TRA GEOINGEGNERIA E SCENARI POSSIBILI		
EQUILIBRI	<i>GLI DEI DEL CLIMA (Bompan Emanuele)</i>	96
EQUILIBRI	<i>SICUREZZA ALIMENTARE: LE RISORSE IN GIOCO (Costantino Elena)</i>	103
ECONOMIA & AMBIENTE	<i>IL SOLARE TERMODINAMICO NELLO SCENARIO ENERGETICO GLOBALE (Indeo Fabio)</i>	109
CRISI ECONOMICA E INTEGRAZIONE EUROPEA		
RASSEGNA ITALIANA DI SOCIOLOGIA	<i>IL MODELLO SOCIALE EUROPEO È MORTO? (Natali David)</i>	120
VITA E PENSIERO	<i>ESSER GIOVANI IN EUROPA (NON SOLO DISOCCUPATI) (Cottini Elena/Vitali Agnese)</i>	145
LETTERATURA E DISCRIMINAZIONE		
STUDI CULTURALI	<i>LA SOTTILE LINEA BIANCA (Giuliani Gaia)</i>	152
INTERSEZIONI	<i>«È STATO COME AMMAZZARE UN CANE» - DELITTI, COLPEVOLI, STRANIERI (Pezzarossa Fulvio)</i>	167
ARCHITETTURA TRA SUBALTERNITÀ E PROTAGONISMO		
TERRITORIO	<i>STATI INSTABILI DELL'ARCHITETTURA (Crotti Sergio)</i>	190
IL MULINO	<i>INTERVISTA A VITTORIO GREGOTTI (Bagnasco Arnaldo)</i>	204
NUOVE EMERGENZE SANITARIE		
LE SCIENZE	<i>NUOVA MINACCIA DAI POXVIRUS (Shah Sonia)</i>	214
LE SCIENZE	<i>ASSASSINI INSOSPETTIBILI (Solomon Christopher)</i>	220
LE SCIENZE	<i>LA PESTE DEL PASSATO E DEL FUTURO (Lehrman Sally)</i>	226
UNO SGUARDO TRA LE MOSTRE		
CATALOGO MOSTRA: SCIPIONE PULZONE	<i>PER UN RITRATTO DI SCIPIONE PULZONE GAETANO (Imponente Anna)</i>	231
CATALOGO MOSTRA: CAPOLAVORI IN VALTIBERINA	<i>LA VALTIBERINA UN VIAGGIO NEL CUORE D'ITALIA (Paolucci Antonio)</i>	235
CATALOGO MOSTRA: L'ERMITAGE DI BASILEWSKY	<i>LA COLLEZIONE BASILEWSKY ALL'ERMITAGE (Rappe Tamara)</i>	243
CATALOGO MOSTRA: L'ERMITAGE DI BASILEWSKY	<i>BASILEWSKY E LA SUA COLLEZIONE (Kryzanovskaia Marta)</i>	246
CATALOGO MOSTRA: L'ERMITAGE DI BASILEWSKY	<i>LA COLLEZIONE BASILEWSKY ALL'ERMITAGE (Rappe Tamara)</i>	251
RECENSIONE MOSTRA: CASE DI BAMBOLA	<i>LE CASE DI BAMBOLA TRA STORIA E SIMBOLO. (Tosa Marco)</i>	254

Cavernomi cerebrali: individuata una terapia farmacologica in alternativa alla neurochirurgia

Elisabetta Dejana, responsabile del programma di ricerca IFOM *Il sistema vascolare del cancro* e professore ordinario di Patologia Generale nel Dipartimento di Bioscienze all'Università degli Studi di Milano

Si tratta di una malformazione dei vasi cerebrali, familiare o sporadica, caratterizzata dalla formazione di agglomerati di vasi sanguigni abnormemente dilatati e fragili, chiamati "caverne", che possono manifestarsi con emorragie intracerebrali, deficit neurologici, crisi epilettiche e mal di testa ricorrenti.

Dalla forma simile a un lampone, i cavernomi cerebrali sono costituiti da un fitto agglomerato di bolle gonfie di sangue e rivestite da una parete endoteliale estremamente sottile e fragile. La serietà e la tipologia dei sintomi dipende sia dalla sede del cervello in cui si trova il cavernoma sia dalla sua dimensione, che va da pochi millimetri a diversi centimetri. Il numero di lesioni può variare da uno, nei casi di tipologia sporadica, ad alcune decine, nel caso di tipologia ereditaria.

Si stima che la probabilità di sviluppare cavernomi cerebrali riguardi più di una persona su 500, ma nella maggior parte dei casi (70-80%) possono rimanere silenti anche per tutta la vita, senza dare alcun sintomo. La matrice della malformazione può essere sporadica - e cioè presente in un solo individuo e non nei suoi familiari, - o ereditaria, con una modalità di trasmissione autosomica dominante. Che sia presente dalla nascita o si origini nel corso della vita, la malformazione presenta sintomi clinici prevalentemente in età adulta, dopo i 20 anni. Se non vi sono evidenze di carattere ereditario, i cavernomi cerebrali sono difficilmente diagnosticabili e spesso vengono scoperti in modo fortuito, nel corso di indagini effettuate per altri motivi. I sintomi difatti non sono specifici e possono essere riconducibili ad altre patologie cerebrali.

Una volta effettuata la diagnosi tramite risonanza magnetica, l'unico trattamento oggi possibile per curare i cavernomi cerebrali è rappresentato dalla rimozione chirurgica tramite craniotomia, che si rende necessaria solo se sono sintomatici o in espansione.

Pur essendo sempre più sicura grazie alle metodiche di precisione della microchirurgia, la rimozione neurochirurgica può risultare critica: questo soprattutto se il paziente è un bambino o se il cavernoma è ubicato in un'area cerebrale delicata o nel midollo spinale, perché l'intervento rischia di provocare danni alle strutture cerebrali sane circostanti.

Una conoscenza più approfondita dei meccanismi molecolari alla base della formazione dei cavernomi sembra indicare la via per approcci terapeutici alternativi alla chirurgia, meno invasivi e più risolutivi.

E' già noto che la malformazione cavernosa cerebrale è causata dall'assenza di una delle tre proteine che formano il complesso CCM (*Cerebral Cavernous Malformation*) e che sono codificate da tre geni chiamati CCM1, CCM2 o CCM3. Ma fino ad oggi molte questioni rimanevano ancora irrisolte: quali fattori molecolari originano la patologia? Quali sono i meccanismi di alterazione che intervengono nello sviluppo abnorme dei vasi sanguigni?

Una nostra ricerca, recentemente pubblicata sull'autorevole rivista scientifica *Nature*, dà un contributo sia nella direzione della conoscenza molecolare delle Malformazioni Cavernose Cerebrali sia nell'individuazione di una loro cura.

Il cavernoma è di fatto assimilabile a un tumore benigno, in cui la moltiplicazione incontrollata e progressiva delle cellule del tessuto rimane circoscritta a una determinata area.

Come nei tumori, le cellule endoteliali si trasformano e diventano più mobili ed invasive, andando incontro ad una crescita vascolare incontrollata che porta allo sviluppo e all'espansione dei cavernomi.

Abbiamo concentrato le nostre ricerche sul gene CCM1, responsabile del 40% dell'insorgenza di cavernomi e abbiamo osservato che l'inattivazione di questo gene comportava nella cellula endoteliale la perdita delle sue caratteristiche funzionali specifiche e la trasformazione in cellula mesenchimale. Questo processo, noto come "transizione endotelio-mesenchimale", è tipico nei tumori e in altre patologie infiammatorie, in cui le cellule endoteliali acquisiscono elevate proprietà migratorie ed invasive.

Nei cavernomi abbiamo notato che questo cambio di funzione è mediato da due fattori cruciali proprio in molte patologie infiammatorie e nei tumori: BMP6 (*bone morphogenetic protein 6*) e TGF- β (*transforming growth factor beta*). In assenza di CCM1, le cellule endoteliali producono in misura abnorme BMP6 e sono più sensibili a TGF- β - presente in concentrazioni elevate nel cervello - acquisendo così proprietà mesenchimali. Abbiamo quindi sperimentato l'impiego di inibitori di BMP6 o di TGF- β ed abbiamo osservato una riduzione molto significativa dello sviluppo delle lesioni vascolari cerebrali. Questi farmaci sono già esistenti e sono attualmente allo studio per bloccare la proliferazione tumorale o altre patologie infiammatorie. La scoperta apre quindi le porte a possibili applicazioni terapeutiche non troppo lontane dalla pratica clinica: aver individuato un approccio terapeutico alternativo alla neurochirurgia è una svolta importante per la ricerca, ma soprattutto per i pazienti. Non è infatti infrequente che i cavernomi si sviluppino nei bambini dove la chirurgia può provocare danni allo sviluppo cerebrale o in pazienti adulti dove non si può intervenire chirurgicamente perché la lesione è di difficile accesso.

Confidiamo adesso di poter avere il supporto necessario per avviare uno studio clinico preliminare.

La nostra ricerca, condotta nei laboratori dell'IFOM di Milano, è stata sostenuta da finanziamenti dell'Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro (AIRC) e dei altri Enti tra cui la Fondation Leducq, un'organizzazione impegnata nella ricerca sulle malattie cardiovascolari.

Dettagli editoriali

Titolo: *'EndMT contributes to the onset and progression of cerebral cavernous malformations'*

Data di pubblicazione: Nature, 9 giugno 2013

DOI 10.1038/nature12207

Autori: **Luigi Maddaluno, Noemi Rudini, Roberto Cuttano, Luca Bravi, Costanza Giampietro, Monica Corada, Luca Ferrarini, Fabrizio Orsenigo, Eleanna Papa, Gwenola Boulday, Elisabeth Tournier-Lasserre, Françoise Chapon, Cristina Richichi, Saverio Francesco Retta, Maria Grazia Lampugnani & Elisabetta Dejana**

ARGOMENTI

Tra psicosi rivoluzionaria e guerra civile

**La Regia guardia nella crisi dello stato liberale,
1919-1923**

Luca Madrignani



La creazione della Regia guardia per la pubblica sicurezza, il corpo di polizia istituito in Italia per volontà di Francesco Saverio Nitti e precocemente soppresso da Benito Mussolini, fu il primo tentativo nella storia dell'Italia liberale di dotarsi di un dispositivo poliziesco moderno, per dimensioni e organizzazione, alle dipendenze del ministero dell'Interno. In termini di gestione dell'ordine pubblico e controllo repressivo della protesta, si tratta del massimo sforzo compiuto, e al contempo del massimo fallimento registrato, da parte della classe dirigente liberale per far fronte alla grave crisi politica e sociale del primo dopoguerra. Eppure, quella della Regia guardia è una storia poco conosciuta e trattata, essendo pressoché inesistenti studi e saggi dedicati alla sua nascita, organizzazione, scopi e funzionamento¹.

Polizia e popolo all'uscita dalla grande guerra

La Regia guardia fu creata il 2 ottobre 1919 con Regio decreto (Rd) n. 1790, col quale Nitti faceva approvare l'istituzione del corpo in vece delle sopresse Guardie di città. L'atto di scioglimento sarebbe avvenuto tre soli anni dopo, con Rd n. 1680 del 31 dicembre 1922, per decisione del governo Mussolini che di lì a poco avrebbe istituito la Milizia volontaria di sicurezza nazionale. Nell'arco di tre anni fu creato in Italia un nuovo corpo di guardie di Pubblica sicurezza (Ps) dipendente dal ministero dell'Interno, fu aumentato il suo organico di quasi quattro volte rispetto al corpo precedente, gli fu data un'organizzazione di tipo militare, furono previste per esso con-

¹ Le sole eccezioni, delle quali si farà uso nelle pagine seguenti, sono L. Donati, *La Guardia regia*, «Storia Contemporanea», 1977, 5; G.L. Gatti, *La Guardia regia*, in M. Isnenghi, G. Albanese (a cura di), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. IV, t. I. *Il ventennio fascista. Dall'impresa di Fiume alla Seconda guerra mondiale (1919-1940)*, Torino, Utet, 2008; a fronte dei diversi modi in cui è stato chiamato il corpo di polizia, in questa sede si adotterà, assumendolo dal nome ufficiale per esteso, «Regia guardia», mentre «guardie regie» si utilizzerà per riferirsi ai singoli soldati.

dizioni d'ingaggio con avanzamenti di grado più rapidi e stipendi più alti rispetto ai Reali carabinieri e agli altri corpi armati dipendenti dal ministero della Guerra, gli fu concesso il diritto di precedenza per gli interventi nella gestione dell'ordine pubblico, infine fu sciolto da Mussolini appena andato al potere².

Quale fu l'impatto della riforma nittiana rispetto al periodo che la storiografia definisce come primo dopoguerra, crisi dello stato liberale e avvento del fascismo? Come fu accolto il nuovo dispositivo poliziesco dalla società e dalla politica italiane? Per quali motivi Nitti e una parte della classe dirigente avvertirono il bisogno di dotarsi di uno strumento di controllo dell'ordine dandogli tali caratteristiche, mentre Mussolini e un'altra parte della classe politica – identificabile nella destra nazionalista e filo-fascista – appena giunti al potere procedettero ad una sua soppressione tanto fulminea? Rispondere a queste domande significa analizzare e spiegare perché la Regia guardia fu creata, come fu organizzata, quale fu il suo effettivo funzionamento e come fu percepita dalle istanze politiche e sociali di allora.

La reazione di Nitti alla congerie politica e sociale nella quale si trovò a governare percorse la via muscolare: tutto ciò che dava alla Regia guardia il tratto della modernizzazione – l'innovazione tecnica, di forze e di mezzi, l'impianto fortemente militarizzato al servizio dell'autorità civile – veniva conferito a un dispositivo poliziesco nato in pura funzione difensiva e repressiva, una forza che doveva affrontare i nemici interni mostrandosi come espressione di «pura violenza»³. Questa era la veste reazionaria dell'apparato di polizia creato da Nitti che, sotto questo punto di vista, si inseriva nella tradizione della macchina repressiva con cui lo stato liberale aveva gestito l'ordine e la pubblica sicurezza fin dalla sua nascita. Occorre peraltro sottolineare che quella della Regia guardia è una storia che, di fatto, inizia tardi e finisce presto, rispetto ai limiti *a quo* e *ad quem* della sua stessa esistenza: il corpo di polizia entrò in funzione oltre un anno dopo la fine del conflitto mondiale e fu marginalizzato dalla piazza ben prima dell'atto di soppressione, a partire dal momento in cui il movimento fascista si sarebbe imposto al centro della scena sostituendosi fisicamente alle forze dell'ordine. Il fatto è indicativo del processo di declino progressivo dello stato liberale: il massimo sforzo compiuto dalla classe dirigente per fornire al paese un apparato di polizia moderno e affidabile, mancò il suo compito non riuscendo a

² La Regia guardia era formata inizialmente da 24.000 uomini, che nel giro di due anni salirono a poco più di 40.000; su dati e caratteristiche citati si veda il decreto istitutivo e le successive conversioni, in Atti Parlamentari [d'ora in poi Ap], Camera dei Deputati [d'ora in poi Cdd], Legislatura XXIV, Sessione 1915-19, Documenti, Disegni di Legge e Relazioni, Ddl n. 1502, seduta del 6 settembre 1919, *Istituzione del Corpo della Regia guardia per la pubblica sicurezza*; Ap, Senato del Regno [d'ora in poi Sdr], Legislatura XXVI, 1^a sessione 1921, Documenti, Disegni di Legge e Relazioni, Ddl n. 2 e 2-A, *Conversione in legge dei regi decreti 2 ottobre 1919, n. 1790, 31 ottobre 1919, n. 2198, 29 ottobre 1920, n. 1623, riflettenti la istituzione e la organizzazione del corpo della Regia guardia per la pubblica sicurezza*.

³ La definizione, riferita alla tradizione della «polizia liberale», è tratta da G. Campesi, *Genealogia della pubblica sicurezza. Teoria e storia del moderno dispositivo poliziesco*, Verona, Ombre Corte, 2009, p. 11.

garantire alle istituzioni un'efficace difesa dagli attacchi portatigli dai suoi «nemici interni» e fallendo, in particolar modo, nel momento in cui avrebbe dovuto contrastare l'avanzata dello squadristo.

La creazione della Regia guardia, dunque, trova il proprio motivo nel clima di «guerra civile» che si respirava all'epoca, germinato dalla «psicosi rivoluzionaria» e alimentato dall'antibolscevismo, poi sfociato nell'attacco violento dell'azione squadrista⁴; non interessa in questa sede trattare la valenza ontologica della categoria «guerra civile» applicata al primo dopoguerra, bensì verificare la convinzione dei contemporanei di agire in un tale contesto e che la messa a punto di una macchina repressiva che si manifestasse come «pura violenza», fu uno dei principali tentativi di farvi fronte.

Mario Missiroli, a difesa della tattica liberale del collaborazionismo, la definiva come «ultima battaglia di quella democrazia, che tentò di salvare una tradizione liberale dal doppio assalto della rivoluzione e della reazione», attuata «col fine nobilissimo di evitare al paese, già tanto travagliato, le torbide esperienze della guerra civile e gli odiosi insulti alla libertà»⁵; dall'altra parte, Pietro Nenni spiegava «la minaccia borghese di fare *tabula rasa* della stessa sua legalità pur di stroncare la organizzazione di classe», asserendo che in questo passaggio «la lotta di classe sfociava nella guerra civile»⁶. In un documento anonimo del 1923, la direzione del partito comunista estendeva la categoria a tutto il periodo fin dal titolo – *Appunti sull'esperienza delle forme militari nella guerra civile 1919-1922 in Italia* – unificando indistintamente gli intenti repressivi della reazione⁷. Nell'ultima parte del suo primo intervento alla Camera dei Deputati, Mussolini introduceva il tema «della lotta, della guerra civile in Italia», per far fronte alla quale egli chiedeva allo stato «una polizia, che salvi i galantuomini dai furfanti, una giustizia bene organizzata, un esercito pronto per tutte le eventualità»⁸. In tutti i casi veniva stabilito un nesso causale tra istanza rivoluzionaria e reazione squadrista. Tuttavia, è stato ampiamente dimostrato come il contrattacco delle camicie nere, con il quale si segna comunemente l'inizio della guerra civile, aumentò per

⁴ A fronte di una vastissima letteratura in merito alla categoria di guerra civile applicata al primo dopoguerra italiano ed europeo, rimando a S. Reichardt, *Camicie nere, camicie brune. Milizie fasciste in Italia e in Germania*, Bologna, Il Mulino, 2009, in particolare la sintesi della *Prefazione all'edizione italiana*, e il capitolo *Una guerra civile latente?*; cfr. la recente discussione sul lavoro di E. Traverso con interventi di C. Pavone e G. Ranzato in R. Bianchi (a cura di), *La guerra civile europea*, «Passato e Presente», 2010, 79; per l'Italia F. Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al Fascismo*, Torino, Utet, 2009, in particolare p. XVII, dove l'A. auspica che la «categoria della guerra civile quale leva di indagine storiografica possa finalmente assumere un carattere esplicativo e non solo descrittivo di un drammatico dopoguerra».

⁵ M. Missiroli, *Il colpo di Stato*, Torino, Gobetti, 1924, pp. 23-24.

⁶ P. Nenni, *Storia di quattro anni, 1919-1922*, Milano, SugarCo, 1976, p. 79 [1 ed. 1927].

⁷ In R. De Felice, *La «guerra civile 1919-1922» in un documento del Partito Comunista d'Italia*, «Rivista storica del socialismo», 1966, 27.

⁸ Ap. Cdd, Seduta del 21 Giugno 1921, 1^a sessione, Discussioni.

proporzioni, intensità e risultati quando il movimento operaio e il «bolscevismo» non costituivano più una concreta minaccia⁹: l'istanza repressiva nei confronti della protesta popolare, dunque, fu rappresentata dal governo attraverso le guardie regie, ben prima che dalla reazione squadrista.

Una volta delimitato il campo d'indagine su queste tematiche, possono essere mutate alcune questioni poste da Sven Reichardt a proposito della connessione – non ancora accuratamente indagata – tra ascesa del fascismo e perdita del monopolio statale sull'uso della violenza: «fino a che punto si riuscì a imporre il monopolio statale dell'uso della forza fisica?»; «Fino a che punto fu possibile reprimere la violenza politica extrastatale?»; «In che contesto si sviluppò insomma la violenza fascista e quali limiti le furono posti?»¹⁰. Comparando le reazioni dello stato liberale italiano e della Germania di Weimar di fronte all'avanzata dei rispettivi squadristi, Reichardt avanza l'ipotesi che i «due apparati statali si distinsero dunque nel senso che l'uno, in larga misura, assecondò le violenze fasciste, mentre l'altro, per mancanza di mezzi, rimase impotente di fronte all'imperversare delle formazioni paramilitari e quindi ai brutali attacchi dei comunisti e dei nazionalsocialisti»¹¹. La «mancanza di mezzi» e l'insufficienza delle «necessarie forze militari e di polizia», tuttavia, furono problematiche centrali anche per l'Italia nell'immediato dopoguerra, quando lo stato liberale ebbe notevoli difficoltà a gestire il monopolio dell'uso della forza, a causa di un apparato di pubblica sicurezza debole e disorganizzato e, soprattutto, di un esercito divenuto improvvisamente inaffidabile sotto il profilo politico, sia presso gli alti gradi sia tra i soldati di truppa.

Dalla grande guerra uscì una società italiana mutata, massificata ma non ancora nazionalizzata, con la nascita o la crescita esponenziale di molteplici espressioni organizzative – movimenti sociali, organizzazioni sindacali, partiti politici – che si ponevano in modo antagonistico rispetto all'ordinamento giuridico dello stato liberale. Alcuni di questi fenomeni politici e sociali andarono ad influire in modo pesantemente negativo sulla possibilità della classe dirigente di mantenere un effettivo controllo sul paese, mettendo seriamente in discussione alcuni capisaldi della gestione dell'ordine prebellico.

Punto nodale di tale situazione fu la difficoltà a continuare nel largo impiego dell'esercito in servizio di ordine pubblico. Ciò che era una prassi fin dall'epoca post-unitaria, nel primo dopoguerra fu fortemente limitata da fattori diametralmente opposti, ancorché convergenti: dall'alto, la preoccupazione dell'autorità civile per il rinnovato protagonismo politico delle alte sfere militari che, soprattutto con la loro componente nazionalista, dalla congiura di Palazzo Braschi all'impresa fiumana, fu-

⁹ F. Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., soprattutto pp. XVI-XVII, 307 ss.

¹⁰ S. Reichardt, *Camicie nere, camicie brune*, cit., p. 110, che riprende le suggestioni di N. Elias, *I tedeschi. Lotte di potere ed evoluzione dei costumi nei secoli XIX e XX*, Bologna, Il Mulino, 1991 [Frankfurt, 1989], pp. 252-254.

¹¹ Ivi, p. 111; l'ipotesi è posta dallo storico tedesco sotto forma di domanda.

rono protagoniste di ripetuti complotti e tentativi «golpisti»¹²; dal basso e di opposto colore politico, l'inaffidabilità dell'esercito si sostanziò nel fenomeno della propaganda rivoluzionaria tra le truppe, che spesso furono colte in atteggiamenti di solidarietà con gli stessi manifestanti che avrebbero dovuto reprimere¹³.

Per motivi di altra natura, anche l'Arma non garantiva condizioni di affidabilità. Da un punto di vista organizzativo e strutturale essa non risentì dell'esperienza di guerra e dei processi di smobilitazione postbellica¹⁴; tuttavia, i nuovi arruolamenti «riuscivano deserti» e la responsabilità veniva attribuita all'opera dei carabinieri al fronte – dove erano impiegati in retrovia nel rastrellamento dei disertori – che «aveva logorato l'Arma anche di fronte alle masse»¹⁵. Tale condizione ne determinò l'astio e il dispregio con gli altri corpi, «specialmente fra gli arditi» che indicavano i carabinieri alla stregua di «poliziotti e sopra tutto come imboscati»¹⁶. I carabinieri, usciti dalla guerra minati nel prestigio ma con una forza numerica che si aggirava attorno alle ventimila unità, non poterono comunque costituire una forza affidabile per le operazioni di controllo della protesta almeno fino alla riforma nittiana dell'ottobre successivo, che avrebbe triplicato le dimensioni del corpo portandone gli effettivi a sessantacinquemila.

Data l'esigenza di rendere le autorità civili indipendenti dal ministero della Guerra, sarebbe occorsa una maggior responsabilizzazione delle forze di polizia che, necessariamente, doveva passare attraverso un loro rafforzamento e un ammodernamento. La condizione organizzativa delle forze dell'ordine, però, finita la grande guerra era in pieno disfacimento: i funzionari di Ps e le Guardie di città attraversavano una fase di crisi dai caratteri sia esogeni, derivando da una situazione economica e sociale che investiva tutto il paese appena uscito dal conflitto, sia endogeni, con il malcontento delle forze dell'ordine che guardavano alle proprie condizioni morali, al rapporto col resto della popolazione civile e alla bassa considerazione in cui gli uomini in divisa erano tenuti da parte dell'autorità governativa¹⁷. Tali problematiche di *longue durée* della polizia italiana, cui va aggiunta quella di una forza numerica inadeguata

¹² Cfr. G. Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini (1919-1925)*, Bari, Laterza, 1967, in particolare pp. 47-62; M. Mondini, *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 59 ss.; A. Fiori, *Polizia e ordine pubblico nel 1919*, «Italia contemporanea», 242, 2006, pp. 15-16.

¹³ M. Mondini, *La politica delle armi*, cit., pp. 58 ss.; per alcuni esempi di controllo sulla diffusione della propaganda sovversiva nell'esercito, si vedano i fascicoli in Archivio centrale dello stato [d'ora in poi Acs], ministero dell'Interno [d'ora in poi Mi], Direzione generale di pubblica sicurezza [d'ora in poi Dgps], DAGR, 1919, b. 82, C2 *Movimento sovversivo – Province*, fasc. 5, Milano, s. fasc. *Spirito delle truppe del 7° e del 68° Fanteria*.

¹⁴ M. Mondini, *L'arma*, in M. Isnenghi, G. Albanese (a cura di), cit., pp. 159-165.

¹⁵ E. Flores, *Eredità di guerra*, Roma, Edizioni di Politica, 1947 [1 ed. Napoli, Ceccoli, 1925], p. 176.

¹⁶ Da una lettera di L. Federzoni a V.E. Orlando, citata da A. Cordova, *Arditi e legionari dannunziani*, Roma, Manifestolibri, 2007, p. 49, n. 25.

¹⁷ Tra la letteratura coeva, il fondamentale E. Saracini, *I crepuscoli della polizia: compendio storico della genesi e delle vicende dell'amministrazione di pubblica sicurezza*, Napoli, Soc. industrie editoriali meridionali, 1922, pp. 175-255; cfr. E. Flores, *Eredità di guerra*, cit., pp. 175-177.

che aveva superato le diecimila unità solo durante il conflitto mondiale¹⁸, si inasprirono nella contingenza del primo dopoguerra, quando agenti e guardie dipendenti da diverse categorie della Ps si resero protagonisti di frequenti espressioni di malcontento, manifestando legami con gli ambienti sindacali e socialisti e alimentando tra le autorità quella «psicosi rivoluzionaria» derivante dalla presunta inaffidabilità politica di soldati, agenti e funzionari. Nel giugno del 1919 giunsero alla Direzione generale della pubblica sicurezza numerose copie di un comunicato scritto e divulgato da un «Comitato d'agitazione tra funzionari ed impiegati di P. S.», contenente rivendicazioni di carattere economico e sociale. Le parole scritte nella circolare propagandistica, come l'appellativo «Compagni», le esortazioni al sabotaggio, i frequenti richiami alla disobbedienza verso l'autorità governativa, lasciano intuire dei contatti tra il suddetto comitato e gli ambienti «sovversivi» ai quali, tra l'altro, si consigliava di far pervenire le «circolari più riservate» di provenienza ministeriale, attraverso un'attività spionistica in senso contrario ed esercitata su estensione nazionale¹⁹. Le stesse caratteristiche possono essere rintracciate in un parallelo movimento di protesta interno alla pubblica sicurezza, che fu promosso lungo tutto il 1919 dal corpo delle Guardie di città, dagli agenti di Ps e dalle guardie carcerarie, dimostrando una maturità intercategoriale della protesta: alla fine del 1918 da Milano furono diffuse in tutta Italia numerose copie di una circolare rivendicativa; e lo scritturale della squadra mobile della questura milanese ricevette da Roma una lettera su carta intestata della Camera dei Deputati, firmata da «Un gruppo di guardie di città della capitale», dove esse affermavano di essere «in buoni rapporti con una maggioranza di socialisti ufficiali, postelegrafonici e ferrovieri», coi quali erano stati presi accordi in vista di futuri scioperi. Nel febbraio del 1919, gli agenti di Ps e di custodia della capitale costituirono una commissione preposta alla propaganda, su scala nazionale, delle rivendicazioni salariali e lavorative delle due categorie²⁰. Dato un contesto del genere, anche la dubbia notizia apparsa sulla stampa circa il salto di barricata da parte delle Guardie di città, pronte ad aderire allo «scioperissimo» del 21 luglio 1919, generò la massima allerta da parte delle autorità²¹.

¹⁸ L'articolo *Per le Guardie di Città*, apparso sul quindicinale «Manuale del funzionario di Sicurezza Pubblica e di polizia giudiziaria», n. 18, secondo di Settembre 1908; per un'ampia e puntuale panoramica sulle vicende della polizia italiana del periodo il miglior contributo viene da J. Dunnage, *The Italian Police and the Rise of Fascism. A Case Study of the Province of Bologna 1897-1925*, Westport, London Praeger, 1997, pp. 19 ss.

¹⁹ Acs, Mi, Dgps, Dagr, 1919, cat. D1, b. 87, f. *Personale militare e di polizia - Agitazioni*; il comunicato, la cui fonte originaria fu rintracciata presso le forze di Ps di Milano, proveniva dalle prefetture della Capitanata, di Napoli, L'Aquila, Firenze, Pisa, Livorno, circolava all'interno di questure, commissariati e uffici di Ps territoriali ed in seguito fu pubblicato da «La Stampa» di Torino e da «Il Messaggero» di Roma, dando l'impressione di un movimento omogeneo e di dimensione nazionale.

²⁰ Acs, Mi, Dgps, Dagr, 1919, cat. B12, b. 61, f. *Agitazioni delle guardie carcerarie*; la divulgazione del comunicato trovò riscontri presso le prefetture di Firenze, Torino, Messina, Cagliari, Venezia, Rovigo, Bologna, Parma e Palermo.

²¹ Ivi, la notizia fu pubblicata dall'agenzia «Internews Paris» e dal giornale «Le Petit Parisien», ripresa e segnalata dal prefetto milanese Angelo Pesce alla Direzione generale di Ps.

Data l'inaffidabilità e l'inadeguatezza delle forze dell'ordine e dell'esercito, a Nitti non rimase che richiamare le autorità di Ps alla pratica, già in uso durante l'età giolittiana, di impiegare cittadini volontari nel contenimento della protesta²². Anche nel primo dopoguerra, la «parte sana della popolazione» o «del paese» era un concetto di definizione governativa, ritagliato su alcune fette della società attraverso le circolari interne o i mezzi dell'opinione pubblica borghese e liberale²³. L'opera della «parte sana del paese», che nell'anteguerra fu fenomeno circoscritto a ristrette élite socio-culturali, conobbe forme e dimensioni di massa durante il «maggio radioso» del movimento interventista. Già nell'immediato dopoguerra, la definizione governativa di «parte sana della popolazione» tornava a discernere, da un lato, «coloro che hanno maggiore seguito e fiducia nei partiti liberali [...] per ottenerne la cooperazione»; dall'altro, i «Fasci ed Associazioni Combattenti» ai quali il governo non poteva consentire di «prendere iniziative e di spiegare azione autonoma», bensì avrebbero compiuto «opera patriottica mettendosi volontariamente disposizione Autorità medesime e accettandone con animo disciplinato la direzione»²⁴. Nitti, emanando tali disposizioni nel luglio 1919, aveva ben presente il carattere dei fenomeni di una parte dell'associazionismo combattentista, dei fasci di combattimento e del futurismo politico spesso uniti nella nuova figura socio-culturale dell'«arditofuturista», che in più occasioni e nonostante la causa unificante dell'antibolscevismo, non si erano fatti scrupoli ad attaccare violentemente i rappresentanti in divisa dello stato, come accadde il 15 aprile a Milano in occasione del noto assalto alla sede de «L'Avanti!»²⁵. È evidente come si fosse ristretto il campo sociale nel quale il governo liberale poteva definire una parte affidabile di cittadini, pronti a scendere in piazza per sostenerne l'azione «in difesa dell'ordine».

Il nuovo protagonismo politico e l'inaffidabilità di una parte delle alte gerarchie militari come dei soldati di truppa, l'impossibilità di fare riferimento ad un blocco sociale borghese che assumesse il ruolo di «parte sana del paese», l'inesistenza di un apparato di polizia quale strumento repressivo e per il controllo della protesta, concorsero a determinare una condizione di isolamento dello stato liberale e della sua

²² Per l'impiego di squadre di volontari nella gestione dell'ordine nell'anteguerra, J. Dunnage, *Ordinamenti amministrativi e prassi politica. Le forze di polizia a Bologna di fronte al fascismo 1920-1922*, «Italia contemporanea», 1992, 186, pp. 76 ss.; tra la letteratura coeva, sui fatti di Parma del giugno 1908, F. Papafava, *Dieci anni di vita italiana (1899-1909)*, Bari, Laterza, 1915, vol. 2, p. 705.

²³ Sulla formazione e l'opera di squadre di vigilanti e volontari dell'ordine nel primo dopoguerra, F. Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., pp. 88-96 e 165-166.

²⁴ Acs, Mi, Dgps, Dagr, 1919, cat. K5, b. 101, fasc. *Sciopero internazionale*.

²⁵ In Acs, Mi, Dgps, Dagr, 1920, cat. C1, b. 54, fasc. *Arditi*, si trovano indicazioni di Nitti ad Albricci circa l'esigenza di controllo sugli Arditi; sull'assalto a «L'Avanti!» si veda la più recente e puntuale ricostruzione di F. Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., pp. 58-49; sulla nascita, i caratteri, la composizione sociale dell'arditismo di guerra e post-bellico cfr. A. Cordova, *Arditi e legionari dannunziani*, cit.; E. Francescangeli, *Arditi del popolo. Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista (1917-1922)*, Roma, Odradek, 2000; sul futurismo politico, si veda A. d'Orsi, *Il futurismo tra cultura e politica. Reazione o rivoluzione?*, Roma, Salerno, 2009.

classe dirigente. Per tale motivo fu inattuabile, da parte delle autorità governative, una coerente politica di gestione dell'ordine pubblico: questa lacuna assunse dimensioni strategiche nella fase in cui la questione dell'ordine divenne un fattore politico centrale, in un clima da «guerra civile» che avrebbe accompagnato e determinato l'agonia ed il tracollo dello stato liberale fino alla marcia su Roma. Nitti e le autorità governative ebbero consapevolezza, se non della partita che si stava giocando attorno al tema dell'ordine, almeno della stringente necessità di dotare le istituzioni liberali e le autorità di Ps di strumenti efficaci a combattere ed arginare quei fenomeni che generarono, da un lato, la «psicosi golpista», dall'altro quella «rivoluzionaria».

La ricerca di un rimedio produsse la Regia guardia per la pubblica sicurezza, ossia il tentativo di contrapporre ai «nemici interni» dello stato liberale una forza militarizzata efficiente e affidabile, alle complete dipendenze dell'autorità civile rappresentata dal ministero dell'Interno e dalla Direzione generale della pubblica sicurezza. Il nuovo apparato repressivo, quindi, fu chiamato ad essere uno degli attori principali del violento dopoguerra italiano.

La Regia guardia, un «rimedio eroico» e un modello militare

La Regia guardia fu un corpo armato alle dirette dipendenze dell'autorità politica civile con il compito di difenderla dagli attacchi eversivi portati dalle ali estreme della società e della politica italiane. Emilio Saracini definì l'istituzione della Regia guardia come un «rimedio eroico», puntualizzando che i rimedi eroici «vanno adoperati con molta prudenza e soltanto nei casi disperati»²⁶. La Regia guardia, come forza armata di polizia, fu creata in una situazione di crisi profonda, in cui era messa a rischio l'esistenza stessa delle istituzioni. Di tale contesto, che richiama le condizioni di esistenza di una Guardia nazionale, occorre tener conto nella valutazione dell'apparato poliziesco sia in senso orizzontale – i suoi fondamenti ideologici e principi generali – sia nell'analisi verticale legata all'implementazione delle direttive nelle loro variazioni territoriali²⁷. Il concetto di «rimedio eroico» avanzato da Saracini rimanda a un'istituzione-espressione di uno stato di emergenza politica e istituzionale, al quale si cercò di porre rimedio tramite la modernizzazione del dispositivo di polizia, il cui dato essenziale fu indicato dallo stesso Saracini nel suo carattere fortemente militarizzato: egli precisava che la Regia guardia «come corpo straordinario di forza armata [...] è riu-

²⁶ E. Saracini, *I crepuscoli della polizia*, cit., p. 285. Emilio Saracini, nato a Manduria nel 1862, a vent'anni entrò nell'amministrazione di Ps; conseguita la laurea in giurisprudenza, nel 1889 divenne vice-ispettore e dal 1896 prestò servizio nella capitale, dove diresse vari uffici di questura e prefettura e divenne insegnante di polizia amministrativa presso la Scuola di polizia scientifica. Da questore, nel 1919 entrò a far parte della commissione di riforma della Ps presieduta da Camillo Corradini.

²⁷ E. Francia, *Le baionette intelligenti. La Guardia Nazionale nell'Italia liberale 1848-1876*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 5-6 ss.

scitissimo; come corpo di polizia ordinaria è deficiente»²⁸. La domanda centrale posta da Saracini, dunque, era se «la R. Guardia sia corpo di *polizia armata* ovvero soltanto corpo di *forza armata*, che è un'altra cosa»: a tal proposito, egli notò il compiacimento delle stesse guardie nel considerarsi appartenenti a una forza militare prima che ad un corpo di polizia. Da «un complesso di fatti e d'indizi» notati, secondo Saracini, traspariva «una mal dissimulata ripugnanza per l'esercizio di funzioni [...] di polizia spicciola, ed un vero feticismo per tutto ciò che ha sapore militare». La «prova più evidente di siffatto stato psicologico della R. Guardia» era «nella tentata deformazione della sua stessa denominazione [...] di cui la qualifica determinativa *per la Pubblica Sicurezza*, non [era stata] apposta in principio nella carta intestata ufficiale né negli stemmi delle Caserme»²⁹. L'organizzazione del nuovo apparato di polizia italiana, dunque, emulava esplicitamente il modello offerto dai corpi armati già esistenti, ma che avevano il difetto di essere alle dipendenze del ministero della Guerra.

Le stesse necessità furono già avvertite pochi mesi prima della creazione della Regia guardia, quando il presidente del consiglio Orlando diede mandato a Camillo Corradini di impiantare e presiedere una commissione per la riforma della Ps³⁰. Dopo aver proposto un improbabile passaggio dei Reali carabinieri, previo un loro sostanzioso rafforzamento, alle dipendenze dell'autorità civile, l'indicazione conseguente fu di un «grande aumento della forza attuale. Il corpo delle Guardie di Città deve essere portato a 25-30.000 uomini», e avere una «Organizzazione a carattere prettamente militare»³¹. La caduta di Orlando e l'arrivo di Nitti al governo sembrarono rinviare per l'ennesima volta la questione della riforma della Ps, ciò che indusse una parte dell'opinione pubblica ad attaccare il governo nittiano fino a generare l'accusa di favorire le sommosse e di assecondare le azioni sovversive³². D'altra parte, ciò non evitò allo statista lucano di essere percepito come «un ministro di polizia, uno cioè di quegli uomini di Stato che trattano e affrontano tutti i problemi politici e sociali, come problemi di polizia»³³. Nenni arrivava quasi a identificare l'operato del gabinetto nittiano con la riforma della Ps e la creazione della Regia guardia.

²⁸ E. Saracini, *I crepuscoli della polizia*, cit., p. 283.

²⁹ Ivi, pp. 283-284.

³⁰ Dm 11 marzo 1919; per la composizione cfr. E. Saracini, *I crepuscoli della polizia*, cit., pp. 255-256; A. Fiori, *Polizia e ordine pubblico nel 1919*, cit., p. 12, e i verbali della commissione del 2 e del 10 aprile, in Acs, Mi, Dgps, Divisione del personale di Ps, [d'ora in poi Dpps], Versamento [d'ora in poi Vers.] 1961, b. 5, f. *Commissione per la riforma della carriera del personale della Ps nominata con Decreto Ministeriale 11 marzo 1919*.

³¹ Dal verbale *Seduta del 7 aprile*, in Acs, Mi, Dgps, Dpps, Vers. 1961, b. 5, f. *Commissione per la riforma della carriera del personale della Ps nominata con Decreto Ministeriale 11 marzo 1919*.

³² Sulle campagne di stampa anti-nittiane, le accuse dei contemporanei per un atteggiamento indulgente verso la protesta popolare, cfr. G. Salvemini, *Le origini del fascismo in Italia*, cit., p. 227; R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1991, vol. I, pp. 465 ss.; R. Bianchi, *Pace, pane, terra: il 1919 in Italia*, Roma, Odradek, 2006, pp. 200-202.

³³ P. Nenni, *Storia di quattro anni*, cit., p. 99.

Nitti assunse solo in parte le proposte di riforma della commissione, «preoccupandosi principalmente del bisogno di organizzare subito la forza armata indispensabile pei servizi di ordine pubblico» mentre, osservò Saracini, «il progetto Corradini fu, nelle sue simpatiche e utili innovazioni, inconsultamente deturpato: l'organizzazione del servizio d'ispezione soppressa; soppresso il comitato, soppressi gli uffici tecnici centrali, e per conseguenza mantenuto quell'era [sic], il tipo in vigore della direzione generale»³⁴. Nella misura in cui Nitti abbandonava l'idea corradiniana di una profonda ristrutturazione e riorganizzazione della Ps, si rendeva evidente che la pretesa modernizzazione dell'apparato passasse unicamente attraverso la costruzione di un nuovo dispositivo repressivo e militarizzato³⁵.

Proprio sul piano militare la Regia guardia si dimostrò un apparato efficace, soprattutto nell'arco del suo primo anno di vita, quando la sua attività fu intesa in funzione antibolscevica³⁶. Caso indicativo fu quello dei moti scoppiati ad Ancona il 26 giugno 1920, quando un reparto ben nutrito dell'11° Reggimento bersaglieri, in partenza per la missione militare albanese, si ammutinò asserragliandosi all'interno della caserma *Villarej*, piazzando una mitragliatrice a difesa dell'ingresso e utilizzando i mezzi corazzati per ingaggiare scontri a fuoco con le linee di difesa predisposte da carabinieri e guardie regie. Le maestranze della città, riunitesi alla Camera del lavoro, proclamavano lo sciopero prendendo il controllo dei rioni popolari³⁷. Tra assalti ai treni, alle caserme e ai fortificati militari con decine di vittime da ambo le parti, cannonate contro i rioni di Porta Pia, Archi, Piano San Lazzaro e Borgaccio controllati dalle organizzazioni proletarie, fin dalle prime ore la situazione sembrò prendere una brutta piega per le forze governative, con la prefettura che venne assediata per breve tempo. Per tre giorni, le guardie regie furono impegnate in scontri a fuoco coi bersaglieri e con le forze insurrezionali, cercando di liberare le caserme strette d'assedio e contendendo vie e piazze palmo a palmo. Giunti i necessari rinforzi da Roma, le forze armate

³⁴ E. Saracini, *I crepuscoli della polizia*, cit., p. 272-275. Per quanto riguarda il corpo degli investigativi, Nitti col Rd 1442 del 14 agosto 1919 accettò la composizione numerica di ottomila agenti, con le funzioni ed i servizi previsti da Corradini.

³⁵ Nitti individuava il malfunzionamento delle Guardie di città nel fatto che «tutto ciò che si riferisce alla sua vita interna, non è - come negli altri istituti militari o militarizzati - affidato agli ufficiali», in Ap. Cdd, Legislatura XXIV, Ddl n. 1502, seduta del 6 settembre 1919, *Istituzione del Corpo della Regia guardia per la pubblica sicurezza*.

³⁶ Essa «seppe tener fronte a quel movimento comunista che nel 1920 sembrava esser pronto per la rivoluzione, così come successivamente seppe tener fronte alle intemperanze di coloro che, giocando sulla lotta al bolscevismo, si preparavano ad arrivare al potere per compiere un'altra rivoluzione», da E. Flores, *Eredità di guerra*, cit., p. 181.

³⁷ L'ammutinamento dei militari, infatti, era stato predisposto di comune accordo con gli ambienti anarchici più avanzati, pare con la partecipazione del leader Errico Malatesta e di alcuni legionari fiumani giunti appositamente ad Ancona: M.A. Zingaretti, *Proletari e sovversivi, i moti popolari ad Ancona nei ricordi di un sindacalista (1909-1924)*, Ancona, Il Lavoro Editoriale, 1992, pp. 49 ss.; per le ricostruzioni dei moti di Ancona, le loro ripercussioni e le reazioni su gran parte del territorio marchigiano, s.v. F. Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., pp. 255 ss.

passarono dal contenimento al contrattacco e sedarono definitivamente la rivolta. Il compito più delicato fu affidato proprio alla colonna formata dalla Regia guardia (le altre due erano di Carabinieri e Fanteria) che, partendo dalla caserma della stazione ferroviaria assediata dai rivoltosi, mosse verso i quartieri popolari della città per riassumerne il controllo, conducendo un'operazione dal carattere prettamente militare. Sotto la copertura dei colpi sparati da una torpediniera della Marina militare, le guardie assaltarono la postazione strategica del Forte Scrima e ne espugnarono la resistenza, ponendo fine ai moti anconetani³⁸.

Il «feticismo per tutto ciò che ha sapore militare» che Saracini riscontrava nel comportamento delle guardie non venne affatto contenuto, ma anzi accentuato dall'organizzazione del corpo di polizia, al quale fu conferita grande autonomia rispetto alle autorità centrali e periferiche (Direzione generale di Ps e ministero, prefetture, questure e commissariati) sia a livello di comando, sia nel servizio interno delle caserme, sia per gli aspetti disciplinari³⁹. L'allora Direttore generale della Ps Vincenzo Quaranta, interrogato nell'ambito della seconda inchiesta condotta sul funzionamento della Regia guardia all'indomani del suo scioglimento, ammise che il ministero volle «creare un Comando Generale quasi autonomo, retto da un Comandante di Corpo d'Armata»⁴⁰. Il fatto di godere di una tale autonomia si rifletté sulle relazioni tra le autorità di Ps e le sedi di comando della Regia guardia e, di conseguenza, sul comportamento delle singole guardie in piazza. Per avere nuovamente il pieno controllo sull'esercizio della violenza e ripristinare l'autorità statale su tutto il territorio, occorreva innanzitutto eliminare i dubbi generati da un apparato organizzato in modo contraddittorio, che portava la voce delle autorità centrali attraverso la figura del prefetto, ma che sugli stessi territori vedeva la «trinità odierna di agenti di polizia: carabinieri, guardie di città, guardie municipali port[are] a tanti inconvenienti»; attraverso la creazione della Regia guardia, la «esplicazione di funzioni di polizia preventiva, repressiva e d'ordine pubblico nei centri di maggior popolazione», doveva essere completamente posta nelle mani del ministero dell'Interno⁴¹. Tuttavia, la creazione

³⁸ Acs, Mi, Dggs, Dagr, b. 90, f. *Fatti di Ancona*, contenente relazioni del prefetto, dei comandi della legione territoriale dei Regi carabinieri e della Regia guardia.

³⁹ L'articolo 4 del decreto istitutivo stabiliva l'organizzazione delle sette legioni territoriali, «suddivise in divisioni, compagnie, tenenze e stazioni. Ogni legione avrà inoltre uno stato maggiore»; le stesse disposizioni furono confermate con il Dm del 15 giugno 1921, *Istruzioni Generali del Corpo della Regia Guardia per la Pubblica Sicurezza*, Capo III, Servizio d'Istituto, Ordinamento del servizio, art. 50, p. 11.

⁴⁰ *Commissione di inchiesta sulla R. Guardia di P. S., seduta del 26 marzo 1923, Interrogatorio del Comm. Quaranta* [d'ora in poi Interrogatorio Quaranta], in Acs, ministero delle Armi e munizioni [d'ora in poi Mam], Commissione suprema di difesa [Csd], Commissione d'inchiesta sulla Guardia regia presieduta dal gen. Dall'Oglio [d'ora in poi Commissione Dall'Oglio], b. 5, f. 21 *Interrogatori a funzionari del ministero dell'Interno, della Corte dei conti e del Ministero delle Finanze*.

⁴¹ Ap, Cdd, Legislatura XXIV, Sessione 1915-1919, Documenti, Disegni di Legge e Relazioni, n. 1502-A, seduta del 16 settembre 1919, *Relazione della Giunta generale del bilancio sul Ddl. Istituzione del Corpo della Regia guardia per la pubblica sicurezza*, p. 5.

di un dispositivo ricalcante in ogni suo aspetto gli apparati militari già esistenti, per quanto fosse strettamente legato alle dipendenze dell'autorità civile, non poteva che ripercorrere gli stessi vizi e problemi riscontrati in passato. Da questo *vulnus* originario nacquero i comportamenti contraddittori delle guardie nei tre anni successivi, tra repressioni cruente, violenze assecondate e casi di politicizzazione fuori controllo, con la gestione dell'ordine che il più delle volte dipendeva dalla discrezionalità degli individui (funzionari, agenti e guardie) chiamati a farvi fronte.

Ad accentuare questo problema furono l'accelerata costituzione del corpo e la provenienza della maggior parte delle guardie arruolate. Dato lo stato di emergenza istituzionale, politica e sociale in cui operava il governo, infatti, per facilitare una rapida composizione del corpo a tutti i livelli, una sua caratterizzazione militare e una sua totale affidabilità istituzionale, Nitti provvide a garantire delle condizioni di arruolamento il più possibile vantaggiose, in aperta concorrenza con gli altri corpi militari. Agli ufficiali provenienti dalle altre forze militari, l'articolo 14 del decreto istitutivo garantiva un miglioramento immediato delle condizioni d'ingaggio e di carriera attraverso lo scatto automatico del grado⁴², mentre per guardie ed appuntati si migliorarono sensibilmente le condizioni retributive sia rispetto al precedente corpo di polizia, sia per chi proveniva da altri corpi⁴³. Su dati oggi inaccessibili si è calcolato che dei primi arruolati nella Regia guardia solo quattromila provenissero dalle Guardie di città ed erano quindi già agenti di polizia, mentre settemila provenivano dall'Arma, tremila dalla Guardia di finanza e i restanti dodicimila tra l'Esercito e le nuove reclute⁴⁴. Anche i dati sulla legione di Roma mostrano che i militari arruolati provenivano in larga maggioranza dall'Esercito⁴⁵. Si può facilmente immaginare che fosse così anche per le altre legioni territoriali, per tre motivi palpabili: la smobilitazione militare avviatasi dopo il termine del conflitto costituiva un grave problema sociale, e l'arruolamento nella Regia guardia era senz'altro una delle risposte più credibili che lo stato aveva dato in tal senso; le indennità, gli stipendi, le possibilità di carriera nella Regia guardia avevano condizioni più favorevoli, in particolar modo per gli ufficiali; infine, col passaggio di ex militari dell'esercito in un corpo ben pagato alle dipendenze del ministero

⁴² Commissione Dall'Oglio, b. 5, f. 19, *Interrogatori ufficiali comando generale r. guardia*; f. 20, *Interrogatori ufficiali delle legioni della r. guardia*.

⁴³ *Corpo della Regia Guardia. Manifesto per l'arruolamento*, in Asm, *Questura*, Gabinetto, I serie, b. 22.

⁴⁴ Dati riportati da L. Donati, *La Guardia regia*, cit., p. 155, n. 56. Donati ha potuto verificare i dati in alcuni fondi, oggi inaccessibili, presso l'Archivio centrale dello stato, tra i quali i *Libretti di ufficiali già appartenuti alla Guardia Regia dimessi nel 1928*, e il fondo inventariato *Rubriche del corpo della Guardia regia per la pubblica sicurezza*.

⁴⁵ Acs, *Presidenza del Consiglio dei Ministri* [d'ora in poi Pcm], Serie 1954-1956, 12.6, f. 5559, *Inchiesta parlamentare sulla Regia Guardia condotta da S. E. il Generale Gaetano Giardino* [d'ora in poi *Inchiesta Giardino*], all'inizio della quale si trova un *Prospetto sulla composizione della Legione romana*; altri dati relativi alla fine del 1925 si trovano in Acs, Mi, Dgps, Dagr, 1925, cat. B12, b. 50, f. *Carabinieri, arruolamenti, varie - Regia guardia forze numeriche dicembre 1922*.

dell'Interno, il governo poteva credere di risolvere il problema dell'affidabilità delle forze dell'ordine.

Fu ancora il Quaranta, a proposito delle carenze organizzative, ad ammettere che «vi furono, nei primi tempi, molte cose imperfette», e che «ciò derivò dalla rapidità con la quale si dovette formare un corpo di 25.000 uomini, tanto che a Catania le guardie dovettero, nei primi mesi, far servizio di piazza vestiti in borghese con un bracciale»⁴⁶. La deficienza della Regia guardia come forza di polizia ordinaria fu palese proprio a Catania, nel marzo 1920, per i motivi addotti dal Quaranta. Un picchetto organizzato dagli operai conciapelli di un'industria locale per bloccare l'ingresso al lavoro dei non scioperanti terminò in scontri a fuoco con un morto e numerosi feriti: in quell'occasione fu addirittura il proprietario industriale a recarsi presso il commissariato di zona chiedendo un certo numero di guardie regie a disposizione; poi, giudicandole insufficienti, affiancò loro i krumiri; infine diresse le operazioni di polizia provocando ripetutamente i nemici di piazza, realizzando una vera e propria gestione privata della polizia nell'inerzia dell'autorità prefettizia e delle autorità di Ps.⁴⁷. Poiché la maggior parte delle guardie uscì dalla caserma senza divisa e confondendosi con gli operai non scioperanti, i manifestanti si videro opposti sulla piazza a decine di individui in borghese distribuiti in tre raggruppamenti, diretti e aizzati dal loro nemico di classe che viaggiava armato nella sua carrozza posta al centro del corteo e dalla quale egli diede inizio alla sparatoria. Inevitabilmente lo scontro terminò con un operaio ucciso da un colpo d'arma da fuoco e decine di feriti da ambo le parti.

L'estrema rapidità con la quale fu formato, strutturato e organizzato il nuovo corpo di polizia, inoltre, fu causa di frequenti episodi di arruolamento selvaggio che influirono irrimediabilmente sulla disciplina interna e sul servizio. I generali Giardino e Dall'Oglio, nelle rispettive inchieste, indagarono su questo dato. Il colonnello Neri durante la permanenza a Genova eseguì gli arruolamenti a sua discrezione, mentre i reclutati presso la legione di Roma gli pervenivano direttamente dal Comando generale «con un pezzetto di carta sul quale era scritto *arruolato*»: gli arruolamenti venivano effettuati dagli ufficiali del Comando badando solo alla quantità, tanto da trovarsi «un individuo a carico del quale esisteva una condanna alla pena di morte ed altri due che erano stati condannati all'ergastolo», mentre molti non erano che «lo scarto dell'Arma dei carabinieri e della R. Guardia di Finanza»⁴⁸. Il colonnello Solentino descrisse i problemi legati al sistema di arruolamento utilizzato dagli ufficiali propagandisti, soprattutto «in Puglia, Sicilia, e Calabria e Abruzzi [sic]», dove essi

⁴⁶ *Interrogatorio Quaranta*, in Commissione Dall'Oglio, f. 21, *Interrogatori a funzionari del Ministero dell'Interno, della Corte dei conti e del Ministero delle Finanze*.

⁴⁷ *Relazione di inchiesta eseguita a Catania per i fatti dell'11 marzo 1920 dall'Ispezzore Generale Umberto Ellero*, in Acs, Mi, Dgps, Dagr, 1920, b. 165, f. *Catania - conflitto colla forza pubblica*.

⁴⁸ *Interrogatorio Neri*, in Commissione Dall'Oglio, b. 5, f. 20, *Interrogatori ufficiali delle legioni della r. guardia*.

«non ebbero alcuna oculatezza nella scelta delle persone che si presentavano e, per arruolare molti individui, non rifuggivano dal sistema di allettare i giovani con false promesse». A Catania furono arruolati «300 individui, con la promessa che [...] sarebbero poi stati subito rinviiati a prestare servizio al loro paese»⁴⁹.

I ricorrenti richiami all'arruolamento di guardie prevalentemente tra gli strati popolari del Mezzogiorno, sono chiari indizi della fascia sociale e della provenienza territoriale dalle quali le autorità di Ps favorirono l'accesso al corpo di polizia. «La rivoluzione liberale», pochi giorni dopo la soppressione del corpo, ne illustrò le maggiori deficienze:

La prima consisteva nel fatto che quasi tutti i militi e graduati dal corpo provenivano dalle Province meridionali. [...] Nel 1919-20, i difensori armati dell'attuale regime, nelle città dell'Italia Settentrionale, erano solo poveri diavoli di pugliesi e di basilischi, vestiti da Guardia Regia. [...] Ma un corpo di polizia militare esclusivamente meridionale è, nell'Alta Italia, condannato ad essere considerato come un corpo di sbirri. [...] Il primo aspetto della diffidenza che circonda sempre la Guardia Regia è quello di una odiosissima questione regionale⁵⁰.

Tale stato di cose si ripercuoteva sulla qualità del servizio svolto, sullo scarso prestigio del corpo e sulle dinamiche del conflitto di piazza, poiché «Un corpo armato di P. S. reclutato nel Mezzogiorno non può avere quelle qualità di prestanza fisica, che concorrono al prestigio di tutte le formazioni militari-poliziesche del mondo, siano la *Garde Republicaine*, la *Constabulary* americana, o gli stessi Carabinieri di anteguerra»⁵¹. In altri termini, «l'imponenza fisica ha una importanza enorme nel servizio di polizia armata, in piazza, dinanzi a folle indecise o turbolente». La Regia guardia, invece, ripeté ciò che fu un carattere storico della polizia italiana, ovvero «essere la meno rispettata polizia del mondo, e insieme la più impulsiva e micidiale nella repressione», poiché «[i] nostri corpi armati furono sempre i più incapaci alle colluttazioni, e i più propensi alla sparatoria. Non conoscono via di mezzo: o si lasciano insultare dalla folla oltre i limiti del sopportabile, o sparano»⁵².

Gli errori determinati da un arruolamento quantomeno frettoloso e basato unicamente sulla prospettiva di premi e compensi generosi, la mancata soluzione del coordinamento tra autorità centrali e periferiche, la militarizzazione spinta fino ad istituire un corpo di polizia che a molti appariva come un'emulazione dell'Arma, la

⁴⁹ *Interrogatorio Solentino*, ivi.

⁵⁰ *I casi della Regia guardia*, «La rivoluzione liberale», 18 gennaio 1925; sulla rivista appaiono tre asterischi a mo' di firma, mentre il sito www.erasmo.it/liberale/ricerca.asp attribuisce l'articolo a Giovanni Ansaldo.

⁵¹ Ivi, dove si osserva che «Bastava vedere sfilare un plotone di guardie regie per convincersene: stature tutte deficienti, spesso tipi assolutamente cachettici».

⁵² Ivi. La provenienza meridionale delle guardie fu inoltre oggetto di polemica politica, in particolare da parte del gruppo ordinovista di Torino: A. Leonetti, *Come si reclutano le guardie regie*, «L'Ordine Nuovo», 27 marzo 1921.

concessione di una larga autonomia ai comandi militari della Regia guardia, furono condizioni che determinarono, assieme all'inefficienza del dispositivo poliziesco nel controllo dell'ordine pubblico sul campo, l'impossibilità di un effettivo controllo sull'intero apparato da parte delle autorità politiche.

Lungo tutto il 1920, tuttavia, sotto la causa unificante dell'antibolscevismo, l'azione delle guardie regie e della forza pubblica in generale, fu relativamente uniforme ed omogenea, orientandosi verso la repressione cruenta di moti ed agitazioni⁵⁵. Antonio Gramsci denunciò un'atmosfera di vero e proprio terrore poliziesco, con «le guardie regie [che] danno la caccia ai garofani e alle coccarde; gli arrestati vengono massacrati coi calci dei moschetti [...]; camions di guardie regie, coi fucili spianati contro le finestre, contro le porte, contro i passanti, imperversano nella città»⁵⁴. Solo tra il marzo ed il maggio di quell'anno le autorità di Ps e gli ispettori generali segnalavano decine di episodi di repressione con scontri a fuoco, elencando notizie di morti e feriti da tutto il paese e con al centro dell'azione guardie regie e carabinieri⁵⁵.

In tale clima, con un nemico interno pienamente identificato nel sovversivismo rosso, pare ovvio che la Regia guardia fosse percepita come apparato prettamente repressivo, andando incontro al disprezzo e alla denigrazione popolare. Ad essa fu dedicata la canzone popolare *Guardia Regia!*, parodia cantata sull'aria di *Giovinazza* (all'epoca molto in voga tra gli strati popolari anche in versioni come *Bolscevismo*, *Delinquenza* o *Né il bastone né il fucile*), la cui prima strofa recitava: «Guardia regia, guardia regia / Contro della guardia rossa / E alla prossima riscossa / La tua infamia punirà»⁵⁶. Il testo esprime sentimenti e accuse ben precise, con il tema del tradimento di classe che percorre tutto il canto: «Per un pugno di moneta / Per un pan che ti hanno dato / Rinne-gaste la tua meta / Quella del proletariato. Hai tradito e abbandonato / I compagni di lavor / Con i quali nel passato / Tu pugnaste il tuo avvenire. Ti fai schiavo, vil venduto / Per l'eterna schiavitù».

Fu proprio nello iato tra guardie e istituzione, tra proletari in divisa e intenti repressivi dell'autorità, che tentò di inserirsi una nuova strategia inaugurata dai socialisti l'anno successivo, tramite la pubblicazione di un opuscolo dal sottotitolo indicativo,

⁵⁵ Per un quadro statistico della violenza repressiva da parte delle forze dell'ordine nel primo dopoguerra, rimando alle esaustive appendici elaborate da F. Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., in particolare le pp. 615-22, Appendice I, *Le statistiche della violenza*, che contiene, tra l'altro, i dati elaborati nel periodo dall'«Avanti!».

⁵⁴ A. Gramsci, *La forza della rivoluzione*, apparso su «L'ordine nuovo» dell'8 maggio 1920; in Id., *L'ordine nuovo. 1919-1920*, Torino, Einaudi, 1955, pp. 114-116.

⁵⁵ Da un prospetto contenuto in Acs. Mi, Dgps, Dagr, b. 54, cat. C1, f. 16, *Conflitti tra le masse e la forza pubblica*; F. Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., pp. 625-627, calcola per il periodo in questione oltre cento morti.

⁵⁶ C. Bermani, *Gramsci, gli intellettuali e la cultura proletaria*, Milano, Colibri, 2007, pp. 170-171. Cesare Bermani ha raccolto cinque versioni del canto, datandolo al 1919-1920, e rintracciandolo ancora nelle carceri del confino fascista, ben oltre la soppressione del corpo, nel biennio 1925-1927.

apparso con l'«Avanti!» e firmato da G.M. Serrati sotto lo pseudonimo di Parrasio⁵⁷. Il giusto atteggiamento verso i proletari irreggimentati doveva essere di «considerare gli strumenti del potere governativo come dei propri fratelli ingannati e traviati da una forza più forte di loro»; il buon socialista doveva «compiere di mezzo a loro una propaganda sistematica intesa a dimostrare serenamente quanto è triste questa società». Questi strumenti del potere, per Serrati, altro non erano che «degli spostati, dei disoccupati, in generale dei poveracci, che sarebbero rimasti volentieri a casa propria, se avessero avuto il modo di mangiarvi un pezzo di pane»⁵⁸. Questa nuova spinta propagandistica verso gli uomini in divisa non diede luogo, a quanto si sa, ad episodi di fraternizzazione tra i rossi e le guardie regie, se non sporadicamente nei giorni dello scioglimento del corpo, quando ormai la partita era stata vinta da tempo dalle camicie nere.

Dal corpo politicizzato alla polizia politica

Nonostante l'efficacia repressiva più volte dimostrata, l'istituzione della Regia guardia divenne strumento di un'accesa polemica politica contro Nitti. Si contraddistinsero, in particolare, gli ambienti nazionalisti vicini all'esercito e «quel gruppo che formava il fascio parlamentare», dai quali «fu lanciata al Nitti l'accusa che con tale istituzione si voleva demolire l'arma dei Reali carabinieri»⁵⁹. Alla Regia guardia, infatti, il governo conferì pari dignità rispetto alle altre forze armate, sancendo che essa concorreva «in tempo di guerra, alla difesa dello Stato», accentuandone la fisionomia militare e concedendole le «stellette a cinque punte da portare sul bavero dell'abito»⁶⁰. Nitti, nella presentazione della riforma in parlamento, pensò già a parare il colpo da chi avesse osservato che un corpo militare avente funzioni di polizia esistesse già, alle dipendenze del ministero della Guerra: l'inopportunità di affidarsi totalmente all'operato dei carabinieri era dovuta alla pretesa di autonomia dell'autorità civile rispetto a quella militare, ossia al fatto «che il ministero dell'Interno, al pari di quello delle finanze, non può prescindere dalla necessità d'avere alla propria diretta dipendenza un Corpo armato»⁶¹.

La scelta tra un potenziamento dell'arma dei carabinieri o la creazione di un nuovo corpo militarizzato e dipendente dal ministero dell'Interno era gravida di con-

⁵⁷ Parrasio, *Guardia Regia! Opuscolo di verità e di schiettezza dedicato da un giovane socialista ai proletari irreggimentati per la loro incoscienza contro le masse lavoratrici perché lo leggano e attentamente lo meditano*, Milano, Avanti!, 1921; sull'opuscolo di Serrati e sulla propaganda socialista nelle caserme cfr. anche F. Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., p. 110.

⁵⁸ Parrasio, *Guardia Regia!*, cit., pp. 5-6.

⁵⁹ E. Flores, *Eredità di guerra*, cit., p. 182.

⁶⁰ Rd n. 1790 del 2 ottobre 1919, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 7 ottobre 1919, n. 258, art. 1.

⁶¹ Ap, Cdd, Legislatura XXIV, Sessione 1915-19, Documenti, Disegni di Legge e Relazioni, Ddl n. 1502, seduta del 6 settembre 1919, *Istituzione del Corpo della Regia guardia per la pubblica sicurezza*.

sequenze sugli equilibri politici e i rapporti di potere tra autorità civili e alte sfere militari. Dal momento della creazione della Regia guardia, nonostante il contestuale rafforzamento dell'Arma⁶², «Gli elementi più conservatori negli ambienti della politica e dell'esercito si opposero strenuamente al nuovo corpo»: questi temevano «che un organismo militare diretto dal ministero dell'Interno, cioè da un organo politico, sarebbe risultato politicizzato e di parte», mentre «dal canto loro i militari temevano che la nuova struttura si sviluppasse a scapito dei Carabinieri, cui avrebbe potuto sottrarre competenze, risorse, prestigio»⁶³. Dall'altra parte, «il susseguirsi di voci di possibili colpi di mano da parte di taluni generali scongiurava l'ampliamento degli effettivi dell'Arma dei carabinieri, che dipendeva dal ministero della Guerra, tradizionalmente retto da un generale»⁶⁴. Antonio Gramsci, riflettendovi a posteriori dal confino politico, centrava il fulcro della questione, definendo la «creazione della Guardia regia» come «il solo atto politico importante di Nitti»:

Poiché i carabinieri dipendevano disciplinarmente e politicamente dal ministero della Guerra, cioè dallo Stato Maggiore [...] Nitti creò la Guardia Regia, come forza armata dipendente dal Parlamento, come contrappeso contro ogni velleità di colpo di Stato. [...] È da notare la occulta lotta svoltasi nel 1922 tra nazionalisti e democratici intorno ai carabinieri e alla guardia regia. I liberali sotto la maschera di Facta volevano ridurre il corpo dei carabinieri o incorporarne gran parte (il 50%) nella guardia regia. I nazionalisti reagiscono e al Senato il generale Giardino parla contro la Guardia Regia, e ne fa sciogliere la Cavalleria⁶⁵.

L'apparato creato da Nitti doveva funzionare sia da strumento di repressione delle istanze sociali portatrici della protesta di piazza, sia quale gesto di sfida verso quegli ambienti politici che tramavano per un sovvertimento in chiave autoritaria dei poteri istituzionali. Sui rapporti di ostilità tra Nitti e gli ambienti militari e nazionalisti, rappresentati dalla figura del generale Giardino, Piero Gobetti osservò a pochi anni di distanza:

Chi vorrà dare del ministero Nitti un giudizio storico dovrà tener conto della vittoria che egli seppe ottenere prontamente sullo spirito militarista e sovversivo dello Stato Maggiore. Nessun nome ha tanta virtù di far imbestialire il generale Giardino quanto quello di Nitti. Può essere un primo merito⁶⁶.

⁶² Con il R. Decreto n. 1802 del 2 ottobre 1919 portata a sessantacinquemila unità.

⁶³ G.L. Gatti, *La Guardia regia*, in M. Isnenghi, G. Albanese (a cura di), *Gli italiani in guerra*, cit., p. 155.

⁶⁴ Ivi, pp. 153-154.

⁶⁵ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi, 2001, Quaderno I, § 116, p. 105. A Giardino rispose un libello anonimo edito dall'organo di stampa «ufficioso» della Ps «La tutela pubblica», dal titolo *La Regia guardia, l'Esercito e la Polizia. L'opuscolo di propaganda in favore della polizia*, Roma, Libreria Tipografica Nazionale, 1922.

⁶⁶ P. Gobetti, *Stato maggiore fazioso*, «La Rivoluzione Liberale», 22 aprile 1924.

Questi motivi valsero allo statista lucano, per altri versi duramente criticato da Gobetti, il titolo di «addomesticatore della reazione», seguendo l'esigenza «insopprimibile nel dopo guerra» di «disarmare gli animi, garantire il ritorno alla normalità», coi «soldati [che] dovevano diventare cittadini» mentre «per garantire l'ordine pubblico bastava la guardia regia»⁶⁷.

Vista la delicatissima situazione politico-istituzionale e considerando le condizioni privilegiate di arruolamento rispetto agli altri corpi militari, si può ipotizzare il tentativo di dare una marcata politicizzazione alla Regia guardia da parte di chi ne decise la costituzione, ma con due precisazioni: innanzitutto si può parlare di un tentativo, poiché esso, ammesso che vi fosse una tale intenzione, andò incontro a un sostanziale fallimento; in secondo luogo, si può parlare di una politicizzazione intesa come fedeltà istituzionale a difesa del governo liberale, nel momento in cui questo non poteva più contare sull'affidabilità delle forze armate, né su un blocco sociale di riferimento. D'altra parte, nel momento in cui le stesse istituzioni sono poste sotto attacco, tale fedeltà istituzionale assume contorni più marcatamente politici. Tale fu il senso della creazione della Regia guardia, nel momento in cui questo ruolo non poteva essere ricoperto da soldati e ufficiali delle forze armate.

Gli artefici della creazione del nuovo dispositivo poliziesco negavano recisamente la possibilità di una sua connotazione chiaramente politica: a Nicola Pascazio, che su «Il Giornale d'Italia» del 21 marzo 1920 chiedeva in modo allusivo se «Potrebbe la polizia essere apolitica?», Camillo Corradini rispose senza esitazione che «Deve essere tale [...] La politica è nell'impiego di questa forza, ma il corpo in sé dovrebbe restare lontano e insensibile a tutte le influenze politiche»⁶⁸. Pochi anni dopo, fu l'ex capo di gabinetto nittiano Enrico Flores a negare le accuse di politicizzazione portate al corpo di polizia, sostenendo «che la guardia Regia per la pubblica sicurezza non fu mai arma di un partito, come si volle far credere», bensì che «essa avversò completamente il bolscevismo e ad essa, insieme all'arma dei carabinieri, è dovuto se da quel periodo così torbido non ebbero a risentirne le istituzioni»⁶⁹. Che la Regia guardia fosse intesa da alcuni quale arma di un partito è indubbio, come dimostrano le arringhe difensive di Flores e Corradini. Il giudizio di Giovanni Ansaldo su questo punto fu netto, sostenendo come fosse «notorio [...] quali umori avessero gli ufficiali dei Carabinieri per i colleghi della Regia guardia. Correntemente, nelle Tenenze della Benemerita, si designava la Regia guardia come la polizia di Nitti, ecc.». Anche da parte dei fautori del corpo, ovvero «da parte di certi uomini e di certi partiti si faceva il possibile per compromettere la Rg, e imprimerle un certo sigillo politico piuttosto che un altro», come accadeva con lo stesso «Nitti, il quale, fra le sue benemeritenze, non tralasciava mai di citare l'istituzione della R. G.»⁷⁰.

⁶⁷ Ivi.

⁶⁸ L'articolo citato è visionabile in E. Saracini, *I crepuscoli della polizia*, cit., p. 266.

⁶⁹ E. Flores, *Eredità di guerra*, cit., p. 185.

⁷⁰ *I casi della Regia guardia*, cit.

Osservando i dati a disposizione, è riscontrabile un certo grado di politicizzazione della Regia guardia: ad alto livello, tra i comandi del corpo, ciò dipese dalle motivazioni politiche che indussero Nitti a costituire una forza armata alle proprie dipendenze, cercando una vicinanza politica che degenerò in veri e propri rapporti clientelari; a basso livello, la politicizzazione dei soldati venne condizionata ben presto dalle relazioni sociali strette o subite dalle guardie sui singoli territori.

Entrambi gli aspetti furono oggetto dell'aspra polemica politica e dei duri attacchi che alla fine del 1922 avrebbero portato alla soppressione del corpo. I ventidue fascicoli prodotti dall'inchiesta che Mussolini affidò al generale Gaetano Giardino per condurre allo scioglimento della Regia guardia, furono quasi completamente incentrati sulla degenerazione etica e morale e sulla corruzione presente all'interno del Comando generale e della legione territoriale di Roma⁷¹. I legami degli alti comandi con gli ambienti politici liberali erano tra l'altro evidenziati nell'avvicendamento di tre comandanti generali nei soli tre anni di vita del corpo, corrispondendo ciascuno alle frequenti crisi governative e alla formazione di nuovi gabinetti⁷². I rapporti clientelari col potere, fino alla formazione di vere e proprie correnti politiche interne agli ambienti ufficiali, furono sviscerati dal Giardino quando propose a Mussolini alcuni provvedimenti disciplinari a carico dei generali De Albertis, Cantuti e Bonansea – uomini vicini rispettivamente a Nitti e a Giolitti – rei di essere intervenuti ad un «banchetto di carattere politico offerto dal partito fascista all'On. Calza Bini», fatto che «acquistava particolare importanza per essere detti generali gli esponenti di due correnti fra loro in lotta all'interno della R. Guardia»⁷³.

La possibilità di una politicizzazione controllata da parte del governo fu compromessa, oltretutto tra gli alti comandi e gli ufficiali, anche tra le stesse guardie. D'altronde non si può dire che questa fedeltà di tipo politico-istituzionale non fosse stata da una parte cercata, dall'altra avvertita e denunciata. Alla fine del 1920, la prefettura di Ferrara chiedeva delucidazioni circa una corrispondenza apparsa su «Il Popolo d'Italia», secondo la quale il governo avrebbe deciso lo scioglimento dei corpi armati comunali che avessero dimostrato contatti o appartenenze a organizzazioni politiche socialiste. La preoccupazione del quotidiano di Mussolini era per quei comuni, più di duemila, in cui le elezioni erano state vinte dai socialisti, e le cui guardie si trovavano alle dipendenze delle amministrazioni rosse, ragion per cui sarebbe stata opportuna una loro sostituzione con le guardie regie, politicamente più affidabili. La missiva precisava che «con lo stesso decreto, sarebbero autorizzati i vari comandi locali della

⁷¹ *Inchiesta Giardino*: tra i capi d'accusa sviluppati e tesi a dimostrare la corruzione interna al corpo di polizia, si richiamano «Abitudini di larghezza»; «Degenerazione dell'azione di comando»; «Alterazioni di decreti»; «Trasferimenti di truppa per mercimonio»; «Concorsi per l'ammissione ai corsi allievi sottufficiali».

⁷² Si tratta del generale Giovanni Croce dalla costituzione al giugno 1920, del generale Giovanni Ameglio dal giugno 1920 al novembre 1921, del generale Vittorio De Albertis dal novembre 1921 allo scioglimento; ivi, F. XVI *Dati vari sulla Regia guardia*.

⁷³ *Riservata personale* del 24 dicembre 1922, ivi, F. A, *Relazione di S. E. Giardino (con minute)*.

guardia regia a sostituire con propri militari i disciolti corpi», e che questa disposizione era già stata applicata, con ottimi risultati, in alcuni centri meridionali, della Calabria e della Sicilia⁷⁴.

L'eccessiva autonomia conferita al corpo di polizia, la disarticolazione e lo scollamento dei rapporti tra autorità centrali e periferiche, le carenze organizzative cui si è fatto riferimento, determinarono però la perdita progressiva di controllo politico sul comportamento delle guardie. Con lo spegnersi della minaccia rivoluzionaria ed il venir meno dello spauracchio bolscevico, infatti, fu come se l'apparato repressivo avesse esaurito il proprio compito e la sua azione, così, perse efficacia. La Regia guardia, nel momento in cui avrebbe dovuto fronteggiare la violenza squadrista, dette luogo a quelle forme collaborative assunte da tutti gli «organi statali periferici – polizia, amministrazione, magistratura, forza pubblica, esercito», che «recavano ai fascisti un appoggio che andava dalla tolleranza alla complicità diretta. Preparavano il terreno, li rifornirono di armi e di mezzi di trasporto, li garantivano dell'impunità»⁷⁵. Il mancato contenimento dell'azione squadrista da parte delle forze di polizia non fu dato da inefficacia o «inadeguatezza delle forze e dei loro metodi», ma stava «nel fatto che in generale polizia e autorità non desideravano realmente tenere a freno i fascisti»: il comportamento delle forze dell'ordine nei confronti delle camicie nere è stato più volte valutato di cooperazione o «collusione diretta», sottolineando la difficoltà a «stabilire se la polizia fu negligente, incompetente, timorosa o filofascista»⁷⁶.

Peraltro, pare semplicistico spiegare il filo-fascismo delle guardie e delle forze dell'ordine riducendolo a un atteggiamento di rivalsa per le frustrazioni patite lungo il «biennio rosso»⁷⁷. Il filo-fascismo e l'anti-bolscevismo degli uomini in divisa furono certamente un fatto ideologico, germinato però nel vuoto politico lasciato dalle autorità di governo: in mancanza di direttive tecniche e di controllo politico, le guardie cercarono altri punti di riferimento che, nel venir meno l'azione di propaganda sovversiva e rivoluzionaria sul finire del 1920, vennero più spesso trovati nel movimento fascista. Da qui, poteva essere facile legare l'affinità politica con le camicie nere agli intenti vendicativi delle divise nei confronti dei socialisti «traditori della patria».

⁷⁴ *Corpi armati comunali*, circolare del prefetto di Ferrara al Direzione Generale della Ps del 2 dicembre 1920, in Acs, Mi, Dgps, Dagr, 1920, cat. C1, b. 54, f. 9, *Arditi*, s. fasc. *Corpi armati comunali*. Il prefetto faceva presente che le guardie municipali erano iscritte e dipendevano totalmente dalle decisioni del Psi; cfr. l'articolo *Una preoccupazione per gli agenti comunali ed un pericolo per lo Stato*, apparso su «Il Popolo d'Italia» del 17 dicembre 1920.

⁷⁵ A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo: l'Italia dal 1918 al 1922*. Firenze, La Nuova Italia, 1995 [la prima edizione è del 1950], p. 555.

⁷⁶ P.R. Corner, *Il fascismo a Ferrara, 1915-1925*, Bologna, Clueb, 1989 [Laterza, 1974], pp. 225-226.

⁷⁷ Tale spiegazione, peraltro valida almeno in parte, può ritrovarsi in R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, cit., pp. 375-379; M. Mondini, *La politica delle armi*, cit., pp. 140-141; cfr. il significativo rapporto inviato dal questore di Bologna al prefetto Visconti all'indomani dei fatti di Palazzo d'Accursio, citato in F. Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., pp. 559-564.

Le guardie regie, come le forze dell'ordine in generale, ebbero comunque un ruolo «positivo» nell'ascesa del fascismo, oscillante tra i poli della passiva acquiescenza e dell'aperta collaborazione. D'altra parte, rovesciando la prospettiva, vanno affrontati i casi in cui le camicie nere si posero in aperto contrasto rispetto alla «polizia di Nitti» od operarono addirittura in sua sostituzione: le relazioni tra polizia e squadristo, da questo punto di vista, sono utili a capire fino a che punto il fascismo si ponesse come istanza eversiva e dove, invece, tendesse a rivestire il ruolo di movimento d'ordine. La questione del mantenimento dell'ordine, assieme all'incapacità di garantirne una corretta gestione da parte dei governi del primo dopoguerra, diviene così un argomento centrale anche per spiegare il formarsi del consenso filo-fascista attorno alla violenza delle camicie nere⁷⁸.

Bologna fu una delle officine dell'azione squadrista, rappresentando un caso paradigmatico anche per descrivere la disorganizzazione del braccio armato del socialismo (le guardie rosse) e l'inerzia delle guardie regie. Il 14 ottobre del 1920 il caserme cittadino della Regia guardia fu attaccato da manifestanti anarco-sindacalisti che chiedevano la liberazione di alcuni prigionieri politici, causando la morte di un ispettore e di una guardia regia, nonché tre morti e circa quindici feriti tra i manifestanti⁷⁹. In vista delle manifestazioni del 4 novembre e dell'annunciato assalto alla locale Camera del lavoro, le guardie rosse imolesi guidate dagli onorevoli Quarantini e Bucco ne predisposero la difesa armata, ma all'ultimo momento i leader socialisti, timorosi per la loro incolumità, avvertirono le autorità di Ps che perquisirono e sequestrarono tutte le armi nascoste, lasciando poi via libera al saccheggio delle camicie nere giunte più tardi sul posto⁸⁰. Il 21 novembre durante l'insediamento a Palazzo D'Accursio della giunta socialista, una schiera di trecento fascisti guidati da Leandro Arpinati diedero l'assalto al municipio tra l'inerzia delle guardie regie: videro esplosi colpi d'arma da fuoco da parte degli squadristi e gettate bombe a mano dal municipio da parte delle guardie rosse, causando la morte di più di dieci persone e sessanta feriti tra la folla socialista, col successivo commissariamento della giunta comunale a segnare il successo politico squadrista⁸¹.

Da quel momento l'azione delle camicie nere acquistò sempre maggior vigore, consentendo al fascismo di porsi al centro della scena politica col credito rinnovato di movimento d'ordine, senza abbandonare d'altronde la sua originaria inclinazione

⁷⁸ R. Vivarelli, *Il fallimento del liberalismo. Studi sulle origini del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1981, p. 15 e 156 ss.

⁷⁹ N.S. Onofri, *La Strage di Palazzo d'Accursio. Origine e nascita del fascismo bolognese, 1919-1920*, Milano, Feltrinelli, 1980, pp. 252-254; F. Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., p. 509.

⁸⁰ Sull'episodio che si manifestò in occasione dell'anniversario della Vittoria, il riferimento va ancora a F. Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., pp. 538-540.

⁸¹ M. Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922*, Milano, Mondadori, 2005, pp. 60-65.

eversiva di base, ma anzi giocando su tale presunta aporia per staccare progressivamente la propria azione violenta da quella degli avversari politici: non più, quindi, la semplice reazione repressiva verso scioperi e proteste popolari, ma vere e proprie spedizioni punitive orientate alla demolizione preventiva del nemico. D'altra parte, iniziò proprio in quel momento la regressione della forza pubblica dalle piazze italiane, con le camicie nere che tesero progressivamente a sostituirvisi, spodestandole dal centro della scena. Non si operava in appoggio alle forze dell'ordine, come si auspicava nelle circolari governative a proposito della «parte sana» del paese, ma erano gli stessi rappresentanti in divisa dello stato che guardavano ai fascisti garantendogli appoggio, consenso o passiva acquiescenza. Tuttavia, almeno inizialmente l'iniziativa squadrista necessitò del supporto delle forze dell'ordine per portare al successo le spedizioni, come dimostrano i casi di Sarzana e di Modena.

Il 21 luglio del 1921, nella stazione della cittadina ligure, carabinieri e guardie regie aprirono il fuoco su centinaia di fascisti che assaltavano la città per liberare il ras locale Renato Ricci, fermato durante le sue scorribande e condotto in arresto pochi giorni prima dagli Arditi del popolo locali. Il fuoco delle forze dell'ordine sbandò le camicie nere, che si riversarono verso il centro città e le campagne circostanti. Gli Arditi del popolo, che assieme alla popolazione avevano approntato una difesa efficace con servizi di staffetta e pattugliamenti, ingaggiarono lo scontro e respinsero l'attacco con estrema violenza, causando perdite mai accertate con precisione tra le fila nemiche⁸². Il 26 settembre successivo, a Modena, un corteo non autorizzato di circa settecento camicie nere assediò la prefettura e poi si fermò lungo la via Emilia per un comizio dell'onorevole Vicini, dove un funzionario di Ps già da tempo in viso al fascio locale, reo di non essersi scoperto il capo davanti al gagliardetto e al deputato fascista, fu assalito dagli squadristi. Le guardie regie, strette d'assedio, reagirono sparando e uccidendo otto squadristi⁸³. Fu indicativo del clima nel quale agivano le guardie, come della percezione del corpo di polizia presso alcuni ambienti sociali, politici ed istituzionali, che da una piazza adiacente, uditi i primi colpi d'arma da fuoco, alcuni ufficiali della vicina accademia militare intervennero sparando all'indirizzo delle stesse guardie.

I fatti di Modena e Sarzana, avvenuti a cavallo della crisi politica siglata dal Patto di pacificazione, sono entrambi casi eccezionali, che maturarono con dinamiche diverse, nel mezzo di ripetuti episodi di aperto filo-fascismo da parte delle forze di Ps. Le analogie tra i due episodi, peraltro, terminano qui, a dimostrazione di come non vi fosse una vera e propria strategia di contenimento elaborata dal governo nei

⁸² Acs. Mi, Dgps, Dagr, cat. G1, b. 98, f. 194 *Fatti di Sarzana*; Archivio di stato di Genova [d'ora in poi Asg], Prefettura di Genova, b. 55, f. *La Spezia. IncurSIONI fasciste*, contenente relazioni dei comandi della Regia guardia; C. Costantini, *I fatti di Sarzana nelle relazioni della polizia*, Sarzana, Grafiche sarzanesi, 1971.

⁸³ Acs. Mi, Dgps, Dagr, cat. G1, b. 103, f. *Modena - Fatti del 26 settembre 1921*; C. Silingardi, *L'eccidio del 26 Settembre 1921 e la memoria dei «martiri fascisti» a Modena*, in Istituto Mantovano di Storia Contemporanea, *Fascismo e antifascismo nella Valle Padana*, Bologna, Clueb, 2007, pp. 129-160.

confronti delle violenze fasciste. All'epoca dei fatti, gli unici interessati a creare un collegamento tra quanto era accaduto a Sarzana e Modena furono le stesse camicie nere, già intente nell'opera di costruzione del martirologio fascista⁸⁴. Ricordando i fatti di Modena ad anni di distanza, fu lo stesso Vicini, rimasto ferito nella sparatoria, a stigmatizzare il contegno della Regia guardia «che pure ci era stata sul principio favorevole e ci aveva largamente fornito di armi e munizioni»⁸⁵.

Da Genova alla Spezia, da Milano a gran parte dell'Emilia Romagna e in tutta la Toscana, durante il 1921 proliferarono gli episodi di connivenza verso le violenze squadriste da parte delle forze dell'ordine, le quali ebbero un ruolo fondamentale per garantire il successo alla progressiva conquista del territorio da parte del fascismo⁸⁶. Le relazioni stilate dalle autorità di Ps e dagli ispettori generali inviati a indagare sui luoghi degli scontri mettevano puntualmente in evidenza l'impossibilità di controllare il comportamento di guardie regie e carabinieri, che dimostravano ed esprimevano ripetutamente il proprio favore politico per il movimento fascista. Il 12 e 13 settembre, in occasione delle celebrazioni ufficiali del sesto centenario dantesco, Ravenna fu invasa da circa seimila camicie nere. La connivenza delle forze di polizia verso gli assalti e le devastazioni delle sedi sindacali è testimoniata da alcuni scatti fotografici che documentano i danni causati ai locali della Camera del lavoro, tra i quali compare, su una lavagna, la scritta emblematica «Viva la Regia Guardia»⁸⁷. Il sottosegretario Camillo Corradini, vista l'ennesima falla appositamente lasciata dalle guardie milanesi per favorire l'evasione dei fascisti fermati dall'autorità giudiziaria, scrisse con toni irritati al comandante della Regia guardia Ameglio, avvisandolo che «Nella impressione locale questa mancanza di solidità nella Guardia» era «giudicata come acquiescenza della Guardia stessa dato suo stato d'animo di irritazione contro socialisti», e dimostrando viva preoccupazione per lo scarso controllo che le autorità avevano sui soldati⁸⁸.

Se il 1921 fu l'anno della complicità delle forze dell'ordine verso i fascisti, il 1922 registrò la definitiva abdicazione dello stato dalla gestione dell'ordine. La strategia

⁸⁴ In Acs, Mostra della Rivoluzione Fascista [d'ora in poi Mrf], b. 54, f. 124, *Federazione Provinciale Fascista Lunense - La Spezia*, s. fasc. 6 *Sedute - Ordini del giorno - Comunicazioni - Azioni squadriste spezzino*, sono presenti un articolo di Mussolini che collega i due episodi paventando una strategia repressiva del governo Bonomi, e alcuni attestati di solidarietà tra i fasci della Spezia e di Modena.

⁸⁵ M.A. Vicini, *Cronache della vigilia rivoluzionaria fascista nella Provincia di Modena*, in *Panorami di realizzazione del fascismo*, vol. IV, t. 2, *Il movimento delle squadre nell'Italia settentrionale*, Roma, Panorami di realizzazioni del fascismo, 1942, p. 660.

⁸⁶ Per un'ampia casistica, gli strumenti fondamentali sono il quadro sinottico *Cronologia della violenza politica*, in M. Franzinelli, *Squadristi*, cit., pp. 277-405, e le già citate statistiche in M. Mondini, *La politica delle armi*, cit., pp. 615-656.

⁸⁷ In Acs, Mi, Dgps, Dagr, 1921, cat. G1 *Fasci di combattimento*, b. 108, f. 256 *Fascio di combattimento - Ravenna Il fascicolo*, s. fasc. *Camera del Lavoro. Fotografie eseguite il giorno dopo la devastazione*; cfr. anche F. Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., pp. 608-609.

⁸⁸ *Telegramma cifrato n. 12072* del 19 maggio 1921, da Sottosegretario di Stato agli interni al Comando generale della Regia guardia, in Acs, Mi, Dgps, Dagr, 1921, cat. G1 *Fascio di combattimento*, b. 102, f. *Milano I*.

fascista mutò per numeri e metodi. La seconda spedizione su Ravenna, come le invasioni di Ferrara, Bologna, Cremona e Parma furono condotte in ogni occasione da colonne composte da decine di migliaia di camicie nere⁸⁹. Il 12 maggio del 1922 se ne concentrarono a Ferrara un numero tra le quarantamila e le sessantamila⁹⁰. Il colloquio tra Balbo e la massima autorità politica cittadina, il prefetto Baldier, chiari che l'obiettivo fascista era quello di assumere il totale controllo della vita pubblica:

Inutile tentare una reazione di polizia. Siamo in sessantatremila e non ci smuoverebbe da Ferrara neppure un corpo d'armata. La città è in nostro possesso. Io mi assumo piena responsabilità dell'ordine pubblico a patto che le autorità politiche e militari non mettano il naso nelle cose nostre, altrimenti non garantisco nulla⁹¹.

Durante le giornate dello sciopero legalitario, proclamato dall'Alleanza del lavoro ad inizio agosto 1922, fu chiaro come i fascisti avessero ormai assunto appieno il ruolo di «parte sana della popolazione», ricoprendo in toto le funzioni di gestione dell'ordine e repressione della protesta in vece delle istituzioni statali. La «supplenza istituzionale» fu chiarita da un ultimatum apparso il 1° di agosto su «Il Popolo d'Italia», nel quale si davano 48 ore di tempo alla ripresa del lavoro: «Trascorso questo termine il Fascismo rivendicherà piena libertà di azione e si sostituirà allo Stato che avrà ancora una volta dimostrato la sua impotenza»⁹². La regressione della Regia guardia dalle sue funzioni assumeva i contorni di un vero e proprio dissolvimento, che contribuì in modo decisivo a far scivolare il controllo e la gestione dell'ordine fuori dalle mani delle istituzioni statali, per farne materia d'interesse dello squadristo fascista. Tale situazione cade nel paradosso se rapportata ai dati numerici delle forze a disposizione delle autorità: gli organici dell'Arma e della Regia guardia messi assieme, ancora alla fine del 1922, superavano ampiamente le centomila unità e ad essi si aggiungevano le forze dell'esercito dislocate sul territorio⁹³. Il contesto appena descritto, però, può trovare una spiegazione politica guardando a quanto accadde in quell'inizio di agosto.

L'operato delle camicie nere fu dapprima rivolto alla sostituzione degli scioperanti nei servizi pubblici, poi, scaduto l'ultimatum, all'attacco delle sedi sindacali e socialiste e alla conquista di città e territori non ancora assoggettati. Da Milano, dove Palazzo Marino era stato preso dai fascisti e la giunta socialista costretta alle dimissioni, il prefetto Lusignoli, il questore Gasti e il comandante d'armata Cattaneo, chiamarono il governo ad un'assunzione di responsabilità. Furono le autorità periferiche a segna-

⁸⁹ P. Alberghi, *Il fascismo in Emilia Romagna. Dalle origini alla marcia su Roma*. Modena, Mucchi, 1989.

⁹⁰ P.R. Corner, *Il fascismo a Ferrara 1915-1925*, cit.

⁹¹ I. Balbo, *Diario 1922*, Milano, Mondadori, 1922, p. 67.

⁹² Da M. Franzinelli, *Squadristi*, cit., p. 141, dal quale è ripreso anche il termine di «supplenza istituzionale».

⁹³ I prospetti organici *Situazione della forza dell'Arma dei Carabinieri Reali divisa per provincie alla data del 1 gennaio 1923*, e *Situazione della forza del Corpo della Regia guardia divisa per sedi alla data dell'11 dicembre 1922*, sono in Acs, Mi, Dgps, Dagr, 1925, cat. B12, b. 50, *Carabinieri - arruolamenti e varie - Regia guardia*.

lare che l'azione fascista rispondeva ad un piano esteso a tutto il paese, di carattere antigovernativo «contro la autorità Statale con finalità facilmente prevedibili», e che ad esso occorreva reagire per via politica presso i centri dirigenti del Pnf⁹⁴. Secondo Lusignoli un'azione repressiva «col peso dei mezzi più risolutivi, non escluso, se necessario, uso artiglieria», per opporre «la forza statale a quella fascista», non poteva non essere «simultanea tutto il Regno qualora la forza risponda».⁹⁵ Gasti, per parte sua, segnalava che la «fiducia e baldanza» delle camicie nere, era «nutrita dal convincimento che le truppe e le forze statali per simpatia verso di essi e delle loro idealità non condurranno mai contro i fascisti un'azione a fondo e risolutiva per mezzo delle armi»⁹⁶. Le stesse indicazioni provennero dalle autorità di Parma, impotenti nel pieno dello scontro tra i diecimila fascisti che Balbo guidava, finendo sconfitto, all'assalto degli Arditi del popolo barricati nell'Oltretorrente⁹⁷.

Presso le stanze del Viminale, però, le sollecitazioni provenienti dalle province non furono recepite, dal momento che Facta ed il suo vice Efrem Ferraris chiamarono nientemeno che il ras piemontese Cesare Maria De Vecchi, per coordinare l'azione delle camicie nere e della forza pubblica direttamente dalle stanze del ministero⁹⁸.

Le squadre d'azione controllavano le piazze, i ras locali assumevano il controllo delle prefetture e delle amministrazioni, De Vecchi teneva le redini della Direzione della Ps: il fascismo aveva assunto il pieno controllo dei gangli vitali della gestione dell'ordine pubblico, dalla quale lo stato liberale aveva completamente abdicato. Il conferimento dei poteri alle autorità militari e la successiva proclamazione dello stato d'assedio, arrivati tra il 5 e il 6 di agosto, furono provvedimenti inutilmente tardivi da parte del governo, che ebbero l'unico risultato di consentire a Balbo un'uscita onorevole da Parma: qui il ras ferrarese aveva subito una sconfitta cocente, non riuscendo a espugnare le linee di difesa approntate dagli Arditi del popolo di Guido Picelli, che avevano limitato gli spargimenti di sangue in città, avevano protetto i rioni popolari e le organizzazioni operaie e, per ammissione implicita dello stesso prefetto Fusco, erano rimaste l'ultima efficace garanzia per il mantenimento dell'ordine⁹⁹.

⁹⁴ Acs, Mi, Dgps, Dagr, 1922, b. 57, cat. C1, *Sciopero generale politico 1-2-3-4-5 agosto 1922*, f. 58 Milano, telegramma del prefetto Lusignoli n. 19690 del 5 agosto 1922.

⁹⁵ Ivi.

⁹⁶ *Mobilizzazione fascista - Ordine pubblico*, Riservata personale dal questore di Milano al generale comandante il Corpo d'Armata, 7 agosto 1922, ivi.

⁹⁷ Acs, Mi, Dgps, Dagr, b. 57, *Sciopero generale politico 1-2-3-4-5 agosto 1922*, cat. C1, f. 44, *Parma e provincia*.

⁹⁸ Sulla presenza di De Vecchi al Viminale, cfr. E. di Rienzo, *Agosto 1922. La marcia su Roma non avrà luogo*, «Nuova rivista storica», 2008, 2; circa la concreta volontà dei vertici fascisti di procedere già in agosto alla conquista di Roma e di arrivare alla presa del potere, s.v. G. Albanese, *La marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 43-44.

⁹⁹ G. Picelli, *La rivolta di Parma*, «Lo Stato Operaio», ottobre 1954, pp. 752-760; le considerazioni di Fusco sono tratte dall'*Espresso* n. 5083/8 del 6 agosto 1922, dal prefetto di Parma al ministero dell'Interno, in Acs, Mi, Dgps, Dagr, b. 57, *Sciopero generale politico 1-2-3-4-5 agosto 1922*, cat. C1, f. 44 *Parma e provincia*.

La soppressione

Durante i giorni della marcia su Roma, i poteri furono nuovamente ceduti alle autorità militari per seguire la procedura dello stato d'assedio, ma sul territorio furono le camicie nere ad assumere definitivamente il controllo delle sedi istituzionali. A Ravenna, città che già da tempo era saldamente nelle mani del fascismo, alcune foto scattate da Ulderico David sancirono il passaggio: Ettore Muti e lo stato maggiore del fascismo ravennano si fecero ritrarre negli uffici della prefettura, seduti al tavolo o intenti ad affiggere il gagliardetto fascista sul balcone; in altri scatti gruppi di camicie nere sostavano o montavano la guardia nel cortile o all'ingresso del palazzo. Una foto reca la didascalia «Le guardie fasciste sostituiscono le guardie regie all'angolo di Palserrato»¹⁰⁰, a voler rimarcare che il servizio d'ordine non era più affare della forza pubblica, ma delle camicie nere divenute «guardie fasciste». Il comportamento delle guardie regie durante i giorni della marcia, fu emendato da una circolare che Aldo Finzi inviò il 4 novembre 1922 a Giacomo Ponzio e Vittorio De Albertis, comandanti generali dell'Arma e della Regia guardia, invitandoli a intervenire presso i rispettivi reparti perché non dessero corso a provvedimenti disciplinari nei confronti di quelle guardie che avessero partecipato, in vario modo, alla buona riuscita della marcia su Roma¹⁰¹.

Nonostante la buona prova fornita dal corpo di polizia anche nell'occasione decisiva, Mussolini, appena giunto al governo, dette incarico al generale Giardino, acerrimo nemico della Regia guardia, di condurre un'inchiesta che portasse allo scioglimento del corpo, il quale arrivò con il Rd n. 1680 del 31 dicembre 1922. Le reazioni delle guardie regie su tutto il territorio nazionale furono le più disparate, dimostrando peraltro come fosse mancato a lungo il controllo politico su di esse: vi furono ammutinamenti, contatti con organizzazioni sindacali, manifestazioni nazionaliste, proclami di fedeltà sia all'autorità governativa sia al re e, immancabili, frequenti episodi di aperto filo-fascismo¹⁰².

A Torino, dove la propaganda rivoluzionaria aveva dato qualche frutto, già dal 30 dicembre gruppi di guardie regie uscirono armate dalle caserme al grido di protesta «Morte Mussolini, Morte Fascisti, Viva Lenin, Viva Comunismo», per ingaggiare scontri a fuoco con reparti dell'esercito coadiuvati dalle camicie nere di De Vecchi (la futura Mvsn) con morti e feriti da ambo le parti.

¹⁰⁰ Foto di Ulderico David, Ravenna, Esecuzione 1922, gelatina a sviluppo su carta baritata; 90x140 mm., titolo manoscritto sul verso della foto da Santi Muratori; questa ed altre immagini sono visionabili come «Oggetto digitale» su opac.provincia.ra.it/SebinaOpac/Opac.

¹⁰¹ Ordine Pubblico Affari Diversi I, *Provvedimenti disciplinari*, Acs, Mi, Gabinetto Finzi, F. I, s. f. 4, *Mancati provvedimenti disciplinari verso la Regia guardia novembre 1922*.

¹⁰² Le reazioni delle guardie regie allo scioglimento del corpo, di seguito descritte, sono tratte dai telegrammi prefettizi provenienti al ministero dalle varie città, tutti conservati nei seguenti fondi: Acs, Mi, Dggs, Dagr, 1925, cat. B11, b. 50, f. *Guardia Regia. Scioglimento del corpo ammutinamento*; Acs, Mi, Gabinetto, Archivio del Sottosegretario Aldo Finzi [d'ora in poi Gabinetto Finzi], Ordine pubblico (1922-1924), b. 1, f. 9, *Guardie Regie - soppressione del corpo ammutinamenti*.

I moti e gli aneliti di opposizione ai fasci locali furono relativamente frequenti, e talvolta messi in relazione a precedenti attriti tra guardie e fascisti. Date le «voci loro risentimento contro fascisti e propositi rappresaglie sede fascio e *Popolo d'Italia*» da parte delle guardie milanesi, il prefetto Lusignoli provvide a prendere accordi con le autorità militari e coi capi fascisti Negrini e Starace, per sostituire le guardie stesse con un «Corpo Fascisti di 500 uomini, suscettibili di aumento». Già il 31 dicembre, a Napoli, le guardie attaccarono le sedi dei sindacati fascisti, mentre le camicie nere vennero anche qui armate dall'esercito e dirette dalle autorità di Ps nel reprimere la sommossa. Ad inizio gennaio del 1925 il prefetto di Brescia Arturo Bocchini, futuro capo della Polizia fascista, segnalò l'intenzione delle guardie di «scendere in piazza e riunirsi davanti sede fascio per protesta», e anche a Piacenza e Forlì si registrarono scontri tra guardie e fascisti. Negli stessi giorni, l'astio dei fascisti verso le guardie regie ebbe il proprio parossismo quando il fascio di Gaiole in Chianti scrisse direttamente a Mussolini, chiedendo la possibilità di «esecuzione immediata guardie regie ribelli».

Diverso fu il colore delle dimostrazioni da parte delle guardie fiorentine, le cui grida «Vogliamo la nostra bandiera, Viva Casa Savoia» vollero dimostrare la fedeltà al re, più che al ministero dal quale esse dipendevano. Anche da Roma venivano segnalati diversi tentativi, da parte dei soldati dell'ormai ex-corpo di polizia, di introdursi a comizi dell'associazione nazionalista, con l'intenzione di iscriversi, manifestando in Piazza Venezia ed «emettendo grida di *Viva il Re - Viva l'Italia - Viva il Nazionalismo - Viva Savoia*». Le dimostrazioni di fedeltà alle istituzioni statali seguirono il percorso del treno numero 1945 che, da Napoli a Reggio Calabria, trasportò migliaia di guardie di ritorno dal nord: lungo il tragitto furono numerosi gli atti di insubordinazione e gli scontri a fuoco coi fascisti locali, mano a mano che il convoglio sostava nelle stazioni di Ascea, Pisciotta, Acquafredda, San Lucido e Potenza, dove addirittura si segnalano manifestazioni «pro-Nitti».

In molte città del Nord, tuttavia, si registrarono manifestazioni ed espressioni di consenso al Fascismo da parte delle guardie, che lasciando le caserme si univano a gruppi di camicie nere intonando gli inni fascisti. Le guardie della Spezia scrissero un telegramma all'indirizzo di Mussolini, rassicurandolo che «Sempre obbedienti ordini giustissimi, Regie Guardie Spezia nel lasciare città inviano V. E. saluto devoto. Alalà!».

La ricercata fedeltà istituzionale presso le guardie regie era ormai degenerata in una marcata politicizzazione, penetrata tra i soldati in modo disarticolato e legato alle condizioni politiche del territorio di competenza: i fatti di Torino dimostrano che dove l'azione di propaganda rivoluzionaria era ancora forte, le guardie regie vi trovarono un punto di riferimento politico; nella gran parte del paese, però, esse furono alleato strategico delle camicie nere fino al momento della soppressione del corpo di polizia.

Se il destino della Regia guardia era stato segnato col decreto di scioglimento, la pubblica sicurezza avrebbe continuato ad essere materia di discussione. Giardino,

infatti, nelle conclusioni della sua inchiesta parlava di «graduale scioglimento» della Regia guardia e proponeva un contestuale rafforzamento dell'Arma, trascurando la volontà di Mussolini di normalizzare le milizie squadriste: da uomo dell'esercito, egli non poteva considerare un ruolo istituzionale per lo squadristo fascista, né l'esistenza di un corpo che non facesse capo al ministero della Guerra. L'8 gennaio giunse a Finzi una lunga circolare emanata da un Comitato per l'orientamento dell'Esercito, redatta da alcuni ufficiali, nella quale si elencavano le problematiche di ordine sia finanziario sia etico cui avrebbe portato l'istituzionalizzazione della Mvsn¹⁰⁵. A questo si aggiunse un ordine del giorno del comando della legione romana della Regia guardia, datato 1 gennaio 1923: l'Odg dal titolo *Auguri*, era una lettera rivolta a truppe e ufficiali della legione, dove si lodava l'azione governativa fascista e si faceva esplicito riferimento a «L'attuale provvedimento del Governo Nazionale nei riflessi della unificazione dei Corpi armati di polizia» e, poche righe oltre, all'imminente «fusione con la Benemerita Arma dei RR. CC.»¹⁰⁴. Mussolini, da parte sua, con lo scioglimento della Regia guardia volle ottenere in un unico atto diversi risultati politici: mantenere il favore di tutti quegli esponenti della destra nazionalista e delle alte sfere militari che, nel corso di tre anni, si dimostrarono acerrimi nemici della «polizia di Nitti»; annientare, al contempo, gli esponenti in divisa del corpo che meno di altri si era dimostrato acquiescente verso le azioni squadriste ed era responsabile di vari momenti di scontro, che trovarono il loro culmine nell'eccidio di Modena del settembre 1921; creare un vuoto istituzionale, quello di una forza armata politicamente fedele all'autorità di governo, che avrebbe potuto essere riempito dalle camicie nere attraverso la normalizzazione della Mvsn. Poco importava, alla luce di tutto ciò, che circa quarantamila soldati, molti dei quali simpatizzanti del movimento fascista, restassero da un giorno all'altro senza divisa e senza lavoro. Lo stesso giorno della soppressione del corpo di polizia, infatti, fu creato il Ruolo specializzato dei carabinieri, nel quale però confluì una minima parte delle quarantamila ex guardie regie¹⁰⁵. Pochi anni dopo, nel momento in cui le Leggi speciali sancivano l'avvio del regime fascista, venne riscontrato il fallimento sia del Ruolo specializzato sia della Mvsn come apparati di Ps, e fu così istituito un nuovo corpo degli agenti di Ps¹⁰⁶.

¹⁰⁵ Gabinetto Finzi, b. 1, f. 1, s. f. 11, *Varie - ordine pubblico*. La circolare è senz'altro insufficiente ad accreditare l'ipotesi di un mondo militare schierato contro l'istituzione della Mvsn; è più credibile che la milizia fascista venisse infine accettata quale sostituto della Regia guardia, in modo da scongiurare la presunta intenzione di Mussolini di politicizzare in senso fascista alcune parti dell'Esercito; a tal proposito cfr. la lettera di un ufficiale a Giustino Fortunato citata in G. Salvemini, *Memorie e soliloqui. Diario 1922-1923*, Bologna, Il Mulino, 2001, p. 121.

¹⁰⁴ Gabinetto Finzi, b. 1, f. 9, *Guardie Regie. Soppressione del corpo. Ammutinamenti*.

¹⁰⁵ Regio decreto n. 1680 del 31 dicembre 1922, che sanciva il Ruolo specializzato dei Rr Cc. come l'unico ad avere competenze in materia di pubblica sicurezza; i dati numerici sulle guardie regie, circa un quarto del totale, trasmigrate alle dipendenze del ministero della Guerra, sono desunti dai prospetti informativi conservati in Archivio di stato di Modena, *Gabinetto di prefettura*, Atti 1920-1933, anno 1925, nr. 172, 2-4-1, *Soppressione Corpo Regia guardia*.

¹⁰⁶ Regio decreto legge n. 582 del 2 aprile 1925.

Ciò che resterà alla fine della breve storia della Regia guardia, sarà lo scarto tra le motivazioni che indussero alla creazione del nuovo corpo di polizia e il suo concreto funzionamento. In altri termini, la Regia guardia intesa come istituzione e i connotati che essa avrebbe dovuto avere nelle intenzioni dei suoi creatori, furono altra cosa rispetto al comportamento delle guardie nelle piazze, segnando anche su questo terreno il fallimento e la sconfitta della politica liberale. Le guardie regie, lungi dal rappresentare la forza dello stato liberale e garantire al governo la propria fedeltà, avevano subito un processo di sbandamento sia sul piano politico, sia militare e, infine, si erano dimostrate un utile e valido alleato del fascismo. Tuttavia, poiché la Regia guardia si era dimostrata inefficiente e scarsamente affidabile per le istituzioni che l'avevano creata, il governo fascista non riponeva in essa la minima fiducia. Agli occhi di Mussolini, Finzi, De Bono, De Vecchi e di tutti i capi fascisti che si interessarono a questioni di ordine pubblico, la «polizia di Nitti» non si era guadagnata alcuna credibilità.

La tragedia della «guerra civile», che nell'arco di tre anni aveva causato migliaia di vittime sulle strade e sulle piazze italiane, che aveva decretato il fallimento e il crollo dello stato liberale e la sua sostituzione violenta con quello che sarebbe divenuto di lì a poco un regime totalitario, si risolse per la Regia guardia in ciò che assunse le sembianze di una farsa.

I comitati militari dell'età statutaria

di Riccardo Bellandi

Nell'esperienza istituzionale italiana precedente la Costituzione repubblicana, sin dai primi anni dello Stato unitario, hanno operato organi caratterizzati dai seguenti elementi comuni: collegialità; partecipazione dei massimi vertici istituzionali e militari dello Stato; competenza su questioni inerenti la difesa nazionale; funzioni di coordinamento e raccordo. Tali organi – per esigenze espositive indicati con il termine “comitati militari” – hanno avuto diversa denominazione e non sono mai coesistiti, essendo ciascuno l'evoluzione del precedente: Commissione permanente per la difesa generale dello Stato (1862-1870), Commissione suprema mista per la difesa dello Stato (1899-1915), Comitato supremo per i rifornimenti di armi e munizioni (1915-1917), Commissione suprema di difesa (1923-1944) e Comitato di difesa (1945-1947).

Questo studio, per ciascuno dei suddetti organi, si propone di esaminare ordinamento interno e funzioni svolte. Sono, quindi, proposte alcune considerazioni sulla loro natura giuridica, valutando la sussistenza dei requisiti per ritenerli appartenenti all'istituto dei comitati di ministri. L'esame dell'ordinamento interno – con particolare riferimento al ruolo svolto dai membri di Corona, Governo e Forze armate – consente altresì di seguire, da questa particolare visuale, l'evoluzione della ripartizione del potere militare tra il vertice istituzionale dello Stato, nel più ampio quadro della mutazione della forma di governo. È infine affrontata la questione della collocazione dei comitati militari nell'ordinamento. Determinante, a tale scopo, è accertare l'ambito materiale e la natura giuridica dell'attività posta in essere. Riguardo al primo aspetto, questa può essere riferita a tre macrosettori concentrici con raggio d'ampiezza crescente: la politica militare, ovvero l'organizzazione e le modalità d'impiego delle Forze armate, con un carattere prettamente tecnico-militare; la politica di difesa, inerente non solo la politica militare, ma anche la difesa civile, ovvero la preparazione della Nazione – in tutte le sue componenti sociali, economiche e civili – a una situazione di conflitto bellico; infine il settore più vasto, la politica di sicurezza, che riguarda la proiezione internazionale dello Stato, coinvolgendo aspetti non solo militari, ma anche politici, diplomatici, economici e finanziari¹. È evidente che il ruolo assunto dai comitati militari nell'ordinamento costituzionale è direttamente correlato al raggio d'ampiezza delle loro competenze. Quanto alla natura giuridica, l'attività dei comitati può essere distinta sulla base della nota ripartizione tra atti amministrativi e atti politici. La distinzione ha grande importanza, poiché solo quando l'attività si struttura in atti d'indirizzo politico, i comitati si trovano a interagire con gli organi del vertice istituzionale (capo dello

Stato, Governo, Parlamento) nella determinazione della politica di sicurezza, assumendo così rilevanza per l'ordinamento costituzionale². A tal proposito sarà fondamentale accertare, più che la forma giuridica, la reale forza politica dispiegata da tali atti, ovvero la loro effettiva capacità di condizionare la politica nazionale.

Riguardo alle fonti utilizzate, l'indagine si basa essenzialmente sullo studio della corpora disciplina normativa e della prassi ricavata dall'esame dei verbali e delle delibere dei comitati militari presso l'Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito (Aussme) e l'Archivio centrale di Stato (Acs).

1. Dalla Commissione permanente per la difesa generale dello Stato (1862-1870) alla Commissione suprema mista per la difesa dello Stato (1899-1915)

L'anno successivo alla proclamazione del Regno d'Italia, con r.d. del 23 gennaio 1862, fu istituita la "Commissione permanente per la difesa generale dello Stato" che operò sino all'annessione di Roma³. Solo dopo trent'anni fu avvertita la necessità di creare un nuovo organo con similare struttura e funzioni: la "Commissione suprema mista per la difesa dello Stato", disciplinata dal r.d. n. 331 del 19 luglio 1899 e operativa sino all'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale. L'indagine verte essenzialmente sulla Commissione suprema, la cui esperienza, oltre a essere maggiormente documentata, appare più significativa.

Il regio decreto del 1899 annovera tra i membri della Commissione suprema (distinti in "membri effettivi" con diritto di voto e "membri consultivi") solo ufficiali generali e ammiragli, e attribuisce la carica di presidente e vicepresidente, rispettivamente, al principe ereditario Vittorio Emanuele e al duca di Genova Tommaso di Savoia⁴. I rappresentanti del Gabinetto, compreso il presidente del Consiglio (Pdc), sono esclusi; mentre un ruolo di primo piano riveste la Corona nelle persone del principe ereditario e del duca di Genova. La Commissione è così un organo tecnico, composto interamente da militari, indice del fatto che allo scorcio del XIX secolo la politica di sicurezza era ancora una questione di spettanza esclusiva dei militari di carriera, di cui il re rappresentava il superiore gerarchico. Limitati sono i cambiamenti introdotti dal r.d. n. 381 del 1900. Il principe ereditario non fa più parte della Commissione. Il ruolo di presidente è attribuito al duca di Genova. Le restanti disposizioni rimangono immutate. Ben diverso è l'impatto del r.d. n. 35 del 1908. La composizione del collegio muta radicalmente. Ne entrarono a far parte, in qualità di membri effettivi, i ministri di Guerra e Marina e il presidente del Consiglio, che ne assume la presidenza (art. 2). Tuttavia è espressamente stabilito che i tre membri governativi non hanno diritto di voto, che rimane un'esclusiva dei componenti militari (art. 3). L'ultimo cambiamento nell'ordinamento interno si ha nel 1914, l'anno prima dell'entrata in guerra dell'Italia e della sospensione delle attività della Commissione. Il r.d. n. 282 del 1914, ai sensi della legge n. 515 del 1910, conferma sostanzialmente la composizione delineata nel 1908, ma con le seguenti novità (artt. 1 e 2): eliminazione del duca di Genova quale membro effettivo; eliminazione del divieto di voto per il presidente del Consiglio e i ministri militari. In tal modo si accresce il ruolo del Governo all'interno del collegio e si riduce al contempo, sino all'azzeramento, quello della Corona che perde il suo ultimo rappresentante. La posizione dei membri militari rimane invariata.

Nel lasso temporale 1908-1915, la Commissione si riunì otto volte in due sessioni: dal 6 al 13 maggio 1908 e dal 19 al 24 maggio 1913. Dopo l'ultimo intervento normativo del 1914 non risultano sedute. I verbali delle riunioni confermano la composizione e il funzionamento

stabilito dal r.d. del 1908. Il presidente del Consiglio introduceva gli argomenti da affrontare, dirigeva la discussione, metteva ai voti le questioni controverse, rinviava quelle da approfondire⁵; i tre membri del Governo partecipavano attivamente e mostravano piena padronanza delle tematiche all'ordine del giorno, anche quelle più tecniche (durante tutto il periodo statutario, salvo poche eccezioni, i ministri di Guerra e Marina furono militari di carriera), ma al momento del voto si astenevano. L'unica difformità tra la previsione normativa e la prassi riguardava la cadenza temporale delle sedute. L'art. 1 del r.d. del 1908 stabiliva che "la Commissione dovrà riunirsi almeno una volta l'anno", mentre – si è visto – le sessioni annuali furono solo due dal 1908 al 1915.

Tutti gli interventi normativi dal 1899 al 1914 confermarono, con le stesse esatte parole, le funzioni attribuite alla Commissione: "risolvere, in tempo di pace, le più importanti quistioni concernenti la preparazione della difesa nazionale".

Incrociando il dato positivo con i verbali delle sedute si possono trarre le seguenti conclusioni. *a)* La Commissione operò solo "in tempo di pace". Non si riunì durante la guerra di Libia e sospese le attività con la prima guerra mondiale⁶. *b)* La competenza della Commissione era limitata alla politica militare, e non investiva la difesa civile e la politica di sicurezza. Nonostante il legislatore del 1899 avesse usato un'espressione che può trarre in inganno ("difesa nazionale"), l'esame più attento della normativa e della prassi fuga ogni dubbio. Il preambolo dello stesso r.d. del 1899 correlava espressamente l'attività della Commissione alle "quistioni che si riferiscono all'assetto difensivo del territorio" e alle "quistioni interessanti la preparazione, in tempo di pace, della difesa terrestre e marittima". I verbali delle sessioni 1908 e 1913 confermano che tutte le sedute furono dedicate esclusivamente ad argomenti di politica militare: la fortificazione di frontiere e piazze marittime (modalità e priorità), l'approvvigionamento e l'ammodernamento di artiglierie e proiettili; le strategie difensive terrestri e marittime; l'organizzazione della rete di comando in guerra; l'ordinamento delle Forze armate con la tipologia di unità da allestire (marina o esercito, artiglieria o fanteria), la quantificazione delle spese per la difesa, la ripartizione delle somme stanziare in bilancio tra le varie Forze armate e le opere di fortificazione, la dislocazione delle truppe e dell'artiglieria su determinate ipotesi belliche. *c)* La Commissione si interessava solo delle "più importanti quistioni", ovvero delle scelte di indirizzo politico-militare; mentre altri erano gli organi destinati all'attività di ordinaria amministrazione di carattere attuativo. Dall'estratto del verbale sotto riportato (21 maggio 1913), si evince chiaramente una distinzione di ruoli tra la Commissione e i singoli ministri.

Il Pde [Giolitti] stabilisce che per ogni piazza marittima venga esaurita la discussione sia sulle proposte del capo Sme, sia su quelle del capo Smm. Osserva però che per queste ultime la discussione sarà fatta solo per le questioni che riguardano la difesa delle piazze, poiché per le rimanenti, che riflettono provvedimenti di ordinaria amministrazione di competenza del ministro della marina, non occorre che la Commissione deliberi.

Al fine di stabilire la tipologia degli atti posti in essere dalla Commissione e la forza politica da essi dispiiegata, il r.d. del 1899 non è di alcuna utilità. Determinante per sciogliere il nodo risulta invece l'esame dei verbali delle sedute. Nella prima sessione del 1908, i capi di Stato maggiore dell'esercito (Sme) e di Stato maggiore della Marina (Smm), illustrarono dettagliati piani militari di potenziamento delle difese terrestri e costiere del territorio nazionale. Giolitti osservò, però, che le esigenze finanziarie e le somme stanziare nel bilancio non consentivano lo svolgimento immediato dell'intero programma e pertan-

to era necessario decidere l'ordine d'urgenza dei provvedimenti. Si sviluppò quindi un lungo dibattito per stabilire, con decisioni adottate anche a maggioranza, il carattere prioritario o meno dei singoli provvedimenti previsti nei programmi militari presentati. Fu deciso di privilegiare il fronte orientale. Nella seconda sessione del 1913, accertato che il programma tracciato nel 1908 dalla Commissione era stato completamente svolto, il capo Sme delineò la prosecuzione del consolidamento delle difese militari con riferimento al fronte occidentale. Il dibattito fu acceso e per ben due volte il presidente del Consiglio mise ai voti contrapposte strategie di difesa: una relativa al rafforzamento delle fortificazioni costiere di Savona a discapito di quelle retrostanti sull'Appennino; l'altra sul fare di Genova una città fortificata o aperta. Dal tenore delle discussioni e dai termini utilizzati nel corso di tutte le sedute si ricava chiaramente che la Commissione era chiamata a deliberare in modo definitivo e vincolante sulle questioni a essa sottoposte. Prendeva decisioni politiche sulle principali scelte strategiche di carattere militare inerenti la difesa del territorio nazionale. Decisioni che trovavano un limite nelle somme stanziare per la difesa nel bilancio approvato dal Parlamento e che necessitavano di concreta attuazione amministrativa tramite i provvedimenti dei ministri di Guerra e Marina e dei vari ufficiali generali e ammiragli competenti⁷. Un ulteriore elemento che aiuta a comprendere la natura dell'attività della Commissione è costituito dal r.d. n. 77 del 1908. La disposizione (par. 5), nel disciplinare le attribuzioni del capo Sme, stabilisce che quest'ultimo, "in base ai deliberati della Commissione suprema mista per la difesa dello Stato, formula le direttive per i relativi studi di competenza delle autorità tecniche del regio esercito" e determina "la ripartizione delle somme iscritte in bilancio per la difesa [...], con l'approvazione del ministro della guerra".

Sulla base di quanto sinora riportato, si desume che le deliberazioni della Commissione non assumevano veste di atti dotati di una propria autonomia formale, ma costituivano manifestazioni di volontà, in una prima fase, incorporate nel verbale della seduta in cui erano adottate, successivamente, fatte proprie dai provvedimenti giuridici finali emanati dagli organi chiamati a darvi attuazione. Si trattava quindi di "direttive materiali", ovvero atti interni destinati agli stessi componenti del collegio⁸. L'attività prevalente della Commissione rivestiva, altresì, natura politica: le deliberazioni costituivano direttive politiche (indirizzate a Governo e Parlamento) dotate di efficacia politica (in quanto il comportamento non conforme da parte dei destinatari non faceva sorgere responsabilità giuridica, risolvendosi sul piano dei rapporti di forza). Tra queste rientravano le deliberazioni sulla quantificazione degli stanziamenti da assegnare alla difesa⁹. Tuttavia quando le delibere della Commissione erano dirette ai vertici delle Forze armate, benché attenessero sempre a questioni di alta rilevanza politico/militare (ripartizione del bilancio della difesa o adozione di programmi di fortificazione delle frontiere), dispiegavano un'indubbia efficacia giuridica, poiché, in caso di inadempimento, erano idonee a far sorgere responsabilità di natura giuridica in capo ai destinatari. In questo caso si ponevano come vere e proprie direttive amministrative. La Commissione era quindi competente a emanare atti d'indirizzo politico e atti di alta amministrazione nel settore della politica militare, atti che possono essere definiti, a seconda del tipo di efficacia dispiegata, direttive materiali politiche o direttive materiali amministrative¹⁰.

Riguardo alla collocazione nel sistema costituzionale della Commissione suprema, è stato appurato che la stessa si rapportava con gli organi del vertice costituzionale e ne integrava le funzioni nella determinazione di alcuni ambiti della politica militare. Le sue deci-

sioni stabilivano i criteri di spesa delle somme per la difesa allocate in bilancio e, al contempo, costituivano proposta per i futuri stanziamenti decisi dal Parlamento su indicazione del Governo¹¹. Le deliberazioni della Commissione sull'impiego delle spese militari obbligavano altresì i ministri competenti e i vertici delle Forze armate ad adottare gli opportuni provvedimenti amministrativi (di ordinaria e alta amministrazione) per la loro attuazione. L'esame della prassi ha mostrato che gli organi di governo che si relazionavano con la Commissione (in particolare il Governo), pur non essendo giuridicamente ma solo politicamente obbligati, si attevano alle decisioni da questa adottate; e ciò era un sintomo evidente della forza politica che assumeva l'organo nell'ordinamento dell'epoca. La Commissione, quindi, pur non stravolgendo la forma di governo del Regno d'Italia dei primi del '900, ne integrava e ne arricchiva la struttura, almeno per le questioni militari, con decisioni di forte impatto politico (sia per ambito materiale sia per efficacia), accompagnando, con l'evoluzione del suo ordinamento interno, la trasformazione della stessa forma di governo da monarchia costituzionale a monarchia parlamentare¹².

Definita la collocazione costituzionale, conseguono alcune considerazioni sulla natura della Commissione. Risulta dubbia per la prima fase (1899-1914): l'assenza di membri del Governo sino al 1908 e il loro ruolo marginale sino al 1914 (non avevano diritto di voto), ne rende ardua la collocazione tra i comitati di ministri, nonostante l'elasticità e l'indeterminatezza dei confini che caratterizzano l'istituto; d'altra parte non può neanche essere annoverata tra i comitati tecnici (a livello di funzionari), considerata la presenza di rappresentanti della Corona e, successivamente, del Governo ai massimi livelli. Dopo la riforma del 1914, invece, la Commissione sembra integrare le caratteristiche principali di un tipico comitato di ministri. Sulla base delle note classificazioni fornite dalla dottrina, l'organo in questione risulta un comitato con le seguenti caratteristiche: istituito con legge, a composizione rigida e mista, presieduto dal presidente del Consiglio; con competenze di indirizzo politico, tali da renderlo rilevante sul piano costituzionale. Le ragioni storiche dell'istituzione dei comitati interministeriali, nella generalità dei casi, trovano origine nella duplice necessità di: *a*) rimettere particolari attività politiche e/o amministrative a organi connotati da una forte specializzazione tecnica; *b*) coordinare l'azione di branche diverse dell'amministrazione, a livello politico e/o tecnico. Nel caso della Commissione, come emerge chiaramente dalla relazione dei ministri di Guerra e Marina allegata al r.d. n. 331 del 1899, l'intento prevalente fu quello "di dare alla difesa dello Stato unità d'indirizzo e carattere di stabilità, promuovendo e mantenendo tra le più elevate autorità dell'esercito e della marina il voluto affiatamento nella trattazione delle più importanti questioni che si riferiscono alla difesa stessa". Quindi l'esigenza di coordinamento prevalse nettamente su quella di specializzazione tecnica; del resto i ministri militari, in quanto esponenti delle Forze armate, erano loro stessi tecnici¹³.

2. Il Comitato supremo per i rifornimenti di armi e munizioni (1915-1917)

L'ingresso del Regno d'Italia nella Grande guerra determinò la sospensione delle attività della Commissione suprema. Il 7 luglio 1915, con r.d. n. 1065, venne però creato, "per la durata della guerra", un altro organismo: il "Comitato supremo per i rifornimenti di armi e munizioni"¹⁴. Il nuovo collegio era composto dal presidente del Consiglio e dai ministri di Esteri, Tesoro, Guerra e Marina; potevano essere chiamati a farne parte altri ministri, quando si deliberava su argomenti di loro competenza; ne faceva parte, con voto consulti-

vo, il sottosegretario di stato per le armi e le munizioni; il presidente del Consiglio poteva chiamare a intervenire, senza diritto di voto, funzionari civili e militari (art. 2). I compiti assegnati al Comitato dal r.d. n. 1065 del 1915 consistevano nel prendere ogni “deliberazione necessaria a provvedere al più ampio e sollecito rifornimento delle armi e delle munizioni al regio esercito e alla regia marina” (art. 3). Il r.d. n. 993 del 1915 specificava alcune di tali funzioni: *a*) “imporre o fare eseguire le opere occorrenti per aumentare la potenzialità di quegli stabilimenti dell’industria privata la cui produzione sia [...] ritenuta necessaria per gli acquisti e i rifornimenti riguardanti le amministrazioni della guerra e della marina” (art. 2), prendendo “con chi di ragione gli opportuni accordi d’indole tecnica e finanziaria” (art. 3); *b*) “ordinare a qualsiasi stabilimento la costruzione di macchine e di oggetti su disegni di un’altra ditta” (art. 5); *c*) “stabilire i corrispettivi per ciascuna fornitura o prestazione da parte di ditte e di industrie private” (art. 7); *d*) “dichiarare soggetto alla giurisdizione militare [...] il personale degli stabilimenti che producono materiali per l’esercito e per l’armata” (art. 8).

La struttura e le funzioni del Comitato presentano rilevanti elementi di rottura con l’esperienza della Commissione prebellica. Nell’ordinamento interno del Comitato il peso della componente tecnico/militare è limitato ai minimi termini: gli esponenti delle Forze armate sono membri eventuali (intervengono su chiamata del presidente del Consiglio) e hanno solo un ruolo consultivo. Membri effettivi con diritto di voto sono unicamente i ministri del Governo, e non solo quelli militari. Si è appena visto che ne fanno parte, oltre il presidente del Consiglio e i ministri di Guerra e Marina, i ministri di Esteri e Tesoro; con la possibilità di estendere la partecipazione anche ad altri ministri, per forza di cose civili. Le funzioni del Comitato sono limitate al settore della difesa civile, in quanto finalizzate unicamente al reperimento dei materiali necessari alle Forze armate e all’asservimento della produzione industriale privata alle esigenze dello sforzo bellico. Inoltre l’attività posta in essere, come individuata dal r.d. n. 993 del 1915, riveste chiaramente natura amministrativa. I suoi atti costituivano in prevalenza provvedimenti amministrativi di natura attiva (ordini, accertamenti, intimazioni) i cui destinatari erano persone giuridiche e fisiche private, ovvero soggetti esterni all’apparato politico-istituzionale.

Riguardo alla natura giuridica del Comitato, non vi sono dubbi. Costituiva a tutti gli effetti, sia per ordinamento interno sia per funzioni, un tipico comitato interministeriale: istituito con legge; di composizione flessibile e mista; con una presenza preponderante della componente politica su quella tecnica; presieduto dal presidente del Consiglio; con competenze di natura amministrativa. Arrivando infine alla collocazione costituzionale, la natura strettamente amministrativa della sua attività, lo rendeva del tutto irrilevante ai fini della determinazione della politica di sicurezza nazionale.

3. La Commissione suprema [mista] di difesa (1923-1944)

Conclusa la prima guerra mondiale, la Commissione suprema non riprese la propria attività, e per circa cinque anni il Regno d’Italia rimase sprovvisto di un organo di coordinamento dei massimi vertici istituzionali e militari¹⁵. Solo nel 1923, dopo la turbolenta fase del primo dopoguerra, il governo Mussolini I, in virtù dei pieni poteri conferitigli con legge n. 1601 del 1922, diede vita a un nuovo organo di coordinamento, diverso però dai precedenti per composizione e, soprattutto, per funzioni. La nuova “Commissione suprema mista di difesa” fu istituita con il r.d. del 11 gennaio 1923 n. 21, cominciò la propria attività nel

maggio del medesimo anno e rimase attiva sino al 25 luglio 1943, per essere poi formalmente soppressa nell'ottobre 1944.

Nei venti anni di vita, la Commissione, pur subendo molteplici modifiche della disciplina¹⁶, non perse le proprie caratteristiche distintive. Ferme rimasero: denominazione (eccetto la perdita dell'appellativo "mista" per opera del r.d. n. 2957 del 1923), ordinamento interno, competenze e natura giuridica dell'organo.

La struttura della Commissione suprema, nei suoi lineamenti di base, era complessa e risultava articolata in un comitato deliberativo, una segreteria generale e alcuni organi consultivi.

Il comitato deliberativo, per composizione e funzioni, costituiva l'organo centrale della Commissione. Ne facevano parte due categorie di membri: quelli con diritto di voto e quelli consultivi. I primi erano i rappresentanti del Governo. Il r.d. n. 21 del 1923 annoverava il presidente del Consiglio (presidente) e i ministri di Affari esteri, Interno, Finanze, Guerra, Marina, Colonie, e Industria e commercio. I successivi provvedimenti normativi estesero progressivamente i membri con diritto di voto, sino a ricomprendervi tutti i componenti del Governo (legge n. 806 del 1936). Sin dal primo anno furono tuttavia introdotti dei meccanismi di flessibilità che consentivano, in un primo tempo di allargare la partecipazione ad altri ministri interessati agli argomenti trattati (r.d. n. 2957 del 1923); quindi, quando tutti i ministri componevano il comitato deliberativo, di convocare solo quelli interessati (legge n. 416 del 1940). I membri consultivi erano i rappresentanti del vertice tecnico-militare di esercito, marina e aeronautica. La loro individuazione cambiò frequentemente nel corso del ventennio: si adeguò alle varie riforme degli stati maggiori delle Forze armate e si allargò ai capi delle organizzazioni fasciste progressivamente istituzionalizzate e incorporate nell'apparato statale, soprattutto nella seconda metà degli anni '30. Il comitato era così un organo misto, in quanto composto sia dai rappresentanti del Governo sia dai più alti esponenti delle Forze armate. Tuttavia solo i membri governativi avevano diritto di voto. Venne così confermata quell'evoluzione, già sancita nel Comitato supremo per i rifornimenti di armi e munizioni, del pieno trasferimento del potere decisionale ai membri del Governo, a discapito della componente militare. Tra i membri con diritto di voto si registrò altresì un considerevole incremento dei ministri civili: assenti nella Commissione prebellica, presenti nelle sole figure dei ministri di esteri e tesoro nel comitato del '15, nella Commissione suprema divennero la componente decisamente maggioritaria. Le funzioni del comitato deliberativo all'interno della Commissione vennero fissate in modo compiuto dal r.d. n. 2957 del 1923 e rimasero esattamente le stesse sino al 1944: "formula le questioni sulle quali gli organi consultivi sono chiamati a esprimere il loro parere ed emana le decisioni concernenti i provvedimenti di carattere esecutivo". Il Comitato, di prassi (senza che la legge prescrivesse niente al riguardo), si riuniva in sessioni annuali della durata di 4-5 giorni. L'ultima sessione, la diciassettesima, si tenne nel febbraio 1940. Dopo l'entrata dell'Italia nella seconda guerra mondiale, non risultano sedute, anche se lo stesso continuò a svolgere le proprie funzioni di amministrazione attiva e consultiva sino al 25 luglio 1943¹⁷.

La segreteria generale era composta da personale militare comandato dai ministeri di Guerra, Marina e Aeronautica, ed era collocata, in un primo tempo, presso il Ministero della guerra, quindi, presso la Presidenza del Consiglio (legge n. 806 del 1936). Alla segreteria erano attribuite funzioni di supporto al comitato deliberativo; funzioni che, pur mutan-

do nel corso degli anni, possono essere sintetizzate con le seguenti attività: raccogliere e coordinare le questioni da sottoporre agli organi consultivi e quindi al comitato deliberativo; notificare ai vari ministeri le decisioni del comitato e seguirne l'attuazione. Le normative precedenti l'avvento del regime fascista dedicarono scarsa attenzione all'ufficio di segreteria. Erano presenti solo poche e laconiche informazioni sulla composizione. Niente sui compiti. La situazione cambiò radicalmente con la Commissione suprema. Le disposizioni che si susseguirono dal 1923 al 1940 ne disciplinano in dettaglio composizione e funzioni sino a farle assumere un ruolo centrale nell'ambito della Commissione¹⁸; un ruolo consacrato dalla legge n. 416 del 1940 ove, su dieci articoli complessivi, ben quattro sono dedicati alla segreteria e al segretario generale (artt. 6-9). Nel corso degli anni i componenti militari e civili della segreteria aumentarono progressivamente di numero e la struttura diventò sempre più complessa. La normativa attuativa della legge n. 416 del 1940 prevedeva un personale di circa dieci unità e ne stabiliva un'articolazione in tre direzioni e vari servizi, con riferimento ai diversi settori di competenza¹⁹. Il segretario generale, in un primo tempo individuato nella figura di un semplice ufficiale superiore, dal 1938 ricopriva il grado di generale o ammiraglio, e dal 1940 si vide accrescere ruolo e funzioni. I compiti della segreteria, dopo una serie di modifiche, trovarono compiuta definizione nella stessa legge n. 416 del 1940 (art. 6), che ne incrementò numero e importanza.

Gli organi consultivi della Commissione, ai sensi del r.d. n. 21 del 1923 erano il Consiglio dell'esercito, il Comitato degli ammiragli, il Comitato per la preparazione della mobilitazione nazionale. Il r.d.l. n. 2281 del 1925 aggiunse il Consiglio superiore della regia aeronautica, la legge n. 416 del 1940 il Consiglio nazionale delle ricerche e il Commissario generale per le fabbricazioni di guerra, portandone a sei il numero complessivo. L'esame dettagliato del ruolo e della disciplina dei singoli organi summenzionati esula dal presente lavoro. È sufficiente constatare che si trattava di organi di natura tecnica, composti esclusivamente da dirigenti dell'amministrazione pubblica e personalità del mondo produttivo e scientifico.

All'interno della Commissione rivestiva un ruolo preponderante il presidente, nella persona di Mussolini²⁰. Dall'esame della normativa, in primo luogo, si evince che il presidente della Commissione (oltre a determinare l'ordine del giorno, dirigere la discussione ed esercitare tutti gli altri poteri tipici del presidente di collegio) aveva il potere di restringere o allargare la partecipazione alle singole sedute, non solo dei membri consultivi, ma anche dei membri con diritto di voto, con l'unico criterio, alquanto discrezionale, della competenza per la materia trattata. In secondo luogo la segreteria generale fu posta, progressivamente e in modo sempre più marcato, sotto il suo diretto controllo. Sin dal 1923 agiva "in base agli ordini del presidente del Consiglio". Dal 1936 passò alla diretta dipendenza amministrativa della presidenza del Consiglio. Dal 1938 il capo del Governo, con proprio decreto ("decreto del duce", senza necessità quindi della controfirma del re), poteva stabilirne liberamente organico e costituzione. Infine la legge n. 416 del 1940, nell'elencare i compiti della segreteria, evidenziava continuamente il ruolo del duce, quasi fosse non un componente del comitato deliberativo, ma un ulteriore, autonomo organo della Commissione posto sullo stesso piano di quest'ultima: la segreteria "prepara in tempo utile [...] tutti gli elementi necessari al duce ed alla Commissione", "traduce in deliberazioni [...] le determinazioni del duce e della Commissione" e "ne segue lo sviluppo, per tenere continuamente informati il duce e il comitato deliberativo"²¹. Non è infine da tralasciare la circostanza che sin dal 1923

il presidente del Consiglio, nella sua qualità di presidente della Commissione, aveva facoltà di dare attuazione a determinate delibere della Commissione con propri decreti. Mussolini, in sostanza, divenne il *dominus* della Commissione suprema; un'evoluzione perfettamente in linea con la riforma della presidenza del Consiglio (legge n. 2263 del 1925), la diretta subordinazione gerarchica dei vertici delle Forze armate al capo del Governo (legge n. 866 del 1925, r.d.l. nn. 68 e 69 del 1927) e la centralità della posizione di quest'ultimo nella mobilitazione della Nazione per la guerra (leggi nn. 969 del 1925 e 415 del 1940); un pacchetto di "norme che facevano del capo del Governo il più alto responsabile politico della difesa nazionale"²². La preminenza di Mussolini all'interno della Commissione fu colta con lucidità da un giurista dell'epoca: "l'attività politica di comando della Commissione suprema è [...] condizionata all'indirizzo generale determinato dal capo del Governo, il quale dinanzi ad essa appare come presidente, ma anche e soprattutto nella sua qualità specifica di organo centrale dell'ordinamento costituzionale fascista"²³.

Il legislatore utilizzò quattro espressioni diverse per descrivere le funzioni attribuite alla Commissione. Le prime due risalgono al 1923, l'anno dell'istituzione. La terza, la più longeva, al 1925 per opera del r.d.l. n. 123. L'ultima al 1940. Le formule erano simili e, benché con parole diverse, attribuivano alla Commissione gli stessi compiti. La legge n. 416 del 1940 (art. 1), l'intervento normativo più organico, affermava quanto segue:

la Commissione suprema di difesa è organo interministeriale per coordinare lo studio e la risoluzione di tutte le questioni attinenti alla sicurezza e difesa della Nazione, all'organizzazione e mobilitazione della Nazione per la guerra, allo sviluppo e migliore utilizzazione di tutte le risorse e di tutte le attività dello Stato ai fini della difesa.

Riguardo al settore di competenza, la disposizione conteneva tre diverse indicazioni. La prima ("sicurezza e difesa della Nazione") sembrava fare riferimento alla politica di sicurezza intesa nella sua globalità. Le altre ("organizzazione e mobilitazione della Nazione per la guerra", "sviluppo e migliore utilizzazione di tutte le risorse e di tutte le attività dello Stato ai fini della difesa") costituivano due aspetti, strettamente connessi, della politica di difesa civile. Focalizzando l'attenzione su quest'ultimo ambito, il ruolo della Commissione emergeva chiaramente dall'esame della normativa di settore. La mobilitazione del Paese per la guerra fu disciplinata, inizialmente, dalla legge n. 969 del 1925, quindi, dalla legge n. 415 del 1940. Il legislatore del '40, dopo aver distinto la mobilitazione militare ("passaggio delle Forze armate dal piede di pace a quello di guerra, secondo norme e modalità stabilite dai ministeri interessati") da quella civile ("passaggio delle pubbliche amministrazioni, delle industrie, dei servizi, aziende ed enti necessari alla vita, alla resistenza ed alla difesa della Nazione, dallo stato di pace allo stato di guerra"), individuava in dettaglio i compiti della Commissione suprema, che riguardavano esclusivamente la mobilitazione civile e attenevano prevalentemente alla fase di preparazione, precedente alla decretazione e all'attuazione della mobilitazione stessa²⁴. A sua volta il ruolo della Commissione nell'indirizzare le attività e le risorse del Paese ai fini della difesa nazionale fu definito in due distinti provvedimenti: il r.d. n. 3046 del 1923 sulla normalizzazione dei materiali occorrenti alla pubblica amministrazione e il r.d.l. n. 2488 del 1929 inerente la disciplina della fabbricazione di prodotti essenziali alla difesa dello Stato²⁵. L'esame dei verbali delle sedute confermano che oggetto esclusivo dell'attività della Commissione furono la mobilitazione civile e, soprattutto, la migliore utilizzazione di tutte le attività nazionali in vista della guerra, con particolare attenzione alla produzione industriale, al reperimento delle materie

prime e ai trasporti. Quindi, in base all'esame incrociato della normativa e della prassi, e nonostante il fuorviante riferimento della legge n. 416 del 1940 alle "questioni attinenti alla sicurezza e difesa della Nazione", la Commissione si occupò esclusivamente di difesa civile, come testimoniò lo stesso gen. Umberto Spigo, segretario della Commissione dal '34 al '37: "nella pratica la sua sfera d'azione veniva limitata al campo industriale ed economico, con l'esclusione dei problemi di carattere strategico e operativo in genere"; "in pratica [...] la Commissione assumeva carattere prevalentemente civile"²⁶.

Il settore di competenza della Commissione costituì così un elemento di continuità con il Comitato supremo per i rifornimenti di armi e munizioni²⁷; confermando al contempo la rottura con l'esperienza della Commissione dell'età liberale, la cui azione si esplicava nella politica militare. Anche il contesto politico internazionale in cui si trovò a operare la Commissione suprema differì da quello dei due precedenti collegi. A seguito dell'ingresso dell'Italia in guerra, pur non riunendosi più in sessioni plenarie del comitato deliberativo per l'adozione di direttive politiche (l'ultima sessione fu del febbraio '40), continuò a operare e produrre attività di natura amministrativa sino alla caduta del regime. Le ultime deliberazioni, con firma di Mussolini, risalgono al 25 luglio 1943. Quindi l'attività della Commissione, benché prevalente nel tempo di pace, si esplicò anche durante la guerra.

Inquadrate l'ambito materiale delle attività, è il momento di valutarne la natura giuridica. L'argomento può essere introdotto richiamando il citato art. 1, legge n. 416 del 1940. Il legislatore, infatti, riferendosi alla rilevanza degli argomenti affrontati, precisa che la Commissione si occupa di "tutte le questioni". Il significato dell'espressione normativa è svelato da quanto sinora riportato. La Commissione, infatti, svolgeva sia attività politica – quali l'approvazione del piano generale per la mobilitazione della Nazione (legge n. 415 del 1940), l'adozione di proposte di schemi di atti normativi, l'emanazione di direttive politiche in materia di difesa civile²⁸ – sia attività amministrativa – come la designazione delle strutture civili ove istituire gli uffici di mobilitazione civile (ivi), il rilascio di pareri sulle istanze di modifica degli stabilimenti dichiarati strategici (r.d.l. n. 2488 del 1929)²⁹, la determinazione delle caratteristiche tecniche dei materiali in uso all'amministrazione statale (r.d. n. 3046 del 1923)³⁰. Non sono infine da dimenticare i decreti presidenziali emanati dal capo del Governo in attuazione delle deliberazioni della Commissione *ex* r.d. n. 3046 del 1923: veri e propri provvedimenti di amministrazione attiva, registrati dalla corte dei conti, pubblicati nella gazzetta ufficiale e produttivi di effetti giuridici³¹. L'attività della Commissione poteva così assumere carattere sia amministrativo sia politico, e conseguentemente le sue deliberazioni potevano costituire sia atti di indirizzo politico sia atti amministrativi.

A questo punto, rimane da esaminare la tipologia degli atti adottati dalla Commissione, valutandone l'efficacia prodotta. Per l'attività di natura amministrativa *nulla quaestio*. La legge nel prevedere il potere della Commissione di emanare determinati atti ne stabiliva direttamente gli effetti giuridici. Per l'attività di indirizzo politico la questione è più complessa.

Cominciando dal dato normativo, il legislatore, con la stessa esatta disposizione dal r.d. n. 2957 del 1923 alla legge 416 del 1940, affermava che la Commissione "emana le decisioni concernenti i provvedimenti di carattere esecutivo". L'art. 6 della legge del '40 forniva ulteriori elementi. In primo luogo, annoverava tra i compiti della segreteria quello di tradurre "in deliberazioni, direttive ed istruzioni, le determinazioni [...] della Commissione". Quindi, attribuiva alla segreteria poteri ispettivi e di stimolo in relazione all'esecuzione delle delibere ("notificare le deliberazioni agli interessati per i conseguenti provvedimenti di com-

petenza, e seguirne l'attuazione per tenere continuamente informati il duce e il comitato deliberativo e per provocare in tempo utile, se necessario, nuove deliberazioni, istruzioni e direttive"). Da quanto riportato si desume che la Commissione, nel porre in essere la propria attività politica, adottava un'ampia e variegata serie di atti diversamente nominati e dagli effetti più disparati, nella quale può, tuttavia, essere enucleata una categoria di provvedimenti dotati di efficacia politica vincolante. Le disposizioni citate – parlando di "provvedimenti di carattere esecutivo" e attribuendo alla segreteria penetranti poteri ispettivi e di stimolo per assicurarne l'esecuzione – presupponevano, infatti, il sorgere di un indefinito obbligo di conformarsi nei destinatari.

L'esame della prassi e le testimonianze dei protagonisti dell'epoca aiutano a definire meglio il quadro. Nella seduta 7 luglio 1925, dopo che i componenti della Commissione avevano discusso e stabilito come affrontare le varie questioni all'ordine del giorno, "il presidente incarica il segretario generale di compilare un elenco di tutte le decisioni prese nei vari argomenti nel corso della seduta allo scopo di avere sottocchio i provvedimenti che dovranno essere presi in Consiglio dei ministri e attuati dai singoli ministeri".

Nella relazione 15 novembre 1930 della segreteria generale sul lavoro della Commissione si affermava:

La maggior parte delle questioni relative alla preparazione del paese alla guerra [...] interessano la competenza non solo dei ministeri militari e del Comitato di mobilitazione civile, ma anche di tutti i ministeri civili, in collaborazione coi primi o tra loro, e sotto la costante azione coordinatrice della Commissione. A molte di dette questioni è stato possibile dare sollecito e completo sviluppo (studi da parte degli organi tecnici, deliberazioni da parte della Commissione, provvedimenti legislativi od esecutivi da parte del Governo); altre invece permangono da tempo allo stato di studi o deliberazioni, per difficoltà varie di carattere tecnico, o amministrativo. Ciò porta un duplice inconveniente: ritarda la preparazione del paese alla guerra; sminuisce l'importanza della funzione della Commissione. [...] Nelle sessioni passate è accaduto che talune deliberazioni della Commissione sono state aggiornate o non attuate in Consiglio dei ministri, talvolta anche nella preventiva fase di intesa fra i ministri interessati, nonostante che a dette deliberazioni avessero partecipato i rispettivi ministri, nella loro qualità di membri della Commissione. Per non sminuire l'importanza della funzione dell'alto consesso, ed in considerazione che di esso fanno parte quasi tutti i ministeri, i quali in detta sede possono muovere le loro obiezioni, sembra necessario stabilire che le deliberazioni della Commissione debbano rappresentare il risultato ultimo e definitivo di studi esaurienti, fatti dai ministri e altri enti responsabili, per la migliore soluzione dei problemi interessanti la preparazione del paese per la guerra, e quindi debbano avere carattere esecutivo e pronta attuazione.

Rileva, infine, il ricordo del capitano di vascello Luigi Castagna: "la segreteria era rappresentata a tutte le riunioni presso le corporazioni, i ministeri e i comitati che studiavano l'applicazione delle varie deliberazioni, e riferivano mensilmente a capo del Governo, dal quale spesso partivano incitamenti verso i ritardatari"³².

L'esame incrociato del dato positivo con la prassi conduce alle seguenti considerazioni. I principali destinatari delle delibere della Commissione erano il Consiglio dei ministri, i singoli ministri e lo stesso capo del Governo, che avevano l'obbligo di darvi attuazione con atti produttivi di effetti giuridici. Si trattava quindi di atti interni, diretti agli stessi soggetti che contribuivano ad adottarli. Le deliberazioni erano altresì prive di una propria autonomia formale che le individuava come atti giuridici distinti dal provvedimento adottato in loro esecuzione e di cui entravano a far parte come presupposto di fatto. Il Consiglio dei ministri e i singoli ministri talvolta non davano attuazione alle delibere della Commissione (non assumevano nessun atto esecutivo, o, addirittura, decidevano in maniera difforme). La conseguenza di tali inadempimenti faceva sorgere responsabilità politica e non giuridica, e la Commissione aveva solo il potere, per mezzo della segreteria, di stimolare l'ese-

cuzione delle sue delibere (richiedendo eventualmente l'intervento diretto del capo del Governo), senza possibilità di esercitare poteri sostitutivi³³. In sintesi, le deliberazioni non amministrative della Commissione costituivano "direttive politiche materiali" il cui grado di influenza variava a seconda dei rapporti di forza politica esistenti tra la Commissione e gli altri organi costituzionali interessati alla loro esecuzione.

La Commissione suprema assumeva la natura di un comitato di ministri, in quanto dell'istituto ha le principali caratteristiche strutturali e funzionali. Non è, altresì, da tralasciare il dato positivo: tutte le normative sopraggiunte dal '25 al '40 la definirono espressamente un "organo interministeriale". Siamo, quindi, di fronte a un comitato di ministri istituito con legge, con compiti amministrativi e di indirizzo politico nel settore della difesa civile, a composizione elastica e mista, e presieduto dal capo del Governo. E come ogni comitato interministeriale ha le ragioni storiche della propria istituzione nella necessità di disporre di un apporto altamente specializzato e di assicurare un coordinamento stabile tra ministri militari, ministri civili (in particolare quelli economici) e le rispettive strutture tecnico-burocratiche in un settore, la difesa civile, per sua natura interdisciplinare.

La questione della collocazione costituzionale della Commissione è più complessa e strettamente legata alla forma di governo del regime fascista, caratterizzata dalla figura centrale e preminente del capo del Governo. Quanto detto sulla natura giuridica dell'attività svolta consente innanzitutto di affermare che la Commissione non era irrilevante per l'ordinamento costituzionale, in quanto una parte delle sue deliberazioni contribuiva alla determinazione della politica di difesa civile. Il passo ulteriore è stabilire il grado di effettiva influenza esercitato. Sul piano positivo la Commissione, in quanto presieduta dal capo del Governo e supportata dalla consulenza di autorevoli figure e organismi tecnici in ambito militare, economico e scientifico, si trovava in una posizione di supremazia politica verso i ministri e lo stesso Consiglio dei ministri, principali destinatari delle sue direttive politiche (si veda a tal proposito l'intervento del relatore della legge n. 416 del 1940 durante la sua approvazione in Senato, ove la Commissione è definita "organo superiore che, per essere presieduto dal duce, ha autorità di intervenire presso i vari ministeri e le autorità dello Stato")³⁴. Nella realtà dei fatti, tuttavia, la supremazia politica della Commissione incontrò continue e consistenti difficoltà ad affermarsi. E ciò nonostante gli sforzi del legislatore, della segreteria generale e dello stesso duce. I rapporti tra la Commissione e gli organi di vertice dell'ordinamento apparivano tesi e contraddittori. Il Consiglio dei ministri e i singoli ministri non sempre si conformavano alle sue direttive politiche. I vertici militari, gelosi della loro autonomia, si opponevano alla trattazione in Commissione delle questioni militari, anche sotto il profilo della difesa civile. La stessa segreteria generale, nonostante le manifestazioni d'intenti di potenziarne la struttura e le capacità operative e alcuni concreti passi in tal senso negli ultimi anni del regime (come l'alta qualifica ricoperta da chi ne assumeva la direzione e l'incremento delle funzioni), non raggiunse mai una struttura tale da consentirle di adempiere ai compiti assegnati dalla legge (basti evidenziare che il numero dei componenti non superò mai le dieci unità)³⁵. Rivelatrice dei limiti della Commissione è la pittoresca testimonianza di Bottai³⁶:

Mai visto in nessun altro organismo tanta carta: programmi, piani, preventivi, grafici, diagrammi, statistiche. Mussolini s'aggira con disinvoltura in questa selva selvaggia; mostra di conoscere i sentieri e i viottoli più riposti. D'ogni documento tocca col dito il punto sensibile, e lo illustra con efficacia, con bravura. Ma si ha la sensazione di un'abilità dialettica e polemica, che non ingrani in questa grossa macchina. Nessuno tira le somme.

Durante tutto il ventennio, la Commissione, come gli altri organi costituzionali, non ebbe un ruolo definito, con chiare attribuzioni. Uno stato di cose che trovava origine e, al contempo, soluzione nella figura del capo del Governo, il vero e unico depositario dell'indirizzo politico. Era il duce che decideva la politica di sicurezza utilizzando con estrema elasticità, a seconda delle esigenze e dei contesti, i vari organi costituzionali, di cui lui era sempre al vertice o comunque in posizione preminente. Era il duce che, con la propria supremazia politica e giuridica, risolveva i conflitti di attribuzioni in materia di difesa tra Consiglio dei ministri, singoli ministri, vertici delle Forze armate, Commissione suprema e Gran consiglio del fascismo. Le parole di un giurista dell'epoca descrivono con chiarezza la posizione di Mussolini³⁷:

il capo del Governo, dopo aver concretato [...] in seno alla Commissione suprema tutti i provvedimenti occorrenti ai fini anzidetti [difesa civile], cura anche personalmente che divengano produttivi di effetti giuridici, e siano attuati, per quanto lo devono essere fin dal tempo di pace. All'uopo, promuove le leggi ed i decreti reali per i provvedimenti contenenti norme giuridiche per cui è richiesta tale forma di emanazione. In virtù delle deleghe a lui conferite dalle leggi già in vigore in materia, emana con propri decreti le norme occorrenti per l'attuazione delle leggi stesse.

Nel complesso, al di là del dato positivo e delle dichiarazioni di principio, il ruolo effettivo esercitato dalla Commissione nell'ordinamento fascista dipendeva dalle scelte del duce ed era di fatto condizionato dalla volontà degli organi chiamati a dare esecuzione alle sue deliberazioni; organi come i ministri e i sottosegretari di Stato³⁸ che, seppur soggetti al capo del Governo e indirettamente della Commissione stessa in quanto sua emanazione, mantenevano comunque un'autonomia che consentiva loro di eluderne le direttive³⁹. Del resto Mussolini, come supremo responsabile della difesa nazionale, si riservava le grandi decisioni politiche, ma raramente interveniva con risolutezza nella loro gestione operativa; e questo per il timore di ledere gli interessi e i privilegi dei singoli apparati tecnico-burocratici dello Stato, tra i quali spiccava proprio quello militare⁴⁰.

4. Il Comitato di difesa (1945-1947)

Alcuni mesi dopo l'instaurazione della luogotenenza generale del Regno, il governo Bonomi I, con il d.l.l. n. 333 del 26 ottobre 1944, sopprime la Commissione suprema di difesa, i cui scopi risultavano superflui nel nuovo contesto politico-militare⁴¹. Nei primi mesi del 1945, quando ormai la guerra in Italia stava volgendo al termine, il governo Bonomi II sentì la necessità di costituire un nuovo organo collegiale competente per la politica di difesa. La fase di gestazione fu veloce e si concluse con l'istituzione del "Comitato di difesa" per opera del d.l.l. 31 maggio 1945, n. 345⁴². Nel provvedimento fu espressamente sancita la natura provvisoria del nuovo organo (art. 1: "è istituito transitoriamente un comitato") che avrebbe dovuto operare sino alla firma del trattato di pace.

Il Comitato aveva una composizione mista, snella ed elastica (art. 2). Ne facevano parte sette membri del Governo: il presidente del Consiglio e i ministri di Esteri, Tesoro, Guerra, Marina, Aeronautica e Italia occupata. La presidenza era attribuita al presidente del Consiglio, il quale aveva la facoltà di chiamare altri ministri eventualmente interessati alle questioni affrontate. Intervenevano, infine, il capo di Stato maggiore interforze (Smg) e i capi Stato maggiore (Sm) delle tre Forze armate "in assistenza", il primo, del presidente del Consiglio, gli altri, dei rispettivi ministri di riferimento. Il ruolo di preminenza attribuito al presidente del Consiglio era evidente: presiedeva il Comitato, decideva se convocare altri ministri, nominava il segretario nella persona di un sottosegretario di Stato militare e, come si vedrà, proponeva le conclusioni da sottoporre al Consiglio dei ministri.

La norma istitutiva assegnava al Comitato “lo studio di particolari questioni militari o comunque riguardanti la difesa nazionale” (art. 1). Era poi aggiunto che “le conclusioni del Comitato sono sottoposte dal suo presidente al Consiglio dei ministri” (art. 3). La competenza del Comitato, fermandosi al dato normativo, sembrava limitata alla politica militare. La netta prevalenza dei componenti militari su quelli civili, sia a livello di ministri (quattro su sei, escluso il presidente del Consiglio) sia di tecnici (quattro su quattro) ne è la conferma. Occorre altresì precisare che il Comitato non aveva una competenza generale sulla politica di difesa militare dello Stato, ma limitata, come stabiliva la norma, a “particolari questioni” che il Governo, evidentemente, reputava opportuno trattare in quella sede e non direttamente in Consiglio dei ministri. L’esame della prassi disponibile introduce alcuni elementi di novità. Nelle tre sedute note l’ordine del giorno era rappresentato dalle seguenti tematiche: le condizioni politiche e militari del Trattato di pace, la ridefinizione dei confini nazionali a seguito delle pretese degli Stati limitrofi, il destino delle colonie, la difesa militare del territorio nazionale, la situazione delle Forze armate, il bilancio della difesa⁴³. Appare evidente che tali argomenti non attenevano rigorosamente alla politica militare, ma investivano questioni di politica di sicurezza, quali la situazione politica internazionale e i rapporti con le potenze vincitrici. Inoltre dal verbale della riunione del 28 agosto 1945 emerge un ruolo di tutto rilievo del ministro degli Esteri, che introduceva la seduta con una lunga esposizione.

Gli argomenti trattati e il ruolo svolto dal ministro degli Esteri rilevano la difficoltà di scindere gli aspetti di politica estera da quelli più prettamente militari, e, in ultima analisi, la tendenza del nuovo organo a occuparsi della politica di sicurezza nella sua globalità, estendendo nei fatti la propria competenza. Definito l’ambito materiale, è il momento di accertare la natura giuridica dell’attività. Il dato normativo e la prassi conducono a ritenerla di natura politica e istruttoria. Il compito del Comitato consisteva nello studio delle questioni e nella proposizione di soluzioni al Consiglio dei ministri, cui era rimessa la decisione definitiva. L’attività di studio poteva così terminare con atti d’indirizzo politico, definiti “conclusioni” dal d.l.l. del 1945, che assumevano la forma di direttive politiche non vincolanti indirizzate al Consiglio dei ministri. Non è dato sapere, per mancanza di informazioni, se le conclusioni del Comitato si concretizzavano in atti formali giuridicamente autonomi o meno. L’esperienza dei precedenti comitati militari porta a ritenere più probabile la seconda ipotesi: le direttive sarebbero state incorporate, inizialmente, nel verbale della seduta in cui erano state adottate, successivamente (e solo nel caso fossero accolte), nel provvedimento deliberato dal Consiglio dei ministri. Trattasi, quindi, di direttive politiche materiali con efficacia non vincolante. È opportuno precisare, tuttavia, che le conclusioni non costituivano l’esito obbligato delle riunioni del Comitato. Le sedute potevano limitarsi a un semplice esame delle questioni, con acquisizione reciproca di dati e informazioni, come avvenne nella seduta 28 agosto 1945, l’unica per la quale è disponibile il verbale integrale⁴⁴.

Per quanto esposto si ritiene il Comitato di difesa un organo interministeriale istituito con legge, a composizione flessibile, con preminenza del presidente del Consiglio, con funzioni istruttorie d’indirizzo politico nel settore militare⁴⁵. La natura politica delle attività del Comitato lo rendeva, altresì, rilevante ai fini della determinazione dell’indirizzo politico. Le sue deliberazioni, benché non assumessero le forme di atti con forza politica vincolante (come nel caso delle due Commissioni del periodo statutario), erano comunque idonee a influenzare le scelte degli organi costituzionali con attribuzioni concorrenti nello stesso ambito materiale, in particolare il Consiglio dei ministri. L’apporto tecnico fornito

dai componenti militari conferiva alle conclusioni del Comitato un peso e un'autorevolezza tali che difficilmente il Governo poteva ignorarle. Non a caso il presidente del Consiglio De Gasperi, nella seconda metà del 1947, oppose una tenace resistenza alle ripetute richieste di convocare il Comitato di difesa avanzate dal capo Smg Trezzani e dal ministro della Difesa Cingolani. Le questioni da affrontare riguardavano la difesa militare del Paese in vista della prossima firma del Trattato di pace e della completa smobilitazione delle forze di occupazione angloamericane dal territorio nazionale; e, in particolare, le somme da stanziare per le Forze armate nella successiva legge di bilancio. Le grandi attese riposte dai militari nel Comitato di difesa (a loro detta avrebbe dovuto "concretare quelle direttive che agli organi militari sono indispensabili" e fornire "una parola decisiva e chiarificatrice sul più importante degli attuali problemi militari") e le risposte interlocutorie di De Gasperi (giustificava i continui rinvii con l'esigenza di imprecisate riunioni preliminari e il timore di ingenerare "sensazioni allarmistiche") svelano che tale organo non era poi così influente. Tutti i protagonisti della vicenda (presidente del Consiglio, ministro della Difesa, capo Smg) mostravano la consapevolezza che le conclusioni cui poteva giungere il Comitato di difesa avrebbero avuto la forza politica necessaria per condizionare le scelte rimesse, in ultima analisi, al Consiglio dei ministri⁴⁶.

5. Conclusioni

L'esperienza qui descritta dei comitati militari precedenti la Costituzione repubblicana, induce alcune brevi riflessioni.

a) I primi comitati di ministri conosciuti dal nostro ordinamento non furono, come generalmente sostenuto, quelli economici degli anni '30, ma sorsero all'inizio del '900 per venire incontro a esigenze di carattere militare. Si è visto, infatti, che la Commissione suprema mista di difesa dello Stato (dopo le riforme del 1908-1914), il Comitato supremo per i rifornimenti di armi e munizioni e la Commissione suprema di difesa appartengono senza dubbio all'istituto dei comitati interministeriali⁴⁷.

b) I comitati militari, salvo l'eccezione di quello del 1915, svolsero (in via esclusiva o in aggiunta a funzioni amministrative) attività di natura politica che li poneva in diretta relazione con gli organi costituzionali (in particolare il Consiglio dei ministri e i singoli esponenti governativi). Quindi, tali comitati parteciparono attivamente al processo decisionale della politica di difesa nazionale, sebbene non sempre con la medesima intensità: in alcuni casi il loro ruolo fu propositivo e/o consultivo, in altri anche direttivo.

c) Il settore di competenza dei comitati non fu sempre lo stesso, ma variò sensibilmente. Mentre le due Commissioni dell'età liberale (nonché il Comitato di difesa del '45) si occuparono prevalentemente di politica militare, il Comitato del 1915 e, soprattutto, la Commissione di epoca fascista limitarono la loro attività alla sola difesa civile⁴⁸. Sul punto è interessante evidenziare che l'estromissione dei comitati dalle questioni più strettamente militari coincise con la loro trasformazione, da collegi tecnici dominati dai militari, a moderni comitati di ministri con la netta prevalenza della componente politica su quella tecnico-militare. Il dato è significativo e unito alla circostanza che nessuno dei comitati militari operò in contesto bellico (salvo, limitatamente a questioni amministrative, il Comitato del '15 e la Commissione suprema di difesa), conferma che la politica militare, dall'unità nazionale al secondo conflitto mondiale, sia in pace sia in guerra, rimase estranea a una gestione collegiale da parte del Governo e, conseguentemente, agli stessi poteri di indirizzo e controllo del Parlamento⁴⁹.

NOTE

1) Tale classificazione è stata proposta da C. Jean, *L'ordinamento della difesa in Italia. Vertice politico e vertice tecnico-militare*, Padova, Cedam, 1989, pp. 7-9, e successivamente ripresa dalla dottrina giuridica (tra gli altri G. de Vergottini) e dallo stesso legislatore (legge n. 25 del 1997).

2) Il metodo d'indagine è utilizzato da G. Quadri, *I comitati di ministri*, Milano, Giuffrè, 1997, pp. 169 ss.

3) Cfr. P. Pieri, *Le Forze armate nell'età della destra*, Milano, Giuffrè, 1962, pp. 337 ss.

4) Artt. 2, 3 e 4. La composizione della Commissione permanente era simile. Il r.d. del 1862 si limita ad attribuire la presidenza al principe Eugenio di Savoia Carignano, incaricando il ministro della guerra della nomina dei componenti. Quest'ultimi, sulla base della determinazione ministeriale 23 gennaio 1862, risultano tutti e undici alti ufficiali delle Forze armate.

5) "Il Pdc [Giolitti] nota che la discussione fatta non può permettere che sia presa una deliberazione precisa circa gli sbarramenti dei passi dell'Appennino e della Cornice. Crede necessario che siano intanto compiuti i necessari studi e presentate proposte concrete, sulle quali la Commissione suprema mista sarà chiamata a deliberare in altra sessione che potrà essere anche prossima." Verbale 21 maggio 1913, in Ausme, F-9, 1-bis.

6) Durante la III seduta della sessione 1908 fu espressamente convenuto che i "piani di operazione bellica" non rientravano nelle competenze della Commissione; mentre controverse rimasero le questioni della "radunata" e dello "schieramento dell'esercito".

7) L'efficacia vincolante delle decisioni della Commissione è facilmente desumibile dalle reazioni del capo Sme Pollio a una delibera adottata su proposta del gen. Cadorna e a lui invida. Reazioni che non avrebbero avuto senso qualora la delibera non avesse spiegato efficacia vincolante. Dopo il voto a maggioranza favorevole a rendere Genova città aperta, il capo Sme, sostenitore dell'opzione uscita sconfitta dalla votazione, "crede doveroso far presente che questa deliberazione sconvolge tutto il piano di mobilitazione verso la frontiera N.O. che avrebbe dovuto entrare in vigore verso la fine del prossimo giugno; e che pur non potendo con precisione indicare quanto tempo occorrerà perché possano avere attuazione i provvedimenti necessari per far fronte alla nuova situazione, ritiene che occorrerà non meno di un anno" (III sed., II ses., 1913). Lo stesso capo Sme, nella successiva seduta (IV sed., II ses., 1913), non rassegnato, sollevò di nuovo la questione: "premesso che non è sua intenzione di tornare in merito alla deliberazione presa nella seduta precedente circa la difesa di Genova, pone in rilievo la necessità che si discuta e deliberi sulle conseguenze di tale deliberazione".

8) Sul concetto di direttiva materiale, cfr. C. Lavagna, *Contributo alla determinazione dei rapporti giuridici tra il Capo del Governo e i Ministri*, Roma, Ed. Universitarie, 1942, pp. 77 ss. Vedi anche V. Bachelet, *L'attività di coordinamento nell'amministrazione pubblica dell'economia*, Milano, Giuffrè, 1957, p. 90.

9) "Il ministro della guerra [Spingardi] fa voti perché le condizioni finanziarie del paese possano consentire l'effettuazione delle proposte presentate per la sistemazione difensiva dello stato. Il Pdc [Giolitti] aggiunge che il Governo da parte sua farà tutto il possibile". Verbale, IV sed., II ses. (1913).

10) Anche la Commissione permanente a difesa generale dello Stato – secondo quanto riportato nella "Relazione sulla campagna del 1866" redatta dal capo Sm nel 1869 – si occupò, soprattutto negli anni precedenti la terza guerra d'indipendenza, di tematiche inerenti l'assetto difensivo del nuovo Stato unitario contro un'eventuale aggressione austriaca. La stessa attività posta in essere riveste chiara natura politica. Tuttavia, per tipologia ed efficacia, sembra strutturarsi in pareri e proposte dirette al ministro della guerra, più che direttive vincolanti nei confronti di Governo e Parlamento, facendo della Commissione un organo tecnico con funzioni consultive verso lo stesso ministro. Si veda a tal proposito il "progetto generale di difesa dello Stato" (febbraio 1865), predisposto dalla Commissione su formale richiesta del ministro della guerra e rimasto sulla carta per il mutato scenario strategico dopo l'annessione del Veneto nel 1866. Cfr. P. Pieri, *Le Forze armate nell'età della destra* cit., pp. 338-340.

11) La quantificazione delle spese militari e il loro impiego, soprattutto negli ultimi decenni dell'800, furono tematiche di grande rilevanza politica, direttamente connesse con gli impegni internazionali dell'Italia e con la sua collocazione nel sistema di alleanze europeo. Sul punto P. Colombo, *Il re d'Italia. Prerogative costituzionali e potere politico della Corona (1848-1922)*, Milano, Franco Angeli, 1999, pp. 318-319.

12) Nel periodo statutario (nonostante la veloce, benché incompiuta, evoluzione in senso parlamentare della forma di governo italiana – testimoniata dal ruolo progressivamente più rilevante dei membri governativi all'interno della Commissione) la prerogativa regia in materia militare, seppur attenuata, non venne mai meno. Cfr. L. Ceva, *Aspetti politici e giuridici dell'alto comando militare in Italia (1848-1941)*, in "Il Politico", XLIX, n. 1, 1984, p. 81 ss; V. Ilari, *L'organizzazione nell'ordinamento pre-repubblicano*, in *Costituzione della difesa e stati di crisi per la difesa nazionale*, a cura di G. de Vergottini, Roma, Rivista militare, 1991; P. Colombo, *Il re d'Italia* cit., pp. 306-319; M. De Leonardis, *Monarchia, famiglia reale e Forze armate nell'Italia unita*, in "Rassegna storica del risorgimento", 86, 1999, n. 2, pp. 177 ss.

13) La necessità di coordinamento tra esercito e marina era particolarmente sentita allo scorcio del XIX secolo, per la totale mancanza, sia a livello politico-strategico sia a livello tecnico-militare, di figure capaci di garantire unità d'indirizzo. Sul piano politico, per tutto il periodo statutario le competenze in materia di difesa rimasero frantumate nei differenti ministeri di Guerra, Marina e, successivamente, Aeronautica; e il presidente del Consiglio, almeno sino all'avvento del regime fascista, faticava a imporsi sui ministri militari, tradizionalmente soldati di professione lega-

ti alla Corona. Sul piano tecnico-militare, l'istituzione, almeno sulla carta, del primo Stato maggiore interforze si ebbe solo nel 1925 (legge n. 866); e sino ad allora le Forze armate erano prive di sedi stabili ove raccordare le loro politiche settoriali. Cfr. L. Ceva, *Il capo di stato maggiore e la politica estera al principio del secolo*, in "Il Politico", LII, n. 1, 1987, pp. 123 ss.

14) Nel corso del 1917 il Comitato supremo fu declassato a "Comitato centrale", divenendo organo di studio e deliberativo sulle controversie fra aziende e maestranze.

15) Nei primi anni '20 il ministro della Guerra Bonomi istituì varie commissioni consultive, composte da rappresentanti delle Camere ed esponenti di secondo piano delle Forze armate, con il compito di coadiuvare il ministro nella definizione del nuovo ordinamento dell'esercito. Sul punto G. Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini (1919-1925)*, Bari, Laterza, 1967, pp. 244 ss.

16) Normativa inerente la Commissione: r.d. n. 21 del 1923, r.d. n. 1432 del 1923, r.d. n. 2957 del 1923, r.d.l. n. 813 del 1924, r.d.l. n. 123 del 1925, r.d.l. n. 2281 del 1925, r.d. n. 1765 del 1926, r.d. n. 165 del 1928, legge n. 526 del 1930, legge n. 806 del 1936, r.d.l. n. 1481 del 1938, legge n. 416 del 1940.

17) Raccolta delle deliberazioni e dei decreti della Commissione suprema e del suo presidente, in Aussme, F-9, 7-66. Cfr. al riguardo F. Minniti, *Aspetti organizzativi del controllo della produzione bellica in Italia (1923-1943)*, in "Clio", 13, n. 2, 1977, p. 310 e V. Ilari, *L'ordinamento della Nazione per la guerra. Genesi e contenuto della legislazione vigente con particolare riferimento alle esperienze organizzative attuate dal 1925 al 1945*, in *Costituzione della difesa e stati di crisi per la difesa nazionale*, a cura di G. de Vergottini cit., pp. 41 ss.

18) Nella relazione della segreteria generale del 15 novembre 1930, tra le varie proposte per migliorare il funzionamento della Commissione, era suggerito di aumentare le attribuzioni della segreteria stessa. "Questa in passato si occupava soltanto di raccogliere e coordinare, in base agli ordini del presidente, le questioni da sottoporre agli organi consultivi e poi alla Commissione, e di notificare ai vari ministeri le decisioni della Commissione. In questi ultimi anni la segreteria generale ha concorso direttamente alla risoluzione delle varie questioni, partecipando coi propri ufficiali alle commissioni di studio, moltiplicando i contatti cogli organi consultivi e coi ministeri, e promuovendo l'intervento del presidente ovunque rilevava ritardi o deviazioni dalle direttive di base".

19) In base alla determina 1° luglio 1940 del segretario della Commissione, la segreteria generale era organizzata in tre direzioni: affari generali [personale assegnato: ten. colonnello, capitano, due marescialli, dattilografo]; risorse nazionali e organizzazione industriale [cap. di vascello, capo furriere]; attività militari e mobilitazione civile [ten. colonnello, maresciallo].

20) Il Pdc fu rinominato "primo ministro segretario di Stato" e "capo del Governo" (legge n. 2263 del 1925), a cui alla fine degli anni '30 si aggiunsero gli appellativi "duce del fascismo" e, infine, "primo maresciallo dell'impero". Sul contesto politico istituzionale e il significato, anche simbolico, dei titoli di cui si fregiò Mussolini nel corso del ventennio cfr. L.E. Mancini, *La monarchia fascista. Sindrome diarchica e conquista del vertice militare*, in "Giornale di storia costituzionale", 9, n. 1, 2005, pp. 189 ss. e P. Colombo, *La monarchia fascista: 1922-1940*, Bologna, Il Mulino, 2010.

21) In tal senso S. Labriola, *Il Consiglio supremo di difesa nell'ordinamento costituzionale italiano*, Milano, Giuffrè, 1973, pp. 33 ss.

22) V. Ilari, *L'ordinamento della Nazione per la guerra* cit., p. 30. Riguardo al ruolo di Mussolini nella gestione della politica di sicurezza cfr.: C. Mortati, *L'ordinamento del Governo nel nuovo diritto pubblico italiano*, Roma, A.R.E., 1931 pp. 125 ss.; V. Corsini, *Il capo del Governo nello Stato fascista*, Bologna, Zanichelli, 1935, pp. 213 ss.; F. Pierandrei, *La prerogativa regia di comando delle Forze armate e il suo esercizio*, Roma, Lo Stato corporativo, 1942, pp. 45-51; G. Rochat, *Mussolini e le Forze armate, in Il regime fascista*, a cura di A. Aquarone, M. Vernassa, Bologna, Il Mulino, 1974, pp. 133 ss.; L. Ceva, *Appunti per una storia dello stato maggiore generale fino alla vigilia della "non belligeranza" (giugno 1925-luglio 1939)*, in "Storia contemporanea", 10, n. 2, 1979, pp. 207 ss.; R. Martucci, *Storia costituzionale italiana. Dallo Statuto Albertino alla Repubblica (1848/2001)*, Roma, Carocci, 2002, pp. 210 ss.

23) F. Pierandrei, *La prerogativa regia di comando delle Forze armate e il suo esercizio* cit., p. 57.

24) La Commissione aveva le seguenti funzioni: coordinare i progetti inerenti l'organizzazione della Nazione per la guerra redatti dal Governo e dal Pnf (art. 3); predisporre il piano generale per la mobilitazione e la smobilitazione civile della Nazione (art. 9); designare, su proposta dei ministeri interessati, gli enti, servizi, industrie e aziende ove istituire gli uffici di mobilitazione civile (art. 12). La mobilitazione militare rimase invece competenza di capo del Governo e vertici delle Forze armate (art. 4). I compiti attribuiti alla Commissione dalla legge del '25 (art. 4, 5, 7 e 8) non erano dissimili. Ambedue le leggi vennero predisposte con il contributo determinante della Commissione. Del tema si è occupato V. Ilari, *L'ordinamento della Nazione per la guerra* cit., pp. 23 ss.

25) Il r.d. n. 3046 del 1923 conferiva facoltà al presidente del Consiglio, su deliberazione della Commissione suprema, di emanare disposizioni sulle caratteristiche tecniche dei materiali in uso alle amministrazioni statali. Il r.d.l. n. 2488 del 1929 attribuiva al Governo, su proposta o parere della Commissione, il potere di individuare le industrie fondamentali per la fabbricazione di prodotti essenziali per la difesa nazionale, nonché di autorizzare preventivamente ogni modifica inerente i loro stabilimenti.

26) U. Spigo, *Premesse tecniche della disfatta. Dall'euforia al disastro*, Roma, Faro, 1946, p. 47. Sul punto concorda F. Minniti (*Aspetti organizzativi del controllo della produzione bellica in Italia* cit., p. 310), secondo il quale

origine della netta divisione di competenze tra Commissione e militari era il timore di quest'ultimi (assecondato da Mussolini e Badoglio) di perdere la loro autonomia nei confronti degli apparati di governo civili.

27) L'istituzione della Commissione è strettamente connessa con le esperienze e le esigenze maturate nella grande guerra; un confronto, per la prima volta, non solo militare, ma anche economico e sociale, che investì l'intero paese, e di cui il Comitato supremo per i rifornimenti di armi e munizioni costituì una prima temporanea risposta. Cfr. V. Corsini, *Il capo del Governo nello Stato fascista* cit., pp. 213 ss.; F. Minniti, *Aspetti organizzativi del controllo della produzione bellica in Italia* cit., pp. 307-308; V. Ilari, *L'ordinamento della Nazione per la guerra* cit., pp. 26-28.

28) A titolo esemplificativo nella seduta 7 luglio 1925, la Commissione trattò la questione delle miniere, in vista della necessità di un'apposita legge che desse modo allo Stato di controllarne il razionale sfruttamento. Fu dato incarico alla segreteria di studiare la questione in accordo coi ministeri di Finanze ed Economia nazionale, allo scopo di concretare i provvedimenti legislativi necessari. In seguito la Commissione approvò lo schema di disegno di legge che divenne il r.d.l. n. 2295 del 1925. Sul carattere politico dell'attività della Commissione, concorda F. Pierandrei, *La prerogativa regia di comando delle Forze armate e il suo esercizio* cit., p. 54.

29) Cfr. la deliberazione 25 luglio 1943 con la quale la Commissione "delibera che la domanda in data 12 marzo 1943-XXI della Soc. Gen. di Esplosivi e Munizioni S.G.E.M. di Milano [...] [intesa ad ottenere l'autorizzazione per allestire presso il proprio stabilimento un impianto per l'assiatura e il caricamento di cartucce per cannoni controaerei e antiaerei, costruendo nuovi fabbricati] venga accolta".

30) Cfr. la deliberazione 25 luglio 1943 con la quale la Commissione "delibera che si proceda all'emanazione del decreto di obbligatorietà per l'osservanza delle unificazioni relative alle tavole, ai quadretti ed ai turaccioli di sughero [...], secondo le proposte dell'Ente nazionale per l'unificazione nell'industria, approvate dai membri della Commissione interessati".

31) Cfr. il decreto presidenziale 25 luglio 1943 emanato dal duce in esecuzione della deliberazione della Commissione 25 luglio 1943, con il quale si rende obbligatoria l'osservanza per determinate amministrazioni statali delle unificazioni contenute nelle tabelle riportate in calce.

32) Testimonianza riportata da V. Ilari, *L'ordinamento della Nazione per la guerra* cit., p. 45.

33) In tal senso F. Minniti, *Aspetti organizzativi del controllo della produzione bellica in Italia* cit., p. 311.

34) Atti parlamentari del Senato del Regno, Leg. XXX, *Discussioni*, seduta 17 maggio 1940.

35) In tal senso G. Rochat, *Mussolini e le Forze armate* cit., p. 129.

36) G. Bottai, *Vent'anni e un giorno (25 luglio 1945)*, Milano, Garzanti, 1977, p. 158.

37) V. Corsini, *Il capo del Governo nello Stato fascista* cit., p. 14.

38) Dal 1925 al 1929 e dal 1933 al 1943 Mussolini si attribuì formalmente le cariche di ministro della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica, delegando di fatto la gestione dei ministeri ai rispettivi sottosegretari, per lo più alti esponenti delle Forze armate. Cfr. G. Rochat, *Le guerre italiane (1935-1943). Dall'impero di Etiopia alla disfatta*, Torino, Einaudi, 2008, pp. 146 ss.

39) Sulle relazioni tra il capo del Governo e ministri nello stato fascista, cfr.: C. Mortati, *L'ordinamento del Governo nel nuovo diritto pubblico italiano* cit., pp. 81-90; C. Lavagna, *Contributo alla determinazione dei rapporti giuridici tra il Capo del Governo e i Ministri* cit.; L. Paladini, *Fascismo (dir. cost.)*, in *Enciclopedia del diritto*, Milano, Giuffrè, 1967, vol. XVI, pp. 894 ss.; G. Melis, *Fascismo (ord. cost.)*, in *Digesto delle discipline pubblicistiche*, Torino, Utet, 1990, vol. VI, pp. 259 ss.

40) Cfr. G. Rochat, *Le guerre italiane (1935-1943)* cit., pp. 144 ss.

41) Venne lasciata provvisoriamente in attività la segreteria generale, come ufficio stralcio per le pendenze amministrative. Il provvedimento fu approvato dal Consiglio dei ministri (Cdm) del 20 ottobre 1944. In *Verbali del Consiglio dei ministri, luglio 1943/maggio 1948*, a cura di A.G. Ricci, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri, 1995, p. 438. Sui profili storico-istituzionali della luogotenenza cfr. R. Martucci, *Storia costituzionale italiana* cit., pp. 254 ss. Per i profili militari cfr. V. Ilari, *Il dibattito sull'alto comando dal 1945 al 1951* in F. Botti e V. Ilari, *Il pensiero militare italiano dal primo al secondo dopoguerra*, Roma, Sme, 1985, pp. 583 ss.; Id., *L'ordinamento dell'alto comando e del ministero della Difesa 1945-75*, in *Storia delle Forze armate dalla ricostruzione postbellica alla "ristrutturazione" del 1975*, a cura di C. Jean, Milano, Giuffrè, 1989, pp. 41 ss.

42) Il Cdm decise di istituire il nuovo organo nelle sedute 7 e 8 marzo 1945. Lo schema di decreto, predisposto dal ministro della Guerra Casati di concerto col presidente del Consiglio, fu discusso nel Cdm del 4 aprile e approvato il 17 aprile 1945, pochi giorni prima della resa delle truppe germaniche in Italia. *Verbali del Consiglio dei ministri, luglio 1943/maggio 1948* cit., pp. 398 ss.

43) Sull'attività del Comitato vi sono riferimenti solo a tre sedute. Due del 1945, di cui la seconda il 28 agosto 1945 (con verbale integrale). La terza della fine del 1947. In Aussme, I-3, 42 e Marras, 51; Acs, *Presidenza del Consiglio, De Gasperi*, 22.

44) Durante la seduta i componenti politici e tecnici si limitarono a esporre, ciascuno per il proprio settore di competenza, la situazione politico-militare dell'Italia a seguito della sconfitta, ipotizzando varie soluzioni, ma senza prendere alcuna decisione.

45) In uno schema di provvedimento dell'aprile 1945 si faceva espresso riferimento alla sua natura di "organo interministeriale", riferimento che poi, nella stesura definitiva, venne meno. Schema di d.l.l. relativo all'istituzione del Comitato di difesa, art. 2, in Aussme, I-3, 42.

46) Carteggio dell'ottobre-dicembre 1947 tra Pdc, ministro della difesa e capo Smg. Acs, *Presidenza del Consiglio, De Gasperi*, 22. Dagli atti disponibili non è dato sapere se la seduta si sia tenuta o meno.

47) La letteratura giuridica che ha approfondito la tematica dei comitati interministeriali si è occupata prevalentemente di quelli istituiti in ambito economico a partire dalla seconda metà degli anni '30 (il primo fu il Comitato interministeriale per il credito e il risparmio, istituito con r.d.l. n. 375 del 1936), disinteressandosi dell'esperienza maturata vari decenni prima nel settore militare. Le ragioni di questa mancanza sono probabilmente riconducibili al fatto che l'esperienza dei comitati militari di epoca statutaria, benché precedente, non trovò seguito nel periodo repubblicano, salvo il transitorio e poco conosciuto Comitato di difesa del '45. Contrariamente, nel secondo dopoguerra i comitati economici conobbero una vera e propria proliferazione, ponendosi con prepotenza all'attenzione della dottrina.

48) Al riguardo si rimarca che la Commissione suprema di età liberale e quella di epoca fascista, nonostante la simile denominazione, avevano composizione e competenze nettamente diverse. La prima, formata solo da esponenti militari di esercito e marina (inizialmente solo tecnici, quindi anche politici nelle persone dei due ministri di Guerra e Marina), aveva il compito a dare unità di indirizzo alla politica militare della Nazione. Dopo la prima guerra mondiale, le competenze di coordinamento delle Forze armate (nel frattempo salite a tre con l'istituzione dell'aeronautica) furono assegnate al capo Smg, e la Commissione suprema divenne un organo consultivo del capo del Governo, composto di vari ministri civili e militari, e con competenze prevalentemente nel campo economico (mobilitazione civile e riconversione dell'industria in caso di guerra).

49) L'autonomia delle Forze armate (con la sostanziale esautorazione di esecutivo e legislativo dalla gestione della politica militare) trovò solidi ancoraggi istituzionali. In età liberale, nella ancor vegeta prerogativa regia. Durante il regime fascista, nel rapporto diretto ed esclusivo con il duce. Non mancarono, infine, le giustificazioni dottrinali (riproposte da noti giuristi anche dopo l'entrata in vigore della Costituzione repubblicana, come A. Predieri, *La difesa e le Forze armate*, in *Commentario sistematico alla Costituzione*, a cura di P. Calamandrei, A. Levi, P. Barile, Firenze, Barbera, 1950, pp. 473 ss.), incardinate sui fuorvianti concetti di "alto comando" (distinguendone l'esercizio in tempo di guerra e tempo di pace) e di "attività di amministrazione militare" (contrapposta a quella di comando). Cfr. G. Motzo, *Il comando delle Forze armate e la condotta dei regimi di emergenza nel sistema costituzionale italiano*, Milano, Giuffrè, 1957, pp. 30-61 e G. de Vergottini, *Indirizzo politico della difesa e sistema costituzionale*, 1971, Milano, Giuffrè, pp. 176-209.

La Ricerca

Una giustizia senza storia? I codici penali militari nell'Italia liberale

di Marco Rovinello

1. Introduzione

Pur nel quadro di una storiografia che da qualche tempo ha iniziato a prestare la debita attenzione all'articolato mondo della magistratura¹, la sfera della giustizia militare resta ancora avvolta da una fitta coltre di nebbia, sia per quanto attiene alla dimensione più squisitamente normativa, sia per quel che riguarda le concrete prassi giudiziarie in uso nei tribunali territoriali del Regno d'Italia.

Preso in esame solo in relazione a eventi bellici o ai frangenti in cui estende la propria efficacia ai civili², il diritto penale militare italiano stenta ancora a trovare uno storico interessato a farne una chiave d'accesso privilegiata per entrare nel complesso universo dell'istituzione militare in tempo di pace, cogliendone così l'ordinario rapporto di coesistenza con le istituzioni civili³.

Attraverso l'analisi dei codici penali in vigore nell'età liberale, della loro genesi e del dibattito attorno alla giustizia militare, questo contributo si propone pertanto di ragionare sul sistema di valori e disvalori che permea le prescrizioni tese al disciplinamento dei soldati⁴.

Si tratta in particolare di verificare se esista una coerenza tra la *ratio* delle normative civili e di quelle militari (e magari finanche un'osmosi di concetti, principi e riflessioni); se la loro evoluzione nel tempo sia parallela e s'ispiri a un condiviso ideale di buon cittadino; se piuttosto ci si trovi di fronte a mondi non comunicanti tra loro, caratterizzati da sistemi valoriali e sanzionatori indipendenti, in nome del carattere speciale della giustizia con le stellette e dell'autonomia dell'istituzione militare rispetto all'universo civile.

Allo stesso tempo, si tratta di capire quale rapporto intercorra fra l'evoluzione del quadro normativo italiano e quelle di altri eserciti, se siano ravvisabili tracce di mimetismo e, in caso affermativo, rispetto a quali modelli. Proprio il confronto con quanto accade oltrelpe consente di verificare la supposta eccezionalità del caso italiano, sia per quanto riguarda la ritrosia delle autorità militari a piegare la loro giustizia ai dettami costituzionali, sia per quanto concerne la tendenza a cristallizzarne le norme, tendenza che Monticone poneva come premessa alla sua analisi delle sentenze emesse nel 1915-18, affermando un po' icasticamente che "Il codice penale militare per l'esercito in vigore al 24 maggio 1915 era il vecchio codice penale militare del regno d'Italia [...] che riproduceva il codice penale militare sardo del 1° ottobre 1859, il quale a sua volta non differiva sostanzialmente dal precedente codice penale militare 28 luglio 1840"⁵.

2. Il codice del 1859

Pur nel suo essere “in stato di codificazione permanente”⁶, la legislazione militare italiana conobbe un primo momento chiave il 1° ottobre 1859, con la pubblicazione del codice che avrebbe costituito il pilastro dell’azione repressiva per quasi un decennio⁷. Si trattava di un testo pensato in origine per l’Armata sarda. Eppure, a ritardare il suo aggiornamento alla luce del nuovo quadro disegnato dalla seconda guerra d’Indipendenza e dalla spedizione dei Mille contribuirono diversi fattori. Non solo la generale lentezza che caratterizzò l’azione omologante del governo all’indomani del marzo 1861⁸; e nemmeno la parallela estensione a tutto il territorio nazionale della legge La Marmora sul reclutamento che, mantenendo inalterata la natura semiprofessionale e classista dell’Armata divenuta nel frattempo *italiana*, ridusse significativamente il valore periodizzante dell’Unità per la vita dell’esercito⁹.

Se la normativa non venne innovata all’indomani dell’Unità fu anche perché i quattro libri del codice penale del 1859 avevano già rappresentato una netta cesura rispetto al passato, rivisitando profondamente la preesistente regolamentazione e ponendosi così all’avanguardia in Europa per quanto concerneva sia l’impianto punitivo, sia gli aspetti procedurali. Avevano per esempio ridisegnato completamente l’architettura della giustizia militare, istituendo in ogni sede di divisione un tribunale territoriale stabile in luogo dei consigli di guerra. Ne avevano fissato la composizione in funzione del grado dell’accusato e avevano imposto per la prima volta che a sostenere l’accusa fosse un Avvocato fiscale laureato in giurisprudenza, garanzia di un processo magari non equo, ma comunque più informato dalla scienza penalistica ordinaria di quanto non fosse in precedenza¹⁰.

Di questo guardare oltre le alte mura che da sempre separavano mondo militare e civile erano peraltro conferma anche altre innovazioni di natura procedurale, *in primis* la nuova possibilità per l’imputato di nominare un difensore civile e la facoltà data all’avvocato generale di ricorrere “nell’interesse della legge” in Cassazione contro le sentenze emesse dai tribunali territoriali e confermate in secondo grado dal neonato Tribunale Supremo di guerra e marina. La stessa composizione del Tribunale Supremo era peraltro indicativa di questa apertura, dal momento che esso si componeva di un equilibrato insieme di alti ufficiali (un luogotenente generale o vice-ammiraglio e tre generali) e civili di comprovata competenza giurisprudenziale (tre consiglieri di Stato e due consiglieri di Corte d’appello)¹¹.

Sul piano giurisdizionale, poi, a una più chiara distinzione dei rispettivi ambiti di competenza faceva da *pendant* un ampliamento della giurisdizione ordinaria a danno di quella militare, che limitava ora la sua azione ai soli militari in servizio attivo (anche se in licenza temporanea), ai civili assimilati per legge ai militari, ai detenuti militari e ai disertori, lasciando così alle cure del penale ordinario non solo i tanti civili che vivevano la quotidianità della caserma, ma anche i soldati, autori di reati in combutta con persone estranee alla milizia¹².

Altrettanto significativa era stata la revisione delle pene che, divise tra quelle incompatibili con la permanenza nell’esercito e quelle che “possono essere pronunciate, senza che il condannato diventi indegno di appartenere alla milizia”¹³, avevano conosciuto un duplice intervento di risistemazione. Da una parte, il codice recepiva le prescrizioni statutarie e l’indirizzo della scienza penale ormai predominante in Europa occidentale nel bandire le pene corporali, una scelta tanto più coraggiosa se confrontata con la ritrosia in tal senso mostrata dalla gran parte degli eserciti continentali¹⁴. Dall’altra, anticipando una tendenza affermatasi altrove solo più tardi, operava una drastica riduzione del *gap* tra le punizioni previste per la truppa e quelle per gli ufficiali. Certo, questi ultimi continuavano a benefi-

ciare di qualche privilegio¹⁵, ma di sicuro non godevano più né di quel “sentimento di quasi-impunità”¹⁶ che la norma francese garantiva ai colleghi transalpini né di quella “giustizia per gentiluomini” e quella protezione sovrana che creavano il baratro fra ufficiali e truppa nell’esercito zarista¹⁷.

Si trattava di modifiche non lievi che, pur facendo salva l’idea che le sanzioni militari dovessero essere più dure di quelle civili, tradivano però la volontà del legislatore di far propri i principi sanciti nello Statuto e i progressi della scienza penalistica per convergere verso un condiviso sistema di valori e disvalori che non pareva ammettere eccezioni nemmeno su temi sensibili come quello del rapporto fra esercito e religione. Si spiegava infatti con l’ossequio alla tolleranza garantita dalla costituzione anche la più evidente tra le sterzate compiute dalla nuova normativa penale, che rinunciava a perseguire i molteplici “Delitti contro la religione” previsti – e duramente puniti – dai testi del 1822 e del 1840¹⁸, lasciando al regolamento disciplinare il compito di sfruttare le potenzialità disciplinanti del cattolicesimo¹⁹.

Pur ancora impossibilitato a definirsi davvero nazionale, era dunque considerato a tutti gli effetti una delle istituzioni cardine del nascente Stato, e come tale coinvolto direttamente e profondamente nel complessivo processo di ridefinizione dell’idea di giustizia e del sistema di valori sottesi alle norme penali.

Il testo del 1859 non rappresentava però solo un deciso passo avanti nel dialogo con la penalistica ordinaria e nell’affrontare alcune delle questioni che la dottrina da tempo sottolineava come cruciali nella prospettiva di costituzionalizzare l’istituzione e il diritto militare. Parallelamente, esso contribuiva a rafforzare la coerenza interna alla sfera militare integrandosi con il regolamento disciplinare (emanato – non a caso – nello stesso anno) fino a comporre un quadro di riferimento valoriale sostanzialmente coerente e omogeneo per gli uomini in divisa. Non stupisce, dunque, che negli anni immediatamente successivi all’Unità calò un tale silenzio attorno alla giustizia militare da far dire alla stampa specializzata che “[delle] sentenze di Tribunali militari e decisioni di Consigli di disciplina [...] altra traccia non resta ad incremento della scienza che le imprecazioni dei condannati”²⁰. In effetti, le principali riviste militari apparivano più attente ad altre questioni, ritenute più urgenti, *in primis* i problemi connessi all’estensione del sistema di reclutamento lamarmoriano o il conflitto con la Chiesa circa l’arruolamento dei chierici. Così, se pure si registrava qualche sollecito a rinnovare un codice “che non più risponde[va] ai bisogni morali ed alle esigenze del tempo in cui ci troviamo”²¹, e qualche “spiritoso scrittore” denunciava nei consigli di disciplina “correre [...] le cose oggidì non meglio che correvano quando regnava in Piemonte felice memoria di Carlo Felice”²², la polemica investiva però la giustizia con le stellettole quasi esclusivamente quando era applicata ai civili o a personalità importanti, come nel caso della legge Pica o quando l’onta di Lissa fu lavata con il processo esemplare a carico dell’ammiraglio Persano²³.

Era in quei frangenti che a volte “il pubblico, od il paese che assiste[va], che interv[eniva], o in altro modo segu[iva] l’andamento e l’esito dei nostri penali procedimenti [...] mostra[va] pietà ed esterna[va] commiserazione verso un imputato militare, quasi ché vo[lesse] dire che il condannato da militare tribunale [fosse] ingiustamente condannato”. Ma quello era un pubblico che “non sa distinguere, né vuole ammettere che in tempo di pace siano necessari speciali procedimenti o diversi tribunali pei reati militari”²⁴. E poi, si trattava di situazioni eccezionali, in cui si applicava quella parte del codice pensata per il tempo di guerra sulla cui legittimità pochi giuristi in Europa avanzavano dubbi.

Al contrario, nemmeno i più accaniti censori sembravano poter negare i passi avanti compiuti dalla giustizia con le stellette in tempo di pace, sia rispetto al passato, sia rispetto ai sistemi vigenti in altri paesi. E non solo quella Russia liquidata come antimodello per antonomasia a causa dell'arbitrarietà e della violenza che segnavano l'amministrazione della giustizia militare nell'armata zarista²⁵, ma persino la Francia di Napoleone III, un elemento di confronto attendibile per il suo prestigio internazionale e per il recente aggiornamento della sua normativa penale.

Se molti erano infatti i punti di contatto con il codice transalpino, quando i due testi divergevano, quasi sempre era quello francese a risultare meno garantista, più rigoroso e meno aperto al dialogo con la scienza penale ordinaria. Sul piano giurisdizionale, per esempio, la normativa italiana rispecchiava fedelmente quella francese, essendo entrambe imperniata sul principio di competenza personale. Tuttavia, il testo presentato dal ministro Vaillant era meno netto nel distinguere i campi d'azione del diritto comune e di quello militare, lasciando più spazio a interpretazioni tese a estenderne strumentalmente i confini, quasi sempre a tutto svantaggio dell'imputato²⁶. Più limitata era anche la possibilità di ricorso. I consigli di revisione erano infatti competenti solo "per tutto ciò che riguarda la procedura, la regolarità delle forme e l'applicazione delle leggi"²⁷, mentre il ruolo degli organi giudiziari ordinari era minimo, dal momento che si poteva inoltrare ricorso in Cassazione "per cause d'incompetenza solamente"²⁸, e che quindi il massimo organo di garanzia costituzionale non poteva pronunciarsi sul merito delle sentenze emesse dai consigli di guerra e confermate in secondo grado.

Anche sul piano procedurale il dialogo con la penalistica ordinaria appariva molto più esile oltralpe che in Italia. La discussa presenza di un sottufficiale (di solito un *adjudant* o un *adjudant major*) nella giuria rendeva forse un po' più "democratico" il consiglio di guerra francese²⁹, ma ciò non contribuiva in alcun modo a conformarne la procedura a quella dei tribunali civili, né poteva sopperire all'assenza di laureati in legge tra i giudici e gli ufficiali incaricati di sostenere l'accusa³⁰.

Tuttavia, la distanza maggiore tra la normativa italiana e quella in vigore oltralpe riguardava senza dubbio l'impianto punitivo, soprattutto con riferimento ai reati minori e più frequenti nelle caserme. In Francia, il furto commesso a danno di commilitoni era punito con un anno di reclusione, salva la possibilità di ricorrere alle sanzioni previste dal codice penale ordinario "tutte le volte che in ragione delle circostanze le pene che si siano previste sono più dure di quelle prescritte dal presente Codice"³¹. A confronto, la legislazione italiana non era dunque solo meno severa in termini di pena minima (4 mesi), ma anche più articolata nel rapporto tra valore del bene sottratto e punizione, prevedendo il semplice provvedimento disciplinare nel caso di importi minimi (5 lire) e gradi diversi di pena secondo l'entità della somma involata: da 2 a 5 anni nel caso esso fosse superiore alle 50 lire, da 7 sino ai lavori forzati nel caso raro in cui si eccedessero le 500 lire³². E questo senza contare che, se entrambe le normative prevedevano l'invio in una compagnia di disciplina una volta fuori di prigione, ciò per il soldato francese significava sperimentare la durezza dei battaglioni d'Africa e dei primi *Biribi*, i bagni coloniali istituiti oltremare resi poi tristemente celebri dal noto romanzo di Georges Darien³³.

Sempre nell'ottica di una maggior tutela degli uomini in armi, questa volta rispetto alle violenze patite dai propri superiori, potevano essere lette le pene previste per l'abuso d'autorità e le vie di fatto contro un inferiore, eccessi che oltralpe costavano appena due mesi

di reclusione e che il codice del 1859 puniva invece con un minimo di due anni (e un massimo di cinque) anche quando “non avr[à] arrecata lesione, od essa sarà sanabile nello spazio di dieci giorni”, prevedendo peraltro l’automatica trasformazione del capo d’imputazione in omicidio in caso di sopraggiunta morte della vittima³⁴.

Nel complesso, la normativa italiana si mostrava dunque debitrice nei confronti di quella francese, da cui riprendeva pedissequamente interi articoli³⁵. Al tempo stesso, però, piccole ma significative differenze ne denunciavano l’attenzione alle peculiari esigenze della realtà nostrana e l’esigenza di collocarsi all’interno del progetto complessivo di ridefinizione dell’assetto giuridico (e quindi valoriale) di un paese in rapida trasformazione, ma ormai ancorato a solide fondamenta costituzionali. Per dirla ancora col pur critico ufficiale-avvocato Fanoli, “Il dire che in Francia [un sistema giudiziario militare non perfettamente costituzionalizzato] vige e soddisfa, non giova. Altra la costituzione politica di quel paese, altra la costituzione politica italiana, cosicché il diritto militare conveniente al primo, non può certamente convenire al secondo”³⁶.

3. Il codice del 1869

Quando vide la luce, il codice penale militare del 1859 era però già obsoleto. Non per il suo impianto o per le sue disposizioni, che anzi – come si è accennato – erano all’avanguardia sotto diversi aspetti, quanto piuttosto per l’ormai prossima unificazione nazionale. Questa consapevolezza giocò senza dubbio un ruolo importante nell’indurre il governo a nominare una commissione con lo scopo di aggiornare il testo e adeguarlo alle mutate esigenze del paese e dell’armata.

Tuttavia, appare difficile concordare del tutto con chi sostiene che il codice del 1859 fu sostituito dieci anni più tardi solo “per una decisione di sapore squisitamente politico, in quanto il Re [...] ritenne opportuno evidenziare, anche formalmente, come il nuovo Stato unitario ed il nuovo Esercito nazionale dovessero essere regolamentati da un codice differente rispetto a quello che era stato emanato per i sudditi del Regno di Sardegna”³⁷.

Certo, la continuità del *Codice penale per l’Esercito del Regno d’Italia* con il passato preunitario è evidente già dal gran numero di articoli del tutto identici. E quindi non può troppo stupire che, nell’introdurre il suo commento al nuovo testo, l’avvocato Mel, parlasse di “una felice esperienza di quindici anni, quanti ne trascorsero dacché l’Esercito nazionale venne dotato del presente codice”³⁸.

Restava sostanzialmente inalterata non solo la procedura, ma anche la natura delle sanzioni. Abolite ormai le degradanti punizioni corporali, le pene si continuavano a fondare sulla privazione della libertà personale, contemplando la pena di morte a mezzo fucilazione³⁹ come apice di una gradazione che prevedeva la possibilità di scendere o salire nella scala secondo il concorrere di circostanze attenuanti o aggravanti. La rigidità del meccanismo, ben maggiore rispetto a quella del corrispondente codice civile, aveva verosimilmente un duplice scopo⁴⁰. Da un lato, rendere quanto più possibile intellegibile il codice a tutti i protagonisti del procedimento giudiziario, elemento di non poco conto considerato che la difesa continuava a essere affidata a “capitani e [...] ufficiali subalterni che trovinsi di guarnigione nel luogo ove siede il tribunale”, quindi a persone non laureate in legge, sottoposte anche in udienza ai vincoli della disciplina militare e per di più investite – senza potersi rifiutare - di un compito troppo delicato per potersi svolgersi in soli otto giorni⁴¹. Dall’altro, mostrare la necessaria meccanicità del rapporto tra colpa e punizione non solo

ai soldati, ma anche a quei giudici che già in questa fase parevano agli occhi del Ministero troppo benevoli nei confronti della truppa⁴².

A sollecitare un aggiornamento della legislazione furono soprattutto ragioni di opportunità e di equilibrio tra le diverse armi, nonché la sentita esigenza di meglio coordinare le norme militari con quelle che regolavano la società civile. Un adeguamento, dunque, che non poteva ridursi a semplice riproposizione del testo precedente, dal momento che “la facoltà di dar forza di legge anche alle modificazioni credute necessarie nel Codice penale per l’esercito nasceva spontanea dall’intento di conseguire l’uniformità nel diritto e nel procedimento per le due armate: il quale scopo sarebbe pienamente fallito qualora, modificando il primo Codice, avesse dovuto per l’esercito continuare ad aver vigore inalterato quello del 1859”⁴³.

Si trattava evidentemente di un compito non semplice. E l’*incipit* della relazione che introduceva il nuovo codice non mancava di sottolinearlo:

L’atto del Parlamento che, approvando il progetto del Codice penale militare marittimo, affidava al potere esecutivo l’incarico di coordinamento colla legge del dì 11 febbraio 1864 e col Codice penale per l’esercito, includeva un mandato assai più difficile ed esteso di quello che a prima vista apparisse. Le spiegazioni ed i chiarimenti, che accompagnarono la proposta, indicavano abbastanza che il *coordinamento* importasse quasi una revisione di tutta la legislazione penale militare. Sicché, se in via di regola era inteso che il Governo non dovesse uscire dalle disposizioni de’ due Codici, tuttavia lungi dal costringerlo a tener l’uno o l’altro come testo invariabile, implicitamente gli si dava facoltà di scegliere il meglio da entrambi, di mutare e ritoccare ora il primo, ora il secondo nelle parti che sembrassero difettose⁴⁴.

Per compiere la missione, la commissione interministeriale si trovò in primo luogo costretta a “passare [...] a rassegna tutti gli articoli dell’uno e dell’altro Codice, confrontarli fra loro e col diritto comune; esaminar poscia il valore rispettivo delle singole disposizioni per decidere quali meritassero la precedenza”⁴⁵. Gli esiti di questo lavoro, lungi dall’essere definitivi, furono poi sottoposti al vaglio prima del Ministero di grazia e giustizia, il quale non mancò “di contribuire all’opera, suggerendo altre correzioni, che vennero ammesse dal voto dei suoi colleghi”⁴⁶, e poi all’attenzione di una commissione senatoria, che a sua volta sollecitò correzioni e integrazioni a che “non si fac[esse] offesa al diritto penale comune che [...] non potrebbe in questa legge speciale esser sconosciuto, senza cadere in una specie di mostruosità, a danno anche, come si disse, della morale”⁴⁷.

Il risultato fu un testo che, oltre a migliorarsi grazie al confronto con il suo omologo per la Marina, “in cui erano già stati introdotti molti miglioramenti rispetto all’antico Codice penale per l’esercito”, si rifaceva sempre alla legislazione ordinaria “quando le esigenze del servizio militare non parevano così gravi da consigliare una derogazione alle norme del diritto comune”⁴⁸.

D’altro canto, anche prescindendo dall’ulteriore leggera riduzione della giurisdizione militare⁴⁹, il solo fatto che le forze armate fossero riuscite a pervenire a una normativa unica su tutto il territorio nazionale, e questa volta pensata per regolare la vita dei militi siciliani come dei piemontesi, già rappresentava un successo, soprattutto se paragonato alla pluralità di legislazioni che ancora sovrintendevano la giustizia penale ordinaria⁵⁰.

A questo dato di fondo andava poi aggiunto il clima di serena collaborazione tra autorità civili e militari registrato non solo durante tutto l’*iter* di revisione del testo del 1859, ma anche con riferimento ai progetti di riforma del codice penale ordinario⁵¹. E si trattò di un dialogo che non manca di riservare sorprese a chi immagini l’azione della componente civile come il tentativo di ridurre il giustizialismo tradizionalmente attribuito alle legislazioni marziali⁵². Ma, nel complesso, quale tipo di esercito veniva fuori dal quadro normativo chiamato

a regolarne la vita e a reprimere le più gravi forme di devianza? Era senza dubbio un'armata che si presupponeva in parte diversa da quello preunitaria; non tanto, però, perché divenuta nel mentre la "nazione perfezionata" descritta da Villari⁵³, quanto piuttosto perché chiamata ora a difendere la Corona contro nuovi nemici, sempre più spesso interni.

Era infatti un'armata che si immaginava – non a torto – impiegata sempre più spesso in attività non propriamente belliche. In tal senso, anche alla luce di quanto sarebbe accaduto soprattutto a partire dagli anni Ottanta, appariva per esempio indicativo il fatto che il codice del 1869 prefigurasse per la prima volta una fattispecie di reato come l'uso non necessario delle armi in occasione di servizi di pubblica sicurezza. Certo, il supporto alle forze di polizia era parte integrante delle attività della milizia anche prima dell'Unità⁵⁴, ma i tribolati primi anni postunitari – si pensi solo alla rivolta di Palermo del 1866 – dovevano aver suggerito la necessità di una sanzione specifica, per di più molto dura: la fucilazione in caso di morte della vittima o del ferimento grave di almeno cinque persone⁵⁵.

Allo stesso modo, era un esercito che doveva far fronte a fenomeni potenzialmente destabilizzanti come la renitenza e la diserzione, la cui dimensione assoluta e relativa era cresciuta esponenzialmente con l'ingresso nelle liste di leva e nei corpi dei giovani centro-meridionali⁵⁶. Ed era non a caso alla diserzione e alla complicità in questo reato che si dedicavano le maggiori attenzioni nell'atto di rivisitare il codice del 1859 e nella relazione ministeriale che accompagnava il nuovo testo. Le pene, in realtà, non vennero inasprite, essendo già tra le più dure in Europa (due anni di reclusione da sommarsi a quelli di servizio)⁵⁷. Ma erano diversi gli accorgimenti usati per far sì che il disertore, una volta preso, non la facesse franca grazie a qualche buco nel sistema sanzionatorio e si vedesse riconosciute tutte le possibili aggravanti⁵⁸.

Era, infine, un esercito che restava – nella mente del legislatore e nei fatti – un'armata composta in buona parte da raffermati (*assentati*), professionisti della guerra legati sì da rapporti gerarchici, ma cementati anche da una convivenza pluriennale. Come suggeriva la cosiddetta "pedagogia militare"⁵⁹, il reggimento diventava così per molti una sorta di famiglia allargata. E non pare casuale il fatto che il codice penale richiamasse gli articoli sul parricidio presenti nel suo omologo civile quando trattava dell'uccisione di un superiore⁶⁰, attribuendo in generale particolare gravità a quei reati che rischiavano di minare la convivenza tra gli uomini come le insubordinazioni, le disobbedienze e l'abuso d'autorità⁶¹.

Se l'introduzione dei tribunali territoriali era stata originariamente voluta soprattutto come elemento di razionalizzazione del sistema giudiziario militare, l'aver sottratto all'arbitrio dei comandanti il diritto d'infliggere le pene più dure per riservarlo a colleghi qualificati e teoricamente *super partes* veniva ora esplicitamente rivendicato come un merito della normativa italiana, quello di aver soddisfatto un'includibile necessità "allo scopo di uguagliare la condizione dell'accusa e della difesa, e di ristabilire fra le due parti l'equilibrio indispensabile al retto andamento dei giudizi penali"⁶².

Si trattava dunque della convinta adesione a un principio di giustizia. Quanto meno, di un buon compromesso fra la presa di coscienza che "del diritto comune [...] pur bisognava tener conto"⁶³ e il tentativo di non mettere in discussione il carattere autonomo dell'universo militare, come appariva evidente dagli articoli che lasciavano alla comunità regimentale il disbrigo – per via disciplinare – delle scaramucce interne di minore rilevanza, anche quando queste assumevano il carattere violento della colluttazione⁶⁴. Ed è anche per questo che, benché si presentasse come un'opera che gli stessi proponenti non esitavano

a definire “ben lungi dall’essere perfetta” e utile soprattutto a che “si prepari meglio il terreno a quella compiuta revisione legislativa, riserbata ad un avvenire che giova affrettare co’ voti”⁶⁵, il codice del 1869 venne accolto in maniera sostanzialmente positiva sia dagli ambienti civili, sia da quelli militari. Se ne apprezzava soprattutto la capacità di proseguire nel processo di costituzionalizzazione del diritto marziale senza intaccare l’autonomia della sfera militare, rispettando il desiderio dell’ufficialità di conservare le sue prerogative tradizionali di controllo indiscusso sulla truppa per quel che concerneva le forme di devianza meno gravi, ma certamente più comuni.

Era la quiete prima della tempesta.

4. Una “scuola” senza legge: gli anni dell’attesa

La relazione che accompagnava il codice del 1869 portava in calce la firma del generale Bertolé-Viale, ministro della Guerra nei tre gabinetti Menabrea e fino al dicembre di quello stesso anno. Una firma illustre, considerata la carriera dell’alto ufficiale d’origine genovese, ma che recava in sé l’obsolescenza di un codice che, ancora una volta, era destinato a risultare superato poco tempo dopo esser stato pubblicato. Dopo il breve intermezzo del ministero Govone (dicembre 1869-dicembre 1870), alla Pilotta giunse infatti Cesare Ricotti-Magnani, le cui riforme ridisegnarono profondamente la composizione, la *mission* e la natura stessa dell’esercito italiano, rendendo di colpo inadeguato l’impianto normativo definito solo pochi anni prima. Com’è noto, la trasformazione del servizio militare in un obbligo generale e personale, l’abolizione della liberazione e della surrogazione a pagamento, nonché la riduzione della ferma a “soli” tre anni fecero sì non solo che le forze armate arruolassero un discreto numero di soggetti sociologicamente assai diversi dalle reclute precedenti (seppur con forme di tutela delle classi agiate come il volontariato di un anno), ma soprattutto ne ridussero drasticamente il carattere professionale e la autosegregazione rispetto alla società civile per farne al contrario – come recitava il nuovo regolamento di disciplina emanato dallo stesso Ricotti nel 1872 – “la vera scuola della nazione”⁶⁶.

Se l’iniziativa di Ricotti fosse ancora nell’alveo della politica militare della Destra storica o fosse il primo esempio della cosiddetta “svolta filo-prussiana” che animò le strategie dei governi della Sinistra, è questione ancor’oggi dibattuta⁶⁷. Ciò che appare però certo è che le regole pensate per un numero relativamente modesto di soldati, per di più in maggioranza di lunga ferma, dovettero ora essere applicate a una truppa più ampia e variegata sul piano socio-culturale, costretta a convivere per un lasso di tempo insufficiente a sradicarla del tutto dalle proprie origini all’interno di un’istituzione le cui finalità andavano ben al di là del tradizionale “sorreggere il Trono, [...] tutelare le leggi e le istituzioni nazionali, far guerra ovunque gli venga dal Sovrano ordinato, difendere sino all’estremo l’onore e l’indipendenza della patria”⁶⁸.

Ad aggravare l’inadeguatezza del codice penale contribuì poi l’isolamento in cui esso cadde anche all’interno dello stesso universo militare. Edito meno di due anni dopo l’entrata in vigore del testo di Bertolé-Viale, il nuovo *Regolamento di disciplina militare* si faceva portatore di una *ratio* per certi versi opposta a quella sottesa al codice⁶⁹. Mentre quest’ultimo – come abbiamo visto – fondava il suo impianto punitivo e la gerarchizzazione dei reati sull’idea che il soldato dovesse rispondere della sue mancanze solo a camerati e superiori, godendo delle garanzie concesse a tutti i cittadini ma senza mai porre in discussione il suo essere altro dai civili, il testo ricottiano partiva dal presupposto che lo *status* di milite costituisse una paren-

tesi nella vita dei coscritti, le cui azioni dovevano perciò essere misurate in rapporto alla stretta relazione che si voleva instaurare tra i membri dell'esercito e la nazione, punendo con particolare rigore quelle malefatte che denotavano disamore per il più alto servizio reso alla patria. In altre parole, se per il codice penale il soldato era prima milite e solo poi anche cittadino, per il regolamento disciplinare l'uomo in divisa non solo restava cittadino, ma anzi era chiamato a fare della sua esperienza sotto le armi la strada per perfezionare questa sua condizione, assumerne consapevolezza sul piano giuridico e farne propria la dimensione simbolico-affettiva, in modo da poter trasmettere "poscia la [sua] azione benefica, diffondendo in tutta la nazione le abitudini del vivere assestato, e il profondo sentimento del rispetto delle leggi"⁷⁰. D'altro canto, Sedan aveva insegnato tanto circa l'importanza di una riserva forte e di una comunità nazionale coesa, mettendo a nudo tutti i limiti di una concezione di esercito, quello cosiddetto "di caserma" sul modello francese, sino ad allora indiscusso punto di riferimento per tutte le armate europee, compresa quella italiana.

Fu quindi dai tardi anni Settanta, quando la nuova legge sulla coscrizione iniziò a far sentire i suoi effetti sulla composizione della truppa, che il mai del tutto sopito dibattito sulla giustizia marziale riprese vigore, questa volta però con caratteristiche diverse dal passato. Non più il sereno scambio d'opinioni tra addetti ai lavori e istituzioni militari e civili, circondati peraltro dal sostanziale disinteresse del grosso dell'ufficialità e dell'opinione pubblica. Bensì una dialettica più aspra fra idee contrastanti di giustizia e un'inedita frantumazione delle posizioni interne al mondo militare, con ufficiali-scrittori via via più critici nei confronti delle modalità d'amministrazione della giustizia ma divisi sulle cause della sempre più evidente crisi del sistema, sui rimedi da adottare e finanche sul senso stesso da attribuire alle corti marziali nell'ambito dello sforzo disciplinante posto in essere dall'esercito.

Se infatti tra le righe dei più autorevoli commenti al nuovo codice apparsi nei primi anni Settanta, quelli di Vismara e Mel, traspariva ancora una sostanziale condivisione per un testo, "universalmente salutato come il più liberale dei Codici militari che si conoscessero"⁷¹, il crescente numero di interventi sui problemi della giustizia ospitati dalle riviste di ambiente militare e i numerosi *pamphlet* circolanti a partire da quegli anni muovevano al contrario dalla convinzione dell'inadeguatezza del sistema giudiziario.

Un certo malcontento era già stato espresso dai più avveduti giuristi civili, come quell'Antonio Buccellati che aveva esortato a "realmente effettuare quella generale revisione della legislazione penale militare", accusando il nuovo codice di "riconoscere come fonte generale del diritto punitivo il *Codice Sardo* del 1859, non curando le modificazioni [...] le quali costituiscono pure il diritto comune di una gran parte d'Italia"⁷². Si trattava evidentemente di accuse non nuove, che nascevano da un'istanza di umanizzazione e costituzionalizzazione della vita militare sempre più avvertita dai professionisti civili del diritto. Ma, proprio per questo, si trattava di argomentazioni che intercettavano sempre meno le riflessioni dell'ufficialità italiana, preoccupata ora più delle nefaste conseguenze del "ritardo" del codice penale sulla vita dell'esercito che non del progresso nell'integrazione diritto comune e diritto militare.

Era in questa chiave autoreferenziale che per primo l'avvocato Conti, allora segretario presso il Ministero della guerra, sottolineava l'arretratezza del codice. Essa non era legata alla durezza delle pene o alle garanzie concesse all'imputato, che restavano in linea con quelle previste in altri ordinamenti ed erano rispettose – pur in regime di eccezione – dei principi basilari dello Statuto. Piuttosto, era la concezione semiprofessionale della milizia sot-

tesa al codice che lo rendeva strutturalmente incompatibile con l'armata a ferma triennale (ma nei fatti poco più che biennale) nata dalle riforme ricottiane. Conti puntava quindi il dito contro la discrasia venutasi a creare tra le norme che disciplinavano l'accesso alla vita militare e quelle chiamate a regolarla, sottolineando le paradossali conseguenze che ne derivavano al momento di dover giudicare casi o figure non contemplati dalla legge perché ancora inesistenti nel 1869⁷³. E l'imbarazzo cresceva nel vedere con quale solerzia paesi come l'Inghilterra e soprattutto la Germania avessero legato riforme del reclutamento e revisioni del codice penale, prim'ancora di preoccuparsi di "assimilarlo più che possibile al Codice civile ed alle esigenze della odierna scienza penale ed ai giusti diritti dell'umanità"⁷⁴.

Il cambio di prospettiva era radicale, evidenziato ancor di più dalla significativa scelta di condurre la comparazione non più con il codice francese, per decenni modello indiscusso di legislazione marziale e termine di paragone pressoché esclusivo ancora nelle trattazioni di Mel e di Vismara, ma con il testo tedesco. D'altronde, il problema principale non era più il grado di "costituzionalità" del penale militare, ma la sua efficacia nella repressione della devianza in caserma. Insomma, se ne poteva mettere in discussione la coerenza con le norme sul reclutamento o criticare gli uomini che lo gestivano (come faceva l'ex avvocato fiscale Scipione Fortini)⁷⁵, ma se ne legittimava implicitamente il carattere non costituzionale e si glissava sulle pressanti richieste d'informarlo ai principi del diritto comune.

A meno di dieci anni dalla promulgazione del nuovo codice, si registrava così un primo significativo scollamento fra le attese di un'ampia fetta del mondo politico e della società civile, già protesi verso una riforma in senso costituzionale, e quelle di una parte degli ufficiali-scrittori che, investiti da compiti nuovi e preoccupati di gestire una truppa sociologicamente diversa da quella tradizionalmente ai loro ordini, iniziavano ad assumere proprio in relazione ai problemi della giustizia quell'atteggiamento difensivo rispetto al mondo esterno che avrebbe poi contraddistinto l'istituzione militare nei decenni successivi anche in relazione ad altre questioni. Certo, per il momento si trattava delle prime avvisaglie in un quadro complessivo ancora segnato dalle tracce della fase precedente, e il dibattito si manteneva limitato alla ristrettissima cerchia degli addetti ai lavori e dei pochi ufficiali sensibili alla questione, spesso quelli a diretto contatto con la quotidianità dei tribunali territoriali.

Perché i problemi della giustizia militare potessero coinvolgere appieno l'opinione pubblica nazionale e sollecitare un serrato confronto all'interno dell'universo in divisa bisognava attendere ancora qualche anno, e qualche strage.

5. Giustizia, militari e civili: gli anni dello scontro

Se già nel 1870 il sottotenente Arman denunciava il "pericolo di un ritardo fatale" e annusava una "nuova atmosfera [che] si fa sentire in molte guise e dapprima sui limiti difficilissimi fra la legge ed il regolamento, fra il tradizionale tenacissimo in ogni esercito e il razionale"⁷⁶, fu dunque solo con gli anni Ottanta che la giustizia militare divenne davvero una questione d'interesse nazionale e che il dibattito assunse dimensioni e toni sconosciuti fino ad allora.

A scatenare discussioni e contrasti fu in realtà un insieme di più fattori, convergenti nel portare sotto gli occhi di tutti i limiti del sistema giudiziario militare e quindi nel sollecitare la penalistica a una più approfondita disamina sulla legittimità di un foro speciale per gli uomini in divisa.

Da una parte la riflessione sulla penalistica militare subì il riflesso dell'evoluzione normativa registrata in molti paesi europei e dell'intensificarsi dei lavori per la stesura del

nuovo codice penale ordinario firmato Zanardelli; dall'altra, l'eco di alcuni processi esemplari a carico di giovani coscritti – il caso Misdea su tutti⁷⁷ – e il ricorso sempre più frequente allo stato d'assedio fatto dal governo per reprimere il dissenso politico nel paese.

In realtà, rispetto al decennio precedente, poco o nulla era cambiato nell'azione repressiva messa in campo dalle corti marziali nei confronti dei soggetti appartenenti all'esercito. Tuttavia, lo scalpore per le stragi in caserma e poi per i processi seguiti agli scontri in Sicilia e in Lunigiana alterò fortemente la percezione diffusa della giustizia militare, alimentando sia la violenta polemica dell'Estrema contro questi tribunali speciali descritti come inaccettabile violazione dell'uguaglianza giuridica garantita dallo Statuto, sia la più pacata ma non meno critica riflessione della penalistica ordinaria circa il carattere costituzionale dell'istituzione militare e delle sue norme. Si trattava dunque di analisi che avevano il loro *focus* sul rapporto tra giustizia militare e civili, e che – salvo qualche eccezione – arrivavano a toccare solo marginalmente le questioni interne all'universo in divisa, come l'adeguatezza delle disposizioni alle mutate esigenze delle forze armate e il ruolo delle corti marziali nel disciplinamento dei soldati, soprattutto dei coscritti⁷⁸.

Al contrario, era proprio su questi scottanti problemi che si appuntava l'attenzione degli ufficiali scrittori. Sempre meno interessati a leggere le vicissitudini della giustizia militare alla luce di ciò che accadeva fuori dai quartieri, in molti loro scritti emergeva piuttosto l'imbarazzo per la distanza tra il sistema di valori sotteso al codice penale e quello insito nell'altro pilastro del disciplinamento in caserma: il regolamento di disciplina; mentre in altri traspariva l'insoddisfazione per l'incapacità del sistema sanzionatorio di tener dietro alle modifiche dell'ordinamento militare e svolgere appieno il proprio compito. Lo diceva chiaramente già nel 1880 l'ex-magistrato, maggiore e poi senatore del Regno Michele Carcani:

Variate le basi dei nostri ordini militari in pace ed in guerra, esteso l'obbligo del servizio a tutti i cittadini atti alle armi, aumentata la durata del tempo in cui devono rimanere ascritti all'esercito e diminuita all'incontro quella della permanenza effettiva sotto le bandiere, creati nuovi reparti di milizie e nuovi quadri di graduati e di ufficiali con obblighi differenti [...] era chiaro che sorger doveano anche nuovi obblighi e nuovi doveri di fronte alla legge penale militare, e che non tutte le disposizioni di questa, rispondenti ai bisogni di un esercito permanente, avrebbero potuto applicarsi, senza variazioni, a tutti gl'individui che oggi compongono le forze militari della nazione⁷⁹.

E lo confermava ancora nel 1901 il capitano De Angelis, prendendo ad esempio il caso del duello: un fenomeno la cui gestione creava qualche imbarazzo in tutt'Europa, ma che in Italia era reso ancor più controverso dal vicendevole contraddirsi delle norme⁸⁰. Assente infatti ogni riferimento alla questione nel codice penale militare e sanzionato da quello ordinario quale “la più aperta violazione delle basi fondamentali dello Stato, nel quale è inconcepibile che il privato possa reputarsi investito del diritto di punire [...] facendosi in pari tempo legislatore, giudice ed esecutore della sentenza”⁸¹, il duello era invece ammesso e regolato dal regolamento disciplinare, oltre che dall'immateriale codice d'onore cui ogni soldato era chiamato ad attenersi scrupolosamente⁸².

D'altronde, non si poteva negare come il codice fosse ormai precipitato in un pericoloso isolamento, non solo rispetto al quadro giuridico complessivo del paese e a quello interno al disciplinamento militare, ma anche rispetto a quella riflessione internazionale che nel mentre stava producendo significativi aggiornamenti anche nelle normative dei paesi precedentemente considerati esempio di arretratezza. Mai davvero capace di accompagnare la svolta “filo-prussiana” impressa da Ricotti e poi da Mezzacapo in tema di reclutamento, organica e funzioni dell'esercito, la penalistica militare italiana perdeva ora contatto

anche con il suo originario punto di riferimento, la Francia. Mentre infatti l'impianto del vecchio codice del 1857 – non dimentichiamolo, il punto di riferimento del codice licenziato da La Marmora nel '59 – veniva in parte rivisto per renderlo funzionale all'azione nazionalizzante affidata dalla III Repubblica all'esercito e poi per rispondere alla domanda di trasparenza e garantismo generata dall'*affaire Dreyfus* e dalla cosiddetta "crisi della repressione" di fine secolo⁸³, l'inconcludenza delle diverse commissioni chiamate a riformare la normativa italiana finì per cristallizzare la legislazione italiana, lasciando cadere la favorevole occasione rappresentata dal contemporaneo dibattito sul nuovo codice penale ordinario.

Una volta promulgato il testo zanardelliano, il codice penale finì dunque per configurarsi non solo come una delle normative più arretrate tra quelle vigenti nell'Europa centro-occidentale⁸⁴, ma anche come un *corpus* normativo separato ormai da un incolmabile baratro rispetto alla moderazione e al garantismo che – tutto sommato – contraddistinguevano il diritto comune.

Di fronte a questa discrasia, che ormai nessuno osava negare, l'atteggiamento dei commentatori in divisa non fu però affatto unanime. C'era chi tendeva a sposare appieno le tesi dei Lucchini e dei Bruchi⁸⁵, esortando il legislatore a ridurre drasticamente la giurisdizione militare e a riscrivere il codice alla luce dei principi sanciti dallo Statuto e ora anche dalla legge ordinaria. In molti di questi scritti traspariva una convinta adesione ai valori costituzionali e il desiderio di assumere davvero quel ruolo di quadri della nazione che Ricotti immaginava per gli ufficiali del regio esercito⁸⁶. Tuttavia, a tanta attenzione per la costituzionalizzazione del diritto militare non era del tutto estranea la consapevolezza che proprio l'amministrazione della giustizia rappresentava – più ancora delle sconfitte in Africa e dell'uso dei reggimenti in servizio d'ordine pubblico – il principale motivo dell'allontanamento fra la nazione e le forze armate, offrendo un comodo argomento alla propaganda del più temuto nemico degli ufficiali: l'antimilitarismo socialista e anarchico⁸⁷. Questa era peraltro una preoccupazione non nuova sia all'interno del dicastero della Guerra sia tra i comandanti di corpo ma ora, in una fase di forti tensioni sociali e con gli occhi dell'opinione pubblica puntati addosso, risultava non di rado paralizzante per il regolare corso delle indagini e dei dibattimenti. I processi, soprattutto quando a carico di giovani coscritti, spesso diventavano infatti veri e propri eventi mediatici, con aule di tribunale affollate e un'eco che valicava i confini cittadini per contribuire alla sempre peggior fama di cui godeva l'istituzione militare nel paese.

Diversa dalla posizione di chi auspicava una riduzione del campo di competenza della giustizia militare e una sua più profonda costituzionalizzazione, era l'opinione di chi non esitava a definire problematica la situazione, ma identificava la soluzione nella ricezione in ambito militare delle teorie dell'antropologia criminale. Si trattava perlopiù di ufficiali medici di formazione lombrosiana come Consiglio, Brancalone Ribaldo e Scarano, i cui studi sui soldati delinquenti non mettevano in discussione la legittimità di una più dura repressione della devianza in caserma, ma evidenziavano come essa non sortisse effetti su quei soggetti fisiologicamente predisposti al male che il diritto militare – in ritardo rispetto al progresso della scienza medica più che rispetto a quella penalistica – si ostinava a punire, mantenendoli però nell'organico delle forze armate⁸⁸.

Maggioritaria, tuttavia, era una terza linea argomentativa, che consisteva non solo nel rivendicare una giustizia speciale per i militari, ma anche nel chiedere una stretta ulterio-

re rispetto a una norma talmente garantista da risultare inefficace a mantenere salda la disciplina di una truppa sempre meno addestrata per il progressivo ridursi della ferma e sempre più affascinata dalle lusinghe del socialismo o della vita borghese, a causa del tanto tempo trascorso dai soldati a contatto coi civili durante i servizi esterni.

Il tenente Gigli, per esempio, auspicava l'esclusiva assegnazione della carica di avvocato fiscale ai militari, dal momento che "solo essi per essere stati vari anni in mezzo alle truppe possono essersi famigliarizzati alle molteplici consuetudini e norme della vita militare e conoscere le più minute particolarità del servizio, che debbono sembrare non di rado insignificanti ad un borghese, ma che diventano di grave momento per chi debba istruire un processo militare"⁸⁹. E poco pareva importargli il fatto che la presenza in camera di consiglio di giurisperiti civili evitava spesso palesi errori procedurali e sostanziali. Al contrario, aggiungeva, "sarebbe pericoloso davvero che compilando una sentenza il segretario correggesse gli errori di diritto del tribunale. [...] gli errori di diritto devono rimanere nella sentenza e perché tocchi ad altri, che non sia il segretario, il correggere la sentenza, ossia motivazione e dispositivo, errata"⁹⁰.

Viste con gli occhi di chi era chiamato a ricorrervi per riaffermare la propria autorità e per scoraggiare ogni comportamento deviante, le norme e le procedure previste dal codice penale sembravano insomma un'inopportuna concessione di pubblicità e tutele formali a soldati che in molti casi arrivavano in aula dopo aver già scontato una punizione disciplinare e a cui il processo poteva offrire l'occasione di provare la propria innocenza e magari di denunciare davanti a un pubblico amico e a una corte tutt'altro che prevenuta l'illegittimità e la gratuita violenza del castigo già patito. Un rischio grave e una circostanza per nulla remota⁹¹, la cui origine era da ricercarsi secondo molti nella nefasta influenza dell'indulgenza imperante nella società e nella penalistica civile:

Ora è necessario che universalmente si comprenda che [...] innumerevoli sono i reati che nelle caserme vengono consumati e che sarebbero quindi di competenza dei Tribunali militari, ma che rimangono ignorati al mondo borghese pel fatto che i comandanti dei corpi credono più opportuno, nell'interesse stesso dell'esercito, il punire molte mancanze anche gravi con pene disciplinari, anziché il denunciarle all'autorità giudiziaria militare. Non ignorano infatti gli ufficiali che oggigiorno quei sistemi di difesa ad ogni costo, che già da vari anni vennero instaurati presso i tribunali ordinari, [...] vennero trapiantati anche nell'austero ambiente del Tribunale militare, ove alle immancabili perizie psichiatriche, spesso basata su dati biografici incerti assai, tengono dietro assoluzioni, per irresponsabilità piena o semi piena, sì frequenti da costituire una nuova cagione di depressione del principio di autorità e di sgretolamento della disciplina⁹².

In altre parole, non solo diversi commentatori, ma soprattutto molti ufficiali con responsabilità di comando, finirono con il tempo per vedere nella giustizia militare uno strumento di disciplinamento troppo spesso inefficace, se non proprio controproducente, e preferirono perciò ricorrere a punizioni disciplinari eclatanti ma comminate e scontate nel chiuso della caserma, così da "non dare pubblicità alla cosa, ed anzi impedirle"⁹³. Nato con il solo scopo di fare di ogni uomo arruolato un buon soldato, non necessariamente un buon cittadino, il testo del 1869 finì per perdere gradualmente il suo ruolo di cardine del disciplinamento militare senza riuscire nel frattempo ad assorbire in sé la sensibilità giuridica e la nuova atmosfera di fine secolo che gli avrebbero consentito di contribuire con il codice zanardelliano a veicolare i principi costituzionali, il senso di appartenenza alla nazione e l'adesione ai valori propri della società borghese come baluardo contro la minaccia ever-siva anarco-socialista.

La situazione s'incancrenì anno dopo anno, aggravata nel primo decennio del XX secolo dalla pubblicazione del nuovo regolamento disciplinare⁹⁴. Pensato per dare risposta alle

nuove esigenze della milizia e contribuire a respingere la presunta avanzata antimilitarista all'interno delle caserme, il testo varato nel 1907 lasciava inalterate tutte le principali disposizioni contenute nel suo predecessore ma acuiva il distacco tra il mondo in divisa e quello in borghese. Così facendo, contribuì senza dubbio a sanare alcune delle aporie con il codice penale, ma al contempo pose un ulteriore ostacolo al dialogo tra le norme per i soldati e quelle ordinarie, rinunciando di fatto a quella funzione di ponte tra le due legislazioni che in realtà mai era riuscito a svolgere nel trentennio precedente.

Né d'altronde alcun dialogo appariva ormai possibile, data la spaccatura creatasi non solo tra la penalistica civile e i difensori della giustizia militare, ma anche tra i vertici militari e il Parlamento, e tra l'esercito e la nazione⁹⁵. Così, mentre il Ministero della guerra era vanamente proteso a riformare il codice penale, ma solo attraverso l'opera di commissioni composte esclusivamente da esperti in divisa, la Camera arrivava ad approvare – senza il *placet* della Pilotta – un ordine del giorno con cui si esortava il governo a presentare entro breve un progetto di legge per l'abolizione delle corti marziali. La mozione non ebbe esito concreto, ma era il sintomo più evidente di quella netta contrapposizione tra istituzioni civili e militari sui temi della giustizia militare che avrebbe definitivamente paralizzato le auspiccate riforme del codice sino alla Grande guerra anche dopo il riavvicinamento tra esercito e nazione all'indomani dell'impresa libica.

Ci avrebbero pensato i processi sommari e i plotoni d'esecuzione sul Carso, sull'Isonzo e sulle Alpi a mostrare quanto fosse diventata insostenibile la situazione e – negli anni successivi al conflitto – a imporre alla penalistica civile e militare di tornare a parlarsi.

In poco più di tre anni il paese intero si accorse di come l'Italia fosse giunta nelle trincee impreparata non solo sul piano logistico e militare, ma forse ancor più sotto il profilo giuridico.

Travolti dalle continue riforme in materia di organica e reclutamento, divisi nelle soluzioni prospettate, timorosi d'invadere (e di vedere invaso) il proprio campo e privi di un sicuro modello di riferimento straniero, molti tra giuristi, deputati e ufficiali si erano mostrati incapaci di porvi un rimedio per tempo. Ma non sbagliava il generale De Giorgio quando – nella relazione della commissione d'inchiesta su Caporetto – affermava che “il codice penale dell'esercito, [si era rivelato] un anacronismo già molto prima della guerra”⁹⁶.

6. Conclusioni

La breve ricostruzione dell'evoluzione del diritto militare e del relativo dibattito lungo l'età liberale non solo conferma come “il penale militare non sia, né sia mai stato, ‘un'isola’”⁹⁷, ma suggerisce anche come la sua vicenda non possa essere letta esclusivamente attraverso le categorie dell'immobilismo e dell'arroccamento a difesa di una giurisdizione speciale che il potere politico rispolvera all'occasione per farne efficace strumento repressivo. Guardare così alla giustizia con le stellette vuol dire infatti appiattirne la storia su quanto avvenne solo a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, sottovalutando la carica innovatrice dei codici emanati nel 1859 e nel 1869 sia in termini di equità del procedimento e di umanizzazione delle pene, sia per il loro fitto dialogo con la scienza costituzionalista e penalistica.

Il diritto penale militare continuava a essere concepito come la regola di una società separata, necessariamente autoreferenziale per il suo carattere semiprofessionale e la peculiarità delle sue funzioni. Ma ciò non impedì al testo del 1859 di essere parte integrante di un ripensamento generale in chiave costituzionale della legislazione che si avviava a diven-

tare italiana, né pose ostacoli insormontabili a che il suo successore informasse i tribunali territoriali dei principi che la riflessione giuridica aveva elaborato nel primo decennio postunitario. Non è dunque nella perfetta conformità dei due ordinamenti che va ricercata la consonanza di valori tra normative pensate per rispondere a esigenze fisiologicamente differenti, almeno in parte. È piuttosto nell'essere entrambe parte di un progetto complessivo teso a fare di civili e militari soggetti destinati a vite parallele – buoni cittadini i primi; disciplinati e coraggiosi uomini d'armi i secondi – ma unificati al fondo nel riferimento a una legge suprema comune, massima espressione di uno Stato che, ancor più dopo le polemiche seguite alla legge Pica, intendeva permeare tutte le sue istituzioni.

Garantite nella loro autonomia e forti della possibilità di ricorrere alla repressione per via amministrativa, le autorità militari e quella parte dell'ufficialità capace di far sentire la sua voce si mostrarono disposte a sposare questo progetto sino al punto da prendere le distanze persino dal più prestigioso dei modelli militari del tempo, quello francese.

Paradossalmente quindi, proprio negli anni in cui le forze armate non potevano ancora dirsi pienamente nazionali e si fondavano ancora su una coscrizione lungi dall'essere davvero universale, codice penale e regolamento di disciplina dialogavano con il mondo del diritto comune in un clima di concordia e con un'unità d'intenti che – altrettanto paradossalmente – venne poi meno proprio quando le riforme Ricotti spinsero l'esercito a una più profonda osmosi con la società civile.

Furono infatti le leggi sul reclutamento e il regolamento di disciplina emanati nei primi anni Settanta a segnare la prima cesura. Alla profonda modifica della ferma, all'alterazione della composizione sociologica dei coscritti e al piegarsi della disciplina militare alla rinnovata missione nazionalizzatrice affidata al servizio militare non fece riscontro un adeguamento del *corpus* normativo penale. Si trattò di un ritardo grave soprattutto perché la diversa sensibilità sottesa al codice e al regolamento aprì una crepa nella coerenza interna del sistema di lotta alla devianza e di produzione di valori operante nell'esercito. Ed in tal senso a poco giovò la mancata promulgazione di un nuovo codice penale ordinario organico, che quanto meno rallentò lo scollamento tra la norma militare e quella civile.

I più lungimiranti fra gli ufficiali-scrittori colsero assai presto l'*impasse* in cui la giustizia militare stava scivolando. Ma non ci volle molto perché il fronte dei critici del codice si allargasse: mentre però i giuristi civili iniziarono a fare le pulci al testo del 1869, il mondo militare si limitò per qualche tempo a sottolineare il progressivo allontanarsi della normativa dalle concrete esigenze di disciplinamento della truppa e a comparare la situazione italiana con quelle di altri governi europei attenti a legare l'adozione del modello di reclutamento tedesco a riforme sostanziali dei loro codici penali. Si trattava insomma ancora di un pacato dibattito dottrinario dall'eco tutto sommato limitata, i cui contributi avevano perlopiù un carattere analitico e una spiccata carica propositiva. Eppure iniziavano a scorgersi le faglie che di lì a poco avrebbero separato non solo la maggior parte degli opinionisti civili da quelli in divisa, ma anche alcuni ufficiali da altri ufficiali, disegnando un quadro articolato all'interno di un universo militare che appariva tutt'altro che monolitico nel suo rapportarsi a questa delicata questione.

Fu però solo con gli anni Ottanta che la giustizia militare si trasformò in questione nazionale e che le tensioni interne al mondo militare si fecero più evidenti. I progetti per una nuova normativa penale presentati alle Camere e soprattutto l'entrata in vigore del codice Zanardelli acuirono infatti l'obsolescenza del testo del 1869, un'obsolescenza che scan-

dalizzava ormai non più solo gli addetti ai lavori, ma anche un'opinione pubblica scossa dagli stati d'assedio e dai tanti "casi Misdea" che insanguinavano le caserme del Regno.

In questo clima si consumò lo strappo. Timorose di perdere il loro principale strumento di disciplinamento proprio in una fase in cui c'era da combattere l'offensiva antimilitarista fuori e dentro le caserme, le autorità militari si arroccarono sempre più a difesa del loro privilegio di foro e di un codice che, agli occhi di molti ufficiali, peccava semmai di eccessivo garantismo a causa dell'inopportuna osmosi con l'omologo ordinario. Erano d'altronde gli anni in cui l'esercito pensava di doversi proteggere da quella stessa nazione che il regolamento di disciplina gli imponeva di contribuire a creare. E così, agli occhi di molti soldati di professione, la società civile non appariva più come un mondo parallelo legato comunque all'armata dal comune riferimento alla costituzione, bensì come un'entità avversa, caratterizzata da sistemi valoriali e sanzionatori indipendenti e troppo lassisti per poter essere un riferimento per la legislazione marziale⁸.

Se questo fu senza dubbio l'atteggiamento prevalente, ciò non deve però far tacere l'ampio ventaglio di posizioni assunte dal corpo ufficiali. Spesso raffigurati dai giuristi civili come incompetenti e passivamente allineati alle direttive provenienti dal Ministero, gli ufficiali che si confrontarono con i problemi della giustizia militare mostrarono al contrario una notevole lucidità nell'analisi, una forte carica propositiva e soprattutto una certa libertà d'espressione e d'azione. Non mancò infatti chi espresse giudizi duri sulle storture di un sistema che contrastava viepiù con la missione educatrice e nazionalizzatrice che essi sentivano di dover compiere in forza del loro esser soldati. Né furono pochi coloro i quali, chiamati a giudicare i commilitoni secondo una normativa che capivano bene non essere più applicabile alla lettera, si resero protagonisti di interpretazioni sempre più spericolate del testo di legge pur di mitigarne le eccessive asprezze.

Furono senza dubbio anche queste voci dissonanti, oltre che la crescente pressione dell'opinione pubblica, a obbligare gli ufficiali meno sensibili alle istanze di costituzionalizzazione dell'istituzione militare a un ricorso sempre più selettivo ai tribunali territoriali, che persero progressivamente la loro tradizionale centralità nell'impianto repressivo dell'esercito in favore di una giustizia amministrata per via disciplinare.

Per riportare la giustizia militare al centro dello sforzo disciplinante si dovette attendere la guerra; quella lunga, tremenda, spietata Grande guerra in cui l'Italia entrò con una legislazione penale militare vetusta e ancora tendente "a considerare il militare come estraniato totalmente dalla società"⁹, ma che non per questo si era sempre dimostrata restia a dialogare con le normative straniere e soprattutto con gli altri cardini dell'assetto giuridico nazionale.

NOTE

1) Per una rassegna aggiornata cfr. G. Melis, *Gli studi di storia della magistratura nello Stato liberale*, in "Studi Storici", n. 4, 2010, pp. 809-818.

2) Sulla giustizia militare in tempo di guerra cfr. tra gli altri B. Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Roma, Bulzoni, 2001; G. Procacci, *La società come una caserma. La svolta repressiva nell'Italia della Grande Guerra*, in "Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del 900", n. 3, 2005, pp. 423-445; G. Rochat, *Duecento sentenze nel bene e nel male. I tribunali militari nella guerra 1940-43*, Udine, Gaspari, 2002. Sugli stati d'assedio di fine XIX secolo mi limito a ricordare G. Procacci, *La limitazione dei diritti di libertà durante la prima guerra mondiale: il piano di difesa (1904-1935)*, in "Quaderni fiorentini", n. 38, 2009 pp. 601-652; L. Violante, *La repressione del dissenso politico nell'Italia liberale: stai d'assedio e giustizia militare*, in "Rivista di Storia contemporanea", n. 4, 1976, pp. 481-524; G. Neppi Modona, *Sciopero, potere politico e magistratura, 1870-1922*, 2 voll., Roma-Bari, Laterza, 1979.

3) In questa direzione si sono recentemente mossi C. Latini, *Cittadini e nemici. Giustizia militare e giustizia penale in Italia tra Otto e Novecento*, Firenze, Le Monnier, 2010 e i saggi raccolti in N. Labanca, P.P. Rivello, *Fonti e problemi per la storia della giustizia militare*, Torino, Giappichelli, 2004.

4) Sulla concomitante azione produttrice di valori e realtà insita nell'atto disciplinante il rimando obbligato resta M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1993 [Paris, 1975].

5) A. Monticone, *Il regime penale dell'esercito italiano durante la prima guerra mondiale*, in *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, a cura di E. Forcella, A. Monticone, Roma-Bari, Laterza, 2008², pp. LXV-CI, p. LXVII.

6) C. Latini, *Cittadini e nemici cit.*, p. 7.

7) Ministero della Guerra, *Codice penale militare per gli stati di S. M. il re di Sardegna*, Torino, Stamperia Reale, 1859.

8) Sul processo di unificazione amministrativa il rimando d'obbligo è G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana (1861-1993)*, Bologna, Il Mulino, 1996, in particolare cap. I.

9) Sulla transizione tra armate preunitarie ed Esercito italiano cfr. L. Ceva, *Storia delle forze armate in Italia*, Torino, Utet, 1999, pp. 25-40.

10) Ministero della Guerra, *Codice penale militare per gli stati di S. M. il re di Sardegna cit.*, parte II, libro I, tit. I, capo I, art. 290.

11) *Ivi*, parte II, libro I, tit. I, capo I, art. 290 e tit. III, capo XII, art. 514.

12) *Ivi*, parte I, libro I, tit. I, capo XX, artt. 214-222 e parte II, libro I, tit. II, capo I, artt. 302-306.

13) *Ivi*, libro I, tit. I, capo I, art. 4. L'incompatibilità tra alcune condanne e l'ammissione nell'esercito era stata d'altronde già sancita dalla sul reclutamento del 1854. F. Torre, *La legge del 20 marzo 1854 sul reclutamento dell'esercito ridotta colle successive modificazioni all'unica lezione ora vigente dal generale*, Firenze, Carlo Voghera, 1871.

14) Oltre che in Russia, (su cui cfr. E. K. Wirtschafner, *From Serfs to Russian Soldiers*, Princeton, Princeton University Press, 1990), pene corporali erano contemplate anche presso l'esercito asburgico (G. E. Rothenberg, *The Army of Francis Joseph*, West Lafayette, Purdue University Press, 1999), ottomano (O. Moreau, *L'Empire ottoman à l'âge des réformes: les hommes et les idées du nouvel ordre militaire, 1826-1914*, Beyoglu-Istanbul-Paris, Institut français d'études anatoliennes-Maisonneuve et Larose, 2007), prussiano (D. Kim, *Soldatenleben in Württemberg 1871-1914. Zur Sozialgeschichte des deutschen Militärs*, Paderborn, Ferdinand Schöningh Verlag, 2009), britannico (D. French, *Military identities. The Regimental System, the British Army, & the British People c. 1870-2000*, Oxford, Oxford University Press, 2005) e spagnolo (F. Puell de la Villa, *El soldado desconocido. De la leva a la "mili", 1700-1912*, Madrid, Biblioteca nueva, 1996).

15) Per quanto concerne, per esempio, le condizioni di carcerazione cfr. Ministero della Guerra, *Codice penale militare per gli stati di S. M. il re di Sardegna cit.*, parte I, libro I, tit. I, capo I, art. 12. Tale disposizione fu peraltro recepita anche nell'ordinamento del 1869 (art. 12).

16) O. Roynette, *Les conseils de guerre en temps de paix entre réforme et suppression (1898-1928)*, in "Vingtième Siècle. Revue d'histoire", n. 73, 2002, pp. 51-66, p. 56 (le traduzioni dal francese sono mie).

17) J. Keep, *No gauntlet for gentlemen: Officers' privileges in Russian military law, 1716-1855*, in "Cahiers du monde russe et soviétique", 34, n. 1-2, 1993, pp. 171-192.

18) Basti ricordare che prima la bestemmia era equiparata alla lesa maestà, e quindi sanzionata con l'ergastolo e persino con la morte, se proferita "con animo deliberato". Ministero della Guerra, *Regio editto penale militare*, Torino, Stamperia reale, 1822, tit. II, cap. III, § 1, artt. 142-143.

19) Ministero della Guerra, *Regolamento di disciplina militare e di istruzione e servizio interno per la fanteria*, Torino, Fratelli Fodrati, 1859, artt. 3, § 4; 20, § 61 e 85; 265, § 926-927; 284, § 1011; 334; 52 § 193. Sul ruolo della pedagogia cattolica all'interno delle caserme si veda M. Paiano, *Religione e patria negli opuscoli cattolici per l'esercito italiano. Il cristianesimo come scuola di sacrificio per i soldati (1861-1914)*, in "Rivista di storia del cristianesimo", 8, n. 1, 2011, pp. 7-26.

20) La Direzione, *Programma*, in "Astrea. Rivista di Legislazione e Giurisprudenza militare", 1, n. 1, 1863, pp. 1-2, p. 1.

21) M. Fanoli, *Sulla giustizia militare. Continuazione e fine*, in "Rivista militare italiana", n. 1, 1866, pp. 275-287, p. 276.

22) P.D. Fambri, *I ministeri della guerra e i consigli di disciplina: appunti e proposte di giurisprudenza militare*, Firenze, Tipografia Cavour, 1865, a cui replicò F.M., *Cenni critici sull'opuscolo "I Ministeri della Guerra e i Consigli di disciplina" del signor Fambri*, in "Rivista militare italiana", II, 1865, pp. 292-298.

23) Sull'attività dei tribunali militari durante il brigantaggio cfr. R. Martucci, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale: regime eccezionale e leggi per la repressione dei reati di brigantaggio (1861-1865)*, Bologna, Il Mulino, 1980. Sul processo Persano si veda invece S. Dini, *L'uso politico della giustizia militare dopo l'unità. I casi di Lissa e di Adua*, in *Fonti e problemi per la storia della giustizia militare cit.*, pp. 145-161.

24) M. Fanoli, *Sulla giustizia militare. Continuazione cit.*, pp. 276-277.

25) F.M., *Cenni storici ed osservazioni politico-legali sulla legislazione penale militare ed altre leggi organiche. Continuazione*, in "Rivista militare italiana", n. 1, 1865, pp. 131-173, p. 151.

- 26) V. Foucher, *Commentaire sur le Code de justice militaire pour l'armée de terre (Promulgué le 4 août 1857)*, Paris, Firmin Didot frères fils et Cie, 1858, pp. 127-131.
- 27) La circolare, datata 28 luglio 1857, è parzialmente riportata, *ivi*, p. 39.
- 28) Ministère de la Guerre, *Code de justice militaire pour l'armée de terre*, Paris, J. Dumaine, 1857, libro II, tit. V, art. 81.
- 29) V. Foucher, *Commentaire sur le Code de justice militaire pour l'armée de terre cit.*, pp. 44-47.
- 30) Ministère de la Guerre, *Code de justice militaire pour l'armée de terre*, libro I, tit. I, cap. I, artt. 3 e 16.
- 31) *Ivi*, libro IV, tit. II, cap. VII, art. 248.
- 32) Ministero della Guerra, *Codice penale militare per gli stati di S. M. il re di Sardegna cit.*, parte I, libro I, titolo II, capo XVII, artt. 199-206.
- 33) G. Darien, *Biribi, discipline militaire*, Paris, A. Savine, 1890. Sui *Biribi*, cfr. D. Kalifa, *Biribi. Les bagnes coloniaux de l'armée française*, Paris, Perrin, 2009. Per un'idea delle condizioni di vita nelle compagnie di disciplina italiane cfr. Ministero della Guerra, *Regolamento per le compagnie di disciplina e per gli stabilimenti militari di pena. Allegato n.12 al regolamento di disciplina militare*, Roma, Carlo Voghera, 1878.
- 34) Ministère de la Guerre, *Code de justice militaire pour l'armée de terre cit.*, cap. IV, art. 229; Ministero della Guerra, *Codice penale militare per gli stati di S. M. il re di Sardegna cit.*, parte I, libro I, tit. II, capo VII, art. 154. La stessa pena è prevista dal testo del 1869.
- 35) Sullo scarso influsso di altre tradizioni e sui forti legami con la legislazione preunitaria e francese insistono in particolare V.A. Viora, *La codificazione del diritto penale militare negli stati sabaudi*, Torino, Centro di studi di storia del diritto italiano dell'Università, 1983 e B.L. Ingraham, *Political Crime in Europe: A Comparative Study of France, Germany and England*, Berkeley, University of California Press, 1979.
- 36) M. Fanoli, *Sulla giustizia militare. Continuazione cit.*, p. 281.
- 37) P.P. Rivello, *La giustizia militare ed i codici militari sotto il Regno di Sardegna*, in *Fonti e problemi per la storia della giustizia militare cit.*, pp. 45-105, p. 96.
- 38) I. Mel, *Il Codice penale per l'esercito del Regno d'Italia illustrato dalla giurisprudenza del Tribunale supremo di guerra e marina e delle cassazioni patrie. Raccolta, ordinata e annotata a cura dell'avvocato I. Mel coi richiami a tutti gli altri codici, leggi e regolamenti che vi hanno riferimento, e principalmente al Codice Penale Militare Marittimo*, Verona, Civelli, 1874, p. IV.
- 39) Ministero della Guerra, *Codice penale per l'esercito del Regno d'Italia coll'aggiunta di un indice analitico*, Roma, Carlo Voghera, 1882, artt. 4-5.
- 40) Dei modesti margini lasciati ai giudici dal codice penale militare del 1869 rispetto al suo omologo tedesco si lamentava già F. Conti, *Studio comparativo del nuovo codice penale militare germanico con quello per l'esercito italiano*, in "Rivista militare italiana", n. 3, 1872, pp. 137-178.
- 41) Ministero della Guerra, *Codice penale per l'esercito cit.*, artt. 310, 434-436, 526.
- 42) Cfr. M. Rovinello, *Tra Marte ed Athena. La giustizia militare italiana in tempo di pace attraverso le carte dei tribunali territoriali (1861-1914)*, in "Ricerche di Storia Politica", n. 3, 2011, pp. 325-348. Comportamenti analoghi si registravano peraltro anche in altri tribunali militari europei. Cfr. I. Deák, *Gli ufficiali della monarchia asburgica. Oltre il nazionalismo*, Gorizia, LEG, 1994, pp. 236-238; A.R. Skelley, *The Victorian army at home: the recruitment and terms and conditions of the British regular, 1859-1899*, London, Croom Helm, 1977, p. 139; O. Roynette, *Les conseils de guerre en temps de paix entre réforme et suppression cit.*, pp. 59-60.
- 43) Ministero della Marina e Ministero della Guerra, *Relazione dei ministri di marina, di guerra e di grazia e giustizia che precede i reali decreti in data 28 novembre 1869 con cui si approvano i codici penale per l'esercito e penale militare marittimo*, Firenze, Stamperia Reale, 1868, pp. 4-5.
- 44) *Ivi*, pp. 3-4.
- 45) *Ivi*, p. 4.
- 46) *Ivi*, p. 5.
- 47) *Ivi*, p. 4.
- 48) *Ivi*, p. 6.
- 49) *Ivi*, pp. 29-30.
- 50) Cfr. S. Vinciguerra, *I codici preunitari e il Codice Zanardelli: diritto penale dell'Ottocento*, Padova, Cedam, 1993.
- 51) Si veda per esempio la corrispondenza tra Ministero della Guerra, Avvocato generale militare e dicastero di Grazia e Giustizia in Archivio di Stato di Torino, *Ministero della Guerra (1861-1870), Segretariato generale, Divisione giustizia e istituti militari. Pratiche, 1868*, f. 1, fasc. IX. Ringrazio Paola Briante e tutto lo staff dell'Archivio per la fattiva collaborazione prestata durante le diverse fasi della mia ricerca.
- 52) Si veda per esempio la discussione sulle vie di fatto a danno di sentinella, occasione in cui fu la commissione senatoria a "biasim[are] la soverchia mitezza del Codice per la marina" (Ministero della Marina e Ministero della Guerra, *Relazione dei ministri di marina, di guerra e di grazia e giustizia che precede i reali decreti in data 28 novembre 1869*, p. 16) e a pretendere che il codice per l'esercito prevedesse tra uno e vent'anni di reclusione milita-

re a seconda del numero dei rei e dell'uso o meno di armi. Cfr. Ministero della Guerra, *Codice penale per l'esercito* cit., parte I, libro I, tit. II, capo IV, art. 119.

53) P. Villari, *Saggi di storia, di critica e di politica*, Firenze, Cavour, 1868, p. 390.

54) Cfr. J.A. Davis, *Legge e ordine. Autorità e conflitti nell'Italia dell'800*, Milano, Franco Angeli, 1989. Per un esempio di quanto accadeva all'estero, vedi A. Johansen, *Soldiers as Police. The French and Prussian Armies and the Policing of Popular Protest 1889-1914*, Ashgate, Aldershot, 2005.

55) Ministero della Guerra, *Codice penale per l'esercito*, parte I, libro I, tit. II, capo IX, art. 171.

56) Sulla renitenza in Italia cfr. P. Del Negro, *La leva militare in Italia dall'Unità alla Grande Guerra*, in *Esercito, Stato, società: saggi di storia militare*, a cura di P. Del Negro, Bologna, Cappelli, 1979, pp. 167-267.

57) Come nota Vismara, la diserzione è l'unica colpa per cui non è dato alla corte di computare nella pena il tempo trascorso dal reo agli arresti in attesa di giudizio. A. Vismara, *Codice penale per l'esercito del Regno d'Italia spiegato colla giurisprudenza pratica del Tribunale Supremo di guerra e delle varie Corti di Cassazione*, Milano, Fratelli Treves, 1871², p. 18.

58) Ministero della Marina e Ministero della Guerra, *Relazione dei ministri di marina, di guerra e di grazia e giustizia che precede i reali decreti in data 28 novembre 1869* cit., pp. 21-26.

59) L'immagine dell'esercito come nuova famiglia del coscritto è largamente presente nei libri per il soldato. Vedi, tra gli altri, G. De Castro, *Il libro del soldato italiano. Lettura per le scuole reggimentali: scene ed episodi militari, tratti di valore, avventure, aneddoti, pensieri sulla vita militare*, Milano, Francesco Pagnoni, 1862 e V. Sacchi, *Primo libro di lettura ad uso del soldato*, Torino, G.B. Paravia, 1878¹⁰°.

60) Ministero della Marina e Ministero della Guerra, *Relazione dei ministri di marina, di guerra e di grazia e giustizia che precede i reali decreti in data 28 novembre 1869* cit., pp. 19-20.

61) Ministero della Guerra, *Codice penale per l'esercito* cit., parte I, libro I, tit. II, capi VI-VIII.

62) Ministero della Marina e Ministero della Guerra, *Relazione dei ministri di marina, di guerra e di grazia e giustizia che precede i reali decreti in data 28 novembre 1869* cit., p. 47.

63) *Ibidem*.

64) Ministero della Guerra, *Codice penale per l'esercito* cit., parte I, libro I, tit. II, capo IX, art. 173.

65) Ministero della Marina e Ministero della Guerra, *Relazione dei ministri di marina, di guerra e di grazia e giustizia che precede i reali decreti in data 28 novembre 1869* cit., pp. 53-54.

66) Ministero della Guerra, *Regolamento di disciplina militare del 1. dicembre 1872 con cenno delle varianti e degli schiarimenti emanati dal Ministero della Guerra a tutto agosto 1885*, Roma, Carlo Voghera 1885, art. 8, § 33. Sulle riforme ricottiane, cfr. C. G. Berger Waldenegg, *Il ministro della guerra Cesare Ricotti e la politica delle riforme militari*, in "Ricerche storiche", n. 1, 1991, pp. 69-97 e V. Gallinari, *Le riforme militari di Cesare Ricotti*, in "Memorie storiche militari", n. 2, 1978, pp. 11-33.

67) Convinti della sostanziale continuità della politica militare italiana prima e dopo la cosiddetta "rivoluzione parlamentare" sono L. Ceva, *Storia delle forze armate in Italia* cit.; G. Rochat, G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978; V. Gallinari, *La politica militare della sinistra storica*, in "Memorie storiche militari", 1979 pp. 69-93. Di diverso avviso sono invece F. Minniti, *Preparazione ed iniziativa. Il programma di Luigi Mezzacapo (1878-1881)*, in *Esercito e politica da porta Pia alla Triplice Alleanza*, a cura di F. Minniti, Roma, Bonacci, 1984, pp. 69-88; F. Venturini, *Militari e politici nell'Italia umbertina*, in "Storia contemporanea", XIII, n. 2, 1982, pp. 167-250.

68) Ministero della Guerra, *Regolamento di disciplina militare e di istruzione e servizio interno per la fanteria* cit., Premessa.

69) Sui regolamenti disciplinari cfr. C. De Franceschi, *Il regolamento di disciplina. Cenni sulle origini e sull'evoluzione dal 1814 al 1965*, in "Rivista militare", 24, n. 12, 1968, pp. 1532-1550 e M. Rovinello, «Giuro di essere fedele al Re ed a' suoi reali successori». *Disciplina militare, civilizzazione e nazionalizzazione nell'Italia liberale*, in "Storica", 49, n. 1, 2011, pp. 95-140.

70) Ministero della Guerra, *Regolamento di disciplina militare del 1. dicembre 1872* cit., art. 10, § 46.

71) I. Mel, *Il Codice penale per l'esercito del Regno d'Italia illustrato dalla giurisprudenza del Tribunale supremo di guerra e marina* cit., p. IV.

72) A. Buccellati, *Il Codice penale per l'esercito del Regno d'Italia posto in vigore il 15 febbraio 1870. Memoria del prof. A. Buccellati. Parte seconda*, in "Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Rendiconti", n. 3, 1870, pp. 527-539, p. 531.

73) Si pensi, per esempio, alla nuova figura del volontario di un anno. Cfr. F. Conti, *Studio comparativo del nuovo codice penale militare germanico con quello per l'esercito italiano* cit., p. 147.

74) Ivi, p. 138. Sull'Inghilterra, cfr. D. French, *Military identities* cit., pp. 181 e 539.

75) S. Fortini, *La giustizia militare in Italia: rivelazioni*, Firenze, Orfeo, 1877.

76) E. Arman, *Del regolamento di disciplina in un nuovo ordinamento di leggi e regolamenti militari*, in "Rivista militare italiana", n. 2, 1870, pp. 413-433, p. 418. Il contributo di Arman è peraltro l'ultimo in cui si tenti di tenere insieme nello stesso discorso regolamento disciplinare e codice penale, sintomo forse della crescente difficoltà dei commentatori a pensare le due colonne del disciplinamento militare come parti di un coerente progetto pedagogico-disciplinare.

77) Sul caso del soldato Misdea, che nel 1884 uccise in un impeto di rabbia diversi commilitoni e fu per questo giustiziato, vedi E. Bottazzi, *Processo a carico di Salvatore Misdea: resoconto stenografico raccolto e pubblicato per cura di Enrico Bottazzi*, Napoli, Contessa, 1884.

78) Per una ricostruzione puntuale si veda C. Latini, *Cittadini e nemici* cit., parte II.

79) M. Carcani, *Il codice penale per l'esercito*, in "Rivista militare italiana", n. 1, 1884, pp. 34-64, pp. 40-41.

80) M. De Angelis, *Cenni sul diritto penale militare e su talune disposizioni particolari del nostro codice penale per l'esercito*, Firenze, Tipografia cooperativa, 1901.

81) Il passaggio della relazione che accompagnava il codice zanardelliano è citato, in M. Cavina, *Il sangue dell'onore. Storia del duello*, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 273.

82) Ministero della Guerra, *Regolamento di disciplina militare del 1. dicembre 1872* cit., art.7, § 27-31. Sul duello nell'Ottocento, cfr. S.C. Hughes, *Politics of the Sword. Dueling, Honor, and Masculinity in Modern Italy*, Columbus, Ohio State University, 2007.

83) Tra il 1899 e il 1901, il codice penale militare francese recepì pressoché tutte le riforme in senso garantista varate per la giustizia ordinaria: tra queste, il carattere pubblico della fase istruttoria (1899) e la possibilità di beneficiare delle attenuanti e della sospensione della pena con riferimento a qualsiasi tipo di reato (1901). Cfr. O. Roynette, *Les conseils de guerre en temps de paix entre réforme et suppression* cit., pp. 58-61. Di "crisi della repressione" parla D. Kalifa, *Magistrature et « crise de la répression » à la veille de la grande guerre (1911-1912)*, in "Vingtième Siècle. Revue d'histoire", 67, n. 3, 2000, pp. 43-60.

84) È significativo che, a partire dalla metà degli anni Ottanta, coloro che intendevano difendere la durezza del codice penale marziale tendessero a individuare il termine di paragone non più nel testo francese o tedesco, ma nei codici di potenze notoriamente illiberali come la Russia zarista o l'Austria-Ungheria, dove il divario tra le pene ordinarie e quelle militari era molto maggiore. Sull'impero asburgico, cfr. E. Dangelmaier, *Militär-Rechtliche und Militär-Ethische Abhandlung mit Berücksichtigung der Gesetzgebung Österreich-Ungarns, Deutschlands, Frankreichs und Italiens*, Wein-Leipzig, Wilhelm Braumüller, 1893; su quello zarista, vedi W.C. Fuller, *Civil-Military Conflict in Imperial Russia, 1881-1914*, Princeton, Princeton University Press, 1985, cap. III.

85) Cfr. L. Lucchini, *Soldati delinquenti. Giudici e carnefici*, Bologna, Zanichelli, 1884 e A. Bruchi, *I tribunali militari e la scienza del diritto criminale*, Siena, Tip. e lit. Sordo-Muti di L. Lazzeri, 1890.

86) Sul ruolo di *nation-maker* degli ufficiali nell'Italia degli anni Settanta-Ottanta cfr. M. Mondini *La nazione di Marte. Esercito e nation building nell'Italia unita*, in "Storica", n. 20-21, 2001, pp. 209-246.

87) Vedi, tra gli altri, P. Delogu, *Il codice penale per l'esercito e i tribunali militari: pensieri e proposte*, Catania, F. Martinez, 1889. Più articolata, ma nel complesso riconducibile a questa linea, era anche l'opinione espressa, in Z. Bricito, *Istituzioni di diritto militare*, Torino, F.lli Bocca, 1904.

88) Cfr. P. Consiglio, *Osservazioni sopra 243 casi di alienazione mentale in militari, con considerazioni medicolegali*, Roma, Enrico Voghera, 1912; P. Brancaleone Ribaldo, *Il militare delinquente*, Palermo, Tipografia A. Fiore, 1893; L. Scarano, *Le nevrosi rispetto all'esercito e alla giustizia militare: studio di medicina legale*, Napoli, Detken & Rocholl, 1899.

89) F. Gigli, *Polemica riflettente la giustizia militare*, Piacenza, Francesco Solari, 1884, p. 9.

90) Ivi, p. 25.

91) Sull'atteggiamento tenuto dai giudici con le stellette in tempo di pace rimando a M. Rovinello, *Tra Marte ed Athena* cit. Non tanto dissimile, peraltro, pare la condotta delle corti marziali anche in frangenti più drammatici, come la Grande guerra (E. Forcella, *Apologia della paura, in Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale* cit., pp. VII-LX, p. XLVII) e la lotta al brigantaggio (E. Paparazzo, *L'opera dei tribunali di guerra per la repressione del brigantaggio meridionale postunitario*, in "Idea", 26, n. 9, 1970, pp. 51-54, p. 54).

92) C. Lanza, *Per prevenire la criminalità militare: schede biografiche per individui di accertata o di probabile pericolosità sociale*, Roma, Enrico Voghera, 1909, pp. 25-26.

93) Archivio Centrale dello Stato, *Ministero della Guerra, Segretariato generale, Gabinetto, Affari diversi*, b. 12, fasc. 10, Lettera del luogotenente generale comandante della divisione di Verona al Ministero della Guerra.

94) Ministero della Guerra, *Regolamento di disciplina militare per il Regio Esercito*, Roma, Enrico Voghera, 1907.

95) Su questo clima di reciproco sospetto cfr. M. Meriggi, *Militari e istituzioni politiche nell'età giolittiana*, in "Clio", n. 1, 1987, pp. 55-92.

96) Il passaggio della relazione è riportato in A. Monticone, *Il regime penale dell'esercito italiano durante la prima guerra mondiale* cit., p. LXIX.

97) C. Latini, *Cittadini e nemici* cit., p. 2.

98) Sul progressivo distacco tra forze armate e nazione a partire dagli anni Ottanta si veda, tra gli altri, N. Labanca, *I programmi dell'educazione morale del soldato. Per uno studio sulla pedagogia militare nell'Italia liberale*, in *Esercito e città dall'unità agli anni Trenta. Convegno nazionale di studi, Spoleto, 11-14 maggio 1988*, Perugia, Panetto & Petrelli, 1989, vol. I, pp. 521-536.

99) A. Monticone, *Il regime penale dell'esercito italiano durante la prima guerra mondiale* cit., p. LXVIII.

Caporetto e il Novecento

Offensivismo e “guerra di posizione” nel pensiero strategico e politico

Fabio Vander

Premessa. Caporetto come occasione

Il presente saggio prende spunto da una recente ricostruzione della più grave disfatta militare dell'Italia unita, quella di Caporetto, per affrontare però una serie di temi e problemi che sicuramente trascendono le intenzioni dell'autore. L'autore è Paolo Gaspari, studioso di storia sociale e storia militare, il libro *Le bugie di Caporetto*, che si concentra in particolare sui primi due giorni dell'offensiva e dello sfondamento austro-tedesco del 24 e 25 ottobre 1917.

Si tratta di un saggio di storia militare, anche se l'autore insiste particolarmente sulla necessità di svelare, a oltre 90 anni dai fatti, “le bugie” cresciute intorno a quel fatto d'armi. “Bugie” divenute poi quasi senso comune per un singolare, ma anche tragico, paradosso delle storia; perché in verità accreditate da entrambe le parti: vincitori e sconfitti, tedeschi e italiani, Rommel e Cadorna. Tutti, per diverse ma convergenti ragioni, interessati a dimostrare che il disastro italiano su quella montagnosa e accidentata area del confine orientale, fu dovuto a uno “sciopero militare”, cioè alla defezione dei soldati italiani infiltrati dalla propaganda socialista, pacifista e “clericale” (come si diceva allora), o comunque alla pusillanimità e mancanza di volontà di combattere della truppa italiana, sopraffatta dalla gagliardia invece dell'Alpenkorps teutonico (più che dalle composite truppe austroungariche)¹.

Diciamo subito che non abbiamo inteso seguire Gaspari su questo terreno, tanto più che già da decenni la migliore storiografia ha acclarato la falsità di quelle accu-

¹ Sul punto basti segnalare la testimonianza di Napoleone Battaglia, poeta e invalido di guerra, riportata anni dopo da Adolfo Omodeo. Si tratta di una lettera privata, dunque un documento non destinato alla pubblicazione, riferito alla guerra sul Sabotino (Gorizia) del settembre 1915: “ci tempestavano d'ogni parte, prendevano le nostre trincee persino d'infilzata. Eppure non avemmo che un morto e quattro feriti: era il primo sangue ch'io vedevo. Ma i soldati mi meravigliarono: non si mossero, mantennero un contegno che mi sbalordì. [...] Una granata è scoppiata ai piedi di una vedetta che è stata ricoperta di terra: ebbene, non si è mossa, insensibile statua. Interrogata poi perché non fosse fuggita, rispose: 'perché i miei superiori mi avevano ordinato di star lì, qualunque cosa fosse accaduta'. Figura timida e sensibile di soldato meridionale” (lettera di Napoleone Battaglia “ad un suo professore” del 10 settembre 1915, citata in A. Omodeo, *Momenti della vita di guerra*, Bari, Laterza, 1934, p. 281). È significativo il riferimento al soldato meridionale, perché in seguito saranno particolarmente i contadini del Sud a essere accusati in modo infamante di codardia e propensione all'insubordinazione.

se². A interessarci sono state piuttosto le implicazioni strategiche e le conseguenze militari e politiche di Caporetto. In questo senso il libro aiuta, essendo fondato su una paziente ricostruzione di quei due giorni fatali di fine ottobre 1917, per altro realizzata, come scrive Giorgio Rochat nella *Prefazione*, utilizzando “due fonti di grande ricchezza. Prima le testimonianze raccolte dalla Commissione d’inchiesta su Caporetto, finora poco valorizzate, e soprattutto le deposizioni degli ufficiali reduci dalla prigionia, una novità assoluta”³. Questa mole immensa di documenti e ricostruzioni, precise, puntuali, incrociabili, permette infatti non solo e non tanto di sfatare “leggende infamanti e polemiche pretestuose”, ma soprattutto di sgombrare il campo da malintese letture patriottiche⁴ che per anni (e *maxime* con il fascismo⁵) avevano obliterato le ‘criticità’ e le vere, decisive novità evidenziate da Caporetto. E di queste intendiamo occuparci.

Perché, se è giusto mettere al riparo la versione italiana dei fatti dall’“autodenigrazione”⁶ o dalle mistificazioni della trionfante memorialistica di parte

² Nel secondo dopoguerra Alberto Monticone, in uno studio sistematico su Caporetto, fu tra i primi a smascherare la “leggenda” della “presunta pusillanimità degli italiani”, sottolineando tra l’altro quanto fosse stata “funesta all’Italia per le sue ripercussioni internazionali” (A. Monticone, *La battaglia di Caporetto*, Roma, Studium, 1955, p. 190). In anni più recenti Nicola Tranfaglia (*La prima guerra mondiale e il fascismo*, Milano, Tea, 1996, p. 64) ha ricordato che studi più attenti “hanno mostrato una buona volta la fragilità documentaria della leggenda del boicottaggio della guerra da parte di cattolici e socialisti che prima i nazionalisti, poi i fascisti avevano a lungo alimentato e che ha resistito a lungo nei nostri studi prima del rinnovamento avvenuto negli anni Sessanta”.

³ Giorgio Rochat, *Prefazione*, in Paolo Gaspari, *Le bugie di Caporetto. La fine della memoria dannata*, Udine, Gaspari, 2011, p. 18. Si deve segnalare che il libro di Gaspari risulta pieno di errori tipografici e oggetto di una cura editoriale evidentemente insufficiente.

⁴ Quanto al nodo delicato del rapporto fra fonti e costruzione del “mito” della Grande guerra, fra fatti e interpretazioni (o ideologie), scriveva Alberto Monticone (*La battaglia di Caporetto*, cit., p. 11): “intorno alla battaglia di Caporetto moltissimo è stato scritto in ogni genere di pubblicazione, ma sono pochi, anzi pochissimi, coloro che hanno trattato nel suo insieme questo argomento fondandosi su fonti dirette o su fonti a queste assai vicine”. Di qui le infinite polemiche, la “parzialità di vedute”, la difficoltà a fare storia in una condizione nella quale “non è facile distinguere nettamente fra fonti e critica, dal momento che nel nostro caso numerosi scritti si potrebbero porre sia fra le prime come nella seconda”; per esempio uno stesso testimone in un determinato luogo e momento è fonte attendibile, ma per il resto riporta magari notizie da altre fonti, confuse e incontrollate. Il testo di Gaspari ha il merito di riportare entro il discorso storiografico migliaia di testimonianze finora inedite e misconosciute.

⁵ Di recente Gatti ha opportunamente ricordato che i fascisti anche in fatto di preparazione dell’esercito avrebbero dovuto tacere. Se infatti Cadorna aveva vinto almeno a Gorizia nel 1916 e Diaz nel 1918, “nella Seconda guerra mondiale l’inadeguatezza della nostra classe dirigente civile e militare non portò altro che sconfitta”: si veda Gian Luigi Gatti, *I due comandanti. Cadorna e Diaz*, in Mario Isnenghi (dir.), *Gli Italiani in guerra*, vol. III, M. Isnenghi, Daniele Ceschin (a cura di), *La Grande Guerra. Dall’intervento alla vittoria mutilata*, Torino, Utet, 2008, t. 1, p. 410; dopo 20 anni di fascismo “l’esercito italiano si dimostrò non all’altezza di quello delle altre nazioni europee” (ivi, p. 415).

⁶ In fatto di ‘questione nazionale’ è dovere notare che nel libro c’è però una pagina, pessima, in cui Gaspari si lascia andare ad alcune gratuite e tralattizie considerazioni in merito al rapporto fra Resistenza e identità nazionale. In pratica, riprendendo alcune tesi della peggiore pubblicistica “revisionista”, regala l’idea di patria al fascismo, considerando al contrario proprio l’antifascismo incapace di patriottismo e di assicurare alla repubblica “una nuova identità nazionale” (P. Gaspari, *Le bugie di Caporetto*, cit., p. 649). Invece di dire che fu il fascismo a tradire la patria, il sistema liberale, lo Statuto, le sue tradizioni di cultura e civiltà (come denunciato per primo, basti ricordare, da Benedetto Croce), portando al disastro della guerra e dell’8 settembre, Gaspari rovescia la realtà. A suo dire la Resistenza non solo mancò di saldare le varie anime del paese, come invece accaduto con la Grande guerra (quando proprio il suo libro dimostra esattamente il contrario; insistendo ad esempio sulla schisi fra élite e masse), ma altresì fu soggetta al “monopolio dell’antifascismo” di socialisti e comunisti, criminalizzò chiunque si dicesse “anti-comunista”, ecc. Non pago, accusa poi nel suo insieme la cultura politica dell’Italia democratica di “un

tedesca (appunto Rommel, ma anche generali come von Below o Krafft von Dellmensingen) o di chi, come John Keegan, “ha scritto su Caporetto pagine vergognose per sciattezza”⁷, però poi il senso profondo di quelle vicende è altro. E lavorando in questa direzione può venirne un contributo originale all’ampia letteratura critica su Caporetto.

Utilizzeremo dunque i materiali che il libro di Gaspari fornisce, collocandoli entro una prospettiva più generale: quella del rapporto fra Grande guerra e politica. Ma anche fra guerra e rivoluzione, guerra e totalitarismo. I cambiamenti della guerra (strategia e tattica) visti nei loro riflessi immediati sui cambiamenti della politica.

Le critiche a Cadorna acquistano così tutt’altro significato.

Basti pensare alle novità elaborate dallo Stato Maggiore tedesco prima sulla Marna e poi proprio a Caporetto in fatto di strategia offensivista. Al metodo compassato e tradizionale di Cadorna, ne fu sostituito uno più articolato che faceva tesoro dell’esperienza delle lunghe linee di trincea (e dei relativi massacri), del *Niente di nuovo sul fronte occidentale* (su quello orientale notoriamente la situazione rimase più mossa).

Vi lavorò particolarmente un giovane ufficiale di Stato Maggiore tedesco, Fritz von Lossberg, che sin dal 1915 elaborò un modello di difesa elastica e di “attacco frontale” limitato a piccoli gruppi (Stosstruppen) di soli undici uomini⁸. In pratica un nuovo equilibrio fra le due esigenze, detto anche “attacco nella guerra di posizione”⁹; qualcosa di completamente ignoto a Cadorna, che a Caporetto si trovò nella condizione di non poter attaccare (perché contrattaccato preventivamente), né di potersi difendere, proprio per un vizio di strategia che si tradusse immediatamente in disastro militare.

Il punto è che ci fu un grave ritardo nell’apprendere proprio la lezione della staticità *sul fronte occidentale*. Non bastarono insomma le intuizioni anticipatrici di von Lossberg, come di Douhet o Abel Ferry. Proprio su quel fronte infatti, ancora per tutto il 1916, si era creduto di rompere l’assedio (reciproco) con i furiosi attacchi di von Falkenhayn a Verdun, che non fecero altro però che esaurire le riserve tedesche, così come l’offensiva anglofrancese della Somme, fra estate e autunno di quell’anno, si infranse contro la 2^a armata tedesca.

Ebbene, giusto un anno dopo, a Caporetto, il Comando supremo italiano dimostrava di non aver ancora colto tutte le implicazioni di quei fatti. La verità era che il mito dell’offensiva, dell’attacco al centro con tutte le forze era duro a morire. Persino per i tedeschi che, sebbene vincitori a Caporetto, continuarono altrove con i vecchi metodi, cioè a privilegiare una conduzione delle battaglie che li avrebbe infine portati a perdere la guerra¹⁰.

delirio che portò veramente alla ‘morte della patria’” (P. Gaspari, *Le bugie di Caporetto*, cit., p. 649). *Delirante* è invero una pagina come questa (che infirma un libro per il resto interessante).

⁷ G. Rochat, *Prefazione*, cit., p. 18.

⁸ Si veda M. Silvestri, *Caporetto*, Milano, Mondadori, 1984, pp. 44, 48.

⁹ Questo senza voler negare che anche in Germania mancassero teorici di un ‘movimentismo’ che si rifaceva addirittura al modello di Annibale, vincitore a Canne dei più statici e compassati romani. “Il Conte Alfred von Schlieffen, per esempio, architetto del piano tedesco per l’invasione della Francia nell’agosto del 1914, era ossessionato dalla vittoria di Annibale, e studiò i dettagli della battaglia all’infinito cercando ispirazione per il piano che formulava e riformulava con cura esasperata” (C. McNab, *L’esercito di Roma*, Gorizia, Leg, 2012, p. 72). E lo schema di Canne vedeva un Annibale ben attento a “sottrarsi al rischio di una guerra di posizione perché questa avrebbe dato ai Romani la possibilità di concentrare risorse schiacciando rispetto a quelle cartaginesi” (ivi, p. 68), puntando tutto su velocità, manovre, uso delle ali (particolarmente la cavalleria), accerchiamento.

¹⁰ Come scrisse infatti Douhet, non aver trovato una giusta sintesi fra attacco e difesa “spiega come rimase soccombente il gruppo che, militarmente, poteva annoverare le vittorie maggiori” (Giulio

In questo saggio verrà dunque dedicata una particolare attenzione proprio alla “dialettica” difesa-offesa, “guerra di posizione”-“guerra di movimento”¹¹, particolarmente evidente a Caporetto, ma con implicazioni anche nel dopoguerra, allorché risultò sconvolto l'intero sistema istituzionale, politico e culturale dell'Europa.

Dall'estendersi nel campo civile di una certa logica di guerra sarebbe infatti venuta la stagione del totalitarismo, ma di conseguenza anche una serie di profonde trasformazioni delle democrazie occidentali.

Caporetto, è la tesi nostra ben più che di Gaspari, dice molto al nostro Novecento. Ben oltre un semplice capitolo di *histoire bataille*.

Caporetto viene da lontano

Ma andiamo con ordine, seguendo più direttamente, almeno all'inizio, la trama della ricostruzione di Gaspari.

La “leggenda nera” di Caporetto inizia notoriamente con il famigerato bollettino di Cadorna del 28 ottobre 1917, in cui si accusavano i “reparti della 2^a Armata vilmente ritirati senza combattere o ignominiosamente arresi al nemico”, per aver portato al cedimento della “nostra ala sinistra sulla fronte Giulia” (la 2^a armata era comandata del generale Capello, l'ala sinistra dal generale Montuori).

Secondo Gaspari la “storiografia italiana”, sia pur con alcune eccezioni (come proprio Pieri o Monticone¹²), non ha adeguatamente valutato la portata e le vistose incongruenze del comunicato. Basti pensare che vi si parla di tradimento di alcuni “reparti”. Ora, argomenta Gaspari, un disastro come Caporetto, con conseguente ritirata di oltre 100 km, non poteva essere responsabilità solo di “reparti”, cioè di un paio di battaglioni (circa 1.200 uomini). Semmai si sarebbe dovuto parlare di “alcune divisioni — 20.000 uomini”¹³, ma ciò con tutta evidenza non era possibile. *Ergo* l’“accusa” di Cadorna era insostenibile. D'altro canto, se un “reparto” tradisce e si squaglia, la colpa è *in primis* degli ufficiali, che devono garantire coesione ed ef-

Douhet, *Sintesi critica della Grande Guerra*, Roma, Berlutti, 1925, p. 12; ma si veda anche a p. 29) ovvero come “l'esercito tedesco ottenne i maggiori successi episodici e venne sconfitto” (ivi, p. 65). Detto altrimenti: “quello Stato Maggiore, che pure aveva fama altissima e certo lavorò ardentemente alla maggior grandezza della Germania, condusse la Germania al disastro perché, chiuso in sé, non si era reso conto della evoluzione che si era andata compiendo nella vita dei popoli” (ivi, p. 17). Ritorneremo su questo punto accennando alla parabola di Erwin Rommel.

¹¹ È stato Pieri, il maggiore storico militare italiano del Novecento, a parlare proprio di “dialettica della guerra di posizione secondo la quale l'assalitore, superate con l'appoggio di una potente artiglieria le prime linee avversarie, si trova tosto, se la rottura non è ampia e travolgente, privo dell'appoggio della propria artiglieria, incapsulato e sottoposto a sua volta al tormento di quella avversaria; e ogni ulteriore sforzo per progredire si risolve in un vano e tremendo logorìo” (Piero Pieri, *La prima guerra mondiale, 1914-1918. Problemi di storia militare*, Udine, Gaspari, 1998 [ed. or. 1947], p. 129). Dove la “dialettica” è precisamente quella per cui non ci può essere attacco senza difesa (che non conosca il suo limite e non sappia scegliere il momento di fermarsi, ecc.), ma neanche mera “difesa passiva”, perché come vedremo occorre una “attitudine mista”, difendersi contrattaccando, ecc.

¹² In particolare Monticone ha stigmatizzato questo “triste” comunicato che ingiustamente umiliava il sacrificio di tanti soldati sul fronte di Caporetto (A. Monticone, *La battaglia di Caporetto*, cit., pp. 167-168). Ma ancora di recente Gian Luigi Gatti (*I due comandanti*, cit., p. 410) ha definito “indegno” quel bollettino “che compromise la considerazione del valore del soldato italiano all'estero e minò la credibilità dello sforzo italiano in tutta la guerra”.

¹³ P. Gaspari, *Le bugie di Caporetto*, cit., p. 33.

ficienza e prendere provvedimenti, anche eccezionali, verso quei “*singoli* soldati che tenta[no] di svignarsela”. E invece questo, cioè il deficit di attitudine al comando degli ufficiali, non fu mai denunciato; dovendosi inventare una scusa, fu facile scaricare tutto e solo sulla truppa, coprendo le responsabilità della politica e dell’ufficialità, fino ovviamente al Comando supremo¹⁴.

Ora è evidente che a noi non interessa in sé la polemica sullo “sciopero militare”, ma quello che implicava e rivelava. E cioè un vizio antico del paese, la scissione fra élite (nella fattispecie militare) e popolo¹⁵, fra ufficialità e soldati, con “classi politiche e militari” che non esitarono ad accreditare quella che Gaspari chiama la “stupidaggine” dei pochi “reparti” di “fanti codardi e vili”, che avrebbero determinato la rottura di “un fronte tenuto da due milioni di uomini”¹⁶. Dove semmai fu proprio l’alta ufficialità italiana, un circolo chiuso di rampolli dell’aristocrazia che “non si sono mai rotolati in una trincea”, a costituire la prova più patente del fatto che sempre mancò in Italia “la triade stato, esercito e popolo”¹⁷ (particolarmente coltivata invece in ambiente tedesco). Un amalgama sociale e civile, condizione di qualsiasi successo militare.

Ecco un primo elemento di cui tenere conto, con riferimento alle più generali conseguenze civili, politiche e istituzionali del fatto bellico in sé.

¹⁴ Dalla testimonianza di un prete, padre Giovanni Minozzi, particolarmente attivo sul fronte di guerra (fu il promotore, con Agostino Gemelli e padre Semeria, delle cosiddette Case del soldato), risulta che nei giorni successivi a Caporetto l’onorevole Bissolati, uno degli interventisti più accaniti, oltre a dire a Cadorna: “a noi ora non resta che farci saltare le cervella!”, continuava a ripetere ossessivamente: “Sciopero militare! È stato uno sciopero militare!” (G. Minozzi, *Ricordi di guerra*, Amatrice, Tipografia Orfanotrofio maschile, 1956, p. 16). Invece di assumersi le proprie responsabilità e ammettere gli errori del loro modo di concepire e praticare la guerra, continuavano a insultare i soldati che avevano mandato al massacro. Del resto Bissolati era lo stesso che, da bravo socialriformista, nell’estate 1917 era arrivato a chiedere a Boselli la soppressione senz’altro del quotidiano socialista “Avanti!”, cosa che non avevano osato neanche il conservatore Salandra e l’autoritario Cadorna in zona di guerra (si veda A. Fiori, *Un giornale nella tempesta. Documenti sull’“Avanti!” durante la grande guerra*, “Italia contemporanea”, 2004, n. 235, p. 275).

¹⁵ Gaspari (*Le bugie di Caporetto*, cit., p. 637) giustamente pone in una prospettiva di lungo momento certi guasti evidenziatisi nella prima guerra mondiale, rimandando almeno al Risorgimento e ai primi anni dell’Unità. Ricorda il misconoscimento del ruolo delle masse nel processo di unificazione (ritenuto merito solo delle classi dirigenti sabaude e dell’esercito piemontese), le continue insorgenze popolari, da quelle contro la tassa sul macinato del 1869 ai fatti di Milano del 1898, agli scioperi sanguinosamente repressi dei primi del Novecento. Tutto questo portò a una scissione entro il corpo del paese e dunque nella selezione e composizione della classe dirigente (evidentemente anche militare), che sarebbe stata scontata molte volte e a lungo. Anche per Tranfaglia (*La prima guerra mondiale e il fascismo*, cit., p. 63) occorre “sottolineare il distacco che inevitabilmente si crea” fra gli ufficiali, che hanno motivazioni “come quella dell’interventismo nazionalista o di quello democratico o ‘rivoluzionario’” e invece “le masse di contadini strappate alla loro terra e alle famiglie e mandate a combattere non per difendere il suolo patrio quanto per sconfiggere l’Austria”. Tranfaglia, di fronte all’aggravarsi della scissura sociale durante la guerra, parla giustamente di crisi di “funzione egemonica” da parte della “borghesia liberale” (ivi, p. 102). Sulla criticità dei rapporti “tra élite e ceti subalterni” evidenziatisi a Caporetto, insiste anche Paolo Ferrari, *Materiale e immaginario nella grande guerra*, “Italia contemporanea”, 2002, n. 228, p. 554.

¹⁶ P. Gaspari, *Le bugie di Caporetto*, cit., p. 34. Gaspari nota giustamente che già nel secolo precedente Carlo Pisacane aveva denunciato un difetto di lungo momento della situazione italiana; con un’organizzazione degli eserciti improntata a una “disciplina” ferrea, che però “non aveva alla sua base il rispetto delle leggi del paese, la coscienza dei diritti e dei doveri dei cittadini-soldati” (ivi, p. 47). Le tare italiane, politiche, culturali, militari venivano da lontano. E, passando per la guerra mondiale, avrebbero trovato sistemazione definitiva con il fascismo.

¹⁷ P. Gaspari, *Le bugie di Caporetto*, cit., p. 52.

La guerra poi peggiorava le cose. Cadorna infatti finì con l'assommare su di sé un "potere incontrollato". Non solo verso il parlamento e anche il governo (debole e soggetto a continue crisi e avvicendamenti alla presidenza), ma verso lo stesso re (notoriamente fu Cadorna a imporre la definizione di Comando supremo per il suo quartier generale, laddove il comandante supremo, *maxime* in guerra era, secondo lo Statuto, il re)¹⁸. Lo scollamento istituzionale fu totale e ragione non ultima di una debolezza che fu scontata non solo dall'esercito, ma pregiudicò l'immagine stessa e il prestigio del paese.

Come hanno scritto Isnenghi e Rochat, "Salandra e Cadorna si muovevano secondo linee parallele, ma non comunicanti né coordinate"; così finì che Cadorna "preparava la guerra offensiva contro l'Austria" senza sapere se ci sarebbe davvero stata (essendo l'Austria ancora alleata dell'Italia), mentre "il Patto di Londra venne preparato da Salandra e Sonnino senza consultare l'esercito né la marina"¹⁹.

Nella crisi del *balance of powers* Cadorna fondò la sua dittatura di guerra. Che lo portò non ultimo a esercitare un potere arbitrario persino verso i suoi colleghi generali, al punto da far arrestare quanti ne contestavano la strategia e le scelte (del caso clamoroso di Giulio Douhet tratteremo più avanti).

A Caporetto si arrivò in questo clima, anzi dopo che la vittoria della battaglia della Bainsizza dell'estate 1917 aveva aumentato il prestigio e il potere di Cadorna.

Ecco dunque un secondo elemento, dopo la scissione potere-popolo: la tendenza all'accentramento antidemocratico e anticostituzionale, ma soprattutto monocratico; al punto che, nell'estate 1917, si arrivò a parlare di "colpo di stato"²⁰.

Il primo dei problemi restava però certamente la strategia, il modo cioè in cui Cadorna concepiva la conduzione di azioni belliche. Si tratta ora di valutarlo in relazione alle già ricordate straordinarie novità emerse nel primo periodo della guerra mondiale.

¹⁸ Il potere straordinario di Cadorna riguardava anche la censura, dato che "al fronte e nelle province in stato di guerra la censura sulla stampa venne esercitata dal Comando Supremo" (A. Fiori, *Un giornale nella tempesta*, cit., p. 274). Accadde così che, per ordine diretto di Cadorna, nelle zone di guerra fu addirittura vietata la diffusione di giornali che nel resto d'Italia erano semplicemente censurati. Fu il caso dell'"Avanti!", ma anche di "L'Osservatore romano". E anzi Cadorna resistette non solo agli inviti di Luigi Albertini a valutare i diritti dell'"Avanti!" in modo "conforme a giustizia", ma "rispose negativamente" anche ai solleciti del ministro Barzilai e addirittura del presidente del Consiglio Boselli (si veda A. Fiori, *Un giornale nella tempesta*, cit., p. 274).

¹⁹ Mario Isnenghi, Giorgio Rochat, *La Grande Guerra. 1914-1918*, Bologna, Il Mulino, 2008 (collana Insmli), p. 155. Lo stesso concetto così è espresso da Gian Luigi Gatti (*I due comandanti*, cit., p. 419): "Cadorna impostò i suoi rapporti con i politici seguendo il principio della netta separazione di responsabilità tra governo militare e governo civile: il patto di Londra fu firmato senza consultare il capo di Stato Maggiore, che poi sviluppò il piano di guerra senza alcuna ingerenza politica". Anche per questo riguardo si intende l'ostilità di Giulio Douhet verso Cadorna, visto che il pioniere dell'aeronautica militare teorizzava proprio la stretta coerenza di "governo militare e governo civile" (dove l'adesione al fascismo, verso cui Cadorna fu invece sempre diffidente).

²⁰ Tranfaglia (*La prima guerra mondiale e il fascismo*, cit., p. 96) ha ricordato come l'arroganza di Cadorna verso il governo si alimentasse della convinzione che "se il potere fosse affidato ai militari, il problema sarebbe risolto", mentre è provato il "rapporto costante" di Cadorna con quei settori dell'interventismo disposti a "tentare un colpo di stato per abbattere Boselli e conferire tutto il potere al Comando Supremo o, anche, a un governo completamente controllato dal generalissimo". Sulle voci di un possibile colpo di stato ispirato da Cadorna, circolate nell'estate 1917, si veda G.L. Gatti, *I due comandanti*, cit., p. 420.

Il tramonto dell'offensivismo

La cifra strategica di Cadorna era l'*offensivismo*. Il suo "era un esercito perennemente all'offensiva"²¹; lui e i suoi generali (da Capello a Badoglio) si erano "fossilizzati" nella "dimensione offensiva"²², nella dottrina dello "sbalzo offensivo", con "il posizionamento del grosso dei soldati quanto più avanti possibile, con uno schieramento appunto molto offensivo, con gli uomini a poca distanza dall'avversario e dalle sue trincee"²³.

E invece si trattava di una concezione che proprio gli sviluppi sul fronte occidentale mostravano come ormai superata, che ricalcava moduli dei decenni precedenti, il modello di Sedan del 1870, se non addirittura quello di Napoleone, senza per altro adeguata valutazione della sua epica ma tragica lezione²⁴. Mancò la capacità di tener conto delle novità recenti, "dell'esperienza della guerra boera, di quella russo-giapponese, e di quella sul fronte franco-inglese". Insistere sullo schema dell'"attacco irresistibile al centro", impediva di capire che ormai si era tornati a ritenere più produttivo "operare per linee laterali" (come fece Rommel a Caporetto; ma già prima i tedeschi avevano aggirato le linee francesi attraverso il Belgio).

Si sarebbe dovuto rivedere la funzione e la struttura delle formazioni e delle trincee, il ruolo e la potenza dell'artiglieria prima di ogni eventuale attacco, si sarebbe dovuto prevedere l'organizzazione di reparti più piccoli e dotati di armi, particolarmente mitragliatrici, leggere e trasportabili, una diversa preparazione di uomini e ufficiali, ecc.

È stato per la verità notato che "la trasformazione della guerra di movimento in una guerra di logoramento e di trincee rappresentò un trauma e una colossale sfida posta ai quartier generali di tutti gli eserciti europei"²⁵, ma lo Stato Maggiore italiano fu quello che tardò più di tutti a trarne le conseguenze, con i risultati che si sanno.

Perché c'è attacco e attacco. E quello di Cadorna era obsoleto rispetto a quello di Rommel. Come scrivono Isnenghi e Rochat, Cadorna si intestardiva nel lanciare assalti sanguinosissimi (per gli italiani) perché "non aveva ancora capito quanto fosse difficile condurre un'offensiva, tanto più su un terreno montuoso". Fermo al "dogma" dell'"attacco frontale", lo stesso "grande aumento della potenza di fuoco" delle arti-

²¹ P. Gaspari, *Le bugie di Caporetto*, cit., p. 47.

²² M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra*, cit., p. 382. La tesi della "fossilizzazione" dei comandi italiani su vecchi schemi e il ritardo rispetto ai recenti e sempre aggiornati "miglioramenti tattici" dei tedeschi è ripresa in P. Ferrari, *Materiale e immaginario nella grande guerra*, cit., p. 556.

²³ Nicola Labanca, *Trincea-trincee*, in M. Isnenghi (dir.), *Gli Italiani in guerra*, vol. III, M. Isnenghi, Daniele Ceschin (a cura di), *La Grande Guerra*, cit., t. 2, p. 623.

²⁴ Era noto infatti alla migliore storiografia e dottrina militare che "Napoleone conta su una vittoria fulminea e immediata; per questo l'esercito parte privo di tutto. Una tale vittoria è questione di vita o di morte: dietro l'esercito niente di pronto per sostenere la guerra; se esso combatte in ritirata o anche se il nemico, resistendo, ha il tempo di devastare il paese prima di cederlo, l'esercito perirà di esaurimento": si veda Georges Lefebvre, *Napoleone*, Bari, Laterza, 1969, p. 239. Lo stesso era accaduto in Russia (ma in precedenza anche in Polonia). Dunque di Napoleone non bisognava solo tesaurizzare l'offensivismo, l'azione sulle ali e sui fianchi, il ruolo della sorpresa, ecc., ma considerare anche i pericoli del "dietro l'esercito niente di pronto", dell'illusione di poter risolvere giorno per giorno, *in loco*, i problemi di approvvigionamento, logistici, sanitari, trascurando la "copertura", le "retrovie", ecc. (ivi, pp. 242-243). Quando non si è Napoleone e non si ha dietro un impero può capitare di schiantarsi molto prima, senza potersela neanche prendere con il Generale Inverno russo (anche se non mancò chi se la prese con la nebbia che c'era quella notte a Caporetto).

²⁵ N. Labanca, *Trincea-trincee*, cit., p. 622.

glierie non aveva scalfito la sua fede nel procedere per “linee successive di fucilieri decisi a giungere al combattimento alla baionetta”²⁶.

Nonostante tutte le novità della guerra europea, mai Cadorna pensò davvero di ricalibrare sulla difensiva la sua strategia²⁷.

Questo avvenne solo molto più tardi. Cioè quando all'indomani della guerra Diaz incaricò Badoglio di una riorganizzazione complessiva dello strumento militare, secondo appunto tutt'altre direttrici: “la difesa elastica, la resistenza per capisaldi, i contrattacchi, l'azione di piccoli reparti, gli arditi, l'uso assennato delle riserve, ecc.”²⁸.

Può ben dirsi: *dalla “guerra di movimento” alla “guerra di posizione”*. L'offensiva era ovviamente ancora prevista, ma secondo precisi limiti e condizioni e comunque subordinata alla dialettica attacco-contrattacco; il contrario di ammassamenti di truppe al “centro”, di avanzate reiterate, sconsiderate e sanguinose, ecc.

Ma a fine ottobre 1917 accadde proprio questo. E cioè da una parte i tedeschi riuscirono (operando di notte e con il favore della nebbia) a spostare ben 7 divisioni sul fronte di Caporetto, a sostegno degli austroungarici (a una condizione però: che il comando delle operazioni fosse in mano tedesca). Questo non solo rompeva gli equilibri fra i due fronti, ma poneva agli italiani problemi cui non erano preparati²⁹. Dunque un deficit non solo di *quantità* (di truppe e potenza di fuoco), ma anche di *qualità* (di dottrina oltre che di armamenti).

I risultati si videro subito. I tedeschi dimostrarono proprio che c'era attacco e attacco. Che era possibile un attacco *senza offensivismo*. Cioè possibile e fruttifero solo a precise condizioni, che loro avevano accuratamente predisposto. In pratica si trattava di “attaccare dove il nemico è più debole, sfruttare la sorpresa, concentrare la massa di fuoco, scaglionare le truppe in profondità per alimentare lo sfondamento, non lasciare nulla all'improvvisazione”³⁰. Inoltre, per evitare gli inutili massacri del vecchio offensivismo, “far avanzare piccole squadre difficilmente individuabili dall'artiglieria nemica”, oltre ad “aumentare la potenza di fuoco”, sicuramente dei cannoni, chiamati a intaccare le difese e il morale dell'altra parte, ma anche delle nuove più leggere mitragliatrici 08/15 tedesche, facilmente trasportabili da piccoli reparti di soldati. La “regina delle battaglie” fu incoronata a Caporetto³¹.

Così Giulio Douhet riassumeva i “nuovi metodi di attacco” tedeschi, “già impiegati in Galizia, a Riga, a Caporetto: preparazione corta e brutale di artiglieria, che paralizza il difensore, ed infiltramento deciso delle fanterie”³².

Un piano d'attacco che era il contrario di quello che avevano in testa gli italiani, “marmorizzati in una mentalità offensiva in cui non era previsto nessun addestra-

²⁶ M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra*, cit., p. 162.

²⁷ Non lo fece neanche quando l'Ufficio informazioni italiano (che pure non brillava per efficienza) lo avvertì, con particolare insistenza dall'inizio di ottobre 1917, che per fine mese era prevedibile un'offensiva nemica. E addirittura neanche quando la conferma giunse dai disertori passati al campo italiano (soprattutto cechi e slavi, interessati al dissolvimento dell'Impero austroungarico). Anzi Cadorna, per tutta risposta (con una scelta che Gaspari definisce dettata da “imbecillità”), invitò ufficiali e truppa a sfruttare il periodo ‘tranquillo’ per evadere le licenze arretrate, sguarnendo ulteriormente le linee che il 24 sarebbero state investite dal colpo di maglio nemico.

²⁸ P. Gaspari, *Le bugie di Caporetto*, cit., p. 49.

²⁹ P. Gaspari, *Le bugie di Caporetto*, cit., p. 97.

³⁰ P. Gaspari, *Le bugie di Caporetto*, cit., p. 98.

³¹ P. Gaspari, *Le bugie di Caporetto*, cit., p. 316.

³² G. Douhet, *Sintesi critica della Grande Guerra*, cit., p. 73.

mento delle artiglierie e delle fanterie ad una battaglia difensiva”. Per questo, come ha scritto Pieri,

il Cadorna non emanò nessun regolamento per la battaglia difensiva [...], non predispose né curò di far predisporre la difesa in profondità, quella difesa in profondità divenuta norma dell'esercito tedesco, con intere divisioni destinate al contrattacco del fondo, il famoso *Segenstoss aus den Tiefe*³³.

Quello di Cadorna rimase appunto fino all'ultimo un *offensivismo senza difensiva*, scriteriato, suicida, perché tale da ignorare la necessità di predisporre le condizioni che solo avrebbero potuto rendere vincente l'attacco (e non disastrosa l'accusa dell'attacco avversario).

L'esercito italiano continuò invece ad avere una labile linea di trincee che si estendeva quasi senza soluzione di continuità per centinaia di chilometri, praticamente fino al mare³⁴, mentre dietro c'erano scaglionamenti di truppe “in profondità”, ma in vista appunto di un attacco, non in posizione difensiva³⁵. Era la conferma che il “Comando Supremo, tutto teso all'offensiva”, non aveva realizzato che “sul fronte francese s'era ormai attuato il sistema di difesa elastica in cui la battaglia difensiva vera e propria veniva condotta su una linea molto arretrata rispetto alla prima linea”³⁶. Con la Grande guerra le battaglie (e le guerre) non si sarebbero più decise in “prima linea”, ma grazie alle retrovie, agli approvvigionamenti, alla potenza di fuoco, all'addestramento adeguato della truppa, ma ormai anche dell'intera nazione. I tempi del “corpo a corpo” e degli assalti alla baionetta erano finiti. I reparti di “arditi” costitu-

³³ Piero Pieri, *L'Italia nella prima guerra mondiale (1915-1918)*, Torino, Einaudi, 1965, p. 148. Da segnalare che anche Salvatorelli riprese questo passo di Pieri sull'incapacità di Cadorna di corrispondere alle ultime novità in fatto di “battaglia difensiva”: si veda Luigi Salvatorelli, *Un cinquantennio di rivoluzioni mondiali (1914-1971)*, Firenze, Le Monnier, 1972, p. 208.

³⁴ Lodando giustamente il lavoro ingrato e soprattutto mai adeguatamente riconosciuto della brigate di “zappatori”, Gaspari (*Le bugie di Caporetto*, cit., p. 178) parla di “una trincea di 650 chilometri dalla Svizzera all'Adriatico, un solco che, se non si vede dal satellite come la Muraglia Cinese, c'è ancor oggi e rimarrà per millenni”. Sulla “lunga linea” di trincee italiane, “quasi ininterrotta lungo la gran parte del fronte”, si veda N. Labanca, *Trincea-trincee*, cit., p. 622.

³⁵ “Nessun reparto italiano in piena efficienza per sferrare un contrattacco era schierato fra la 1ª e la 2ª linea, nessuna seria difesa in profondità sul fondovalle, nessun sistema di postazioni di mitragliatrici e cannoni per colpire di fianco un'avanzata nemica. Ma soprattutto nessun comandante che coordinasse i reparti” (P. Gaspari, *Le bugie di Caporetto*, cit., p. 497). Nello specifico delle trincee Gaspari scrive: “era l'intero concetto dell'uso che si doveva fare di quelle trincee a impedire una vera difesa. Da quelle postazioni si poteva solo partire per andare all'attacco; erano solchi scavati sul terreno con nessuna vera trincea difensiva per mitragliatrici in cemento, nessuna seconda linea di sostegno dove ritirarsi per poi contrattaccare, ma solo baracche negli angoli morti e qualche deposito di munizioni studiato sempre per l'offensiva” (P. Gaspari, *Le bugie di Caporetto*, cit., p. 302).

³⁶ P. Gaspari, *Le bugie di Caporetto*, cit., p. 128. Piero Pieri ricorda un curioso paradosso: i tedeschi, pochi giorni prima dell'attacco di Caporetto, non riuscivano a capacitarsi per l'immobilità degli italiani (che sapevano a conoscenza dell'imminenza dell'attacco, se non altro per i disertori), non capivano cioè perché le loro artiglierie non effettuassero “fuoco di contropreparazione”, ecc. L'unica risposta che riuscirono a darsi fu che forse gli italiani, edotti dai successi tedeschi in Fiandra, fossero improvvisamente passati alla “difesa elastica”, per cui li lasciassero fare, per poi difendere *in profondità* (e contrattaccare). Purtroppo non era così. Accadde anzi che il Comando italiano, resosi finalmente conto del pericolo imminente, ritenne, da una parte, che a ritirarsi all'ultimo momento si rischiava “d'esser colti in piena crisi di movimento” (P. Pieri, *La prima guerra mondiale*, cit., p. 95), dall'altra che il ritiro avrebbe comunque “demoralizzato il soldato” (ivi, p. 159).

iti in fretta e furia dopo Caporetto, sarebbero stati altra cosa dai bersaglieri all'assalto al suono della tromba.

Ciò detto e chiarito, resta però il fatto che la resistenza italiana sul fronte di Tolmino e Caporetto ci fu. I soldati non tradirono, come abbiamo visto sostennero invece con singolare convergenza di interessi Cadorna e i tedeschi³⁷. Anzi Gaspari ricorda che semmai fu proprio il tenente Rommel a incontrare non poche difficoltà a vincere nel suo tratto di competenza, perché su tutta la linea in verità vi furono combattimenti

assai cruenti che sono rimasti sconosciuti fino ad oggi perché la storiografia si era concentrata sul Kolovrat ove, per una serie di ragioni si era fissata la leggenda delle prime manovre geniali di colui che diverrà un mito della guerra lampo, delle Panzer Division, e della guerra nel deserto, perdipiù morto suicida per non essere catturato dopo il fallito attentato a Hitler³⁸. Non ci sono altri esempi di come una storiografia riesca ad accettare come attendibile la versione del vincitore³⁹.

E dello sconfitto che cercava di scaricare le sue responsabilità.

Se non la storiografia, almeno la memorialistica e le lettere dal fronte danno degli spunti più veritieri, soprattutto quando datano proprio i giorni della battaglia. Particolarmente preziosa la testimonianza di Adolfo Omodeo. Lo storico del cristianesimo, che era al comando di una batteria contraerea nella piana subito dietro Caporetto, così scriveva alla moglie proprio il 25 ottobre 1917:

credo di non contravvenire a nessuna disposizione dicendoti che il nemico rinforzato da tedeschi attaccò, ma fu respinto lasciando dei prigionieri. Dicono che i nostri soldati, fuori della grazia di Dio, non volessero dar quartiere ai prigionieri tedeschi e che a salvarli dovettero intervenire gli ufficiali⁴⁰.

La respinta dell'attacco tedesco era una illusione delle prime ore dell'attacco, ma l'orgogliosa rivendicazione della reazione della truppa era genuina. E confermata nei giorni seguenti, quando invece la portata del disastro era ormai nota. Il 15 novembre così scriveva alla moglie:

³⁷ Va detto che, da parte tedesca, sono rilevabili anche giudizi di segno opposto, tesi cioè a riconoscere la resistenza italiana, perché comunque funzionale al maggiore risalto del successo degli Imperi centrali. Al riguardo il giornale socialista "Avanti!", sottoposto a rigida censura di guerra, fu vittima di un episodio sintomatico che è stato così ricostruito: "nell'edizione romana venne eliminato [...] persino un articolo 'patriottico', *Gli italiani si sono battuti*, nel quale si riproduceva un passo del bollettino del Comando Supremo tedesco del 27 ottobre 1917 che riconosceva la 'condotta gloriosa' delle truppe italiane. La notizia venne considerata 'tendenziosa' e troppo in contrasto col comunicato di Cadorna" (A. Fiori, *Un giornale nella tormenta*, cit., p. 273). Dunque anche il nemico riconobbe (certo in modo interessato) la combattività dei soldati italiani; come la riconobbero i socialisti, interessati anch'essi a dimostrare che la loro propaganda non aveva affatto fiaccato il morale dell'esercito.

³⁸ In verità non risulta proprio che Rommel si suicidò "per non essere catturato", ma che nell'ottobre 1944 fosse in convalescenza a casa sua quando, accusato di aver partecipato all'attentato contro Hitler, gli fu lasciata la scelta di suicidarsi (con la garanzia di funerali da eroe) o di essere ignominiosamente accusato di alto tradimento e conseguentemente impiccato (con rischi anche per la famiglia).

³⁹ P. Gaspari, *Le bugie di Caporetto*, cit., pp. 320-321.

⁴⁰ Lettera alla moglie, 25 ottobre 1917, in Adolfo Omodeo, *Lettere 1910-1946*, Torino, Einaudi, 1963, p. 232.

la “via crucis” è finita, spero per sempre. Ah! se la seconda armata non cedeva, la terza non la schiantavano dal Carso neppure i diavoli dell’inferno. Ho ancora davanti agli occhi la meravigliosa resistenza della linea carsica dal 24 al 26 ottobre! E si è dovuto lasciar tutto! Meglio non pensarci⁴¹.

Anche qui la “via crucis” era tutt’altro che finita, ma erano credibilmente confermate le notizie della resistenza delle prime linee⁴².

Ristabilire la verità dei fatti è dunque un dovere, anche semplicemente per rettificare la “manipolazione” operata da Rommel⁴³. Ma, come detto, noi siamo interessati a qualcosa di più di una puntigliosa precisazione storiografica.

In effetti, giunto ormai al punto di trarre le somme della sua ricostruzione, Gaspari ribadisce che l’errore di Cadorna, ma in fondo di “tutta una scuola militare”, fu di non realizzare che quello in corso era un conflitto tale che dopo di esso sarebbe stata possibile solo una “guerra di posizione vista la potenza delle nuove armi difensive”⁴⁴.

E “guerra di posizione” è in effetti la formula chiave. Caporetto segna un cambio di paradigma, strategico e civile, militare e politico, che avrebbe investito anche i vincitori di Caporetto. I tedeschi infatti, nella primavera 1918, si trovarono di fronte dei francesi ormai capaci di resistere, cioè che, imparata la lezione degli anni precedenti, “erano passati ad una sapiente difensiva”⁴⁵. Lo stesso avrebbero fatto nel giugno 1918 gli italiani sul Grappa.

Anche dunque l’ultima versione, la più aggiornata e sofisticata, della “guerra di movimento” si accingeva a essere superata. Come dice Gaspari riprendendo una considerazione di Douhet, il trionfante offensivismo di Caporetto nel giro di pochi mesi “fece perdere la guerra” alla Germania: “questa tattica che a prima vista sembrava quella del futuro era in realtà obsoleta”⁴⁶. Il “sistema difensivo profondo” di francesi e inglesi aveva avuto la meglio. Articolato in “un velo di posti avanzati con sparsi nidi di mitragliatrici”, proprio come a Caporetto, esso però, a differenza di Caporetto, aveva dietro “una zona profonda da 3 a 4 chilometri nella quale vi erano intricati sistemi di nidi di mitragliatrici che si sostenevano reciprocamente e che soprattutto erano preceduti da reticolati”⁴⁷, che costringevano l’attaccante verso zone particolar-

⁴¹ Lettera alla moglie, 15 novembre 1917, in A. Omodeo, *Lettere 1910-1946*, cit., p. 236.

⁴² Anche nella lettera alla moglie del 19 novembre 1917 (A. Omodeo, *Lettere 1910-1946*, cit., p. 237) si ripete che in vari punti i nemici “furono ributtati subito. Le fanterie resistevano”. Ma la lettera va ricordata soprattutto per altro, come drammatica testimonianza della caotica ritirata degli italiani i giorni successivi allo sfondamento: “l’incubo orrendo di quella prima notte: smontare i pezzi dalle installazioni metterli sugli affusti di via; e intorno turbinavano camions a sfollare le retrovie dei materiali recuperabili e le trattrici che trainavano le artiglierie. Pareva un delirio un sogno pauroso. [...] Le fanterie resistevano. Ma la ritirata della III armata continuava per una sconfitta non nostra. Noi partimmo sul pomeriggio del 26. Ma ci ostinavamo a non credere: speravamo si trattasse d’una ritirata di materiali per ogni evenienza, come l’anno scorso per il Trentino. Così ancora si sperava la sera a Cervignano al comando. E cominciai la mia ‘via crucis’ in mezzo all’esodo generale”.

⁴³ P. Gaspari, *Le bugie di Caporetto*, cit., p. 362. Del resto Gaspari rileva anche che nel suo best-seller *Fanterie all’attacco* Rommel descrive un quadro tutto audacia e intraprendenza tedesca ma, quando si trattò nel 1918 di tenere una conferenza sui fatti in questione davanti agli ufficiali del Comando generale tedesco e della 64ª divisione, fu molto più cauto e si guardò bene dal “vantare manovre e azioni stupefacenti passibili di contestazione” (P. Gaspari, *Le bugie di Caporetto*, cit., p. 357).

⁴⁴ P. Gaspari, *Le bugie di Caporetto*, cit., p. 573.

⁴⁵ P. Gaspari, *Le bugie di Caporetto*, cit., p. 585.

⁴⁶ P. Gaspari, *Le bugie di Caporetto*, cit., p. 587.

⁴⁷ P. Gaspari, *Le bugie di Caporetto*, cit., p. 589.

mente battute dall'artiglieria (oltre che dall'aviazione e da un uso innovativo dei carri armati) e comunque ne minavano la spinta offensiva e il morale.

Invero qualcosa di simile avevano fatto anche i tedeschi per le loro linee difensive, con la creazione della cosiddetta Linea Hindenburg (o Siegfried Stellung) nel Nord-ovest della Francia, costruita fra 1916 e 1917 per riposizionare l'esercito e per proteggere i confini nazionali. Anche secondo il nuovo modulo tedesco,

il complesso reticolo di trincee, il loro carattere spesso coperto, la presenza di casematte e di ricoveri in calcestruzzo permettevano che nelle primissime linee rimanesse solo un velo di truppe, più che altro avvistatori e nidi di mitragliatrici, lasciando che il grosso si riposasse (per quanto possibile) nelle linee successive⁴⁸.

Quanto all'Italia, invece, non solo ci fu ritardo nella tecnica di costruzione, ma questo fu un'altra conseguenza del mancato adeguamento del modello strategico generale. Per esempio Cadorna si oppose all'uso del calcestruzzo per la realizzazione delle trincee più avanzate (che ne avrebbero avuto più bisogno) "perché gli sembrava tenesse a fissare al suolo i combattenti scoraggiandoli dal progredire sempre e comunque in avanti con spirito offensivo, spallata dopo spallata"⁴⁹.

Isnenghi e Rochat spiegano la dinamica che inizia a definirsi dal 1916 ricorrendo alla nozione di "difesa elastica". Mentre la "difesa rigida" prevedeva la tenuta a ogni costo della prima linea, con la "elastica" invece

la resistenza non era condotta sulla prima linea, ma i reparti avanzati ripiegavano prima di essere distrutti, lasciando progredire il nemico; il contrattacco, affidato a reparti freschi e ben addestrati, scattava quando gli attaccanti si erano scompagnati e avevano perso l'appoggio diretto dei loro cannoni⁵⁰.

Resta il fatto che i tedeschi, inebriati dai successi sul fronte italiano e da quelli in altri settori d'inizio 1918, fecero fatica a realizzare di essere perduti. La fede che "il soldato tedesco è invincibile e i generali tedeschi i migliori" continuò a ingannarli ancora per qualche mese, finché almeno i "ciclopici errori strategici" di Hindenburg e Ludendorff non portarono a loro volta al disastro. Anni dopo Rommel pubblicò il ricordato *Fanteria all'attacco (Infanterie greift an)*, un "Fanteria in ritirata" (*Infanterie sich zieht zurück*), come avvenuto dalla seconda metà del 1918, non lo scrisse mai⁵¹.

La verità era che i generali tedeschi (proprio come pochi mesi prima Cadorna) erano rimasti prigionieri dei loro schemi (per quanto rinnovati rispetto all'omolo-

⁴⁸ N. Labanca, *Trincea-trincee*, cit., p. 622.

⁴⁹ N. Labanca, *Trincea-trincee*, cit., p. 622.

⁵⁰ M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra. 1914-1918*, cit., p. 378. Una limpida definizione anche in Douhet: "il momento elastico fu appunto quello in cui l'avversario venne a spezzarsi le corna contro le nostre (parlo della guerra in generale) sistemazioni difensive e ci dette agio di contro attaccarlo nel momento del suo massimo esaurimento" (G. Douhet, *Sintesi critica della Grande Guerra*, cit., pp. 48, 76). Era la conferma che *una buona difesa è condizione di un efficace (contro)attacco*.

⁵¹ Anzi, anche nei decenni successivi, divenuto generale e comandante della Scuola di guerra di Wiener Neustadt, Rommel, pur consapevole delle "radicali trasformazioni" che avevano investito l'arte della guerra nel frattempo, continuò a orientare "il pensiero e la tattica tedesca nella guerra di movimento": si veda Fabio Mini, *Rileggere Rommel*, in Erwin Rommel, *Fanteria all'attacco. Dal fronte occidentale a Caporetto*, a cura del generale Fabio Mini, Gorizia, Leg, 2004 [ed. or. 1937], p. 15.

go italiano) e quindi imbottigliati in una situazione tattica di cui non seppero venire a capo. Quando invece proprio i nuovi moduli di “difesa elastica” stavano determinando quel “logoramento” di uomini e materiali, che avrebbe portato “nel novembre 1918 l’esercito al collasso”⁵².

Solo un anno dopo Caporetto dunque, la “guerra di posizione” aveva consumato la sua completa vittoria (nei confronti paradossalmente tanto del vincitore quanto dello sconfitto di Caporetto). La rivoluzione tattica, nella gestione delle difese, dell’aviazione e dei carri armati, aveva inoppugnabilmente “reso la difensiva superiore all’offensiva”⁵³.

Il pensiero strategico contro l’offensivismo. Il caso di Giulio Douhet

Giunti a questo punto si tratta di approfondire due aspetti: quello delle critiche che già durante la guerra furono opposte alla strategia di Cadorna, e che avrebbero dimostrato tutto il loro valore proprio all’indomani di Caporetto, e quello dell’impatto che le teoriche della “guerra di posizione” cominciarono ad avere sulla dinamica più generale della politica già nell’immediato primo dopoguerra.

Prima di passare alle critiche, giova ricordare che, quanto al secondo punto, quello del rapporto fra “guerra di posizione” e “guerra di movimento” con riferimento alla politica, hanno un particolare rilievo le riflessioni di Antonio Gramsci.

Il pensatore sardo è chiamato in causa direttamente da Gaspari. Che però l’accusa di non aver apprezzato il profilo della guerra come “momento epocale di nazionalizzazione delle masse”⁵⁴; cercheremo di dimostrare non solo che questo non è vero, ma che anzi il pensiero politico dell’intellettuale sardo non è davvero intelligibile senza riferimento diretto ai problemi nuovi evidenziati dalla guerra, con particolare riferimento proprio a un episodio cruciale come Caporetto.

Ma, nell’ordine, cominciamo dalle critiche a Cadorna per il suo esoso e perdente culto dell’offensiva.

⁵² P. Gaspari, *Le bugie di Caporetto*, cit., p. 589. Sempre Fabio Mini ha rilevato che, *mutatis mutandis*, lo stesso sarebbe avvenuto con la seconda guerra mondiale e proprio con riferimento alla paradigmatica figura di Rommel. Che non riuscì più a replicare la mirabile sintesi di “movimento” e “posizione”, di aggiramenti improvvisi e “linearità delle difese”, che gli era valsa i successi e le premiazioni (“Pour le Mérite”) del 1917-1918. Infatti, “la libertà d’azione che ha il Tenente Rommel all’inizio della sua carriera, il Generale Rommel in Africa non la concederà ai suoi stessi dipendenti e il Feldmaresciallo Rommel all’apice della carriera, ma alla fine della guerra e di tutto, non l’avrà più. Sarà sempre in prima linea, ma sarà ormai impotente di fronte all’ingessatura ideologica e politica che inchioderà gli stati maggiori e trascinerà nel baratro le intere forze armate tedesche. L’effetto della linearità, della staticità, della simmetria, anche soltanto ideologica, è devastante” (F. Mini, *Rileggere Rommel*, cit., p. 362). Per fortuna fu “devastante” per il nazismo, ma sintomatico è che travolgesse proprio colui che era insieme il critico dell’ideologia difensivista e il teorico più brillante di un offensivismo *ben temperato*. Anche Tranfaglia (*La prima guerra mondiale e il fascismo*, cit., p. 105), richiamando Piero Pieri, ha ricordato come la “guerra di movimento e di rapina” garanti “la superiorità tedesca nella prima fase della seconda guerra mondiale”, ma nella seconda fortunatamente si esaurì e il nazismo fu sconfitto.

⁵³ P. Gaspari, *Le bugie di Caporetto*, cit., p. 590.

⁵⁴ P. Gaspari, *Le bugie di Caporetto*, cit., p. 647. La riflessione sulle masse, sulla loro organizzazione e inserzione sulla scena politica, è invero centrale in Gramsci. Così non riteniamo possa essere accostato a Croce o Gobetti, del cui elitismo fu sempre critico severo; come invece sostiene Mario Isnenghi (*Il mito della grande guerra*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 19-20), che lo accusa di non aver adeguatamente considerato agitatori di masse come Corradini, Marinetti, i futuristi ecc.

È Gaspari direttamente, trattando del modo in cui Cadorna reprimeva tutti i suoi critici, a richiamare il caso del colonnello Giulio Douhet, che fu tra i pochi a “opporgli apertamente”⁵⁵. Già nel 1916 Douhet

aveva steso un *Memoriale* che esponeva le sue critiche intorno all’opera del Comando Supremo. Una copia del documento, affidata dall’on. Michele Gortani all’on. Mosca perché la consegnasse al ministro Ruffini, fu smarrita da quest’ultimo a Treviso⁵⁶. Il documento, rintracciato da mano anonima, venne inoltrato al Comando supremo che non ebbe difficoltà a individuarne l’autore. Il colonnello Douhet venne processato e condannato a un anno di reclusione⁵⁷.

una pena che Cadorna in persona chiese non venisse condonata né ridotta per “buona condotta” (mentre lo stesso Gortani, un parlamentare, veniva rinchiuso per novanta giorni nella fortezza di Osoppo⁵⁸).

Gaspari scrive che non ci furono “difficoltà” a individuare l’autore del documento di denuncia del “macello inutile”; in effetti Douhet non si era mai nascosto, addirittura prima dell’entrata in guerra dell’Italia, cioè già dal 1914, aveva stigmatizzato sulla “Gazzetta del popolo” (più avanti si capirà la particolare importanza degli articoli sul giornale torinese) il carattere ormai obsoleto e dispendioso della “guerra di movimento”. Del resto non si sarebbe nascosto neanche al cospetto della Commissione d’inchiesta che nel dopoguerra lo aveva interrogato, insieme alle migliaia di ufficiali di cui Gaspari utilizza le testimonianze, sul disastro di Caporetto. Accusò senza mezzi termini il governo, perché, “dopo l’offensiva del 1916 fino a Caporetto, aveva lasciato alla testa dell’esercito un uomo che aveva già dato non dubbie prove di condurre il paese al disastro”⁵⁹.

Ma era nel merito che le accuse procedevano implacabili. Douhet precisava alla commissione che il 30 giugno 1916 aveva avuto un incontro riservato con Leonida Bissolati il quale, in quanto “membro del governo espressamente incaricato di occuparsi dell’andamento delle cose militari”, gli aveva chiesto una memoria dettagliata. Il 3 luglio questa era pronta. Vi si leggeva:

⁵⁵ P. Gaspari, *Le bugie di Caporetto*, cit., p. 47.

⁵⁶ Come precisò Douhet stesso (*Documenti a complemento della relazione d’inchiesta per Caporetto*, Roma, Edizioni del “Dovere”, 1919, p. 32), si trattava del memoriale del 23 agosto 1916, redatto in tre copie: due furono recapitate a Bissolati e Sonnino, la terza, quella appunto per Ruffini, “finì per capitare nelle mani del C.S.”. Su questo episodio una differente versione risultava da articoli sull’“Avanti!”, censurati ma conservati in copia presso l’Ufficio stampa del Gabinetto del ministero dell’Interno, che confermano tra l’altro l’attenzione con cui i socialisti seguivano le critiche di Douhet (particolare importante ai fini della successiva trattazione di Gramsci).

⁵⁷ P. Gaspari, *Le bugie di Caporetto*, cit., p. 58. Da ricordare che, scontato un anno di carcere, Douhet venne collocato definitivamente a riposo il 23 ottobre 1917. Quella notte, fra il 23 e il 24, iniziò lo sfondamento a Caporetto, cioè le sue critiche e previsioni trovarono la più clamorosa conferma. Per altro nel dopoguerra Douhet fu infine riabilitato e reintegrato in carriera, perché si riconobbe che le sue critiche erano state comunque dettate da amor di patria.

⁵⁸ Da notare che Gortani era un parlamentare friulano, Cadorna gli impose la reclusione in una fortezza locale proprio per screditarlo davanti ai suoi elettori. Si capiscono quindi le parole rancorose raccolte da un testimone durante la tragica evacuazione di Udine del 28 ottobre: “riconobbi, a un lampo, di tra la massa imbestiata l’Onorevole Gortani, fuggito a piedi dalla sua Tolmezzo, impoltigliato fradicio. — Ora lo fucileremo il suo Cadorna — mi urlò — tocca a lui ora, il traditore! La follia imperversava” (G. Minozzi, *Ricordi di guerra*, cit., p. 13). Pochi giorni dopo Cadorna veniva finalmente sostituito al Comando supremo da Armando Diaz.

⁵⁹ G. Douhet, *Documenti a complemento della relazione d’inchiesta per Caporetto*, cit., p. 3.

il concetto della guerra del C.S. [Comandante Supremo] era arretrato di 45 anni. Si era ancora alla guerra del 70. L'esercito fu orientato su norme di combattimento che non tenevano alcun conto dei moderni mezzi di guerra, ispirate all'offensiva per l'offensiva, mute sul valore attuale della difensiva⁶⁰.

Il *punctum dolens* era individuato con nettezza: offensiva *versus* difensiva. Sbagliata la prima, giusta la seconda. A detta di Douhet⁶¹.

Ancor più precisamente, in sintonia con il concetto di equilibrio fra attacco e difesa approfondito da Rommel (ma Douhet ne aveva già parlato in un articolo dell'ottobre 1914, come vedremo), scriveva: "si adottò l'offensiva, sparpagliando i mezzi e dimenticando il principio di concentrare gli sforzi, dimenticando che chi vuol prendere l'offensiva su di un punto deve mantenersi sulla difensiva su tutti gli altri"⁶². In una lettera a Bissolati del 20 luglio 1916 (allegata ai documenti per la Commissione d'inchiesta), aggiungeva un elemento decisivo, non solo di valore strategico-militare, ma anche politico: "la guerra è il cozzo violento di tutte le energie materiali e morali delle nazioni in lotta, di tutte, Eccellenza, anche di quelle che si svolgono lontano dai campi di battaglia"⁶³. Dunque non di vietato difensivismo doveva trattarsi, ma di predisporre le condizioni remote, strategiche, "materiali e morali", per costruire la vittoria in ambito militare (ed evidentemente anche politico)⁶⁴.

Negli anni successivi Douhet sarebbe tornato a difendere puntigliosamente la sua nuova concezione della guerra. E lo avrebbe fatto tenendo a precisare che già nel gennaio 1913, ragionando delle nuove possibilità offerte dall'aviazione (Douhet fu tra l'altro uno dei fondatori dell'aviazione militare italiana e un grande teorico della guerra aerea), aveva detto: "oggi la guerra è scontro formidabile di popoli armati di tutte le loro più eccelse virtù; lo scontro di popoli gittanti sul campo tutta la loro fede, tutta la loro saggezza, tutte le loro risorse"⁶⁵.

Tesi "futuriste" per il 1913, ma che dimostrano come un osservatore acuto potesse aver chiaro, già prima dello scoppio delle ostilità, che la totalità delle risorse ma-

⁶⁰ G. Douhet, *Documenti a complemento della relazione d'inchiesta per Caporetto*, cit., p. 7.

⁶¹ Per completezza di informazione va ricordato che Piero Pieri ha sempre ritenuto eccessive le critiche di Douhet a Cadorna, vedendovi la presenza ingombrante delle "liti personali dell'autore", espresse "in forma acre ed eccessiva"; questo senza per altro misconoscere la giustezza e l'acutezza delle analisi di fondo di Douhet (si veda P. Pieri, *La prima guerra mondiale*, cit., p. 71).

⁶² G. Douhet, *Documenti a complemento della relazione d'inchiesta per Caporetto*, cit., p. 9.

⁶³ G. Douhet, *Documenti a complemento della relazione d'inchiesta per Caporetto*, cit., p. 30.

⁶⁴ Va detto che il documento finale della Commissione d'inchiesta su Caporetto avrebbe dato sostanzialmente ragione a Douhet, al punto che vi si legge: "la Commissione critica il gen. Cadorna: per non avere adeguatamente curato la disponibilità di riserve strategiche organicamente costituite, la costruzione, il coordinamento e il mantenimento di taluni grandi linee difensive, lo studio preventivo di un eventuale ripiegamento, il collegamento della 2ª Armata colla zona Carnia e l'opportuno scaglionamento, a distanza delle prime linee, dei magazzini e dei depositi" (G. Douhet, *Documenti a complemento della relazione d'inchiesta per Caporetto*, cit., p. 44). Va detto che anche in una biografia (assai simpatetica) di Cadorna si riconosce che le "riserve" erano scarse, lontane dalle prime linee, dislocate male, comunque "insufficienti per l'eventualità di uno sfondamento" (Rodolfo Corselli, *Cadorna*, Milano, Corbaccio, 1937, p. 578); appunto perché si prevedeva solo l'offensiva. La ritirata avrebbe poi sbattuto su questa im-preparazione delle retrolinee: "le opere della linea del Tagliamento, sguarnite fin dall'autunno del 1915, erano nella medesima situazione e non prevedendosi menomamente l'eventualità di una ritirata profonda, non si era provveduto ad aumentare il numero di ponti sul fiume, così come non si erano date disposizioni per l'arretramento dei depositi e magazzini più importanti" (ivi, p. 579).

⁶⁵ G. Douhet, *Sintesi critica della Grande Guerra*, cit., p. 11.

teriali e morali andassero ormai riversate senza limite nella guerra moderna. Decisive non erano più le “pedine convenzionali”, la guerra non sarebbe più stata “uno speciale tecnicismo da lasciare esclusivamente in mano dei tecnici”, cioè di un esercito come apparato tecnico-militare, perché “nella grande guerra gli *agenti* furono i popoli”, che dovettero dare fondo a tutte le loro energie materiali, istituzionali e morali.

Una concezione *totale* della guerra e della politica cominciò a delinearci con particolare nettezza sin dal 1914. Per vincere ci voleva ormai “una lunga opera di disgregazione materiale e morale di carattere integrale”⁶⁶.

Tutto questo Douhet lo aveva appunto previsto già in articoli sulla “Gazzetta del popolo” dell’estate 1914. Tanto che l’11 agosto, a pochi giorni dall’inizio della guerra, scriveva:

gli elementi in lotta in questa formidabile competizione di Stati sono perfettamente noti nelle loro linee grandiose, *poiché sono costituiti da tutta la potenza materiale e morale degli stati in lotta*. Gli eserciti, oggi, sono la più evidente estrinsecazione delle nazioni colle quali vengono intimamente a confondersi⁶⁷.

Questo implicava superare ogni “distinzione”, astratta e *liberale*, “fra il potere politico e quello militare”; era impossibile una politica che si ritraesse dalle responsabilità nel momento supremo del pericolo, così come era inaccettabile riservare la guerra a “una speciale categoria di persone”, i militari⁶⁸.

Appunto un pensiero compiutamente *totalitario* quello di Douhet (che non sorprende poi avesse aderito al fascismo, con un rapporto speciale con Italo Balbo).

In un altro articolo dell’ottobre 1914, aveva ribadito che, ormai, “più che gli eserciti sono, in realtà, di fronte nazioni intere con tutte le loro risorse materiali e morali”⁶⁹; e nel novembre 1914, proprio per queste caratteristiche generali, quella in corso gli sembrava una guerra di “carattere assoluto”⁷⁰. In essa, aveva scritto a ottobre 1914, non ci si poteva più limitare né a una “difensiva passiva”, né a un offensivismo sconsiderato, ci voleva un’“attitudine mista”⁷¹, una sorta di “difensiva attiva”, cioè attacco solo dove c’erano le condizioni strategiche generali, appunto materiali e morali, per puntare alla vittoria; ma sapendo che da allora in poi si sarebbe comunque trattato di una “guerra d’assedio”, lunga e di logoramento.

Si potrebbe continuare con le citazioni, ma è chiaro che tutti gli articoli del 1914-1915 sulla “Gazzetta del popolo”, che Douhet ampiamente citava (di fatto ripubblicava) nel 1925, confermavano un’indubbia coerenza di pensiero e una mirabile capacità di anti-vedere novità e tendenze. Intuizioni che effettivamente precedettero tanto i disastri offensivisti di Caporetto (ma anche della Marna, perché lo Stato Maggiore francese fece a lungo gli stessi errori italiani; vizi che contagiarono anche i tedeschi

⁶⁶ G. Douhet, *Sintesi critica della Grande Guerra*, cit., p. 12.

⁶⁷ G. Douhet, *Sintesi critica della Grande Guerra*, cit., p. 17. Corsivi del testo originale.

⁶⁸ G. Douhet, *Sintesi critica della Grande Guerra*, cit., p. 22. Abbiamo visto come questa posizione fosse direttamente opposta a quella di Cadorna che, come ‘tecnico’, si ritenne autonomo dalla politica (che parimenti prese decisioni vitali senza consultarlo).

⁶⁹ G. Douhet, *Sintesi critica della Grande Guerra*, cit., p. 42.

⁷⁰ G. Douhet, *Sintesi critica della Grande Guerra*, cit., p. 67.

⁷¹ G. Douhet, *Sintesi critica della Grande Guerra*, cit., p. 68.

se, come ricordato anche da Gaspari, vinsero a Caporetto ma poi persero la guerra⁷²), quanto gli sviluppi totalitari del dopoguerra, in Russia e in Italia.

In un libro del 1928, *Probabili aspetti della guerra futura*, Douhet, oltre a riprendere le tesi degli anni precedenti (e gli articoli sulla "Gazzetta del popolo"), insisteva proprio sul fatto che ormai non poteva più esserci "netta separazione" fra "Capi di Stato" ed esercito, "fra il potere politico e quello militare"; in una situazione caratterizzata dal sempre maggiore coinvolgimento di "una massa sempre più grande di cittadini". Anche per questo inevitabilmente il Douhet degli anni venti vide nel fascismo, dove "il Capo del Governo è il Capo delle Forze Armate"⁷³, l'esito naturale dell'epoca totalitaria da lui divisata.

Ora, se questa era l'epoca della "staticità" e della "vera e propria lotta delle nazioni", allora *il totalitarismo è l'epoca della "guerra di posizione"*, dove appunto "non sono eserciti che si battono: sono nazioni che si assediano"⁷⁴. I tempi si allungano a dismisura, non c'è mai una *ora x* dell'attacco e della sconfitta: "le due linee si mantengono costantemente in un continuo e perfetto *vis-à-vis* e non fanno che martellarsi a vicenda". Per questo era divenuta tanto importante la preparazione, materiale e morale, avere un retroterra strutturato ed efficiente, "bisognava, dietro le grandi linee rese infrangibili, costituire delle masse di forze formidabili che avrebbero pesato potenzialmente fino al giorno in cui sarebbero potute entrare nell'azione"⁷⁵.

Un elemento decisivo di questo "fenomeno rivoluzionario", che consiste nella *totalizzazione* della guerra e della politica, è dato dallo sviluppo dell'aviazione. Quella militare, "nata insieme al grande conflitto mondiale", ma senza poter allora acquistare un ruolo determinante, nel decennio successivo lo aveva rapidamente ottenuto. La potenza distruttiva e l'autonomia di volo raggiunta dalle "macchine aeree" rendeva ormai impossibile una netta separazione fra pace e guerra; neanche nelle retrovie si poteva più stare al riparo dai rischi. Un'altra differenza che veniva meno: "il campo di battaglia non può più venire limitato, esso si estende a tutto il territorio ed a tutto il mare delle nazioni in lotta. Non può più esistere alcuna distinzione fra belligeranti e non belligeranti"⁷⁶.

Come si vede Douhet, partendo dalla Grande guerra e in particolare da Caporetto, era arrivato molto lontano; nel 1928, due anni prima della sua morte improvvisa, aveva portato a termine un'"incursione nell'avvenire", in cui gli sviluppi più estremi circa la *guerra futura* erano del tutto conseguenti e coerenti con le intuizioni della metà degli anni dieci.

⁷² Come scrive Douhet (*Sintesi critica della Grande Guerra*, cit., p. 65), "l'esercito tedesco ottenne i maggiori successi episodici e venne sconfitto".

⁷³ G. Douhet, *Probabili aspetti della guerra futura*, Palermo, Sandron, 1928, p. 14. Da notare che si trattava di uno dei Quaderni dell'Istituto fascista di cultura e aveva una breve premessa di Giovanni Gentile.

⁷⁴ G. Douhet, *Probabili aspetti della guerra futura*, cit., p. 17. È significativo che già nel 1925 avesse scritto: "non sono eserciti che si battono: sono nazioni che si assediano" (Id., *Sintesi critica della Grande Guerra*, cit., p. 40); insomma "guerra d'assedio" (ivi, p. 81).

⁷⁵ G. Douhet, *Probabili aspetti della guerra futura*, cit., p. 24.

⁷⁶ G. Douhet, *Probabili aspetti della guerra futura*, cit., p. 38; più avanti, Douhet (ivi, p. 55) specifica: "la distinzione fra belligeranti e non belligeranti, oggi non è più ammissibile, né di diritto, né di fatto. Non di diritto, in quanto nelle nazioni in guerra tutti operano per la guerra, il soldato che impugna il fucile, l'operaia che carica le cartucce, il contadino che semina il grano, lo scienziato che studia un composto chimico. Non di fatto, perché l'offesa può raggiungere tutti i cittadini, ed il luogo più sicuro per imboscarsi sarà la trincea".

Aveva saputo far sistema di un singolo episodio, Caporetto appunto, situandolo in una fatale prospettiva storica, che avrebbe segnato la vicenda dell'intero Novecento.

Gramsci e il “cadornismo politico”

Ora l'intellettuale e il politico che avrebbe raccolto meglio e più conseguentemente la lezione di Douhet è stato, a nostro avviso, proprio Antonio Gramsci. Uno stellare *Kombinat* questo della vicenda di Douhet e Gramsci, sfuggito non solo, come pare ovvio, alla gramscistica, ma anche alla storiografia e alla cultura di qualsiasi ispirazione.

Gramsci sicuramente conosceva Douhet, addirittura già dagli anni dieci. Era allora infatti studente universitario nella Torino della “Gazzetta del popolo”, che leggeva e con cui polemizzò a più riprese quando cominciò la sua militanza socialista.

Il “colonnello Douhet”, per ragioni prudenziali, sulla “Gazzetta” si firmava “Spectator”, ma Gramsci sapeva bene chi si celava dietro la pseudonimo; come scrive espressamente in un articolo del 1916 sull’“Avanti!” piemontese⁷⁷. Giocoforza doveva conoscere anche gli scritti in cui l'ufficiale aveva cominciato ad argomentare la sua distinzione fra “guerra di movimento” e “guerra di posizione” alla luce del conflitto mondiale.

Tenere conto di queste premesse, consente di meglio apprezzare il valore del fatto che il Gramsci del carcere conoscesse e avesse fra i suoi libri proprio *Probabili aspetti della guerra futura*, il libro di Douhet del 1928 di cui abbiamo appena parlato⁷⁸. È importante perché la nota editoriale ai *Quaderni* che segnala il fatto si riferisce ai passi del *Quaderno 8* (1931-1932) in cui Gramsci non solo cita espressamente Douhet, ma si mostra edotto del “memoriale di Douhet a Bissolati” (di cui anche abbiamo detto e che era del 1916), che richiama con riferimento a una recensione di Giacomo Devoto a *Le profezie di Cassandra*, in cui, scrive Gramsci, “i memoriali dell'allora colonnello Douhet sono pubblicati”⁷⁹.

Ora i “memoriali” di Douhet sono notoriamente quelli in cui aveva denunciato per tempo i danni dell'offensivismo di Cadorna. Ed è di decisiva importanza che Gramsci citasse *questo* Douhet nell'economia di un paragrafo in cui stava criticando “la politica militare del Cadorna”, cioè stava elaborando la sua dottrina della “guerra di posizione” di contro all'esosità della “guerra di movimento”.

Gramsci, usando Douhet contro Cadorna, usava la “rivoluzione in Occidente” contro la rivoluzione bolscevica, ultima *rivoluzione d'attacco*, divenuta, proprio *dopo* la Grande guerra, *dopo* Caporetto e *dopo* Douhet, inespugnabile in Occidente.

⁷⁷ A. Gramsci (attribuzione di Sergio Caprioglio), *Il tumulto della concordia discorde*, 11 dicembre 1916, in Antonio Gramsci, *Cronache torinesi*, a cura di Sergio Caprioglio, Torino, Einaudi, 1980, p. 646. Abbiamo già segnalato sopra come l’“Avanti!”, pur sottoposto a censura, sin dal 1916 avesse dedicato attenzione alla vicenda di Douhet, del suo “memoriale”, alle sue posizioni decisamente anticadorniane (si veda A. Fiori, *Un giornale nella tormenta*, cit., pp. 282-283).

⁷⁸ La notizia si evince dalla nota editoriale presente in Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, vol. IV, *Apparato critico*, edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, p. 2792: “di Giulio Douhet Gramsci conosceva il libro *Probabili aspetti della guerra futura*, Sandron, Palermo 1928 [FG, C. care., Turi II]”.

⁷⁹ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. II, *Quaderno 8*, § 83, p. 988.

Dico questo anticipando la tesi che intendo dimostrare. Ma essa è *in nuce* in quel cruciale § 83 del *Quaderno 8*, che è tutta una denuncia della “strabiliante recensione di Giacomo Devoto nel ‘Leonardo’”. In essa effettivamente lo studioso, pur di non ammettere la giustezza delle critiche douhetiane all’offensivismo, era arrivato a dire che all’Italia *fece bene* Caporetto, le perdite “moralì e materiali” ivi subite “erano necessarie all’Italia”, che così poteva “imparare a sopportare pazientemente prove francamente dure”⁸⁰ e altre consimili assurdità⁸¹.

Gramsci reagiva a questo “strabiliante” modo di ragionare e sosteneva evidentemente le tesi di Douhet. Era infatti a sua volta convinto delle inusitate novità, non solo in campo militare, determinate dalla Grande guerra (e certo anche dalla rivoluzione bolscevica, fatalmente avviatasi proprio nei giorni di Caporetto).

E infatti nelle ficcanti analisi riservate nei *Quaderni* al tema della prima guerra mondiale, Gramsci sosteneva sì che essa determinò la crisi dei sistemi democratico-costituzionali, colpì cioè il “governo col consenso politico organizzato”⁸² e la politica “egemonica”, ma avendo cura di precisare che andava evitata ogni sorta di schematicismo e determinismo: “il criterio generale [è] che i paragoni tra l’arte militare e la politica sono sempre da stabilire *cum grano salis*”⁸³. Così, se “l’arditismo moderno” si era indubbiamente affermato “nel 14-18”, pure andava valutato sinotticamente, contestualizzato; certo non si trattava di una novità assoluta: “anche la guerra di movimento e la guerra d’assedio dei periodi precedenti avevano i loro arditi, in un certo senso: la cavalleria leggera e pesante, i bersaglieri ecc.”⁸⁴. Certo con la Grande guerra certe tendenze si erano radicalizzate.

Ora anche qui sembrano riprese alla lettera le tesi di Douhet, che nel libro del 1928, che Gramsci evidentemente teneva sul tavolo, aveva scritto: “non voglio dire che l’esperienza di una guerra passata debba gettarsi come una cosa inutile: voglio semplicemente dire che deve essere considerata *cum grano salis*, anzi con moltissimo sale”⁸⁵. Usare il passato ma nel suo rapporto vitale con il presente, con le novità.

Con questa accortezza critica, Gramsci passava poi a definire gli aspetti salienti dell’ultimo conflitto. Lo faceva cogliendo un punto che, abbiamo visto, anche gli studi contemporanei confermano: non può esserci offensivismo *scriteriato*, sempre esso deve mediarsi con la preparazione, con la “guerra di posizione”⁸⁶. Così va inteso il seguente passo: “il vero arditismo, cioè l’arditismo moderno, è proprio della guerra

⁸⁰ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. II, *Quaderno 8*, § 83, p. 988.

⁸¹ Per la precisione Devoto, dopo aver ricordato “i due memoriali” prodotti da Douhet durante la guerra e aver ammesso “le conferme apportate dagli avvenimenti alle tesi sostenute dal Douhet”, pure difendeva nei termini detti la scelta cadorniana della “avanzata napoleonica”, che però aveva esposto all’effetto sorpresa da parte del nemico e alla conseguente disfatta (si veda G. Devoto, Giulio Douhet, *Le profezie di Cassandra*, “Leonardo. Rassegna bibliografica”, febbraio 1932, p. 86). Resta inteso che ai fini del nostro discorso quello che importa, oltre la certa conoscenza gramsciana dei “memoriali” e dunque delle tesi di Douhet, è la evidente continua rimediazione da parte di Gramsci della critica all’offensivismo che traduceva, come vedremo subito, immediatamente in termini politici.

⁸² A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. I, *Quaderno 1*, § 48, p. 58.

⁸³ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. I, *Quaderno 1*, § 133, p. 120.

⁸⁴ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. I, *Quaderno 1*, § 133, p. 120.

⁸⁵ G. Douhet, *Probabili aspetti della guerra futura*, cit., p. 65.

⁸⁶ “L’arditismo moderno presuppone una grande riserva, immobilizzata per varie ragioni, ma potenzialmente efficiente, che lo sostiene e lo alimenta con apporti individuali” (A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. I, *Quaderno 1*, § 134, p. 123).

di posizione, così come si è rivelata nel 14-18⁸⁷. Sono esattamente le critiche rivolte a Cadorna a Caporetto, ma anche ai tedeschi che, come ripetuto, videro risolversi il loro “arditismo” in un logoramento che li portò alla lunga alla sconfitta⁸⁸.

Gramsci aveva ben chiari questi fatti e queste tendenze, oltre alle accese polemiche del periodo bellico e immediatamente successivo.

Ma soprattutto era forte in lui la tensione a tradurre tutto ciò in termini politici. Ora, la più diretta conseguenza *politica* della guerra, a suo avviso, era questa: non si può puntare più sull’arditismo *politico*, sulle azioni decise di piccoli gruppi di rivoluzionari, su “organizzazioni armate private” (come era stato con il fascismo delle origini). La classe operaia non può puntare a questo, all’insurrezione; certe cose le può semmai fare e foraggiare la borghesia, che ha “ampie disponibilità finanziarie”. Guai dunque a scendere sullo stesso piano militare e violento: “credere che alla attività privata illegale si possa contrapporre un’altra attività simile, cioè combattere l’arditismo con l’arditismo è una cosa sciocca”⁸⁹.

L’azione del movimento operaio deve restare *classica*, fondata sulla mediazione (fra attacco e difesa); insomma deve restare *politica* in senso eminente; “non può avere organizzazioni d’assalto permanenti e specializzate”, mai comunque scollegate dalle masse, dalla ‘retrovia’ istituzionale e democratica.

Nessun “avanguardismo” nella dottrina politica di Gramsci (anche per questo Gaspari non può dire che trascurò il problema delle “masse”).

Il partito rivoluzionario non può essere “un insieme di ‘superuomini’ (esaltazione delle minoranze attive come tali ecc.)”; anzi è indispensabile che “la partecipazione della collettività organica, come blocco sociale, avvenga in modo completo”⁹⁰. Mai scissione fra partito e masse (e più in genere “collettività”, società). Altrimenti si finisce come l’offensivismo di Cadorna: “le ‘avanguardie’ senza esercito di rincalzo, gli ‘arditi’ senza fanteria e artiglieria, sono anch’esse trasposizioni del linguaggio dell’eroismo retorico; non così le avanguardie e gli arditi come funzioni specializzate di organismi complessi e regolari”⁹¹.

Non “pseudo-aristocrazie” di “intellettuali senza massa”, ma corpi politici organizzati “che si sentono legati organicamente a una massa nazionale-popolare”. Questa doveva essere una politica *novocentesca* all’altezza della lezione strategica della Grande guerra.

Di conseguenza, Gramsci pensava a un partito politico certo agile e capace di iniziativa, di “arditismo”, ma appunto *con criterio*⁹², secondo una precisa strategia politica: “la politica deve, anche qui, essere superiore alla parte militare e solo la politica crea la possibilità della manovra e del movimento”⁹³.

⁸⁷ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. I, *Quaderno I*, § 133, p. 120.

⁸⁸ Del resto anche su questo punto Douhet era stato chiaro e anticipatore: per vincere non bisogna solo attaccare a testa bassa, bisogna anche saper attendere e anzi addirittura lasciare che a farsi avanti sia il nemico: “posseder l’iniziativa delle operazioni non vuol dire attaccare, vuol dire trovarsi in grado di fare ciò che più conviene, vuol dire anche lasciarsi attaccare quando ciò convenga”: si veda G. Douhet, *Probabili aspetti della guerra futura*, cit., p. 24.

⁸⁹ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. I, *Quaderno I*, § 133, p. 121.

⁹⁰ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. III, *Quaderno 14*, § 18, p. 1676.

⁹¹ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. III, *Quaderno 14*, § 18, p. 1676. Ma già nel *Quaderno 8* aveva detto di essere “contro le ‘avanguardie’ senza esercito dietro, contro gli arditi senza fanteria e artiglieria, ecc.” (A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. II, *Quaderno 8*, § 244, p. 1092).

⁹² “C’è una forma di arditismo, ma essa è impiegata con molta ponderazione” (A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., *Quaderno I*, vol. I, § 134, p. 122).

⁹³ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. I, *Quaderno I*, § 133, p. 121.

Primato della politica. Ecco quello che Gramsci acutamente difendeva: contro il totalitarismo fascista e contro l'offensivismo bolscevico e, negli anni trenta, trotskista.

Era uno sguardo che teneva saldamente insieme prospettiva nazionale e internazionale. Si confrontava con l'"avanguardismo" della rivoluzione bolscevica, ma anche con quello del Risorgimento italiano e con quello più recente dell'arditismo di guerra e delle bande fasciste. Di qui la conclusione di carattere generale: "l'affermazione che l'Italia è stata caratterizzata dal volontarismo è giusta"; avendo chiaro però che questo era stato il suo limite storico, *il limite storico della modernità italiana*: appunto dal Risorgimento al fascismo. In altre parole quel "volontarismo", quell'azione di minoranze decise, "è stato un surrogato dell'intervento popolare". Sempre *rivoluzioni senza masse* in Italia. Tanto più si era (costretti a essere) arditi, quanto meno si aveva dietro consenso; quanto più le masse erano assenti dalla autentica "partecipazione" politica (questa qualità di discorso è l'ulteriore e anzi migliore smentita della 'tesi' di Gaspari di un Gramsci disattento alle "masse" e alla loro *nazionalizzazione*).

Acuta era la conclusione: "volontariato-passività, vanno insieme più di quanto si creda"⁹⁴. Si è costretti al volontarismo di "superuomini" quando, appunto, le masse sono "passive".

Il politicismo è "surrogato" della democrazia.

Così che debba venir *prima* la politica e *poi* la "parte militare" segnatamente significa primato della "guerra di posizione" sulla "guerra di movimento".

Gramsci lo diceva con grande nettezza nel *Quaderno 7*, usando di nuovo la guerra per spiegare la politica: contro gli estremisti e gli anarcosindacalisti che credevano nel "misticismo" dello sciopero generale, dell'assalto rivoluzionario, ricordava che la politica è cosa assai più complessa: "si potrebbe richiamare a questo proposito il confronto con la tecnica guerresca così come si è trasformata col passaggio dalla guerra manovrata alla guerra di posizione"⁹⁵.

Se Trotsky e la Luxemburg erano fermi ancora alla rivoluzione come "guerra manovrata", Gramsci aveva imparato la lezione proprio della Grande guerra: la *rivoluzione in Occidente* è possibile solo come "guerra di posizione".

Perché, spiegava riprendendo argomenti di evidente derivazione douhetiana: "la guerra di posizione non è solo costituita dalle trincee vere e proprie, ma da tutto il sistema organizzativo e industriale del territorio che è alle spalle dell'esercito schierato"⁹⁶. Ma soprattutto precisava che, particolarmente in Occidente, la riduzione dell'assalto a *funzione* della "posizione" era decisiva:

la stessa riduzione deve avvenire nell'arte e nella scienza della politica, almeno per ciò che riguarda gli Stati più avanzati, dove la "società civile" è diventata una struttura molto complessa e resistente alle "irruzioni" catastrofiche dell'elemento economico immediato (crisi, depressioni ecc.): le superstrutture della società civile sono come il sistema delle trincee nella guerra moderna⁹⁷.

Un passo davvero di grande rilievo. In cui si dice che in Occidente ("Stati più avanzati"), la "società civile", cioè la "sovrastruttura", la politica, la democrazia, l'opinio-

⁹⁴ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. III, *Quaderno 19*, § 11, p. 1999.

⁹⁵ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. II, *Quaderno 7*, § 10, p. 858.

⁹⁶ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. II, *Quaderno 7*, § 10, p. 859.

⁹⁷ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. II, *Quaderno 7*, § 10, p. 860.

ne pubblica, si è a tal punto sviluppata, da infirmare la tirannia *deterministica* della “struttura” o “elemento economico immediato”. L'Occidente moderno è la terra della *mediazione*, di una nuova sintesi fra struttura e sovrastruttura, fra politica ed economia, fra “guerra di movimento” e “guerra di posizione” appunto.

Per questo la “società civile” è come le “trincee”. Perché impone la calma, la riflessione, la preparazione, costituisce quella bardatura di istituzioni, organizzazioni, leggi, consuetudini che rende viscosa la politica ovvero sconsiglia definitivamente la rivoluzione come “furibondo attacco”.

Altrimenti “cadornismo politico”⁹⁸. Ecco la parola chiave. La formula che dice tutto della originalità della dottrina politica gramsciana, come teorica della “rivoluzione in Occidente”.

Perché il carattere saliente della “rivoluzione in Occidente” è precisamente l'impossibilità ormai di una rivoluzione sul modello bolscevico⁹⁹.

“Fare come la Russia” non è più possibile.

Non è più possibile *dopo Caporetto*. In Occidente.

Critica rivolta sì ai sindacalisti, come visto, ma soprattutto a chi in Russia insisteva nell'esportazione della rivoluzione, a quel Trotsky che “può ritenersi il teorico politico dell'attacco frontale in un periodo in cui esso è solo causa di disfatta”¹⁰⁰. Perché, aggiungeva,

concetto quarantottesco della guerra di movimento in politica è appunto quello della rivoluzione permanente: la guerra di posizione, in politica, è il concetto di egemonia, che può nascere solo dopo l'avvento di certe premesse e cioè: le grandi organizzazioni popolari di tipo moderno, che rappresentano come le “trincee” e le fortificazioni permanenti della guerra di posizione¹⁰¹.

Cominciava a definirsi l'alternativa occidentale alla rivoluzione *in Oriente*. L'equivalente “in politica” della “guerra di posizione” era appunto l'“egemonia”, cioè la conquista del consenso, con strutture quali “i grandi partiti politici e i grandi sindacati economici”.

Si tratta precisamente della *democrazia*.

Egemonia e democrazia sono lo stesso.

In altre parole, si tratta di quel grande retroterra peculiarmente occidentale che rendeva impossibile proprio la “rivoluzione permanente”, cioè l'offensivismo anacronisticamente riproposto sul piano politico (da soreliani e fascisti, come vedremo subito) dopo il 1918.

⁹⁸ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. II, *Quaderno 7*, § 10, p. 860.

⁹⁹ Non a caso, e anzi assai significativamente, nel *Quaderno 13* Gramsci riproporrà la tesi del “cadornismo politico”, stavolta rivolta precisamente a Rosa Luxemburg e al sindacalismo movimentista. Questi, accecati da “un certo pregiudizio ‘economicistico’ e spontaneista”, per cui la rivoluzione ‘si fa da sé’ in ragione appunto della necessità economica e storica, avevano trascurato i temi della preparazione, dell'organizzazione, della politica, riducendo la rivoluzione a “misticismo storico”, a “una specie di fulgurazione miracolosa” (A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. III, *Quaderno 13*, § 24, p. 1614). Insomma le “nuove correnti nel movimento sindacale”, proprio come “gli strateghi del cadornismo politico”, non si rendono conto che, ormai, “la ‘società civile’ è diventata una struttura molto complessa e resistente alle ‘irruzioni’ catastrofiche dell'elemento economico (crisi, depressioni ecc.)” (A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. III, *Quaderno 13*, § 24, p. 1614).

¹⁰⁰ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. II, *Quaderno 6*, § 138, pp. 801-802.

¹⁰¹ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. II, *Quaderno 8*, § 52, p. 973.

E che non sia una forzatura parlare di una dottrina della democrazia elaborata da Gramsci sulla scorta dell'esperienza della guerra è chiaro non appena si valuti il seguente passo:

la struttura massiccia delle democrazie moderne, sia come organizzazioni statali che come complesso di associazioni nella vita civile costituiscono per l'arte della politica come le 'trincee' e le fortificazioni permanenti del fronte nella guerra di posizione¹⁰².

E come queste avevano avuto la meglio sull'offensivismo, così in politica la democrazia doveva avere la meglio sulle rivoluzioni offensiviste o "cadornismo politico".

Ma anche un altro importante passo dei *Quaderni* mette in prospettiva il discorso del consolidarsi in Occidente della democrazia, con le conseguenti ricadute sulla dinamica rivoluzionaria. Gramsci arrivava a dire che già il fallimento dei moti rivoluzionari del 1848-1849 aveva dimostrato che l'insurrezionalismo era perdente, tanto che ormai all'altezza degli anni trenta del ventesimo secolo

si riproduce in questo campo [politico] la stessa situazione studiata a proposito della formula giacobino-quarantottesca della così detta "rivoluzione permanente". Il "tecnicismo" politico moderno è completamente mutato dopo il 48, dopo l'espansione del parlamentarismo, del regime associativo sindacale e di partito, del formarsi di vaste burocrazie statali e "private" (politico-private, di partito e sindacali)¹⁰³.

Dunque l'offensivismo rivoluzionario ("rivoluzione permanente") è a ben vedere già dal 1848 (la rivoluzione bolscevica è stata un grande avvenimento, *ma vale per l'Oriente*; non a caso si tratta di *Rivoluzione contro Il Capitale*, cioè di rivoluzione *anti-occidentale*) messo in non cale dalla democrazia ("espansione del parlamentarismo" e sviluppo delle strutture pesanti di partiti e sindacali).

Si tratta di un'epoca (il Novecento) e di un luogo (l'Occidente) in cui la situazione si è stabilizzata, si è fatta viscosa:

le forze in lotta si equilibrano in modo catastrofico, cioè si equilibrano in modo che la lotta non può concludersi che con la distruzione reciproca. Quando la forza progressiva A lotta con la forza regressiva B, può avvenire non solo che A vinca B o B vinca A, può avvenire anche che non vinca né A né B ma si svenino reciprocamente¹⁰⁴.

Né si creda che in un passo così importante della dottrina gramsciana della politica moderna manchi l'ennesimo riferimento alla Grande guerra. Esso è di nuovo diretto, anzi direttamente rintracciabile proprio in Douhet il quale, nell'opera che sicuramente Gramsci conosceva, scriveva:

la grande guerra, avendo impegnato tutte le risorse dei popoli in lotta, ed essendo, di conseguenza, stata decisa dal disgregamento completo di tutte le forze di uno dei gruppi sotto l'azione operosissima di tutte le forze dell'altro, lasciò a terra i vinti e spossati i vincitori¹⁰⁵.

¹⁰² A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. III, *Quaderno 13*, § 7, p. 1567.

¹⁰³ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. II, *Quaderno 9*, § 133, p. 1195; praticamente gli stessi termini in A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. III, *Quaderno 13*, § 27, p. 1620.

¹⁰⁴ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. II, *Quaderno 9*, § 133, p. 1194; anche in questo caso praticamente gli stessi termini in A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. III, *Quaderno 13*, § 27, p. 1619.

¹⁰⁵ G. Douhet, *Probabili aspetti della guerra futura*, cit., p. 12.

La “guerra di posizione” non si vince. Non c’è vincitore *definitivo*¹⁰⁶.

Come si vede Gramsci elaborava la sua dottrina della politica e della rivoluzione in Occidente *sotto dettatura* di questo e consimili passi.

Le fatali “trincee”, che fatali erano state in guerra, secondo Gramsci lo erano ormai anche nella pace. Cioè “in politica”.

Il tempo della rivoluzione “di movimento” (“permanente” appunto) era scaduto: “l’ultimo fatto di tal genere sono stati gli avvenimenti del 1917. Essi hanno segnato una svolta decisiva nella storia dell’arte e della scienza della politica”¹⁰⁷. “L’ultimo fatto di tal genere”, cioè l’ultima offensiva vittoriosa, quella dell’Ottobre.

Ma più importante di tutto è che Gramsci di nuovo riprendeva le tesi (ma anche i termini) di Douhet, che aveva distinto proprio fra “Arte della guerra” e la sua “scienza”. Se la “scienza” si occupa dei “sommî principi” che restano “immutati”, l’“arte” invece è quella dei grandi generali, che sono anche “grandi giuocatori”, capaci di maneggiare “fortuna”, “audacia”, “istinto del bluff” e quindi di mediare fra teoria e prassi¹⁰⁸. Ebbene la “grande guerra” per Douhet (e di conseguenza per Gramsci) aveva cambiato il quadro, sia l’*arte* che la *scienza*, perché rendendo i “popoli” protagonisti aveva costretto le gerarchie militari ad abbandonare le “ideologie astratte ed irreali” dell’offensivismo¹⁰⁹.

Cadornista politico era Trotsky. Se infatti Lenin, secondo Gramsci, “aveva compreso che occorreva un mutamento dalla guerra manovrata, applicata vittoriosamente in Oriente nel 17, alla guerra di posizione che era la sola possibile in Occidente”¹¹⁰; il teorico della “rivoluzione permanente” invece non aveva realizzato che cercare un nuovo modello di rivoluzione in Occidente era un “passaggio nella scienza politica legato a quello avvenuto nel campo militare”¹¹¹. Un passaggio “essenziale”, inevitabile.

Ma si è fatto cenno anche al fascismo. Il punto è che, se c’è offensivismo e offensivismo, c’è anche “guerra di posizione” e “guerra di posizione”.

Ebbene per Gramsci *democrazia e fascismo sono entrambe “guerra di posizione”*.

Scriva infatti che, se la Rivoluzione d’Ottobre era stata ancora un esempio di “guerra di movimento”, a essa però era “seguita una guerra di posizione il cui rappresentante, oltre che pratico (per l’Italia), ideologico, per l’Europa, è il fascismo”¹¹².

La domanda a questo punto era: è possibile nel Novecento una “guerra di posizione” *democratica*? Cioè *non fascista*? Ebbene *rivoluzione in occidente* significava per il movimento operaio che ormai

¹⁰⁶ Di nuovo Douhet citava, nel libro del 1928, quanto aveva scritto già nell’agosto 1914: “in una lotta di tal genere una vittoria o un seguito di vittorie non è sufficiente a determinarne l’esito: ciò che più vale è la forza di resistenza delle nazioni”: si vedano G. Douhet, *Probabili aspetti della guerra futura*, cit., p. 12; e Id., *Sintesi critica della Grande Guerra*, cit., pp. 13-14, con gli stessi concetti e gli stessi esempi. Douhet parlava anche di “impotenza della decisione”, altro modo di dire che vittoria *decisiva* non è possibile (né in guerra, né in politica).

¹⁰⁷ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. II, *Quaderno 7*, § 10, p. 860.

¹⁰⁸ Si veda G. Douhet, *Probabili aspetti della guerra futura*, cit., p. 11. Esattamente negli stessi termini Douhet aveva definito l’“Arte della guerra” nel suo libro del 1925, *Sintesi critica della Grande Guerra*, cit., p. 10.

¹⁰⁹ G. Douhet, *Sintesi critica della Grande Guerra*, cit., p. 78.

¹¹⁰ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. II, *Quaderno 7*, § 16, p. 866.

¹¹¹ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. II, *Quaderno 6*, § 138, p. 802.

¹¹² A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. II, *Quaderno 10*, § 9, p. 1229.

il compito fondamentale era nazionale, cioè domandava una ricognizione del terreno e una fissazione degli elementi di trincea e di fortezza rappresentati dagli elementi di società civile ecc. In Oriente lo Stato era tutto, la società civile era primordiale e gelatinosa; nell'Occidente tra Stato e società civile c'era un giusto rapporto e nel tremolio dello Stato si scorgeva subito una robusta struttura della società civile. Lo Stato era solo una trincea avanzata, dietro cui stava una robusta catena di fortezze e di casematte¹¹³.

Difficile trovare un passo più denso di cose. Gramsci dice almeno: 1. il movimento operaio deve abbandonare un angusto classismo per una visione "nazionale"; 2. oltre il momento economico si deve considerare la più ampia prospettiva di "società civile"; 3. perché a differenza dell'Oriente, in Occidente la "sovrastruttura" (cioè "società civile") rivendica i suoi diritti e chiede alla politica istituzionale un "giusto rapporto"; 4. il livello istituzionale è la prima linea, ma la politica necessita anche delle retrovie, di una "robusta catena di fortezze e casematte"; esattamente la lezione di Caporetto, dove Cadorna aveva una prima linea d'attacco, ma niente preparazione per la difesa e il contrattacco.

Gramsci gettava così le premesse teoriche di una politica di "difesa elastica" per il movimento operaio occidentale. Questo è, precisamente, *rivoluzione in Occidente*.

Gli era ormai chiaro infatti che, dopo Caporetto, in politica necessariamente "si passa alla guerra d'assedio, compressa, difficile, in cui si domandano qualità eccezionali di pazienza e di spirito inventivo. Nella politica l'assedio è reciproco"¹¹⁴. E anche qui esplicito e decisivo era il riferimento a Douhet che, come accennato sopra, nei *Probabili aspetti della guerra futura* aveva scritto: quella del 1914-1918 "è una guerra statica. Non sono eserciti che si battono: sono nazioni che si assediano"¹¹⁵. E nella *Sintesi critica*: "non sono eserciti che si battono: sono nazioni che si assediano reciprocamente, tentando persino di prendersi per fame"¹¹⁶. Un assedio fatto di "attesa paziente del cedimento dell'uno dei due, in seguito all'esaurimento prodotto da una lunga, ininterrotta tensione di muscoli e di nervi. È una lotta senza precedenti, di carattere nuovissimo".

Per questo era necessaria una rivoluzione *nuovissima*. A cui dedicava le sue energie, per lo più equivocato anzi senz'altro incompreso, Antonio Gramsci.

¹¹³ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. II, *Quaderno 7*, § 16, p. 866.

¹¹⁴ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. II, *Quaderno 6*, § 138, p. 802.

¹¹⁵ G. Douhet, *Probabili aspetti della guerra futura*, cit., p. 17.

¹¹⁶ G. Douhet, *Sintesi critica della Grande Guerra*, cit., p. 40.

Gli Dei del clima

di Emanuele Bompan

Manipolare il sole e la pioggia, controllare la temperatura terrestre, generare tempeste per sconfiggere i nemici e persino controllare le maree. Dal racconto di Mosè ai riti Cherokee, dalle leggende del Kalevala al complottismo della Spectre di James Bond, ovunque si trovano tracce del tentativo arcano di imbrigliare il clima alla volontà dell'uomo, il tentativo ultimo di sconfiggere Dio (o di assecondarlo), provando l'onnipotenza antropica sulla natura.

Dagli anni cinquanta, tuttavia, le scienze applicate, grazie agli avanzamenti in climatologia e meteorologia, hanno trasformato il mito in realtà: la chimica e l'ingegneria hanno portato a compimento una serie di teorie ed esperimenti per ingegnerizzare il clima, dalla pioggia artificiale alla neve tecnica, dalle nuvole *on-demand* agli alteratori di albedo.

Questa branca, nota come georingegneria, designa l'applicazione di tecniche artificiali d'intervento umano sull'ambiente fisico (atmosfera, oceano, biosfera, criosfera, idrosfera, litosfera ecc.) volte a contrastare su larga scala cambiamenti naturali dannosi per l'uomo o a favorire i comportamenti climatici desiderati. L'esempio più banale e comune è rappresentato da cannoni da neve o da cannoni a onda d'urto per la grandine, oppure da opere come le dighe olandesi o il MOSE di Venezia.

Il dibattito scientifico oggi si concentra soprattutto su quella che per specificità e finalità può essere chiamata georingegneria climatica, ovvero lo studio e l'uso di tecniche di ingegneria a scala macroregionale per ridurre la presenza di CO₂ in atmosfera, limitare l'effetto serra, ridurre l'acidificazione degli oceani o favorire l'adattamento a condizioni geoclimatiche nuove indotte dal *climate change* (innalzamento dei mari, aumento delle temperature e delle precipitazioni e via dicendo). Obiettivo finale? Evitare scenari

potenzialmente catastrofici, come per esempio un aumento medio delle temperature di 4°C¹.

Quale geoingegneria?

Esistono sostanzialmente due categorie di tecniche geoingegneristiche. La prima va sotto i nomi di *solar radiation management* (gestione della radiazione solare) e *weather modification* (manipolazione meteorologica). Si basa sul principio che è possibile riflettere la luce del sole in atmosfera o al suolo per evitare l'assorbimento dei raggi e raffreddare velocemente la superficie terrestre. La tecnologia più ingenua è quella delle protezioni geotessili. Di colore bianco, questi tessuti speciali servono, infatti, per proteggere i ghiacciai dai raggi solari diretti, limitando lo scioglimento del permafrost. Soluzioni simili sono la verniciatura bianca dei tetti e lo schiarimento dell'asfalto.

I sistemi più avanzati si ispirano, invece, alle eruzioni vulcaniche. Secondo Paul Crutzen² è possibile ricreare l'effetto «tettoia» di mega eruzioni come quella del Piñatubo del 1991, che contribuì al raffreddamento del pianeta. Per arrivare a questo, si impiegano aerosol di SO₂ – anidride solforosa (*Stratospheric sulfate aerosols*) – da disseminare con l'impiego di mezzi aerei (come i caccia F15-C) che, una volta in quota, dovrebbe creare una calotta di particolato di solfati.

Secondo Ken Caldeira, scienziato dell'atmosfera presso la Carnegie Institution for Science's Department of Global Ecology, intervistato da «Equilibri», «qualora il cambiamento climatico diventasse una catastrofe irreversibile i modelli mostrano che questa sarebbe una soluzione efficace. Potrebbe bastare solo un aereo costantemente in volo che disperde SO₂. Il costo? Circa 10 miliardi di dollari, una spesa fattibile a livello globale. In un

¹ World Bank, *Turn Down the Heat: Why a 4°C Warmer World Must Be Avoided*, World Bank Publication, 2012.

² P.J. Crutzen, *Albedo Enhancement by Stratospheric Sulfur Injections: A Contribution to Resolve a Policy Dilemma?*, in «Climatic Change», n. 77 (3-4), 2006.

paio di anni ci sarebbero risultati apprezzabili. Tuttavia le conseguenze sullo strato dell'ozono e su altri equilibri climatici sono ignote. Inoltre, questa soluzione geoingegneristica non contribuirebbe a ridurre la concentrazione nell'atmosfera di gas serra, né a rimediare all'acidificazione degli oceani conseguente all'aumento della densità di CO_2 ».

Altre tecniche includono il *cloud seeding* o inseminazione delle nuvole (categorizzabile come *weather modification*). Il *cloud seeding* serve a modificare la quantità e il tipo di precipitazione attraverso la dispersione in atmosfera di sostanze chimiche che fungono da nuclei di condensazione, per la formazione di nubi o di ghiaccio. In vari processi sperimentali le sostanze maggiormente usate sono lo ioduro d'argento e il ghiaccio secco (o biossido di carbonio congelato). Per produrre ghiaccio a temperature superiori vengono usate anche espansioni di propano liquido adibite alla produzione dei cristalli, mentre è in aumento l'uso di materiali igroscopici, come per esempio il sale, che sembrano dare risultati promettenti. Funzionano in aree limitate (la Cina e gli Emirati Arabi Uniti stanno incrementando l'uso di questa tecnica per raffrescare ed eliminare localmente il particolato), dati i costi e la scala, e secondo gli esperti non sono particolarmente efficaci per fermare il *global warming*.

Un'ulteriore soluzione è quella che comporta lo schiarimento delle nuvole scure, quando sta per piovere. Questa tecnologia si chiama *cloud reflectivity modification* e opera sulla riflettanza delle nuvole. In questo modo si può modificare l'albedo terrestre (la capacità di assorbire o riflettere i raggi solari). All'Università di Washington il fisico atmosferico Rob Wood ha approntato una serie di esperimenti sullo schiarimento delle nuvole discussi su «*Philosophical Transactions of the Royal Society*». Secondo Wood basterebbe produrre navi speciali per irrorare l'atmosfera con acqua marina nebulizzata: in questo modo si creerebbero delle formazioni idrometeoriche. Per ora rimane solo una teoria non testata su larga scala.

Catturare la CO₂

La seconda branca della geoingegneria si occupa di cattura e sequestro dell'anidride carbonica (CO₂). Il sistema più semplice di ingegneria per questa operazione è piantare alberi. Unico problema: non esiste abbastanza superficie terrestre per piantare un numero di alberi sufficiente a compensare tutta la CO₂. Non a caso la compagnia Afforestation Ltd. (controllata da Toyota) ha iniziato a sperimentare alberi geneticamente modificati per assorbire più CO₂, ma i test finora effettuati non hanno dato risultati significativi. Un'altra tecnologia ancora sperimentale è quella che va sotto il nome di CCS (*Carbon Capture & Storage*), che permette la cattura dell'anidride carbonica generata da impianti di raffinazione e combustione di *fossil fuels* e il suo stoccaggio nel sottosuolo, in un sito con particolari caratteristiche³.

Il clima non è alieno a cambiamenti repentini legati a mutazioni biologiche radicali. 49 milioni di anni fa, durante l'Eocene, si verificò una crescita sproporzionata della Felce di Azolla nella regione dell'Artico. Questo comportò un enorme assorbimento di CO₂ e modificò radicalmente il clima del pianeta, raffreddandolo decisamente (si passò da 3.500 ppm a 650 ppm di anidride carbonica). Oggi gli scienziati cercano di riprodurre in scala minore questo fenomeno attraverso un sistema di fertilizzazione degli oceani, noto come *iron seeding*. Si tratta di una modalità che sfrutta l'introduzione di solfati ferrosi per stimolare una crescita rapida del fitoplancton, un sistema per «riforestare» gli oceani e assorbire così anidride carbonica dall'atmosfera e al contempo ripopolare la fauna marina⁴. Dal 1993 tredici team di ricerca internazionale hanno avviato ricerche sull'*iron seeding*. Il progetto più recente, LOHAFEX, è stato svolto nel 2009. I rischi collaterali però non sono pochi: si passa dalle infestazioni di alghe dannose (*harmful algal blooms*), che potrebbero danneggiare la catena alimentare, alla creazione di zone anossiche (la decomposizione del fitoplancton da parte dei batteri), che potrebbe consumare ingenti quantità di ossigeno danneggiando

³ Vedi il numero *Tecnologie per un futuro senza carbonio*, in «Equilibri», n. 3, 2011, pp. 414-424.

⁴ J.A. Raven e P.G. Falkowski, *Oceanic Sinks for Atmospheric CO₂*, in «Plant, Cell and Environment», n. 6, 1999, pp. 741-755.

do numerose specie bentoniche⁵. Impatti che però potrebbero verificarsi in modo simile con l'aumento dell'acidificazione degli oceani legato a quello crescente di CO₂ nell'atmosfera (attualmente 394 ppm).

Miracolo o falsa speranza?

La georingegneria adotta tecnologie complesse e in molti casi ancora ampiamente sperimentali, che dividono la comunità scientifica. Anche se – a giudicare dal numero di studi pubblicati sulle riviste accademiche – negli ultimi anni istituti di ricerca pubblici e privati (inclusi istituti governativi) hanno aumentato gli investimenti in ricerca nell'ambito della georingegneria climatica. Numerosi esperimenti sul campo sono stati messi in agenda. Non si hanno informazioni su quelli effettuati su larga scala, ma nell'agosto del 2012 se ne è svolto uno dei primi a livello regionale. Un uomo d'affari americano, John Disney, proprietario della Haida Salmon Restoration Corporation (HSRC) ha impiegato 100 tonnellate di solfato ferroso nell'Oceano Pacifico, al largo della costa canadese. L'intento era di testare l'efficacia della geotecnica nota come *ocean fertilization* e lo scopo quello di ricreare un ambiente fertile per la crescita dei salmoni. La disseminazione ha creato un boom di plancton artificiale su un'area di oltre 10 mila chilometri quadrati. Subito sono intervenute le autorità canadesi: secondo il Ministero dell'Ambiente l'intervento non era stato denunciato alle autorità e si era quindi svolto in violazione delle leggi. Oggi, infatti, sia la scienza sia il mondo della politica si muovono con molta cautela e precauzione nel dare l'assenso a test di georingegneria.

Agendo in base al principio di precauzione, nell'ottobre 2010, a Nagoya, i membri della Convenzione sulla Biodiversità delle Nazioni Unite (CBD) hanno stabilito una moratoria su test e impieghi delle tecnologie georingengeristiche (Decisione X/33 paragrafo 8w) – riconoscendo il potenziale

⁵ Per altre informazioni: A. Oschlies, W. Koeve, W. Rickels e K. Rehdanz, *Side Effects and Accounting Aspects of Hypothetical Large-Scale Southern Ocean Iron Fertilization*, in «Biogeosciences Discuss», n. 7, 2010, pp. 4017-4035.

rischio per la biodiversità e la vivibilità del pianeta. Con la decisione COP10 X/33 si è quindi stabilito di avviare tre distinti gruppi di studio: uno sugli impatti sulla biodiversità, un altro sulla *governance* della ricerca, e un altro per realizzare un'*audit* sulla desiderabilità o meno di tali studi da parte di comunità indigene e locali.

Nel 2012, durante l'undicesima Conferenza delle Parti sulla Biodiversità, è stata riconfermata la volontà di bloccare processi di geoingegneria con potenziali effetti negativi transfrontalieri, in aree extra-nazionali (per esempio acque internazionali) e nell'atmosfera. Fermo restando che non sussiste alcun meccanismo legalmente vincolante a livello internazionale, la conferenza ha deciso che «ulteriori studi verranno eseguiti in vista della pubblicazione del quinto Rapporto del Pannello Intergovernativo sul Cambiamento Climatico (IPCC), includendo gli impatti sulla biodiversità e i suoi effetti sociali, economici e culturali».

«È una riflessione articolata, quella sugli impatti e la necessità della geoingegneria», spiega Caldeira. «In generale alcuni di questi approcci potrebbero funzionare e raggiungere l'effetto desiderato, quello di raffreddare la terra, e non costerebbero molto. Ma quali rischi comportano? Ce ne sono almeno di due categorie. La prima è quella ambientale diretta: quali effetti queste tecnologie potrebbero avere nella fascia d'ozono o negli ecosistemi? Interferendo con un modello complesso come quello climatico, le conseguenze inaspettate possono essere tante. Basta pensare che quando abbiamo iniziato a bruciare combustibili fossili non ci saremmo certo aspettati il riscaldamento globale. La seconda categoria di rischi riguarda le conseguenze sociali e politiche degli interventi di geoingegneria. Immaginiamo di usare ampiamente il *cloud seeding*. La gente potrebbe iniziare a dire: "ecco una soluzione semplice, si può continuare a inquinare" e le emissioni tornerebbero a crescere. Inoltre, non viviamo in un mondo dove tutti possono prendere decisioni attraverso istituzioni democratiche e quindi soddisfare il principio di equità nell'azione geoingegneristica. Alcuni paesi potrebbero opporsi, sentirsi minacciati o esclusi e questo potrebbe portare a escalation politiche o militari. Infine, il sospetto popolare: poniamo che si metta in uso una di queste tecnologie

e poi accade una tempesta devastante o una siccità prolungata. In questo caso la gente potrebbe dare la colpa a questi sistemi anche se non sussiste una correlazione diretta, creando così gravi tensioni sociali».

La teoria del sospetto è particolarmente veritiera: basta vedere online l'alone cospirazionista sorto intorno alla georingegneria. Digitate il termine su un qualsiasi motore di ricerca e si scopre un complesso vaso di Pandora di complottismi, dietrologie, sospetti, supposti piani segreti militari. Per esempio, la realizzazione di armi elettromagnetiche in grado di generare terremoti o uragani o «alterare la corrente di el Niño» o il progetto statunitense HAARP, un trasmettitore capace di trasmettere onde elettromagnetiche sulle onde corte da 2,8 a 10 MHz con una potenza di 960 kW, impiegato per studiare gli effetti delle perturbazioni sulle comunicazioni. Fa seguito la lunghissima letteratura delle scie chimiche, confuse con il *cloud seeding* e rese celebri da una serie di articoli pseudoscientifici secondo cui i governi starebbero approntando armi meteorologiche.

Per il momento – a parte qualche rara occasione – il dibattito è rimasto fuori sia dai negoziati internazionali del clima sia dall'agenda politica internazionale. Per Caldeira «la politica resta ferma. Parlando con vari esperti governativi in USA è emerso che i politici si tengono lontani poiché non potrebbero ricavare benefici toccando questa questione, poiché troppo controversa. Se non fanno nulla non cambia il numero di voti. Se decidessero di sostenere la georingegneria, gli avversari potrebbero impiegarlo come argomento per attaccarli». La scienza va avanti e il dibattito è appena iniziato. Secondo il numero di dicembre 2012 di «Scientific American», che si interroga sulle soluzioni per i prossimi cento anni per combattere il riscaldamento climatico, la risposta della georingegneria è destinata a giocare un ruolo chiave⁶. Non è detto che sia necessariamente «salvifico».

⁶ P. Wadhams, *Geoengineering May Be Our Best Chance to Save Sea Ice*, in «Scientific American», dicembre 2012.

Sicurezza alimentare: le risorse in gioco

di Elena Costantino

Avere fame alla fine del mondo |

Ogni anno, il 16 ottobre, si celebra il *World Food Day* e l'insicurezza alimentare diventa un tema caldo sui media mondiali. Le istituzioni internazionali coinvolte a vario titolo nella lotta alla fame pubblicano nuovi report con dati aggiornati, i giornali li divulgano e i lettori, sfogliando le notizie su *e-reader* all'ultimo grido, si domandano per l'ennesima volta amareggiati: ma perché ci sono ancora 870 milioni¹ di persone affamate nel mondo?

Già, perché? Com'è possibile che la nostra epoca, moderna e tecnologica, non abbia ancora trovato una soluzione al problema della fame? Le stime di crescita della popolazione ci dicono che saremo nove miliardi nel 2050 e, parallelamente, gli studi degli scienziati e le constatazioni di chi lavora la terra tutti i giorni ci avvertono che le risorse sono sempre più scarse e produrre cibo diventa ancora più difficile.

Sebbene la nostra società sia portata a ricercare nella tecnologia la soluzione ai problemi che l'affliggono, nel caso della sicurezza alimentare, però, la tecnologia da sola non può essere risolutiva. Certamente le innovazioni tecnologiche sono fondamentali per una gestione più sostenibile delle risorse naturali e nell'adattamento delle produzioni agricole al cambiamento climatico. Tuttavia, altri approcci sono altrettanto necessari per la lotta alla fame: la sicurezza alimentare, infatti, è un problema complesso e multi-dimensionale, che richiede strategie integrate e interdisciplinari per essere risolto. «Garantire che tutti, in ogni momento, abbiano accesso fisico, sociale ed economico a un'alimentazione sana, sufficiente e nutritiva, per far fronte alle necessità e alle preferenze alimentari necessarie

¹ FAO, *The State of Food Insecurity in the World 2012*, disponibile online sul sito www.fao.org.

per condurre una vita sana e attiva»² vuol dire lavorare su più dimensioni contemporaneamente: la fame, infatti, non è determinata dalla mancanza di cibo sulla terra ma è piuttosto il risultato di complesse dinamiche politiche, sociali, economiche e ambientali, che si muovono oggi in equilibrio precario su crinali resi instabili dai cambiamenti climatici.

Il sistema alimentare

Il sistema alimentare contemporaneo è pieno di paradossi: più di un miliardo di persone sono afflitte da patologie legate alla sovranutrizione, mentre circa 900 milioni soffrono la fame; l'agricoltura è co-responsabile di quei cambiamenti climatici che oggi mettono a repentaglio la sua stessa produttività³; si dice che non ci sia abbastanza cibo per tutti eppure ogni anno viene buttato via almeno 1/3 degli alimenti prodotti.

Il sistema così com'è non è efficiente, né sostenibile, e andrebbe ristrutturato, ideando risposte politiche integrate in un'ottica sistemica: incentivi alla ricerca pubblica, supporto alle piccole produzioni agricole, freni alla volatilità dei prezzi alimentari, sistemi di welfare, promozione di corretti stili alimentari, lotta alla povertà, sostenibilità ambientale ed energetica, strategie di adattamento ai cambiamenti climatici. La lista è lunga.

C'è poi un'altra dimensione da tenere in considerazione nella formulazione di queste politiche: come sostiene Johan Pottier⁴, un antropologo esperto di progetti di sviluppo e cooperazione in campo agricolo, bisogna chiedersi in quale misura le politiche di sicurezza alimentare siano in grado di riflettere le esperienze e le percezioni delle persone reali verso le quali sono indirizzate. Ed è altrettanto importante essere consapevoli che le pratiche

² Dichiarazione di Roma sulla Sicurezza Alimentare, 1996.

³ Secondo l'IFPRI l'agricoltura emette il 9% di emissioni dirette e il 17% di emissioni indirette di anidride carbonica. IFPRI, *Global Hunger Index. The Challenge of Hunger: Ensuring Sustainable Food Security Under Land, Water, and Energy Stresses*, 2012, disponibile online sul sito www.ifpri.org.

⁴ J. Pottier, *Anthropology of Food: The Social Dynamics of Food Security*, Cambridge, Polity Press, 1999.

e le politiche globali volte al trasferimento tecnologico in campo agricolo e alimentare vengono ri-localizzate in modo diverso nei vari contesti locali, dando vita a risposte a volte inaspettate, ibride, creative. Infatti il cibo non è soltanto una fonte di energia ma è carico di significati sociali e culturali che determinano il modo in cui le persone lo producono e consumano; allo stesso tempo, la tecnologia non è qualcosa di neutro, ma è inconsapevolmente carica dei valori della società che la produce⁵ e pertanto non si può credere che non abbia un impatto culturale sulle società che la ricevono.

Risorse in pericolo

Riflettere sulle sfide della sicurezza alimentare significa soffermarsi ad analizzare lo stato di salute delle risorse naturali da cui dipende l'agricoltura. Acqua, suolo e biodiversità sono sempre più scarse e da ciò conseguono impatti sia sul lato della disponibilità di cibo sia su quello dell'accesso.

Paradossale è il rapporto dell'agricoltura con l'acqua: ne è estremamente dipendente e quindi vulnerabile alla sua scarsità, ma allo stesso tempo è responsabile dell'esaurimento dell'oro blu, consumando circa l'80% dell'acqua dolce proveniente da fiumi e bacini acquiferi⁶. Anche il settore industriale e l'inurbamento sono responsabili del consumo di acqua: in particolare sono sotto accusa i consumi alimentari degli abitanti della città, i quali richiederanno sempre più alimenti ricchi di acqua virtuale⁷.

L'accaparramento dei terreni (*land grabbing*) da un lato, l'utilizzo di terra per scopi non alimentari dall'altro, stanno rendendo il suolo una risorsa di per sé limitata, un bene ancora più scarso. Oltretutto, a causa di pratiche agricole non sostenibili, i terreni versano in stato di degrado (desertificazio-

⁵ B. Pfaffenberger, *Social Anthropology of Technology*, in «Annual Review of Anthropology», vol. 21, 1992, pp 491-516.

⁶ IFPRI, *Global Hunger Index...*, cit.

⁷ Il concetto di acqua virtuale si riferisce alla quantità di acqua utilizzata nella produzione e nel commercio di alimenti.

ne, deforestazione, salinizzazione ed erosione del suolo) con conseguente calo della produttività.

La ricerca di nuovi terreni, per agricoltura e allevamento, ha determinato la scomparsa delle foreste, con il conseguente declino delle sue funzioni di regolazione delle precipitazioni, assorbimento di CO₂ e di altre importanti funzioni ecosistemiche. Anche la biodiversità mondiale e i servizi che essa offre sono in diminuzione.

Il cambiamento climatico aggrava la situazione in cui versano le risorse naturali, contribuendo alla perdita, secondo la FAO, dell'11% della terra arabile, nei paesi in via di sviluppo, entro il 2085. A ciò si aggiunge l'impatto sulle coltivazioni provocato dal riscaldamento globale, calcolato tra l'1.8° e i 4°C entro il 2099⁸. Si rischia una crescita del numero delle persone a rischio fame entro il 2050 stimata intorno al 10-20%⁹. Per far fronte a queste eventualità i ricercatori stanno ideando modalità di adattamento dei sistemi agricoli al cambiamento climatico.

Un recente rapporto della CGIAR propone di ripensare la produzione di cibo in modo da rispondere al *climate change* nelle sue specificità regionali, tenendo conto delle diverse variazioni di temperatura e precipitazioni a livello locale. Questo significa cambiare coltivazioni e pratiche agricole, rendere l'agricoltura più efficiente in termini di consumo idrico e più rispettosa del suolo, recuperando quelle tecniche tradizionali che riescono a restituire materia organica e nutrienti al terreno.

Adattarsi al cambiamento climatico potrebbe anche richiedere alla popolazione mondiale di prendere in considerazione cibi nuovi da inserire nella dieta, in modo da far fronte ai bisogni nutrizionali in assenza di coltivazioni come mais, grano e riso, che verranno messe a dura prova dalle

⁸ P. Thornton, *Recalibrating Food Production in the Developing World: Global Warming Will Change More Than Just the Climate*, CCAFS Policy Brief n. 6, 2012, CGIAR Research Program on Climate Change, Agriculture and Food Security (CCAFS), disponibile online sul sito www.ccafs.cgiar.org.

⁹ IFPRI, *Global Hunger Index...*, cit.

mutate condizioni climatiche. Questa modalità di adattamento rappresenta una sfida sul piano culturale: saremo disposti ad abbandonare le nostre tradizioni alimentari per nutrirci di cibi nuovi?

Le altre risorse in gioco

La sicurezza alimentare poggia sulle spalle dei piccoli agricoltori che nel mondo producono il 70% del cibo che mangiamo. Questi produttori sono chiamati a mettere in atto le strategie di adattamento climatico necessarie alla produzione di cibo per una popolazione in continua crescita. Il loro lavoro con la terra è frutto di pratiche agricole e saperi locali che nel corso dei secoli si sono ibridati con le conoscenze tecniche arrivate dall'esterno, portate dal mercato o dai progetti di sviluppo.

Tecnologie per lo sviluppo agricolo perfettamente funzionanti sulla carta, che hanno però a volte fallito nella loro realizzazione pratica, perché non hanno tenuto in considerazione le relazioni esistenti tra i sistemi culturali e i sistemi naturali locali, né hanno saputo riconoscere il valore dei saperi indigeni. Esempio è quanto è accaduto a Bali con l'introduzione della Rivoluzione Verde, che ha generato problemi di insufficienza irrigua, impoverimento del suolo e proliferazione delle specie infestanti. Al contrario, il precedente sistema irriguo, gestito sulla base di una profonda conoscenza degli ecosistemi, era riuscito per secoli a garantire la produzione agricola in equilibrio con i sistemi naturali e sociali locali¹⁰.

Possiamo rischiare che si verifichino fallimenti simili con le nuove tecnologie di adattamento ai cambiamenti climatici? La sfida della sicurezza alimentare in tempi di scarsità di risorse deve pertanto tenere in considerazione un'altra tipologia di risorsa, altrettanto importante per la produzione alimentare: i saperi locali, su agricoltura, ecosistemi e cibo. Tanto più che il cibo non può essere visto come una *commodity* qualunque, ma come il pro-

¹⁰ J.S. Lansing, *Priests and Programmers. Technologies of Power in the Engineered Landscape of Bali*, Princeton, Princeton University Press, 1991.

dotto di una cultura, di un territorio. È lo specchio dei saperi di una comunità, dei rapporti sociali che la costituiscono e delle modalità di relazione di essa con l'ambiente naturale circostante.

Le due tipologie di risorse, naturale e culturale, sono la *conditio sine qua non* l'una dell'altra: d'altronde che cos'altro è l'agricoltura se non la sintesi dei saperi dell'uomo applicati all'universo naturale che lo circonda? L'agrobiodiversità ne è un esempio calzante: nel corso dei secoli gli uomini hanno selezionato piante e animali che fossero i più adatti alle condizioni del territorio, sviluppando in parallelo dei saperi e delle tecniche capaci di produrre coltivazioni resilienti alle avversità climatiche. Sebbene sia preziosissima, perché racchiude in sé la possibilità di adattamento delle colture che i cambiamenti climatici renderanno sempre più necessario, anche l'agrobiodiversità è una risorsa in pericolo (il 75% della diversità genetica in agricoltura è andata persa)¹¹.

Conclusioni

Per concludere è opportuno riprendere quanto affermato all'inizio, ossia che la sicurezza alimentare è un problema complesso e multidimensionale. In questo articolo si è cercato di analizzare brevemente le connessioni che esistono tra le diverse dimensioni che essa assume, prestando attenzione alla relazione tra risorse naturali e culturali.

Riconosciuta l'importanza di tali nessi, appare evidente che, per affrontare le sfide della sicurezza alimentare alla luce delle nuove minacce rappresentate dal cambiamento climatico, non è sufficiente lavorare solo sulle tecnologie per l'adattamento delle colture, ma è doveroso tenere in considerazione la dimensione culturale della produzione alimentare, che può riguardare l'adattamento ai nuovi cibi, il recupero dell'agrobiodiversità e le modalità di acquisizione delle nuove tecnologie da parte dei contadini.

¹¹ S. Padulosi, N. Bergamini e T. Lawrence (a cura di), *On-Farm Conservation of Neglected and Underutilized Species: Status, Trends and Novel Approaches to Cope with Climate Change*, Proceedings of the International Conference Friedrichsdorf, Frankfurt, 14-16 giugno, 2011.

IL SOLARE TERMODINAMICO NELLO SCENARIO ENERGETICO GLOBALE

*L'impatto dell'energia solare termodinamica
Green economy – Progetti di interconnessione elettrica
euro-mediterranea – Il progetto Desertec*

di

FABIO INDEO

Introduzione¹

Le previsioni elaborate dai principali centri di ricerca internazionali riguardo all'evoluzione del fabbisogno energetico mondiale e alla progressiva crescita della domanda globale implicitamente rafforzano il ruolo strategico che le fonti rinnovabili sono destinate a rivestire, sia nel fabbisogno energetico generale e sia all'interno del mix energetico (finalizzato alla produzione di energia elettrica) utilizzato dalle maggiori economie industrializzate.

Tra queste fonti, l'energia solare termodinamica possiede ampi margini di potenziale crescita ed applicazione – condizionati ovviamente da uno sviluppo tecnologico avanzato, da cospicui investimenti sulla ricerca, da scelte politiche statali improntate sulla *green economy* – che permetteranno altresì di ridurre la condizione di vulnerabilità geopolitica delle economie maggiori consumatrici di energia, in quanto la loro sicurezza energetica è frequentemente connessa ad una condizione di forte dipendenza dalle importazioni energetiche.

La finalità che questa ricerca si propone è quella di analizzare il ruolo e l'impatto che l'opzione

rappresentata dal solare termodinamico (tecnologia che sfrutta la componente termica dell'energia solare attraverso tecniche di concentrazione – i cosiddetti “specchi di Archimede” – e relativo accumulo, per la produzione di energia elettrica) potrà rivestire sullo scenario energetico internazionale che si verrà a delineare nei prossimi anni: un crescente impiego di questa fonte di energia rinnovabile è altresì destinato a modificare parzialmente lo scenario geopolitico contemporaneo, incidendo sui rapporti di forza tra nazioni produttrici e nazioni consumatrici.

Lo scenario energetico internazionale

Il crescente ricorso a forme di energia provenienti da fonti rinnovabili appare una logica evoluzione in relazione alle peculiarità che connotano l'attuale scenario energetico internazionale e le sue evoluzioni future, secondo quanto prospettato nelle analisi di scenario e nei modelli di riferimento elaborati dai principali centri di ricerca internazionali: l'esponentiale crescita del fabbisogno energetico globale, la marcata dipendenza dai combustibili fossili e la necessità di ridurre le

emissioni inquinanti da questi provocate costituiscono un forte impulso per la futura realizzazione di un sistema economico fondato sull'utilizzo di energie pulite come l'eolico, il solare, le biomasse, il moto ondoso, ecc.

Secondo queste previsioni, la domanda di energia dovrebbe crescere del 40% tra il 2007 e il 2030, con il maggiore incremento nei paesi non OCSE e in particolare in Asia (aumento della loro quota nella domanda totale dal 52% al 63%). Il documento di analisi "Energy Technology Perspectives 2010" – elaborato dall'International Energy Administration in riferimento ad uno scenario esteso al 2050 e non più al 2030 – evidenzia come la domanda di petrolio nel totale del fabbisogno energetico mondiale (rispetto al 2007) dovrebbe essere maggiore del 58%, dell'85% per quanto concerne il gas e addirittura del 138% per il carbone.²

Di fronte a questi dati, tende a diffondersi nei *policy makers* la consapevolezza di dover necessariamente intervenire per evitare le ripercussioni negative insite nelle distorsioni esistenti: la domanda crescente di energia, il progressivo esaurimento delle riserve di combustibili fossili, i prezzi elevati delle materie prime e l'agguerrita competizione "bellica" tra le economie maggiormente industrializzate per controllare le limitate riserve energetiche, i rischi di danni ambientali a causa delle emissioni inquinanti connesse al perseguimento di mix energetici fondati su carbone e combustibili fossili, rappresentano quell'insieme di fattori che spingono all'adozione di una strategia energetica alternativa, definita "*green revolution*" in considerazione dell'enorme impatto che dovrebbe rivestire rispetto agli equilibri consolidati.

In ambito internazionale, i principi sanciti dal protocollo di Kyoto e la conferenza di Copenaghen hanno messo l'accento sull'esigenza di ridurre le emissioni inquinanti e di contenere o meglio modificare l'impatto ambientale da esse provocato: per quanto restino al momento inconciliabili le posizioni tra i paesi di "vecchia industrializzazione" (pur con dei distinguo al loro interno, UE – *in primis* – Canada, Australia, Stati Uniti) e i paesi in via di sviluppo (guidato dal cosiddetto gruppo BASIC – Brasile, Arabia Saudita, Sudafrica, India, Cina – all'interno del G77), sarà necessario intavolare una piattaforma comune d'intenti per perseguire

l'ambizioso obiettivo di raggiungere entro il 2050 una condizione di decarbonizzazione al 50% rispetto al livello attuale, attraverso una riduzione delle emissioni globali di CO₂ di almeno il 50% rispetto ai livelli del 2000.

L'incremento dell'apporto fornito dalle fonti rinnovabili appare una potenziale soluzione capace di correggere le distorsioni esistenti. Si stima che entro il 2030 le energie rinnovabili contribuiranno per il 29% alla generazione di energia, mentre entro il 2050 il contributo delle energie rinnovabili potrebbe crescere ulteriormente, fino a sfiorare il 50% del mix energetico necessario per la produzione di elettricità, nell'ipotesi in cui venisse raggiunto l'ambizioso obiettivo di una riduzione globale del 50% delle emissioni di CO₂.

Tra le diverse fonti di energia rinnovabile il solare termodinamico, la tecnologia del solare a concentrazione (CSP, *Concentrating Solar Power*) appare come un'opzione con enormi margini di crescita: secondo le previsioni contenute nel *Global CSP Outlook 2009*³, in uno scenario caratterizzato da uno sviluppo industriale avanzato, con massicci investimenti a sostegno della ricerca e dello sviluppo tecnologico, diffusa efficienza energetica, il solare a concentrazione potrebbe coprire il 7% del fabbisogno energetico mondiale nel 2030 e il 25% nel 2050 (ovvero 1/4 del fabbisogno energetico mondiale). Anche nella simulazione di uno scenario di crescita moderata, la capacità del solare termodinamico è destinata a coprire un *range* della domanda globale tra 3 e 3,6% nel 2030 e 8,5-11,8% nel 2050⁴.

Verso la "Green Economy": l'esempio europeo

Per fronteggiare questa situazione di squilibrio esistente sullo scenario energetico internazionale, l'Unione Europea si è contraddistinta per aver adottato negli ultimi anni una strategia politica in ambito energetico improntata sulla progressiva implementazione di una *green economy*: con le disposizioni contenute nel Libro Verde del 2006, la UE ha fissato i tre pilastri ideologici sui quali si fonda la sua strategia, ovvero il bilanciamento tra sviluppo sostenibile, competitività e sicurezza degli approvvigionamenti.⁵ Successivamente, nel 2007 ha fissato quegli ambiziosi obiettivi energetici e sul cambiamento climatico inglobati nella strategia 20-

20-20 i quali hanno trovato ulteriore conferma nel documento “*Europe 2020 Strategy for smart, sustainable and inclusive growth*” del 2010.

Con questo documento l’Unione Europea conferma il suo impegno affinché entro il 2020 le fonti rinnovabili contribuiscano per il 20% al consumo finale di energia, le emissioni di gas a effetto serra diminuiscano del 20% (30% in condizioni adeguate) e i guadagni di efficienza energetica dovranno consentire una riduzione del 20% del consumo di energia, in uno scenario di progressiva decarbonizzazione, riducendo le emissioni di gas a effetto serra dell’80-95% entro il 2050.

Ne consegue che l’adesione completa ad una strategia energetica fondata sul crescente utilizzo delle fonti energetiche rinnovabile – protagoniste indiscusse nel perseguimento dell’obiettivo di una maggiore sostenibilità del pianeta – rappresenta la scelta maggiormente razionale e plausibile al fine di compensare le distorsioni esistenti sullo scenario energetico globale.

Prendiamo in considerazione il caso dell’Unione Europea – proprio per l’impegno profuso nello sviluppo del settore delle energie rinnovabili – analizzando la prospettata evoluzione della composizione del fabbisogno energetico e del mix energetico (per la produzione di elettricità) sulla base degli scenari PRIMES mediante la combinazione con alcune importanti variabili destinate a condizionare lo scenario energetico europeo: gli obiettivi vincolanti della strategia 20-20-20, il ripensamento dell’opzione nucleare dopo il disastro di Fukushima, lo scenario “*carbon free*” con l’impegno di ridurre le emissioni di gas a effetto serra dell’80-95% entro il 2050, la necessità di ridurre la dipendenza dalle importazioni di gas (o perlomeno diversificare il portfolio ampliando il novero delle nazioni *suppliers*).

Nel caso della domanda di energia primaria, il ripensamento sull’utilizzo dell’energia nucleare da parte delle nazioni europee – sulla spinta dell’opinione pubblica e delle sue esigenze di sicurezza ambientale – e gli impegni vincolanti assunti per intraprendere un processo di progressiva decarbonizzazione creano una potenziale “riduzione” di 1/3 sulla domanda energetica europea (17% carbone e 13% nucleare): a questa si aggiungano gli ingenti sforzi economici per l’approvvigionamento a causa degli elevati livelli di prezzi del petrolio e del gas, ripercussioni accentuate dalla già citata condizione di dipendenza dalle importazioni, che ammontano attualmente al 55% dell’energia consumata.

Un discorso analogo può esser fatto per quanto concerne le fonti utilizzate per la produzione di energia elettrica: secondo lo scenario di riferimento PRIMES la quota delle energie rinnovabili nella produzione lorda di elettricità dovrebbe situarsi intorno al 33% nel 2020, all’interno della quale l’energia eolica e quella solare potrebbero rappresentare circa il 16%. Dunque nel breve-medio periodo (2020) l’apporto delle rinnovabili nella produzione di energia elettrica è destinato a raddoppiare passando da una capacità elettrica installata di 244 GW a 460 GW: circa il 63% del totale deriverà da fonti energetiche variabili come l’eolico (200 GW, pari al 43%) e il solare (90 GW di cui circa 7 GW di energia solare a concentrazione, pari al 20%).

Risulta interessante sottolineare come queste previsioni e lo scenario PRIMES facciano riferimento ad una situazione antecedente al disastro nucleare nipponico, a seguito del quale l’eventualità di aumentare l’apporto dell’energia nucleare nella produzione di energia elettrica – riducendo parallelamente l’utilizzo di gas (dipendenza dalle importazioni) e dal carbone (inquinante) – viene temporaneamente accantonata. Questa nuova situazione emersa nei primi mesi del 2011 sembra raf-

Fabbisogno energetico UE	Composizione mix energetico
petrolio 37%	carbone 27%
gas 25%	nucleare 27%
carbone 17%	gas 24%
nucleare 13%	rinnovabili 17%
rinnovabili 8%	petrolio 3%

forzare le previsioni contenute nello scenario di accelerazione tecnologica dell'International Energy Agency secondo il quale nel 2050 il 55% del mix energetico UE sarebbe costituito da rinnovabili.

Potenzialità del solare termodinamico

I dati contenuti nelle tabelle sottostanti dimostrano le enormi potenzialità di crescita

attribuite all'energia solare, sia in termini di capacità installata e sia come contributo alla produzione di energia elettrica: per quanto tutte le fonti di energia rinnovabili siano date in crescita – considerato anche lo scenario preconizzato – eolico e solare sono destinate a recitare un ruolo di primo piano, grazie anche ai progetti europei di interconnessione energetica come il *Baltic Ring* (eolico *offshore*) e *Medring* (solare e altre rinnovabili sul bacino del Mediterraneo).

Tabella 1: evoluzione prevista della capacità installata da fonti rinnovabili in GW, 2010-2020⁶

Tipo di fonte rinnovabile	Capacità installata nel 2010 (GW)	Capacità installata nel 2020 (GW)	Quota nel 2020 (%)	Variazione 2010-2020 (%)
Idroelettrica	116.9	134.2	29%	15%
Eolico	82.6	201	43%	143%
Solare	25.8	90	19%	249%
Biomassa	21.2	37.7	8%	78%
Altro	1	3.6	1%	260%
TOTALE	247,5	466,5	100%	88%

Tabella 2: evoluzione prevista della produzione di elettricità da fonti rinnovabili in GW, 2010-2020⁷

Tipo di fonte rinnovabile	Produzione nel 2010 (TWh)	Produzione nel 2020 (TWh)	Quota nel 2020 (%)	Variazione 2010-2020 (%)
Idroelettrica	342.1	364.7	32%	7%
Eolico	160.2	465.8	40%	191%
Biomassa	103.1	203	18%	97%
Solare	21	102	9%	386%
Altro	6.5	16.4	1%	152%
TOTALE	632.9	1151.9	100%	82%

Se l'energia solare in generale è destinata a fornire un rilevante contributo, lo sviluppo tecnologico e le possibilità di applicazione della tecnologia del solare a concentrazione amplificano le potenzialità di questa opzione destinata a rivestire un ruolo fondamentale nella produzione energetica mondiale, nel mix di fonti energetiche che è alla base della produzione di energia elettrica, in quanto fonte inesauribile che si caratterizza per dei cicli completamente rinnovabili e senza emissione di gas serra, con dei costi che diverranno competitivi nel medio termine, con prospettive di modificare l'impatto geopolitico relativamente al perseguimento dell'obiettivo della sicurezza energetica connesso alla dipendenza dalle importazioni.

Come ricordato in precedenza, le prospettive di crescita e di applicazione della tecnologia del solare termodinamico CSP sono state analizzate in uno studio realizzato da *Greenpeace* il quale – pur mettendo in evidenza i differenti risultati a seconda degli scenari delineati – preconizza una quota del CSP pari al 7% del fabbisogno energetico mondiale nel 2030 e del 25% nel 2050, in uno scenario caratterizzato da uno sviluppo industriale avanzato: in uno scenario di crescita moderata, la capacità da solare termodinamico rappresenterebbe circa il 3-3,6% della domanda globale nel 2030 e 8,5-11,8% nel 2050.

Lo scenario avanzato presuppone il sostegno incondizionato ad una *"concentrated solar power vision"* da parte della classe politica mondiale, in modo che ogni scelta di politica energetica sia orientata verso lo sviluppo e l'adozione di energie rinnovabili, supportata da massicci investimenti sulla ricerca e sulla conversione degli impianti verso la *green energy*.

Sulla base di questo scenario, nel 2015 la capacità globale di CSP installato dovrebbe raggiungere i 29 GW, 84 GW nel 2020, 342 GW nel 2030 e addirittura 1500 GW nel 2050: considerando che le attuali installazioni di CSP si attestano su 1 GW si comprende come queste previsioni siano forse eccessivamente ottimistiche, in quanto improntate ad una vera e propria "rivoluzione verde" che presupporrebbe una radicale trasformazione dello scenario energetico globale. Presentano invece una maggiore attinenza rispetto all'evoluzione attuale le previsioni contenute nello

scenario moderato, che stimano in 4 GW la capacità di CSP installato entro il 2010 per poi raggiungere i 68,6 GW nel 2020 e 830 GW nel 2050.⁸

I dati contenuti nei *Solar Energy Report 2011 e 2012* – documenti elaborati dall'Energy & Strategy Group – Politecnico di Milano – sembrano confermare il *trend* positivo riguardo all'opzione del *Concentrating Solar Power* e delle sue potenzialità di applicazione: nel corso del 2010 la potenza installata in impianti solari termodinamici CSP si è ulteriormente ampliata passando dai 655 MW del 2009 a quota 987 MW, crescita significativa che addirittura doppia il pur impressionante (in un anno di crisi) 23% del 2009 (rispetto al 2008).⁹

Parallelamente ai dati e alle previsioni, è di estremo interesse analizzare la distribuzione geografica della potenza installata attuale e di quella pianificata per gli anni a venire.

Al momento Stati Uniti e Spagna rivestono il ruolo di nazioni leader in ambito CSP in quanto da sole coprono il 96% del totale della potenza solare termodinamica applicata a livello mondiale (rispettivamente al 49% e 47%, percentuale spagnola che sale al 71% se si considerano gli impianti entrati in funzione nell'ultimo decennio).

Se prendiamo in considerazione gli impianti in fase di realizzazione – con lavori già avviati – nei prossimi due anni l'installato totale di solare termodinamico è destinato a raddoppiare, grazie al completamento dei progetti previsti in Spagna – la penisola iberica copre una quota dell'85% degli impianti di prossima realizzazione – Nordafrica e Medio Oriente, che si attestano all'8,5%. L'esponenziale crescita nel ricorso a questa fonte di energia con cicli completamente rinnovabili si evince analizzando le previsioni riferite ad un arco temporale di medio termine, esteso al 2020: se prendiamo in considerazione i progetti e piani di sviluppo annunciati, entro questa data è prevista l'installazione di 15,5 GW aggiuntivi che porterebbero la potenza installata di solare termodinamico a circa 18 GW di CSP entro i prossimi dieci anni.

Grazie alla particolare attenzione manifestata dall'Amministrazione Obama riguardo allo sviluppo delle energie rinnovabili, gli Stati Uniti dovrebbero

installare il 70% della nuova potenza totale, ovvero circa 11 GW: inoltre, verrà realizzato nel deserto della California la mega centrale Blythe, uno dei più grandi progetti di solare termodinamico a livello mondiale, con la capacità di 1 GW per un costo stimato di 6 miliardi di euro. Con l'entrata in funzione di Blythe gli Stati Uniti produrranno da un'unica centrale l'intera capacità di solare termodinamico attualmente disponibile: inoltre, va positivamente evidenziata la proficua sinergia realizzatasi tra interesse pubblico e privato, che ha permesso tempi rapidi per avviare la realizzazione, finanziamenti e sostegno politico statale (1,9 miliardi di dollari finanziati dal dipartimento dell'energia statunitense), interesse e coinvolgimento di aziende statunitensi ed europee per l'implementazione del progetto.

Al secondo posto dietro agli Stati Uniti – relativamente ai piani di sviluppo per il solare termodinamico – si collocano i paesi del Mediterraneo (Algeria, Marocco, Egitto Israele), ai quali si attribuisce una potenza prevista pari a 2 GW. Questo prospettato sviluppo del CSP sulla sponda sud del Mediterraneo risulta funzionale alla strategia europea di diversificazione energetica, attraverso lo sviluppo delle reti energetiche (*grid*) per l'interconnessione elettrica euro-mediterranea.

Inoltre, nazioni *suppliers* di idrocarburi come Algeria ed Egitto avranno la possibilità di diversificare la loro offerta energetica riconvertendosi progressivamente come esportatori di energie rinnovabili (che permetterebbe all'Egitto di mantenere lo status di *energy supplier* anche in previsione del prossimo esaurimento delle riserve di combustibili fossili), oltre a immettere quote crescenti di energia prodotta da fonti rinnovabili nel loro mix energetico, riducendo il consumo di carbone e petrolio.

In questa graduatoria stilata nel Solar Energy Report Spagna ed Australia si posizionano al terzo posto, seguite da Cina ed India (2,5% della capacità CSP prevista) che dovrebbero installare impianti per una capacità di 400 MW entro il 2020: come opportunamente sottolineato dagli analisti, nel caso delle due assetate economie orientali potrebbe trattarsi di stime eccessivamente al ribasso, in quanto la loro agguerrita ricerca di fonti energetiche destinate a supportare la crescita economica ed elevati livelli di sviluppo potrebbe spingere i governi sino-indiani ad

intraprendere la realizzazione di nuovi impianti CSP nel territorio nazionale in aggiunta a quelli previsti.

Questo ragionamento spinge ad affermare che i 18 GW di potenza del CSP previsti per il 2020 potrebbero anche salire a 25 GW proprio grazie alla spinta da parte delle "tigri economiche" orientali alla costante ricerca di fonti energetiche per soddisfare il loro fabbisogno nazionale.¹⁰

Per quanto concerne la Cina, lo sviluppo di una centrale CSP da 1,5 MW va interpretata come un ulteriore passo della nazione asiatica nella sua strategia di diversificazione energetica orientata a ridurre le emissioni inquinanti di un sistema energetico fondamentalmente "carboncentrico" e la dipendenza dalle importazioni di petrolio. Pechino ha espresso la volontà di impegnarsi ad incrementare di circa il 15% la percentuale di fonti non fossili nel consumo di energia primaria: obiettivo di Pechino è di ridurre la dipendenza dal carbone dal 73% al 60% entro il 2020, attraverso l'apporto delle rinnovabili in aggiunta al nucleare.¹¹

L'impegno cinese ad intraprendere lo sviluppo delle energie rinnovabili trova la sua massima espressione nell'aver raggiunto nel 2011 la posizione di leader mondiale nell'eolico, con 45 GW installati, superando gli Stati Uniti: a destare impressione è l'incremento del 64% realizzato dalla Cina nel 2010, considerato che a fine 2009 gli Stati Uniti beneficiavano di 35 GW installati contro i 25 GW cinesi.

Tuttavia, il disastro nucleare nipponico ha impresso un sostanziale rallentamento al piano cinese di realizzare 31 nuove centrali – con investimenti per 65 miliardi di dollari – che avrebbe permesso di incrementare la quota del nucleare dal 2% al 5%: di fronte al temporaneo congelamento dell'apporto del nucleare al mix energetico, la Cina potrà superare le problematiche di sicurezza mediante la costruzione di impianti di nuovissima generazione ad altissima tecnologia, oppure riorientando investimenti economici e ricerca scientifica avanzata sullo sviluppo del settore delle energie rinnovabili, in modo particolare su eolico e solare.

La distribuzione geografica degli impianti di energia solare termodinamica coincide in larga parte con la cosiddetta *sun belt* o fascia del sole, ovvero le aree geografiche a maggiore irraggiamento solare del pianeta, che garantiscono quindi una massimizzazione del rendimento degli impianti installati.

Questa *sun belt* include Stati Uniti sud-occidentali, Centro e Sud America, le nazioni (europee e nordafricane) che si affacciano sul Mediterraneo, Medio Oriente, Iran, India, Sudafrica, Pakistan, Cina, Australia e repubbliche centroasiatiche.

Parallelamente è interessante sottolineare come tra le nazioni posizionate all'interno della fascia solare sussistano ulteriori differenziazioni legate alle variazioni del grado di intensità solare, che incidono sui livelli di prezzo per la produzione di energia elettrica e sulla maggiore redditività dell'investimento: ad esempio, Francia, Italia e Portogallo presentano un'intensità solare inferiore rispetto a quella esistente in Spagna e Nordafrica (che si attesta sui 2.000- 2.100 kWh/m² all'anno). Nei deserti cileni e sudafricani si ha la maggiore intensità solare, che permette rendimenti pari a quasi 3,000 kWh/m² all'anno.

I progetti di interconnessione elettrica euromediterranea

Considerata la felice posizione delle nazioni nordafricane all'interno della *sun belt* (sia come nazioni produttrici di energia solare che come *hub* di transito verso la UE per l'energia elettrica prodotta da solare nella fascia subsahariana) e la loro vicinanza geografica all'Europa, esse si pongono come interlocutori strategici capaci di influire sulla condizione di sicurezza energetica europea ed implementare la strategia di diversificazione mediante il crescente utilizzo di energie rinnovabili.

I paesi EU-ME-NA che si affacciano sulla sponda sud del Mediterraneo (Europa meridionale, Nordafrica, Medio Oriente) possiedono enormi potenzialità in materia di sfruttamento del solare, in quanto dispongono di vaste aree con irraggiamento solare particolarmente elevato, adatte all'installazione di grandi quantità di impianti solari in quanto poco o per nulla utilizzabili per altri impieghi, condizione che permette di produrre energia a costi decisamente inferiori rispetto alla produzione europea.

Come ordine di grandezza, in queste aree ogni metro quadro di collettore solare può produrre in un anno un'energia termica equivalente a circa un barile di petrolio: inoltre l'impossibilità di utilizzare

questi terreni per scopi legati all'agricoltura permette di superare una delle principali obiezioni avanzate dagli oppositori riguardo al carattere "invasivo" delle installazioni legate alle FER, in quanto sottrarrebbero terreni destinabili ad usi agricoli.¹²

Altri due dati ci testimoniano le enormi potenzialità di sviluppo del solare in questa area geografica e la sua centralità nella strategia di sicurezza energetica europea: solo lo 0.04% dell'energia solare prodotta nel deserto del Sahara potrebbe coprire la domanda europea di elettricità, mentre l'energia prodotta in una porzione pari 2% del suo territorio coprirebbe i bisogni mondiali.¹³

Sulla base di queste considerazioni l'Unione Europea ha seriamente intrapreso una politica improntata al rafforzamento di legami di cooperazione energetica con i paesi della sponda sud del Mediterraneo – all'interno della rinnovata iniziativa politica dell'Unione per il Mediterraneo – attraverso la realizzazione di una super *Grid*, un rete d'interconnessione elettrica che permetta di convogliare verso i mercati europei di maggior richiesta i flussi energetici in eccesso provenienti da impianti a fonti rinnovabili distanti: si tratta di creare un sistema tra la rete *offshore* dei paesi del Baltico (fondata sullo sviluppo dell'eolico), il *Medring* (o "anello elettrico" del Mediterraneo) con le varie esigenze di domanda energetica delle nazioni europee.

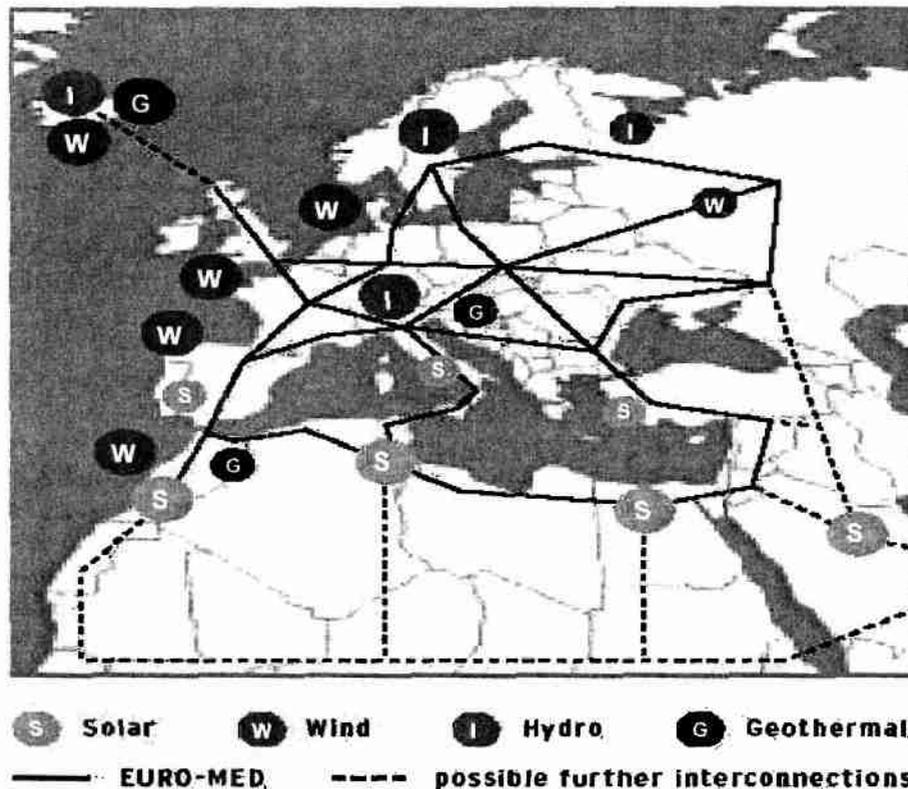
Il Mediterranean Solar Plan e il progetto Desertec appaiono funzionali alla strategia europea di creare queste "autostrade elettriche" sfruttando le potenzialità del solare e delle altre rinnovabili della sponda sud del Mediterraneo.

Il Mediterranean Solar Plan venne lanciato a Parigi nel 2008, con la finalità di coinvolgere le nazioni del Maghreb in un'iniziativa di cooperazione energetica, nella quale esse fornirebbero 20 GW di nuova capacità energetica prodotta dalle rinnovabili, suddivisa tra 3-4 GW da fotovoltaico, 5-6 GW da eolico, 10-12 GW da solare a concentrazione.¹⁴

Il progetto Desertec ricalca invece un piano ambizioso con il quale si prevede di soddisfare con il solare a concentrazione del Sahara il 15% del fabbisogno elettrico europeo, mediante un ingente investimento iniziale di oltre 400 miliardi di euro: l'elettricità dal solare a concentrazione dei deserti del Nord-Africa potrebbe arrivare in Europa già nel 2015.¹⁵

Schema esemplificativo dell'interconnessione elettrica euro-mediterranea¹⁶

Source: ISET



L'implementazione di questi due progetti avrebbe un insieme di ricadute benefiche sull'intera area euromediterranea e in generale sullo scenario energetico:

- aumenterebbe infatti la quota di elettricità prodotta da energia pulita, contribuendo seriamente alla riduzione delle emissioni inquinanti e nella lotta contro i cambiamenti climatici;
- sostegno allo sviluppo delle nazioni nordafricane, incentivando la crescita della domanda interna di energia (allo stato attuale la produzione *Medring-Desertec* comunque eccederebbe i fabbisogni interni delle nazioni africane) che verrebbe soddisfatta con energia pulita, accantonando progressivamente il ricorso ai combustibili fossili: inoltre, l'aumento dell'energia prodotta da rinnovabili ed esportata renderebbe agevole quel processo di transizione fondato sulla "riconversione energetica" da nazioni precipuamente

esportatrici di idrocarburi a esportatrici di solare ed eolico;

- l'incremento delle importazioni di energia rinnovabile dal Nordafrica rappresenta un importante tassello nella strategia europea di diversificazione energetica, in quanto incrementa la quota di energia pulita destinata alla produzione di energia elettrica e riduce la dipendenza dalle importazioni di petrolio, carbone e in prospettiva del gas.

Per quanto positiva da un punto di vista politico – maggiore cooperazione euromediterranea – e ambientale, è opportuno sottolineare come la cooperazione energetica con i paesi della sponda sud del Mediterraneo non garantisca tuttavia altri due pilastri fondanti della strategia energetica europea, ovvero la diversificazione e l'ampliamento del novero delle nazioni *suppliers* e la sicurezza degli approvvigionamenti. Analogamente alle importazioni di idrocarburi

ri, Algeria, Libia, Egitto e le nazioni mediorientali (Iran, penisola arabica in generale) continuano ad incarnare quel delicato ruolo di nazioni *suppliers* per il fabbisogno energetico europeo, anche se in questo caso soddisfatto attraverso energia prodotta da rinnovabili. Questo implica che la sicurezza energetica europea continui ad essere in una condizione di dipendenza e soddisfatta da importazioni provenienti da nazioni instabili da un punto di vista politico e sociale, come le recenti ondate rivoluzionarie nel Maghreb hanno significativamente messo in evidenza.

Ne consegue che l'implementazione del *Medring* e del progetto *Desertec* risulta condizionata da distorsioni geopolitiche simili a quelle analizzate riguardo alle *pipelines* di trasporto degli idrocarburi: infatti la collocazione geografica delle nazioni nordafricane del Mediterraneo le pone necessariamente nel ruolo di *hub* di esportazione verso i mercati europei della produzione delle nazioni africane della *sun belt*, e sono anche quelle che sono state recentemente attraversate da una condizione di latente instabilità che minaccia la sicurezza e la regolarità degli approvvigionamenti. Basti ricordare che le autostrade elettriche euromediterranee previste sono quella tra Marocco e Spagna (già attiva), e le linee sottomarine tra Tunisia ed Italia (realizzazione prevista nel 2017), Algeria e Italia, Libia e Italia.

Il mantenimento di una situazione di dipendenza dalle importazioni provenienti da un'area geografica potenzialmente instabile – 15% del fabbisogno elettrico europeo, con quote destinate a crescere considerate le enormi potenzialità del solare nel Sahara – ripropone una condizione di vulnerabilità per la sicurezza energetica europea. Se da un lato il ricorso allo sviluppo e all'importazione di energia da fonti rinnovabili contribuisce alla diversificazione energetica europea, dall'altro lo sviluppo parallelo di una produzione "endogena", nazionale, di energia da fonti rinnovabili (anche se con potenzialità inferiori, costi maggiorati, ecc) accrescerebbe maggiormente la condizione di sicurezza energetica in quanto non esposta a variabili esogene sulle quali si è impossibilitati ad influire.

Conclusioni

La combinazione di un insieme di fattori che caratterizzano lo scenario energetico e i mercati corre-

lati (riduzione delle emissioni, scarsa elasticità dell'offerta di idrocarburi, aumento dei consumi, incremento dei prezzi) rendono ineluttabile il ricorso all'utilizzo di fonti di energia rinnovabile. Tra di esse, il solare a concentrazione è la fonte che ha il potenziale di crescita maggiormente elevato in quanto ricomprende una serie di fattori positivi che la differenziano dalle altre, rendendola maggiormente appetibile: fonte gratuita, cicli completamente rinnovabili e non inquinanti, dispacciabilità permanente grazie ai serbatoi di accumulo, non produce scorie, consente di ridurre la dipendenza dall'importazione di combustibili fossili.

Tuttavia, la piena affermazione di questa opzione energetica nei prossimi anni è fortemente condizionata dalle scelte che le varie nazioni effettueranno in materia di politica energetica: in questo senso, sarà determinante intraprendere una politica di incentivi – almeno nel breve periodo – e di sostegno alla ricerca in quanto il successo del solare termodinamico è strettamente legato allo sviluppo tecnologico mirato alla realizzazione di impianti di dimensioni contenute (mini CSP).

La diffusione del CSP – e più in generale delle FER – è destinato a modificare lo scenario geopolitico-energetico, riducendo la condizione di dipendenza dalle importazioni e la vulnerabilità delle economie industrializzate rispetto al concetto di sicurezza energetica.

Questo assunto trova piena conferma analizzando le condizioni dello scenario energetico italiano, dove l'affermazione del solare termodinamico risulta auspicabile per la presenza della risorsa, per gli sviluppi tecnologici raggiunti nel settore e per un'ulteriore considerazione legata alla sicurezza energetica che la rendono preferibile al fotovoltaico: infatti, il solare a concentrazione beneficia di una componentistica non di importazione, a differenza dei pannelli fotovoltaici realizzati con coltan e silicio – importati in larga misura dalla Cina – e che prefigurano quindi un'ulteriore condizione di dipendenza dalle importazioni di materia prima.

Fabio Indeo

Ricercatore esterno non strutturato nell'Università degli Studi di Camerino e analista geopolitico nel gruppo di ricerca CEFF'S.

Bibliografia

- California Energy Commission Website. (Solar Millennium) Blythe Solar Power Project. www.energy.ca.gov/sitingcases/solar_millennium_blythe/index.html
- Commissione Europea. *Priorità per le infrastrutture energetiche per il 2020 e oltre. Piano per una rete energetica europea integrata. Allegato*, Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni. COM(2010) 677 definitivo, Bruxelles, 17 novembre 2010. <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2010:0677:FIN:IT:PDF>
- Desertec:official website. www.desertec.org
- ENEA. *Il programma ENEA sull'energia solare a concentrazione ad alta temperatura*, a cura di M. Falchetta, ENEA Grande Progetto Solare Termodinamico Unità Ricerca e Sviluppo, SOL/RS/2005/22 vers.17 dicembre 2006. www.sede.enea.it/produzione_scientifica/pdf.../V2006_14_Solare.pdf
- Energy & Strategy Group-Politecnico di Milano. Solar Energy Report 2011, 2012. Energy & Strategy Group-Politecnico di Milano, www.energystrategy.it/siti/sito_energystrategy/upload/documenti/72588_Solar_Energy_Report.pdf
- European Commission, *A European Strategy for Sustainable, Competitive and Secure Energy*. Green Paper of the European Commission, COM(2006) 105 final, Brussels, 08 March 2006.
- European Commission, *EU energy trends to 2030 - update 2009*, European Commission-Directorate-General for Energy Publications Office of the European Union, Luxembourg, 2010, http://ec.europa.eu/energy/observatory/trends_2030/doc/trends_to_2030_update_2009.pdf.
- European Commission, *Europe 2020 Strategy for smart, sustainable and inclusive growth*. Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions. COM(2010) 639 final, {SEC(2010) 1346}. Brussels, 10 November 2010. http://ec.europa.eu/energy/strategies/2010/2020_en.htm
- European Commission. *What is at stake - Background document. Annex to the Green Paper A European Strategy for Sustainable, Competitive and Secure Energy*. Commission Staff Working Document, COM(2006) 105 final, Brussels, 08 March 2006
- European Union Neighbourhood Partnership Initiative. *Enroned*, http://www.enpi-info.eu/indexmed.php?lang_id=450
- European Union Neighbourhood Partnership Initiative. *The Mediterranean Solar Plan*, ENPI, 07 maggio 2010. http://www.enpi-info.eu/main.php?id=96&id_type=3
- Greenpeace. *Concentrating Solar Power: Global Outlook 2009*. Greenpeace International, ESTELA, SolarPACES, 2009. www.greenpeace.org/raw/content/international/press/reports/Concentrated-Solar-Thermal-Power.pdf
- International Energy Agency. *Achieving Climate Stabilization in an insecure World: Does Renewable Energy Hold the Key?* International Energy Agency-Renewable Energy Technology Deployment, 12 July 2010, www.iea-retd.org/files/SC4_IEA-RETD_Climate_Stabilization_and_Renewable_Energy_July2010.pdf
- International Energy Agency, *Energy Technology Perspectives 2010. Scenarios and strategies to 2050*, IEA, 2010. www.iea.org/techno/etp/etp10/English.pdf
- Pechino e il solare a concentrazione*, Rinnovabili.it, 19/02/2009 www.rinnovabili.it/pechino-e-il-solare-a-concentrazione-401250 (data consultazione 14 marzo 2011)
- The China sustainable energy program*, www.efchina.org/FHome.do
- U.S. falls behind China in wind power*, Reuters, 11 April 2011

Note

- 1 Questa ricerca è stata presentata al Convegno "Impianti solari termodinamici: potenzialità di applicazione e nuove prospettive di crescita" tenutosi a Montecarlo nel maggio 2011 ed organizzato dalla società di energia rinnovabile Q-Life Group, con il patrocinio della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Camerino e con la partecipazione delle Università di Perugia, di Firenze e del Sannio.
- 2 Cfr. International Energy Agency. *Energy Technology Perspectives 2010. Scenarios and strategies to 2050*, IEA, 2010. <http://www.iea.org/techno/etp/etp10/English.pdf>
- 3 Si tratta di uno dei report maggiormente esaustivi realizzato congiuntamente da Greenpeace International, ESTELA (the European Solar Thermal Electricity Association) e SolarPACES
- 4 Cfr. Greenpeace, *Concentrating Solar Power: Global Outlook 2009*. Greenpeace International, ESTELA, SolarPACES, 2009. <http://www.greenpeace.org/raw/content/international/press/reports/Concentrated-Solar-Thermal-Power.pdf>
- 5 L'obiettivo della diversificazione delle fonti, dei paesi fornitori, delle vie e delle modalità di trasporto rappresenta

uno dei pilastri nell'azione europea, volta alla riduzione della dipendenza dalle importazioni provenienti dalla Russia: la costruzione di nuovi corridoi di trasporto terrestri (*pipelines*) e marittimi (incentivare il processo di rigassificazione del Gas Naturale Liquido, GNL) implica l'elaborazione e il perseguimento di una politica energetica comune e condivisa, il rafforzamento del dialogo e della cooperazione con i paesi produttori, un consistente impegno politico e finanziario di tutti gli stati membri a sostegno della strategia di diversificazione.

6 Cfr. Commissione Europea, *Priorità per le infrastrutture energetiche per il 2020 e oltre. Piano per una rete energetica europea integrata. Allegato*, Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni, COM(2010) 677 definitivo, Bruxelles, 17 novembre 2010, pp. 21-26, <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2010:0677:FIN:IT:PDF>

7 *Ibidem*

8 Cfr. Greenpeace, *Concentrating Solar Power. Global Outlook 2009*, op.cit., pp. 53-69

9 Cfr. Energy & Strategy Group-Politecnico di Milano, *Solar Energy Report 2011, 2012*, Energy & Strategy Group-Politecnico di Milano, http://www.energystrategy.it/siti/sito_energystrategy/upload/documenti/72588_Solar_

Energy_Report_pdf

10 Cfr. Energy & Strategy Group-Politecnico di Milano, *Solar Energy Report 2011*, op.cit., pp.163-167

11 Si veda il piano energetico cinese per lo sviluppo sostenibile: *The China sustainable energy program*, <http://www.efchina.org/FHome.do> (data consultazione 14 marzo 2011)

12 Cfr. ENEA, *Il programma ENEA sull'energia solare a concentrazione ad alta temperatura*, a cura di M. Falchetta, ENEA Grande Progetto Solare Termodinamico Unità Ricerca e Sviluppo, SOL/RS/2005/22 vers.17 dicembre 2006, pp.5-6, www.sede.enea.it/produzione_scientifica/pdf.../V2006_14Solare.pdf (data consultazione 14 marzo 2011)

13 Cfr. Greenpeace, *Concentrating Solar Power. Global Outlook 2009*, op.cit., p.69.

14 Cfr. European Union Neighbourhood Partnership Initiative, *The Mediterranean Solar Plan*, ENPI, 07 maggio 2010, http://www.enpi-info.eu/main.php?id=96&id_type=3 (data consultazione 16 marzo 2011)

15 Si veda in proposito il sito ufficiale del progetto Desertec: www.desertec.org

16 Cfr. ENEA, *Il programma ENEA sull'energia solare a concentrazione ad alta temperatura*, op.cit., p.7

Il modello sociale europeo è morto? Politiche sociali e relazioni industriali tra austerità e integrazione europea

di DAVID NATALI

1. Introduzione

La *Grande Recessione* iniziata nel 2009 ha contribuito a ravvivare il dibattito sul Modello sociale europeo (MSE). Quest'ultimo è un termine che, nonostante la sua vaghezza e imprecisione definitoria, è largamente utilizzato per illustrare le caratteristiche peculiari del modello socio-economico che accomuna i diversi paesi europei. Il presente articolo ha l'obiettivo di riprendere il dibattito in atto, affrontando due quesiti di ricerca tra loro connessi. Il primo ha a che fare con il futuro dello stesso MSE, a fronte delle sfide socio-economiche rese ancor più stringenti dalla crisi. Una larga parte degli osservatori mettono apertamente in dubbio la sua capacità di sopravvivenza. Il secondo quesito riguarda l'interazione tra il MSE e il processo d'integrazione europea. Molti analisti sono ormai concordi nel sottolineare che le tensioni relative al modello di sviluppo in Europa non sono il risultato del quadro economico di tipo recessivo, quanto piuttosto della difficile coesistenza tra politiche sociali nazionali e integrazione economica guidata dall'Unione europea (UE).

Con riferimento ai due quesiti, il presente elaborato confronta due ipotesi alternative presenti in letteratura. Secondo la prima ipotesi, la crisi ha messo in evidenza la necessità di ridurre gli standard sociali tipici dell'Europa. Politiche di austerità, tagli alla spesa sociale e indebolimento del dialogo sociale sono dunque strumenti utili al fine di rendere le economie europee più competitive nel contesto globale. Per i partigiani della necessità del superamento del MSE attraverso politiche di austerità, l'interazione tra integrazione economica e welfare nazionale deve passare dalla crescente pressione dell'Unione europea (UE) per

una politica di bilancio morigerata, stabilità dei prezzi e riforme strutturali. È quanto affermato ad esempio dal Presidente della Banca Centrale Europea (BCE) Mario Draghi, secondo il quale il MSE è ormai al tramonto. L'ipotesi alternativa si concentra sulla sostenibilità presente e futura dello stesso MSE: esso deve essere ricalibrato ma non smantellato. Le riforme sarebbero necessarie per salvaguardare il suo potenziale di crescita e coesione sociale. L'UE non rappresenta una minaccia, al contrario ha l'obiettivo storico di aiutare i paesi membri ad adeguare il MSE al mutato contesto socio-economico senza smantellarlo, attraverso una strategia in grado di conciliare sviluppo economico, controllo della spesa pubblica e investimento nelle politiche sociali.

Nelle prossime pagine analizzeremo i termini del dibattito centrato sul legame tra difesa delle tutele sociali (insite nel MSE), crisi e integrazione europea. La prima sezione introduce i termini oggetto di analisi: il MSE e il processo d'integrazione europea (soprattutto nelle sue ultime tappe). La seconda sezione illustra nel dettaglio le due ipotesi proposte dal dibattito scientifico e politico appena richiamate. La terza sezione presenta una breve rassegna delle riforme introdotte e i principali risultati in termini di spesa e tutela dei diritti sociali e del lavoro. Questa evidenza empirica permette una prima serie di riflessioni sullo stato di salute del MSE e sulla sua revisione in atto, affrontando i quesiti di ricerca e verificando le ipotesi avanzate. Nella quarta e ultima sezione proponiamo alcuni commenti a conclusione dello studio.

2. Il modello sociale europeo tra crisi economica e integrazione europea

Una vasta letteratura ha recentemente illustrato le difficoltà crescenti del Modello sociale europeo (MSE), in un contesto segnato dagli effetti della crisi economico-finanziaria scoppiata nel 2009 e dell'integrazione europea sempre più orientata alle politiche di austerità (vedi Pochet e Degryse 2011; Hermann e Mahnkopf 2012). Nello stesso periodo anche i decisori politici hanno affrontato con sempre maggiore franchezza il tema dei diritti sociali e di ciò che le società europee possono oggi tutelare. È il caso del presidente della Banca Centrale europea (BCE) Mario Draghi il quale, in un'intervista rilasciata al «Wall

Street Journal» nel febbraio del 2012, ha espresso crescenti dubbi sulla sostenibilità del suddetto Modello sociale europeo (Blackstone, Karnitschnig e Thomson 2012). L'ipotesi proposta da tali autorevoli voci è che gli europei non siano in grado di sopportare il costo di uno stato sociale troppo generoso, basato su diritti sociali ormai troppo estesi in un contesto globale marcato dalla crescente competizione economica dei paesi emergenti i cui standard sociali sono sicuramente più limitati (Natali 2012a).

Un'altra interpretazione è stata proposta dalla pubblicistica. Si tratta dell'idea che la solidarietà sia un principio fondamentale delle società europee e che debba essere salvaguardato attraverso l'impegno dei governi nazionali e delle istituzioni comunitarie (Vandenbroucke, Hemerijck e Palier 2011; Hemerijck 2012). L'ipotesi è che le tutele sociali debbano essere riviste ma non ridotte. Le politiche sociali sono un fattore produttivo in grado di garantire al tempo stesso crescita economica e coesione sociale.

Prima di vedere più da vicino le due ipotesi appena accennate (par. 3), vediamo di illustrare brevemente cos'è il Modello sociale europeo e in cosa consiste oggi la strategia adottata in materia socio-economica dall'Unione europea (UE).

2.1. *Cos'è il Modello sociale europeo?*

Il concetto di Modello sociale europeo (MSE) è tra i più difficili da definire e tra i più vaghi nella letteratura odierna. Per MSE si intende la sintesi tra progresso economico e sociale tipica delle società europee. Nelle parole di Jepsen e Serrano Pasqual (2008), il MSE è caratterizzato dalla generosità dei trasferimenti e servizi di welfare assieme all'ampia regolazione dell'attività economica. Ciò si traduce nella messa in pratica di politiche di assistenza sociale per i più bisognosi, di fornitura di politiche educative e di cura sanitaria di tipo universale, dell'attuazione di un complesso sistema di servizi e protezione sociale, al pari di un elaborato sistema di relazioni industriali. Nelle parole di Alber (2010) – che richiama le conclusioni del Vertice UE di Nizza del 2000 – il MSE è caratterizzato dall'insieme di valori comuni ai paesi europei e che informano la messa in atto di sistemi socio-economici che garantiscono alti livelli di protezione sociale, e che riconoscono l'importanza del dialogo sociale e

dei servizi d'interesse generale che coprono attività vitali per la coesione sociale¹.

Dunque vi sono quattro elementi alla base del MSE: (1) l'alto livello di protezione sociale affiancato dallo sviluppo di servizi d'interesse generale; (2) il dialogo sociale, in grado di garantire il coordinamento delle decisioni attraverso accordi collettivi negoziati dalle parti sociali; (3) l'enfasi sulla coesione sociale; (4) e un insieme di valori comuni che ispirano tali pratiche².

Anche i Trattati e documenti ufficiali dell'UE hanno affermato a più riprese la centralità del concetto. Il Libro Bianco della Commissione sulle politiche sociali del 1994 (Commissione europea 1994) ha descritto il MSE come l'insieme dei valori che includono: democrazie e diritti individuali, libera contrattazione collettiva nell'ambito dell'economia di mercato, pari opportunità per tutti, protezione sociale e solidarietà. Il modello per la Commissione è dunque fondato sul connubio tra progresso economico e sociale: competitività e solidarietà sono i due poli del progetto europeo.

Tali convincimenti sono stati pienamente riconosciuti dal Trattato di Lisbona. All'articolo 8 del Trattato sul Funzionamento dell'Unione europea (TFUE) è stabilito che l'Unione in tutte le sue attività ambisce a eliminare le disuguaglianze e promuove l'uguaglianza tra uomini e donne. Il Trattato sancisce poi all'articolo 9 che l'Unione, nel definire e implementare le proprie politiche e attività, deve prendere in considerazione i requisiti legati alla promozione del lavoro, la garanzia di un'adeguata protezione sociale e la lotta all'esclusione sociale e attraverso servizi di alto livello per l'istruzione, la formazione e la cura sanitaria. Nei successivi articoli 10 e 152 gli ulteriori tasselli del MSE sono richiamati: da un lato, la lotta contro la discriminazione (sia essa basata sul sesso, le origini etniche e razziale, religiose e di credenze, disabilità, età o sulla base degli orientamenti sessuali); e dall'altro, il ruolo del dialogo sociale e delle parti sociali.

Appare dunque evidente che il MSE non attiene solo alle politiche sociali o del lavoro, piuttosto all'insieme di politiche

¹ Per dialogo sociale si intende l'insieme di tutte le forme di contrattazione, consultazione e scambio di informazioni fra i rappresentanti dei governi, degli imprenditori e dei lavoratori su questioni di comune interesse (ILO).

² Per i Trattati i valori fondamentali delle società europee sono il pluralismo, la non-discriminazione, tolleranza, giustizia, solidarietà e uguaglianza tra uomini e donne (Alber 2010).

pubbliche e valori che definiscono l'assetto complessivo delle relazioni tra stato, economia e società. Altro elemento in evidenza è il legame tra la definizione e tutela del MSE e il processo d'integrazione europea. È proprio questo legame – non sempre facile da salvaguardare – ad essere sempre più oggetto di dibattito (Lehndorff 2012).

2.2. *Il MSE alla prova dell'integrazione europea*

L'equilibrio tra integrazione economica e tutele sociali è in continuo cambiamento e sottoposto a importanti sfide. Riprendendo Ferrera (2005; 2007), quando il progetto europeo fu lanciato coi Trattati di Roma del 1957, l'integrazione economica non era interpretata come contraddittoria rispetto alla garanzia dei diritti sociali. Al contrario, i padri fondatori concepirono un nesso virtuoso tra la creazione del mercato interno – in grado di «aprire» gli spazi economici dei paesi membri – e l'affermazione della solidarietà a livello nazionale. L'idea era coerente con una sorta di divisione del lavoro esemplificata dal famoso «*Keynes at home, Smith abroad*» (Gilpin 1987). L'integrazione europea era concepita per favorire la crescita economica dei paesi membri, attraverso l'implementazione delle quattro libertà fondamentali (libera circolazione di persone, merci, servizi e capitali). Tale crescita avrebbe dovuto garantire risorse crescenti per la redistribuzione, attraverso lo stato sociale nazionale. E questo si realizzò effettivamente fino alla fine degli anni Settanta del secolo scorso. La crescita economica e produttiva garantì piena legittimazione al progetto europeo, garantendo al tempo stesso risorse crescenti per il welfare degli stati membri.

Con la fine dell'età dell'oro del welfare state, le cose sono divenute più complesse. Negli anni Ottanta, il rilancio dell'integrazione europea si concretizzò nell'Atto unico europeo, con l'obiettivo del completamento del mercato interno. La creazione della moneta unica avrebbe rappresentato un ulteriore passo verso un sistema economico sempre più integrato e pronto allo sviluppo. Il vecchio compromesso tra dimensione economica e sociale sarebbe stato rivitalizzato attraverso l'affermazione dei diritti sociali fondamentali e il lancio del dialogo sociale europeo (Pochet 2005). Sfortunatamente, tale sviluppo «armonioso» non si è realizzato se non in minima parte. Sia il dialogo sociale che la

legislazione europea in materia sociale non hanno trovato piena implementazione e anche il tentativo successivo di sviluppare la cosiddetta «soft governance» in materia di lavoro e politiche di protezione e inclusione sociale ha portato a risultati limitati (de la Porte e Jacobsson 2011). Come sottolineato da Pochet e Degryse (2011), negli ultimi anni l'integrazione economica attraverso la moneta unica e il coordinamento delle politiche di bilancio macro- e micro-economiche è avanzata a tappe forzate, mentre la dimensione sociale dell'UE è rimasta ad uno stadio emergente³.

Tale difficoltà è apparsa in tutta la sua evidenza proprio nel dispiegarsi degli effetti della *Grande Recessione*, allorché il connubio tra dimensione economica e sociale è apparso ancora più fragile⁴. La crisi scoppiata nel 2009, e poi ingigantitasi nei due anni successivi, ha infatti prodotto importanti novità nel tentativo dell'UE di coordinare con maggiore efficacia le politiche economiche e sociali nazionali.

Proprio la crisi e la sua trasformazione da recessione a crisi istituzionale nell'UE, ha portato a importanti riforme (rimandiamo al lavoro di Degryse [2012] per un'ampia panoramica). Nuove disposizioni sono state adottate al fine di definire una nuova *governance* economica, con importanti effetti sulle politiche sociali e del lavoro a livello nazionale. Il nuovo assetto istituzionale ha come obiettivo il rafforzamento della stabilità delle economie dei paesi membri (in primis dei paesi dell'euro zona). Nuovi meccanismi di controllo, monitoraggio, e coordinamento delle politiche nazionali sono stati introdotti. Tra il 2010 e il 2012 i nuovi strumenti hanno segnato un avanzamento significativo del coordinamento in quattro settori nevralgici:

– aiuti finanziari *ad hoc* ai paesi in difficoltà in termini di finanza pubblica e/o di bilancia commerciale (dall'Ungheria alla Lettonia, dalla Romania alla Grecia, Irlanda e Portogallo, fino agli aiuti per la ricapitalizzazione delle banche di Spagna e Cipro ancora in discussione). Si tratta della novità più dirimente

³ La debolezza della dimensione sociale dell'UE ha diverse origini: in primo luogo, le poche competenze attribuite a livello comunitario dai Trattati; in secondo luogo, il difficile avanzamento della legislazione comunitaria a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso e successivi problemi sperimentati dal dialogo sociale europeo e dal coordinamento non vincolante (vedi Pochet 2005).

⁴ Per una rassegna degli elementi tipici della recente crisi, vedi Marlier e Natali (2010).

introdotta a seguito della crisi finanziaria dei paesi orientali e della Grecia. Tale strumento è per certi versi ambivalente. Da un lato, costituisce l'introduzione di meccanismi di partecipazione dell'UE alla redistribuzione dei costi della crisi. Dall'altro si è affermato come uno strumento efficace di condizionamento dei governi nazionali, con la concessione di aiuti finanziari previo rispetto di programmi di riforma molto dettagliati. È il caso dei *memorandum of understanding* attraverso cui la Commissione (insieme alla BCE e al Fondo monetario internazionale, FMI) ha individuato le misure necessarie a risollevare i paesi bisognosi di aiuto, e delle lettere di raccomandazioni inviate dalla BCE ai governi più esposti alla speculazione finanziaria (vedi Amato *et al.* 2012);

– l'introduzione di un fondo di stabilità al fine di intervenire in modo sistematico per l'aiuto ai paesi in difficoltà, ultimo lo *European Stability Mechanism*, al fine di rendere gli interventi non più *ad hoc*, bensì istituzionalizzati e regolari;

– la riforma del patto di Stabilità e Crescita, attraverso l'adozione del cosiddetto *Six Pack* (che ha rafforzato il Semestre europeo per il coordinamento *ex ante* delle politiche di bilancio e macro-economiche) e del *Two Pack* (sull'ulteriore rafforzamento delle procedure di coordinamento economico). I vincoli alle politiche di bilancio si sono fatti ancora più stringenti con l'applicazione di sanzioni rilevanti in caso di mancato rispetto dei criteri europei. L'introduzione del Trattato di Stabilità, Coordinamento e *Governance* (il cosiddetto *Fiscal Compact* che prevede l'introduzione nelle costituzioni nazionali dei paesi membri della regola d'oro del pareggio di bilancio) ha rappresentato la finalizzazione di questo processo;

– l'adozione del Patto Euro Plus per contribuire alla disciplina di bilancio e al coordinamento delle riforme strutturali (comprese le politiche salariali e di welfare) nei paesi appartenenti all'area euro e ad altri che abbiano accettato di sottoscrivere il patto (Degryse 2012).

Anche le politiche sociali e il loro coordinamento sono stati al centro dell'azione comunitaria, seppure in posizione meno rilevante rispetto alle questioni macro-economiche e di bilancio. Già con la strategia Europa 2020, l'UE si era posta l'obiettivo di garantire una crescita economica di tipo intelligente, sostenibile e inclusivo (Marlier e Natali 2010). Il terzo elemento (crescita inclusiva) era da ricondurre alla lotta alla povertà e

alla necessità di garantire l'azione dei paesi membri attraverso le politiche di protezione e inclusione sociale. Con l'affermarsi della crisi, e il rischio sempre più evidente di marginalizzazione della dimensione inclusiva della crescita, l'UE si è attivata attraverso la predisposizione di quattro strumenti coerenti con l'architettura introdotta nel 2010. Tali strumenti sono consistiti nel Libro bianco sulle pensioni del 2012, il lancio del Pacchetto in materia di occupazione (*Employment Package*), quello per l'occupazione giovanile (*Youth Employment Package*) e da ultimo il Pacchetto per l'investimento sociale (*Social Investment Package*) introdotto alcune settimane fa (vedi CEC 2012b; 2012c; 2013a; 2013b). In effetti, tali elementi tendono a rafforzare la cassetta degli attrezzi già predisposta con Europa 2020 che consiste nell'insieme di linee guida integrate, iniziative faro (*flagship*), di target e obiettivi generali per l'Unione⁵. Risulta evidente il tentativo di individuare nella strategia dell'investimento sociale (a cui abbiamo accennato in precedenza) il nuovo paradigma di riferimento dell'UE e del coordinamento delle politiche sociali nazionali (vedi Vandembroucke *et al.* 2011). In parallelo, il tema dell'istruzione e della formazione professionale ha assunto maggiore rilievo nell'ambito europeo, entrando a pieno titolo nella dimensione sociale dell'UE. I processi di coordinamento in materia educativa (in particolare *Education and Training*, ET 2020) sono divenuti sempre più centrali nell'ambito della Strategia Europa 2020 (Agostini e Natali 2013).

Il sistema così creato mira in ultima istanza a rafforzare il controllo europeo (*ex-ante* ed *ex-post*) sulle politiche di bilancio dei paesi membri in linea con la logica dell'austerità. Al tempo stesso il coordinamento europeo si manifesta in un numero sempre maggiore di politiche pubbliche. Politiche un tempo al riparo dell'intervento comunitario, ad esempio quelle salariali, l'organizzazione della contrattazione collettiva e le stesse politiche di protezione sociale, sono oggi al centro dell'intervento dell'UE (vedi Meardi 2012).

⁵ Europa 2020 si è basata su tre pilastri: la sorveglianza delle politiche di bilancio (attraverso il Patto di Stabilità e di Crescita), e delle politiche macro-economiche (in linea con le linee guida integrate e rafforzate attraverso il Semestre europeo), e il coordinamento tematico che riguarda le cosiddette riforme strutturali riguardanti – tra le altre – le politiche sociali, del lavoro ed educative.

3. *Due ipotesi a confronto: la fine del MSE o la sua trasformazione?*

Quali sono le prospettive del MSE dopo l'impatto della crisi economica che ha colpito l'Europa negli ultimi anni? E come si articola l'interazione tra integrazione economica europea e difesa dei diritti sociali nazionali? La questione è sempre più dibattuta sia a livello scientifico che politico. In questa sezione illustriamo brevemente le due ipotesi avanzate dalla letteratura contemporanea.

3.1. *Il consenso di Francoforte e Bruxelles*

Come accennato nell'introduzione, l'idea che il MSE sia ormai finito ha trovato eco nelle parole del Presidente della BCE Mario Draghi. Secondo Draghi il sistema di garanzie sociali e di regolamentazione del mercato del lavoro rappresenta un peso per la capacità competitiva delle economie europee, soprattutto per i paesi più indebitati e in difficoltà nell'attuare strategie efficaci per la ripresa economica. Il presidente della BCE cita Rudi Dornbusch e la sua famosa affermazione: «gli europei sono così ricchi da potersi permettere di pagare altri per lavorare al loro posto». Per Draghi questo non è più sostenibile.

Tale ipotesi è coerente con il cosiddetto «consenso di Francoforte e Bruxelles» che a sua volta si ispira a tre principi fondamentali (vedi la lettura critica di Franzini e Supino 2005). Il primo principio ha a che fare con la flessibilità del mercato del lavoro (e dei costi salariali) come strategia migliore per affrontare gli shock asimmetrici che colpiscono alcuni paesi europei. Sono proprio le misure tese ad aumentare la flessibilità del mercato del lavoro (e in generale le cosiddette riforme strutturali) a rendere possibile l'adeguamento di sistemi economici altrimenti destinati a soccombere nella competizione globale. Il secondo aspetto riguarda il principio della stabilità delle politiche di bilancio (incarnato dal Patto di Stabilità e di Crescita – PSC) che è ritenuto strumento efficace e sufficiente ad affrontare le suddette asimmetrie tra paesi membri dell'Unione europea. Terzo e conseguente punto, non vi è necessità di sviluppare una politica di bilancio comunitaria per stabilizzare il ciclo economico. La politica monetaria della BCE è sufficiente per garantire la stabilità macroeconomica, attraverso la stabilità dei prezzi (Beetsma e Giuliodori 2010).

Il «consenso di Francoforte e Bruxelles» corrisponde in realtà all'implementazione della dottrina neo-liberale che fin dagli anni Novanta ha prevalso in sede europea (Fitoussi e Saraceno 2012). Per i due autori la dottrina neo-liberale si concretizza nell'equilibrio di bilancio e nella stabilità dei prezzi; nella necessità supposta di riforme strutturali al fine di aumentare la competitività e l'apertura dei mercati, e terzo, nell'attenzione sul lungo termine e sulle politiche dal lato dell'offerta (Lucas 2003). L'ipotesi è che il ruolo dello stato nel tessuto economico debba ridursi, mentre le risorse così liberate dovrebbero essere investite nelle riforme strutturali. Compito delle autorità politiche è quello di garantire la stabilità della moneta e dei prezzi oltre che a politiche di bilancio stringenti. L'architettura europea in materia di politiche di bilancio e macro- e micro-economiche sarebbe in tale ambito capace di garantire la ripresa dell'economia attraverso il Patto di Stabilità e il controllo sempre più rigido sulle politiche di spesa. Anche gli elementi sub-ottimali nell'ambito della *governance* europea, ad esempio la poca mobilità della forza lavoro, potrebbero essere superati attraverso la leva rappresentata dal controllo dei prezzi, e del costo del lavoro, al pari della flessibilità dei rapporti contrattuali (De Grauwe 2011). E anche in caso di difficile implementazione di tali politiche del lavoro, la razionalizzazione dei costi del welfare e di riduzione del deficit di bilancio sarebbero strumenti utili allo scopo. Si parla in questo caso di svalutazione interna (da contrapporre alla svalutazione monetaria). In altre parole, posto che i paesi membri non hanno più la leva monetaria per realizzare svalutazioni competitive, l'unico strumento ancora nelle loro mani sarebbe quello della riduzione dei «costi sociali»: stabilizzazione dei salari, riduzione della spesa pubblica e sociale sarebbero utili strumenti per costituire le premesse di un «vantaggio competitivo» (a favore delle imprese nazionali) nell'ambito dell'economia globale. Il sacrificio del MSE attraverso misure di austerità e la riduzione degli standard sociali sarebbe dunque la sola strada percorribile per salvare la competitività dei paesi europei e anche del processo d'integrazione europea.

Quanto detto in precedenza rispetto alla riforma della *governance* socio-economica europea corrisponderebbe alla piena implementazione di tale impostazione neo-liberale favorevole a politiche di austerità. Il MSE è di conseguenza sotto attacco (Degryse 2012).

3.2. *La difesa del MSE attraverso l'investimento sociale*

Una diversa linea di riflessione è stata avanzata fin dagli anni Novanta del secolo scorso e ha trovato eco nel dibattito politico europeo. La proposta avanzata auspica la modernizzazione piuttosto che lo smantellamento del MSE. In linea con Wincott (2003), possiamo definire le linee portanti di tale modernizzazione nei termini della esplicita interazione tra tre vertici del modello europeo: coesione sociale, occupazione e crescita economica.

A livello europeo, fin dal lancio della cosiddetta Strategia di Lisbona nel 2000, la modernizzazione delle politiche sociali e del lavoro è stata legata a quattro pratiche: rendere i sistemi pensionistici nazionali sostenibili da un punto di vista finanziario e adeguati da quello delle prestazioni concesse; promuovere l'integrazione dei gruppi a rischio di esclusione; promuovere l'entrata nel mercato del lavoro di un numero sempre maggiore di individui e garantire cure sanitarie di alto livello e sostenibili.

In tale contesto, un ruolo particolare è giocato dal tema dell'attivazione. Sulla base dell'esperienza di successo dei paesi nord-europei, la Strategia prefigurava un riorientamento delle politiche sociali al fine di incoraggiare il coinvolgimento delle persone (anche dei beneficiari di servizi e prestazioni sociali) nel mercato del lavoro. Ciò attraverso lo sviluppo di politiche educative e di formazione e una prospettiva maggiormente selettiva nella concessione delle prestazioni sociali. Mentre tale legame tra politiche sociali e del lavoro non era nuovo (anche nel dibattito europeo) la Strategia rese tale dinamica evidente ed esplicita (Natali 2009). Mentre il Modello sociale europeo eredità del XX secolo sottolineava – al pari della Strategia – la centralità della spesa sociale come fattore di sviluppo, il suo rapporto con l'accesso al lavoro era molto più problematico. Il MSE, soprattutto nella sua declinazione continentale e dell'Europa del sud, era sostanzialmente basato su politiche di protezione del lavoro (e di garanzia del sostentamento in caso di inattività) piuttosto che di promozione dell'occupazione. Il benessere dei cittadini era dunque declinato a favore di alcune categorie sociali: lavoratori full-time, impiegati attraverso carriere continue e soprattutto maschi. Altri gruppi della popolazione venivano marginalizzati: è il caso delle donne, dei cittadini più anziani e dei portatori di disabilità e, per certi versi, degli stessi giovani (Annesley 2007). Con la modernizzazione della politica sociale,

non solo si proponeva la riduzione del livello di disoccupazione attraverso la riattivazione dei disoccupati, ma anche attraverso l'incremento dell'occupabilità dei non attivi. Sul versante delle politiche sociali la modernizzazione doveva realizzarsi attraverso la riforma dei sistemi di protezione sociale. Pensioni e sanità avrebbero dovuto essere riformati al fine di incrementare l'efficacia nella protezione dei più deboli (soprattutto riguardo ai nuovi rischi sociali) e di migliorare la loro sostenibilità finanziaria. Il rischio dell'invecchiamento demografico rappresentava una delle sfide principali. Gli strumenti da adottare erano dunque legati al miglioramento della sostenibilità finanziaria dei programmi di protezione sociale, con la razionalizzazione della spesa, l'innalzamento dell'età di pensionamento, e la contemporanea riduzione del numero di persone a rischio di povertà ed esclusione sociale (Natali 2009). In termini di attivazione molto spazio veniva poi riconosciuto alle politiche di cura (sia all'infanzia che degli anziani), al fine di favorire la migliore conciliazione tra vita e lavoro e di supportare maggiormente la capacità di cura di tipo informale. Altrettanto importante l'investimento nella società della conoscenza. Interventi sul sistema educativo e formativo e in materia di innovazione e ricerca e sviluppo avrebbero dovuto permettere il miglioramento della generale capacità competitiva.

Tali indicazioni provenienti dal dibattito di fine anni Novanta del secolo scorso hanno in effetti influenzato la nascita della Strategia di Lisbona del 2000 e della successiva Europa 2020 e sono di nuovo oggetto di dibattito politico in questi anni. Ad esempio, il recente rapporto della Commissione europea sulla situazione dell'occupazione e sociale in Europa per il 2012 (Commissione europea 2012a) ha chiaramente ripreso tale impostazione. Richiamiamo brevemente i temi portanti della prospettiva denominata di investimento sociale. L'investimento sociale sottolinea il ruolo che le politiche per l'occupazione, l'inclusione e la protezione sociale giocano in termini di investimento sul futuro. Tale strategia interpreta queste spese non come un costo, bensì come l'azione necessaria a garantire nel lungo termine la maggiore occupazione, partecipazione, inclusione sociale e stabilità delle società europee (Hemerijck 2012). La stessa crisi e il suo diverso impatto sui diversi paesi europei viene interpretato come il risultato del diverso grado di implementazione dell'investimento sociale (Vandenbroucke *et al.* 2011).

Dunque l'ipotesi è che il MSE nelle sue diverse componenti non debba essere ridotto ed eroso, bensì debba essere ricalibrato. La spesa sociale è, come accennato in precedenza, un fattore produttivo in grado di aumentare la competitività e la crescita economica nei diversi paesi europei. Tali vantaggi competitivi legati all'approccio dell'investimento sociale, consistono ad esempio in guadagni di efficienza dei sistemi di assicurazione sociale (contro i rischi di vecchiaia, malattia e disoccupazione) e nella conseguente riduzione dell'incertezza. Inoltre, le politiche di welfare, al pari delle istituzioni del dialogo sociale e alla regolazione del mercato del lavoro, contribuiscono alla realizzazione di un ambiente economico favorevole agli investimenti: rafforzando la stabilità economica e sociale e contribuendo ad una forza lavoro dotata delle conoscenze necessarie ad operare attivamente sul mercato.

4. Le riforme a livello nazionale: austerità e altri trend

A fronte dei problemi e delle tensioni appena accennate – tra tutele sociali e crescita economica; e tra welfare nazionale e integrazione europea – come hanno risposto i governi nazionali alla crisi economica e finanziaria? La loro azione ha confermato la prospettiva di erosione sempre più veloce del MSE? Oppure si è rinnovato il tentativo di salvaguardare il connubio tra politiche di welfare e crescita economica?

Nel prosieguo richiamiamo brevemente le linee di tendenza in termini di spesa e di riforme implementate dopo lo scoppio della crisi. Il riferimento va all'andamento della spesa sociale (in termini generali e per funzione) e delle istituzioni del dialogo sociale. Questi sono due dei pilastri del MSE per come lo abbiamo definito nella prima sezione.

Occorre però richiamare i limiti dei dati disponibili. In primo luogo, i dati quantitativi sono soggetti a molteplici interpretazioni. La loro evoluzione è il risultato di una molteplicità di fattori: dall'andamento del PIL alle tendenze demografiche di lungo termine. Tale complessità di cause rende quanto mai arduo il distinguere eventuali effetti determinati da scelte intenzionali dei governi. In secondo luogo, le banche dati richiamate (e largamente utilizzate dalla Commissione europea) sono in parte contraddette dagli indicatori proposti da altre organizzazioni internazionali

(basti vedere i dati OCSE 2012). In terzo luogo, le riforme conseguenti alla crisi sono ancora in divenire: è per certi versi prematuro avanzare valutazioni definitive sul processo ancora in atto. Proprio per questo, i brevi riferimenti quantitativi sono affiancati da una lettura trasversale (anche se non sistematica) dei principali provvedimenti adottati nei paesi europei. Il riferimento va a due settori rilevanti per il welfare contemporaneo: le politiche pensionistiche e quelle dell'istruzione e formazione. Alle dinamiche proprie delle politiche sociali aggiungiamo poi una rapida sintesi delle tendenze in atto in materia di dialogo sociale: l'andamento della copertura dei contratti collettivi e le riforme recenti in materia di contrattazione (e di politiche salariali nel pubblico impiego) saranno richiamate.

Da una lettura superficiale delle riforme appare lampante il trend comune ai diversi paesi: taglio della spesa sociale, riduzione delle prestazioni, stallo degli investimenti sociali. Ad una più attenta analisi il quadro appare però più complesso (Natali 2012b). In effetti, dopo una prima fase, per così dire keynesiana, di aumento della spesa per ridurre l'impatto della crisi (tra il 2008 e il 2010), l'intervento dei diversi paesi europei è stato piuttosto di tipo restrittivo. Ma le differenze tra le strategie dei governi nazionali non sono da sottovalutare.

Facendo riferimento ai dati ESSPROS (CPS 2012) possiamo affermare che nel 2010 la spesa media in materia di protezione sociale in rapporto al PIL nell'EU-27 ha raggiunto il livello del 29,4%, (con un livello minimo di spesa pari al 17,1% in Bulgaria ed Estonia fino ad un massimo del 33,8% in Francia). Paragonato al 2009, il livello di spesa nei 27 paesi dell'EU è calato dello 0,8%. Tredici paesi hanno ridotto il livello di spesa mentre alcuni altri lo hanno aumentato⁶. Se utilizziamo le proiezioni AMECO per il periodo 2007-14, il trend viene confermato. I dati relativi al 2010 indicano un livello di spesa per prestazioni sociali pari al 30,7% del PIL nei 27 paesi dell'UE. Considerando il periodo 2011-2014, le proiezioni indicano un calo di tale dato nel 2011, seguito da un crescita nel 2012 e, successivamente, un'ulteriore riduzione negli anni 2013 e 2014. A livello di singole *policy*, è il dato del 2010 a raccogliere il

⁶ Nello stesso periodo la spesa per l'istruzione si è dimostrata stabile, anche se in percentuale della spesa pubblica generale essa è diminuita (Commissione europea 2012e).

nostro interesse: la maggior parte dei paesi europei ha iniziato proprio in quell'anno a implementare politiche fiscali restrittive con un effetto diretto sulla spesa sociale. Diciannove paesi membri dell'UE su 27 hanno diminuito il livello di spesa per politiche familiari e per l'infanzia. Le prestazioni contro la disoccupazione sono state ridotte in 13 paesi su 27, mentre altri segnali di austerità sono rappresentati dalle riforme introdotte in materia di politiche sanitarie e pensionistiche (*ibidem* 85).

I dati proposti dalla Commissione europea mostrano la persistente rilevanza delle politiche contro il rischio vecchiaia e premorienza (oltre il 43% del totale) seguite dalle politiche sanitarie (con il 36% del totale). Seppure nel biennio 2008-09 tali componenti siano state ridotte a beneficio delle politiche di disoccupazione e di lotta all'esclusione sociale, il dato generale non muta (CPS e Commissione europea 2010).

Il dato riferito ai singoli paesi mostra una forte eterogeneità. Per alcuni è prevista una riduzione delle spese per prestazioni sociali nel periodo considerato. Si tratta soprattutto dei paesi dell'Est Europa, seguiti dall'Irlanda e da Malta. Anche per Slovenia e Grecia si prevede una riduzione del livello di spesa, ma solo a partire dal 2012. D'altra parte, Belgio Francia e Lussemburgo si aspettano una crescita della spesa nel periodo 2012-2014. Nel complesso, le proiezioni AMECO suggeriscono una riduzione delle spese di protezione sociale (in percentuale del PIL) in 21 paesi membri su 27 nel 2011, 13 nel 2012, 18 nel 2013 and 21 nel 2014.

Sulla base della letteratura già esistente passiamo adesso ad una ricostruzione dell'andamento delle riforme nelle diverse aree geografiche⁷. Un primo gruppo di paesi ha in effetti operato per una riduzione delle spese sociali. Si tratta dei paesi sud europei, est-europei, e in misura altrettanto sostanziosa dei paesi anglosassoni. Qui i governi hanno tagliato la spesa per la pubblica amministrazione e sul welfare. Sono intervenuti sulla spesa pensionistica, sulla sanità e in misura diremmo lineare su molte altre voci di spesa (dall'educazione alle politiche del lavoro). I dati proposti da Hemerijck (2012) confermano tale trend. In

⁷ Prendiamo in esame il testo di Hemerijck (2012) che indica l'evoluzione del welfare state nei paesi dell'Europa occidentale, la comparazione prodotta da Heise e Liese (2011) sui paesi dell'UE, e il lavoro di Glassner e Keune (2012) sulla contrattazione collettiva in Europa. A questi aggiungiamo i dati e le informazioni prodotti dai documenti della Commissione europea.

tutti questi paesi, l'emergenza causata dalla caduta del PIL e dall'aumento vertiginoso delle tensioni di bilancio ha prodotto uno sforzo concentrato sull'equilibrio dei conti pubblici (anche a costo di ridurre le tutele). Il ruolo dell'UE appare importante nel porre vincoli stringenti alla spesa sociale. L'applicazione della rinnovata *governance* economica e gli interventi diretti della BCE e della Commissione ad indicare le misure di contenimento dei costi sono il segno di tale influenza (vedi Heise e Lieser 2011). È il caso delle politiche previdenziali, dove l'intervento di riduzione delle spese è stato particolarmente incisivo. È il caso dell'Italia, con la riforma del dicembre 2011, della Spagna e della Grecia. In Spagna le riforme introdotte dal Governo Zapatero nel corso del 2010 hanno toccato in particolare le prestazioni di protezione sociale. Attraverso una nuova edizione del Patto di Toledo, i decisori politici hanno realizzato risparmi in questo settore pari al 4% del PIL nel periodo 2010-30 (OECD 2012). In Grecia la riforma delle pensioni è stata al centro del piano di austerità adottato dal governo a seguito della firma del *memorandum of understanding* con la Commissione, la BCE e il FMI nel 2010. A fronte di allarmanti previsioni di crescita della spesa pensionistica, le autorità greche hanno introdotto tagli pari a 3 miliardi di euro nel periodo 2010-12.

In un secondo gruppo di paesi, quelli dell'Europa del nord, il dato è di segno diverso. Gli scandinavi hanno mantenuto gran parte delle politiche sociali ereditate dal passato. Interventi di riduzione della spesa sociale sono avvenuti (soprattutto in merito ai sussidi di disoccupazione attraverso l'introduzione di maggiori vincoli e condizionalità), mentre le politiche «attive» sono state se possibile ancora rafforzate, al pari degli investimenti nelle politiche sanitarie e di cura per gli anziani e i bambini. È il caso ad esempio della Svezia, dove gli interventi di razionalizzazione della spesa sociale sono avvenuti ben prima della crisi (negli anni Novanta del secolo scorso). In ambito pensionistico, la riforma del 1998 ha dimostrato la propria capacità di resistere agli shock economici: ad esempio, l'indicizzazione delle prestazioni è stata resa più generosa al fine di evitare riduzioni eccessive dei benefici (causati dal rallentamento del PIL). In parallelo, altre misure hanno teso ad aumentare la capacità del welfare scandinavo di contribuire al mantenimento di alti standard sociali (Commissione europea, 2011). Un esempio emblematico è quello dell'iniziativa *Boost for Pre-Schools* (2009-2012) che ha aumentato l'investimento

nella formazione degli educatori che assistono i bambini in età prescolare. Anche in Finlandia le misure post-crisi sono state incentrate nell'investimento in politiche di attivazione, mentre in Danimarca i tagli sono stati più sostanziosi (ad esempio nei trasferimenti per i figli a carico e nei sussidi di disoccupazione) seppure bilanciati da interventi di spesa in campo sanitario e di formazione professionale (Hemerijck 2012).

I paesi continentali, in primis la Germania, hanno introdotto un mix di misure. Alcune recessive e di contenimento del deficit (ad esempio tagli ai dipendenti pubblici e alla spesa sanitaria) per un totale di 80 miliardi di euro dal 2011 al 2014. D'altra parte, le pensioni – già ampiamente riformate – non sono state toccate, e gli investimenti in educazione, formazione e ricerca sono stati potenziati per un totale di 12 miliardi di euro nello stesso periodo 2011-14 (anche grazie al ciclo economico più favorevole rispetto ai paesi vicini) (Natali 2012b).

I paesi est-europei hanno adottato strategie più complesse fortemente influenzate dalle innovazioni dei decenni precedenti. Alcuni paesi hanno introdotto misure di taglio radicale. È il caso dei paesi sottoposti a memorandum e aiuti del Fondo Monetario Internazionale (Lettonia, Romania e Ungheria). Altri hanno adottato strategie più espansive, come nel caso della Polonia (Hemerijck 2012). In materia previdenziale, alcuni paesi tra cui l'Ungheria e la Slovacchia hanno ri-nazionalizzato la previdenza integrativa sviluppata negli ultimi anni, mentre altri paesi (ad esempio la Polonia) hanno deciso di ridurre – più o meno temporaneamente – il livello dei contributi pagati obbligatoriamente dai lavoratori ai fondi pensione supplementari (Natali 2011).

Oltre alle politiche pensionistiche già richiamate, un settore di rilievo è quello delle politiche d'istruzione e di formazione professionale. Nel prosieguo facciamo riferimento a due indicatori che permettono una lettura comparata più ampia: la spesa pubblica in rapporto al PIL e la performance dei paesi membri – in termini di abbandono scolastico (vedi Agostini e Natali 2013). Sulla base dei rapporti della Commissione (ci riferiamo al rapporto *Education and Training Monitor 2012* (Commissione europea 2012e), appare evidente che in molti paesi le misure di austerità non hanno risparmiato le politiche educative e di formazione. Solo un terzo dei paesi membri non ha ridotto dal 2007 la spesa educativa e di formazione. Negli altri casi i governi nazionali hanno tagliato l'investimento in istruzione attraverso:

la riduzione del numero di insegnanti, il congelamento degli stipendi, la riorganizzazione dell'offerta formativa e/o la riduzione delle spese in infrastrutture. La riduzione della spesa pubblica in materia è avvenuta ininterrottamente tra il 2008 e il 2010 in Italia, e dal 2007 al 2009 in Ungheria, mentre riduzioni meno protratte nel tempo si sono realizzate in Bulgaria, Grecia, Lettonia e Romania a partire dal 2009. Se ci riferiamo al 2011, in sei paesi membri si è avuta una riduzione significativa rispetto all'anno precedente. Tale riduzione è stata soprattutto determinata dal taglio delle spese per il personale docente: è il caso di Irlanda, Grecia, Portogallo, Spagna e Slovenia.

Ciò ha contribuito alla difficoltà di perseguire i target proposti dalla Strategia Europa 2020 in materia educativa. Ad esempio, il target di riduzione dell'abbandono scolastico (posto al 10% di tassi d'abbandono per il 2020) non sarà raggiunto a meno di un investimento crescente dei paesi membri. Il caso più problematico appare quello dei paesi sud-europei, dove i tassi di abbandono sono estremamente elevati: Malta (35.5%), Spagna (26.5%), e Italia (18.2%) (*ibidem* 15). La riduzione accertata a partire dal 2000 è infatti molto lenta (pari allo 0.4% all'anno), per un totale di 4.1% negli ultimi undici anni.

Dopo aver richiamato le tendenze relative alle politiche sociali e dell'istruzione, passiamo adesso al dialogo sociale. Anche in questo ambito i dati confermano la diversificazione delle tendenze in atto, nell'ambito, comunque, di un indebolimento esteso delle relazioni industriali. Il primo dato da analizzare è quello dell'andamento della copertura dei contratti collettivi. In base ai dati della Commissione europea (2010), il trend ben prima della crisi è in calo (tab. 1).

Nel biennio 2007-09, il 60% degli occupati nei 27 paesi membri dell'UE è coperto da contratti collettivi, con una riduzione di circa 2 punti percentuali rispetto al periodo 1997-99. Il declino più significativo ha riguardato Portogallo, Cipro, Slovacchia e Polonia, al pari di Slovenia e Bulgaria. Accanto a questo indebolimento della copertura, le analisi di Glassner e Keune (2012) mostrano una forte variazione tra aree geografiche, in termini di decentramento della contrattazione e di tendenze in atto nel caso delle negoziazioni nel settore pubblico. Sotto il primo aspetto, sono di nuovo i paesi sud-europei (in particolare Portogallo, Grecia e per certi versi Spagna), quelli est-europei e l'Irlanda che mostrano il decentramento più marcato (dal livello

TAB. 1. *Andamento della copertura dei contratti collettivi (in % degli occupati)*

	1997-99	2007-10
Austria	98	99
Belgio	96	96
Slovenia	100	92
Svezia	94	91
Francia	90	90
Finlandia	98	90
Spagna	92	84,5
Olanda	86	82,3
Danimarca	84	80
Italia	81	80
Romania	70	70
Grecia	65	65
Germania	70	62
Lussemburgo	60	58
Malta	65	55
Cipro	63	52
Portogallo	87	45
Irlanda	55,3	44
Repubblica Ceca	54,5	42,5
Slovacchia	51	40
Polonia	42	38
Ungheria	42,5	33,5
Regno unito	36	32,7
Bulgaria	40	30
Lettonia	18	25
Estonia	29	19
Lituania	7,5	15
UE-27	66	64

Fonte: Commissione europea (2010).

settoriale e nazionale a quello d'impresa). Al contrario, i paesi continentali (ad esempio l'Austria, la Germania e il Benelux) e quelli del nord Europa hanno mantenuto la contrattazione a livello settoriale. Da un punto di vista della contrattazione nel pubblico impiego, il dato più significativo è quello di un'azione spesso unilaterale dei governi nazionali, coerente con il congelamento dei salari (e in alcuni casi la loro riduzione): 18 paesi su 27 hanno riformato l'assetto contrattuale nel settore pubblico con misure di austerità tendenti a ridurre la spesa pubblica corrente. Il settore pubblico ha dunque perso la sua centralità nel dettare l'evoluzione dei salari, mentre il sindacato ha perso risorse di potere nell'ambito delle politiche di austerità spesso proposte dall'UE (attraverso i memorandum applicati ad esempio a Grecia e Irlanda) oppure attraverso le raccomandazioni avanzate attraverso ad esempio il Patto Euro Plus (Heise e Lierse 2011). Nell'ambito della letteratura più recente, vedi Meardi (2012), l'impatto del vincolo europeo è indicato come sempre più esplicito e diretto a ridurre il ruolo del dialogo sociale.

Da questo breve quadro comparato risulta che, seppure in un contesto difficile per tutti, i diversi modelli di welfare hanno perseguito strade diverse. Appare evidente che, se il contesto economico difficile pone i *policymakers* nella necessità di contenere la spesa sociale, le riforme introdotte illustrano strategie diverse. Come indicato da Natali (2012b) e Glassner e Keune (2012), le diverse strategie di riforma appaiono in effetti il risultato di tre fattori. In primo luogo, le istituzioni del passato contano. I modelli di welfare filtrano i fattori di crisi e modellano la risposta dei decisori. In secondo luogo, il *timing* delle riforme conta. Nei paesi che mostrano un approccio più equilibrato tra tagli e ulteriori investimenti (ad esempio in Scandinavia), riforme incisive sono state introdotte molto prima che nei paesi sud-europei e continentali. In terzo luogo, la congiuntura economica non è eguale nelle diverse aree europee: la recessione del sud Europa si accompagna alla crescita anche sostenuta in altre aree (in nord Europa e in Germania). E il rischio per i paesi sud ed est europei è quello di un circolo vizioso coerente con un progressivo declino economico e sociale.

5. Conclusioni

Dopo aver illustrato i tratti salienti del Modello sociale europeo e l'evoluzione della *governance* europea in materia socio-economica a cavallo della crisi, nelle pagine precedenti abbiamo testato le due ipotesi sul futuro del MSE e sull'interazione tra questo e l'integrazione europea. Attraverso una prima valutazione delle misure adottate (in materia di welfare e di dialogo sociale) a livello nazionale, abbiamo mostrato alcune linee di tendenza interessanti che indicano lo stato di salute del MSE e l'azione dell'UE.

Una prima riflessione riguarda l'andamento delle politiche sociali nel corso degli ultimi anni. A partire dal 2010, le misure di austerità sono divenute preminenti rispetto agli interventi anticiclici. I dati di spesa mostrano un rallentamento, in parallelo con l'accumularsi di tagli alle politiche di protezione sociale. Il caso delle pensioni ha mostrato alcuni tratti comuni ai paesi membri dell'UE: contenimento della spesa, innalzamento dell'età pensionabile, controllo dell'indicizzazione dei benefici. Le misure di austerità non hanno risparmiato l'istruzione che pure, nell'ambito delle strategie europee, è indicata come tipico investimento sociale. In questo ambito, gli obiettivi ambiziosi di riduzione ad esempio dell'abbandono scolastico entro il 2020 saranno difficilmente raggiungibili. Anche in materia di dialogo sociale, la tendenza è a una riduzione ad esempio della copertura della contrattazione collettiva.

La seconda riflessione ha a che fare con la divaricazione in atto tra i diversi paesi. Accanto alle tendenze generali esistono importanti differenze. È il caso dei paesi dell'Europa continentale e del nord che hanno introdotto misure di contenimento della spesa sociale, senza intaccare le istituzioni di welfare e del dialogo sociale ereditate dalla situazione pre-crisi. Al contrario, i paesi dell'est e del sud Europa appaiono maggiormente sottoposti ai tagli e all'erosione delle politiche del passato. Il dato è particolarmente evidente in materia di relazioni industriali: i paesi sud europei, per non parlare dell'Europa orientale, hanno vissuto interventi tesi al decentramento della contrattazione, al congelamento se non addirittura al taglio degli stipendi del pubblico impiego e alla riduzione dei tassi di copertura della contrattazione collettiva. Anche le misure di tagli alla spesa sociale hanno visto l'attuazione più evidente nelle stesse aree geografiche.

Il terzo aspetto degno di nota è relativo all'intervento comunitario attraverso la rinnovata cassetta degli attrezzi (il nuovo Patto di Stabilità e di Crescita, il Patto Euro Plus, e gli aiuti finanziari concessi dall'UE e dal FMI). Molte delle riforme richiamate nelle pagine precedenti, in particolare gli interventi sulle pensioni e le misure di politica salariale e sulla contrattazione collettiva, appaiono coerenti con le indicazioni dettate dall'UE. Il caso eclatante è rappresentato dai paesi sottoposti ai cosiddetti memorandum. Per questi paesi, l'aiuto finanziario concesso dalle organizzazioni internazionali, e in primis da Bruxelles, è stato legato all'approvazione di misure di austerità. Non solo la Grecia, ma anche il Portogallo, l'Irlanda e i paesi orientali hanno visto accrescere i vincoli alle proprie politiche di spesa pubblica. D'altra parte, le politiche d'investimento sociale, oggetto della Strategia Europa 2020 e dei processi autonomi di coordinamento a livello europeo, appaiono esse stesse oggetto di riduzioni di spesa (soprattutto nei paesi più sottoposti alla crisi, di nuovo sud ed est Europa).

La risposta ai due quesiti più volte richiamati appare bisognosa di ulteriori rilevazioni. Ma alcune indicazioni possono essere avanzate. In primo luogo, il destino del MSE non appare segnato, anche se alcuni modelli sociali e aree geografiche sono sicuramente sottoposti a forti pressioni adattive. Le riforme in atto nei paesi sud-europei appaiono indicare l'erosione delle tutele sociali. Al contrario i paesi meno toccati dalla crisi, o in grado di affrontare la modernizzazione delle proprie istituzioni di welfare, appaiono maggiormente stabili (nonostante livelli di spesa sociale spesso superiori a quelli dei paesi più toccati dalla crisi). In questo senso, piuttosto che un'erosione del MSE appare in atto una frammentazione: diverse aree geografiche hanno risposto in maniera diversa alla crisi e all'intervento comunitario. Il caso più interessante appare proprio quello del sud Europa: ulteriori ricerche sono necessarie al fine di valutare la reale sostenibilità di lungo periodo e le cause di quella che appare la maggiore vulnerabilità del modello sud europeo.

In secondo luogo, l'intervento dell'UE appare orientato alle politiche di austerità, mentre l'azione di coordinamento delle politiche sociali e di tutela del dialogo sociale sembra marginale e ancora bisognosa di riforma e maggiore enfasi. La pressione comunitaria si è esercitata in misura flessibile attraverso l'attivazione di misure in alcuni casi estremamente vincolanti (vedi i memorandum e gli interventi della BCE), in altri più blande.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Agostini, C. e D. Natali
2013 *The European Governance of Education: Progresses and Challenges*, in «ETUI Policy Brief», 2, 13, pp. 6.
- Alber, J.
2010 *What the European and American Welfare States Have in Common and Where They Differ: Facts and Fiction in Comparisons of the European Social Model and the United States*, in «Journal of European Social Policy», 20, 2, pp. 102-125.
- Amato, G., Mény, Y., Barbier, C. e D. Natali
2012 *Is the EU Becoming More Like the UN? Paradoxes around EU Institutional Developments in 2011 and the Risks for Future Integration*, in D. Natali e B. Vanhercke (a cura di), *Social Developments in the EU, 2011*, Bruxelles, ETUI/OSE, pp. 25-54.
- Annesley, C.
2007 *Lisbon and Social Europe: Towards a European «Adult Worker Model» Welfare System*, in «Journal of European Social Policy», 17, 3, pp. 195-205.
- Beetsma, R. e M. Giuliodori
2010 *The Macroeconomic Costs and Benefits of the Emu and Other Monetary Unions: An Overview of Recent Research*, in «Journal of Economic Literature», 48, 3, pp. 603-641.
- Blackstone, B., Karnitschnig, M. e R. Thomson
2012 *Europe's banker talks tough, interview with Mario Draghi*, in «The Wall Street Journal», 24 February 2012.
- Commissione Europea
1994 *Libro bianco sulle politiche sociali, Una via ulteriore per l'Unione Europea*, COM (94)333 finale.
2010 *Industrial Relations in Europe*, Bruxelles.
2012a *Employment and Social Developments 2011*, Bruxelles.
2012b *Towards a Job Rich Recovery*, Strasbourg, 18.4.2012, COM(2012) 173 final.
2012c *White Paper an Agenda for Adequate, Safe and Sustainable Pensions*, Bruxelles, 16.2.2012, COM(2012) 55 final.
2012d *Education and Training Monitor 2012, Accompanying the document, Communication from the Commission Rethinking education: investing in skills for better socio-economic outcomes*, SWD (2012).
- 2013a *Towards Social Investment for Growth and Cohesion – Including Implementing the European Social Fund 2014-2020*, Bruxelles, 20.2.2013 COM(2013) 83 final.
- 2013b *Youth Employment Initiative*, Strasbourg, 12.3.2013, COM(2013) 144 final.
- Comitato di Protezione Sociale (CPS)
2012 *Social Europe Current Challenges and the Way Forward*, Annual Report of the Social Protection Committee. Bruxelles, Unione Europea, ISSN 1977-7981.
- Comitato di Protezione Sociale (CPS) e Commissione Europea
2010 *Aggiornamento della valutazione congiunta del Comitato di protezione sociale e della Commissione sull'impatto sociale della crisi economica e*

- delle risposte di policy, <http://register.consilium.europa.eu/pdf/en/10/st16/st16905.en10.pdf>
- De Grauwe, P.
2011 *Balanced Budget Fundamentalism*, CEPS Commentary, <http://www.ceps.be/book/balanced-budget-fundamentalism>.
- Degrype, C.
2012 *The New European Economic Governance*, in «ETUI working paper series», n. 14/12.
- De la Porte, C. e C. Jacobsson
2011 *Social Investment or Recommodification? Assessing the Employment Policies of the EU Member States*, in N. Morel, B. Palier e J. Palme (a cura di), *Towards a Social Investment Welfare State?*, Bristol, Policy Press.
- Ferrera, M.
2005 *The Boundaries of Welfare*, Oxford, Oxford University Press.
2007 *The European Welfare State. Golden Achievements, Silver Prospects*, in «URGE working paper», n. 4/07 (www.urge.it).
- Fitoussi, J.P. e F. Saraceno
2012 *European Economic Governance: The Berlin-Washington Consensus*, in «OECE working paper», 20/12, <http://www.ofce.sciences-po.fr/pdf/dtravail/WP2012-20.pdf>
- Franzini, M. e S. Supino
2005 *Il «modello sociale europeo» e la crescita economica. Una critica di alcune diffuse e ingannevoli convinzioni*, in L. Barca e M. Franzini (a cura di), *Legittimare l'Europa*, Bologna, Il Mulino.
- Gilpin, R.
1987 *The Political Economy of International Relations*, Princeton, Princeton University Press.
- Heise, A. e H. Lierse
2011 *Budget Consolidation and the European Social Model. The Effects of European Austerity Programmes on Social Security Systems*, in «Friedrich Ebert Stiftung working paper series», n. 1, <http://library.fes.de/pdf-files/id/ipa/07891.pdf>
- Hemerijck, A.
2012 *Changing Welfare States*, Oxford, Oxford University Press.
- Hemerijck, A. e E. Vandenbroucke
2011 *Social Investment and the Euro Crisis: The Necessity of a Unifying Social Policy Concept*, in «Intereconomics», 4, pp. 200-206.
- Hermann, C. e B. Mahnkopf
2012 *The Past and Future of the European Social Model*, Institute for International Political Economy, Berlin, working paper n. 10, http://www.ipe-berlin.org/fileadmin/downloads/working_paper/ipe_working_paper_05.pdf
- Jepsen, M. e A. Serrano Pasqual
2008 *Unwrapping the European Social Model*, Bristol, Policy Press.
- Lehndorff, S.
2012 *The Triumph of Failed Ideas. Introduction*, in S. Lehndorff (a cura di), *A Triumph of Failed Ideas. European Models of Capitalism in the Crisis*, Bruxelles, ETUI, pp. 7-26.

- Leschke, J., Theodoropoulou, S. e A. Watt
 2012 *How Do Economic Governance Reforms and Austerity Measures Affect Inclusive Growth as Formulated in the Europe 2020 Strategy?*, in S. Lehdorff (a cura di), *A Triumph of Failed Ideas. European Models of Capitalism in the Crisis*, Bruxelles, ETUI, pp. 243-281.
- Lucas, R. E.
 2003 *Macroeconomic Priorities*, in «American Economic Review», 93, 1, pp. 1-14.
- Marlier, E. e D. Natali (a cura di)
 2010 *Europe 2020. Towards a more social EU?*, Bruxelles, PIE-Peter Lang.
- Meardi, G.
 2012 *Employment Relations Under External Pressure: Italian and Spanish Reforms in 2010-12*, Paper presented at the International Labour Process Conference, Stockholm, March 27-29.
- Natali, D.
 2009 *La Strategia di Lisbona come fattore di modernizzazione del Modello Sociale Europeo: Valutazioni*, in «Rivista delle Politiche Sociali», 4, pp. 131-149.
- 2011 *Pensions After the Financial and Economic Crisis: A Comparative Analysis of Recent Reforms in Europe*, in «ETUI Working paper series», n. 7, <http://www.etui.org/Publications2/Working-Papers/Pensions-after-the-financial-and-economic-crisis-a-comparative-analysis-of-recent-reforms-in-Europe>
- 2012a *Politiche sociali sostenibili per l'Europa*, in «Il Mulino», 5, pp. 825-832.
- 2012b *Future Prospects – Has the European Social Model Really «gone»?*, in D. Natali e B. Vanhercke (a cura di), *Social Developments in the EU, 2011*, Bruxelles, ETUI/OSE, pp. 237-250.
- OCSE
 2012 *Social Spending After the Crisis, Social Wxpenditure (SOCX) Data Update 2012*, [http://www.oecd.org/els/soc/OECD\(2012\)_Social%20spending%20after%20the%20crisis_8pages.pdf](http://www.oecd.org/els/soc/OECD(2012)_Social%20spending%20after%20the%20crisis_8pages.pdf)
- Pochet, P.
 2005 *The Open Method of Coordination and the Construction of Social Europe: An Historical Perspective*, in J. Zeitlin, P. Pochet e L. Magnusson (a cura di), *The Open Method of Coordination in Action*, Bruxelles, PIE-Peter Lang, pp. 37-82.
- Pochet, P. e C. Degryse
 2011 *The Programmed Dismantling of the «European Social Model»*, in «Intereconomics», 4, pp. 210-217.
- Vandenbroucke, F., Hemerijck, A. e B. Palier
 2011 *The EU Needs a Social Investment Pact*, OSE (European Social Observatory) WP series, Opinion paper no. 5, http://www.osc.be/files/OpinionPaper5_Vandenbroucke-Hemerijk-Palier_2011.pdf
- Wincott, D.
 2003 *Beyond Social Regulation? New Instruments and/or a New Agenda for Social Policy at Lisbon?*, in «Public Administration», 81, 3, pp. 533-553.

SCENARI ECONOMICI

Esser giovani in Europa (non solo disoccupati)

■ Elena Cottini e Agnese Vitali

La perdurante crisi economica rappresenta un evento globale che ha portato a un aumento generalizzato di disoccupazione e povertà. E i giovani ne risultano una delle categorie più colpite. Quali conseguenze avranno nella transizione all'età adulta?

Negli ultimi anni, il sistema economico di molti Paesi europei è stato messo a dura prova dalla crisi economica e dalla recessione che ne è conseguita. Oltre agli ovvi effetti negativi manifestatisi sui mercati finanziari, le crisi da sempre comportano pesanti conseguenze anche per la società. Economisti, sociologi e psicologi, studiando gli effetti negativi delle crisi economiche del passato, hanno mostrato che a livello individuale tali effetti negativi non si limitano al breve periodo, ma persistono per tutto il ciclo di vita. In seguito alla crisi economica iniziata nel 2008, dapprima in Nord America e successivamente in Europa, il reddito familiare, il valore delle abitazioni e altre forme di ricchezza sono stati ridimensionati, mentre l'accesso al mercato del lavoro è diventato in generale più difficile.

I giovani sono stati particolarmente colpiti. Ad esempio, dal 2007 a oggi il tasso di disoccupazione giovanile è cresciuto molto più del tasso di disoccupazione totale. Le statistiche ufficiali fornite dall'Oecd mostrano che il tasso di disoccupazione per la popolazione in età lavorativa (15-65 anni) è aumentato di 3,3 punti percentuali dal 2007 al 2012 in media nei Paesi dell'Eurozona, passando da 7,2%

Elena Cottini è ricercatore di Economia politica presso il Dipartimento di Economia e finanza dell'Università Cattolica del Sacro Cuore e Research Associate al Centro "Carlo F. Dondena" per la ricerca sulle dinamiche sociali dell'Università Bocconi. Si occupa di economia del lavoro e di economia sanitaria.

Agnese Vitali è Lecturer in Statistica sociale e Demografia presso l'Università di Southampton (UK) e Research Associate al Centro "Carlo F. Dondena" per la ricerca sulle dinamiche sociali dell'Università Bocconi. Si occupa prevalentemente di transizione all'età adulta e famiglia.

a 10,5%. Per i giovani di età compresa tra i 20 e i 24 anni, invece, la disoccupazione è aumentata di 7,3 punti percentuali durante lo stesso periodo, passando da 13,8% a 21,2%. L'aumento è stato di 5,1 punti percentuali per i giovani tra i 25 e i 29 anni (da 8,8% a 13,9%) e di 4,6 per i giovani tra i 30 e i 34 anni (da 6,9% a 11,1%). L'aumento della disoccupazione giovanile è particolarmente drammatico nel Sud Europa, ad esempio in Spagna e Grecia più del 50% dei giovani risulta disoccupato nel 2012. Una simile situazione si riscontra anche in molti Paesi dell'Europa dell'Est (Slovacchia, Ungheria, Polonia ed Estonia), ma anche nei Paesi scandinavi (Islanda e Danimarca) e nel Regno Unito. La Germania invece risulta essere l'unico Paese in controtendenza, con una diminuzione della disoccupazione giovanile tra 2007 e 2012.

Le difficoltà riscontrate dai giovani nel raggiungere la stabilità lavorativa comportano un alto costo per la società. Oltre ai chiarimenti risvolti psicologici, la mancata autosufficienza economica rende i giovani più a lungo dipendenti dai propri genitori o dal sistema di welfare e comporta un ritardo nell'uscita di casa e nella formazione della famiglia. Anche a causa di questi vincoli economici, per i giovani di oggi, rispetto alle generazioni passate, diventare adulti (cioè completare l'istruzione, trovare un impiego stabile, lasciare la casa dei genitori e formare una famiglia) è un traguardo più difficile da raggiungere. Questo ritardo nel diventare adulti, e in particolare nel raggiungere l'autosufficienza economica, è stato definito in letteratura *failure to launch*.

Di fronte a questi preoccupanti aumenti della disoccupazione è importante capire come sia cambiata la situazione economica dei giovani. Se da un lato le statistiche ufficiali forniscono i dati più recenti ovvero riferiti al 2012, dall'altro lato queste fonti non permettono di analizzare in dettaglio la condizione economica dei giovani. I dati forniti dall'indagine europea sulle condizioni di vita (Eu-Silc) rappresentano la miglior fonte di microdati contenente informazioni sul benessere economico individuale per tutti i Paesi europei. In questo caso i dati più recenti si riferiscono al 2011. Ad esempio, Eu-Silc permette di calcolare il tasso di povertà e di deprivazione economica. Questi dati mostrano un aumento nel livello di povertà per i giovani europei tra il 2007, anno in cui la crisi non si era ancora manifestata, e il 2011.

Nei Paesi dell'Europa mediterranea si è registrato un aumento dei tassi di povertà per i giovani pari a circa 6 punti percentuali per la Spagna, 2,7 per la Grecia, mentre variazioni minori (al di sotto dei 2 punti percentuali) si registrano per Italia e Portogallo. In questo caso i giovani maggiormente penalizzati sono quelli al di sotto dei 30 anni. Invece, se guardiamo al tasso di povertà per i giovani che vivono nei Paesi dell'Est Europa, ci troviamo di fronte a una figura piuttosto eterogenea. Ad esempio, per Lituania, Lettonia ed Estonia i tassi di povertà sono aumentati rispettivamente di 9, 5,5 e 4,8 punti percentuali, mentre per Repubblica Ceca e Polonia si evidenziano delle variazioni trascurabili. L'Ungheria è uno dei Paesi in cui la disoccupazione giovanile è aumentata di più tra il 2007 e il 2012 (+10 punti percentuali), ma in cui i tassi di povertà sono rimasti invariati. L'innalzamento dei tassi di povertà si è riscontrato non solo nei Paesi che possono essere definiti i "soliti sospetti" – quali quelli del Mediterraneo e dell'Europa dell'Est – ma anche nei Paesi scandinavi e in Francia. Per esempio in Islanda i tassi di povertà dei ventenni sono cresciuti di 4 punti percentuali, mentre in Danimarca di ben 10 punti percentuali dal 2007 al 2011. Infine, per i Paesi dell'Europa continentale non si evidenziano cambiamenti degni di nota, con variazioni percentuali sempre al di sotto del 2%. Un risultato simile non è del tutto nuovo nell'ambito della letteratura demografica, infatti studi che si riferiscono all'inizio del 2000 hanno mostrato che i Paesi scandinavi presentano i più bassi tassi di povertà in Europa, se si prende in considerazione l'intera popolazione, mentre per i giovani adulti si evidenziano dei picchi di povertà intorno ai 20 anni.

È importante sottolineare che la misura di povertà utilizzata è una misura relativa, calcolata sulla base di una soglia convenzionale (linea di povertà, definita pari al 60% del reddito medio). Questa soglia individua il valore di reddito al di sotto del quale una famiglia viene definita povera. Questa misura convenzionalmente utilizzata presenta alcuni punti deboli, la povertà relativa non cambia se i redditi di tutti gli individui si muovono della stessa percentuale e può avere un andamento pro-ciclico. Inoltre gli indicatori di povertà sono convenzionalmente definiti a livello di famiglia (e vengono assegnati a ogni componente della famiglia), quindi la povertà dipende dalla composizione della famiglia stessa.

■ Una misura soggettiva di difficoltà economica

Il quadro che si può derivare dai tassi di povertà è misto ed è difficile trarne delle chiare conclusioni. Allo scopo di avere una visione alternativa sulle condizioni economiche dei giovani che trascenda da queste limitazioni, si può considerare un indicatore soggettivo di difficoltà economiche: la percentuale di giovani che riportano di avere grandi difficoltà ad arrivare a fine mese.

In base a questa misura della deprivazione, si osserva un aumento delle difficoltà economiche riportate dai giovani tra i 18 e i 35 anni di età in Europa tra il 2007 e il 2011 per la maggior parte dei Paesi europei. Le uniche eccezioni sono Polonia, Slovacchia e Finlandia. L'incremento è particolarmente elevato nei Paesi dell'Europa dell'Est, in particolare in Ungheria (+13,2 punti percentuali), Lettonia (+8,8) ed Estonia (+4,8). Nell'Europa del Sud, dove già dal 2005 i giovani dichiaravano le maggiori difficoltà ad arrivare a fine mese (18% in Grecia, 17% in Portogallo, 15% in Italia e 10% in Spagna), si è registrato un aumento di 4 punti percentuali per tutti i Paesi a parte la Grecia, dove la percezione soggettiva di una situazione economica negativa tra i giovani è aumentata di 8 punti percentuali. È interessante notare che i Paesi scandinavi non mostrano alcun cambiamento in termini di deprivazione (unica eccezione è l'Islanda con un aumento di 7,7 punti percentuali). L'aumento della percentuale di famiglie in difficoltà è meno evidente nei Paesi dell'Europa continentale (circa +1 punti percentuali tra il 2007 e il 2011), le uniche eccezioni sono Austria, Belgio e Francia, che presentano incrementi percentuali leggermente più elevati rispetto a quelli osservati in altri Paesi (+2,9, +3,2 e +2,5 rispettivamente). I giovani al di sotto dei 30 anni sono coloro che riportano più frequentemente di avere difficoltà ad arrivare a fine mese.

L'indipendenza economica dai propri genitori da sempre rappresenta un importante prerequisito affinché i giovani completino il cammino verso l'età adulta. Sebbene i trasferimenti intergenerazionali siano importanti (basti pensare all'aiuto dei genitori per l'acquisto della prima casa), l'ingresso nel mercato del lavoro e il raggiungimento di uno status economico di autosufficienza costituiscono spesso una condizione necessaria affinché i giovani adulti possano lasciare la casa dei genitori e mettere su famiglia.

È quindi evidente che scarse possibilità occupazionali, povertà e difficoltà ad arrivare alla fine del mese siano un grande ostacolo al completamento della transizione all'età adulta. In altre parole, un ritardato raggiungimento dell'indipendenza economica dalla famiglia di origine implica un ritardo nel raggiungimento dell'autonomia abitativa e, conseguentemente, nella formazione della propria famiglia e nell'età al primo figlio.

È altresì possibile che i giovani già entrati nel mercato del lavoro, spesso con contratti a tempo determinato, in un periodo di crisi siano esposti al rischio di licenziamento o di salari più bassi, come mostra l'aumentato nella povertà e nella deprivazione finanziaria discusso nelle sezioni precedenti. Per questi giovani, quindi, la crisi comporta una rottura dell'indipendenza economica che può anche comportare un ritorno nella casa dei genitori come strategia per far fronte al sopraggiunto bisogno economico.

Esistono importanti differenze tra Paesi riguardo all'età in cui i giovani lasciano la casa dei genitori. Secondo i dati Eu-Silc, nel 2011 la maggioranza dei giovani adulti nei Paesi scandinavi lascia la casa dei genitori prima di aver compiuto 24 anni e pochissimi, meno del 5%, vivono ancora in famiglia dopo i 30 anni. Una situazione completamente diversa caratterizza i Paesi del Sud Europa, dove solo il 10-20% dei giovani sotto i 24 anni ha lasciato la casa dei genitori, mentre il 20-30% dei giovani trentenni vive ancora in famiglia. L'Est Europa risulta piuttosto simile al Sud Europa per quanto riguarda l'età all'uscita di casa dei genitori, mentre Regno Unito e Paesi dell'Europa centrale si trovano in una situazione intermedia.

La percentuale di giovani che vivono con i propri genitori risulta aver subito un aumento durante la crisi in molti Paesi europei. Sono i giovani al di sotto dei 30 anni a registrare il più alto aumento nella coabitazione con i genitori. In Francia questa proporzione calcolata per i giovani tra i 18 e i 24 anni è aumentata di 9 punti percentuali (da 51,20% nel 2007 a 60,23 nel 2011), in Svezia di 8,5 (da 38,05% a 46,51%) e in Ungheria di 7,1 (da 79,56% a 86,62%). La proporzione di giovani tra i 25 e i 29 anni che vivono in famiglia è aumentata di ben 13,9 punti percentuali in Ungheria (da 42% a 55,89%), 6 in Polonia (da 46,41% a 52,40%) e Slovacchia (da 65,65% a 71,57%). Tra i trentenni invece questo aspetto risulta meno evidente. Solo in Portogallo e in Polonia si registra un aumento nella coabitazione con i genitori per i giovani tra i 30 e i 35 anni superiore al 5%.

La coabitazione con i genitori non è tuttavia aumentata nella totalità dei Paesi europei. Ad esempio, nei Paesi continentali (a eccezione della Francia) e in quelli del Sud (a eccezione del Portogallo), si riscontrano variazioni minime tra il 2007 e il 2011.

■ Un ritardo nella transizione all'età adulta

Come si è accennato precedentemente, vi è tuttavia un certo grado di eterogeneità tra Paesi che differivano nell'esposizione alla recessione economica. Ad esempio, i Paesi del Sud Europa registrano il più preoccupante aumento della disoccupazione giovanile. Il più alto aumento del tasso di povertà si riscontra nei giovani di età compresa tra 25 e 29 anni nei Paesi scandinavi (+16,9 in Danimarca e +7,9% in Svezia) e nel Regno Unito (+10%). Al contrario, nei Paesi continentali si registrano variazioni trascurabili in termini di disoccupazione giovanile, di povertà e di deprivazione economica e tra questi Paesi si può distinguere come sola eccezione la Germania, l'unico in cui le prospettive di occupazione dei giovani sembrano migliorate durante la recessione, data la diminuzione del tasso di disoccupazione per gli under 35.

Occorre puntualizzare che i dati più recenti che consentono di confrontare indicatori di benessere economico degli europei per classi di età si riferiscono al 2011 e quindi, probabilmente, non permettono ancora di quantificare l'apice nelle difficoltà economiche dei giovani durante la crisi, che in molti Paesi, tra cui l'Italia, non si era ancora manifestata in termini reali nel 2011. È dunque da aspettarsi un ulteriore peggioramento nel rischio di povertà e di difficoltà ad arrivare alla fine del mese, come pure è da aspettarsi un aumento delle convivenze con i genitori per i giovani europei negli anni successivi al 2011. Le più recenti statistiche sulla disoccupazione riferite al 2012 rilasciate dall'Oecd, infatti, mostrano come la disoccupazione giovanile sia aumentata ulteriormente dal 2011 al 2012, soprattutto nei Paesi del Sud Europa. Ma non è solo in termini di disoccupazione che si misura la maggiore vulnerabilità dei giovani e delle giovani famiglie. Infatti, se adulti e anziani dispongono di risparmi e ricchezza accumulati nel corso della vita lavorativa, questa possibilità è preclusa ai giovani, che si accingono a entrare nel mercato del lavoro o sono lavoratori in situazione contrattuale precaria. Nel caso italiano, poi, i giovani,

che non possono contare su un sistema di welfare generoso, come è il caso invece dei Paesi scandinavi, non possono nemmeno contare su un mercato del credito che faciliti l'accesso a prestiti e mutui, il che ritarda ulteriormente il raggiungimento dell'indipendenza economica dai propri genitori. È pertanto lecito aspettarsi che la crisi economica avrà effetti di lunga durata sulla transizione all'età adulta di un'intera generazione di giovani, causando un (ulteriore) ritardo nel raggiungimento dell'indipendenza economica e, di conseguenza, nell'uscita di casa dei genitori e nella formazione di una famiglia.

Questo articolo è tratto da A. Aassve - E. Cottini - A. Vitali, Youth Vulnerability in Europe during the Great Recession, Dondena WP No. 57, 2013, e ha ricevuto supporto dal progetto «Consequences of Demographic Change» (CODEC ERC Grant agreement No. 201194).

La sottile linea bianca

Intersezioni di razza, genere e classe nell'Italia postcoloniale

a cura di Gaia Giuliani

La tavola rotonda che qui vi presentiamo vuole essere un momento di riflessione collettiva, originale e interdisciplinare, su un tema recentemente al centro della ricerca accademica e di un crescente numero di pubblicazioni in Italia e all'estero. L'arco temporale in cui insistono i contributi che la compongono si riferisce alla seconda metà del Novecento in una prospettiva che aggancia l'epoca del boom economico al proprio passato e al nostro presente. L'oggetto della ricerca sono sia le costruzioni razziali che investono l'altro (il/la meridionale, il/la migrante, il/la colonizzato/a) sia quelle, in stretta relazione con le prime, che articolano la definizione del sé: viene cioè dato particolare spazio – in modo innovativo ed importante – alle articolazioni contemporanee dei concetti di italianità, mediterraneità e bianchezza in quanto ritenuti il luogo di fermentazione del materiale discorsivo di cui è fatto oggi l'immaginario razzista italiano.

In questa sede, il rapporto tra razza, bianchezza e cultura di massa è esplorato a partire dall'analisi delle migrazioni interne (Enrica Capussotti), passando per testi di varia natura, dalla letteratura del dopoguerra (Fulvio Pezzarossa), alla fumettistica (Daniele Comberiati), ai romanzi contemporanei (Sonia Sabelli), alla cinematografia (Simone Brioni), alla spettacolarizzazione mediatica dello sport e della politica (Tatiana Petrovich Njegosh) per giungere (con i saggi di Nadia Venturini e Giorgio Grappi e Devi Sacchetto) all'esame degli esiti delle costruzioni razziali in termini di articolazione sociale delle discriminazioni, di regolazione dei flussi migratori e biopolitiche del controllo, di organizzazione globale del lavoro e della cittadinanza, e di produzione di nuove gerarchie sociali. L'obiettivo è raccogliere suggestioni provenienti da un numero ampio ed interconnesso di discipline – pensiero politico, antropologia, etnografia, storia, sociologia, letteratura, studi di genere, studi sulle migrazioni, studi postcoloniali, studi critici sulla razza e la bianchezza – al fine di indagare le dimensioni sia discorsive sia materiali di questo stesso immaginario. *La sottile linea bianca* fa propria una metodologia intersezionale, interrogando l'immaginario razzista e l'egemonia bianca nel loro intersecarsi con le costruzioni di genere e sessualità, religione e cultura, classe e cittadinanza in una dimensione storica e sociale che intercetta le eredità del passato coloniale e dell'Italia liberale e fascista.

Aprè il dibattito il mio *Non ci sono italiani negri. Il colore legittimo nell'Italia contemporanea*. Questo saggio funge da trama su cui si intessono gli altri contributi: ha il ruolo di porre all'attenzione di autori e autrici una serie di questioni, nodi e riflessioni su cui gli altri interventi sono chiamati a tornare a partire dalle proprie elaborazioni. Chiude la tavola rotonda la nota bibliografica di Gabriele Proglò che riassume e inquadra gli interventi che la precedono all'interno della produzione editoriale e del dibattito contemporaneo su queste questioni.

«Non ci sono italiani negri». Il colore legittimo nell'Italia contemporanea

di Gaia Giuliani

«Obama è giovane, bello e abbronzato». Era il 6 novembre 2008 e in Italia, come nel mondo, l'affermazione di Berlusconi aveva creato subbuglio e sgomento. Il giorno dopo, Curzio Maltese scrisse su *la Repubblica* che l'affermazione non era «la solita cafonata alla quale ci ha abituato», ma «una definizione grondante di razzismo. Il peggior razzismo, quello semi-inconsapevole e quindi assai autoindulgente che dilaga in Italia [...] Una malattia sociale che un governo responsabile dovrebbe combattere, invece di sguazzarci con gusto»¹. Il turbamento internazionale di fronte a tale commento sembra avere una duplice natura: può essere riferito tanto alla mancanza di rispetto dimostrata nei confronti della storia razziale degli Stati Uniti quanto alla violazione del codice di *bon ton* che è d'uopo tra le alte cariche di Stato negli incontri ufficiali internazionali. L'affermazione «scherzosa» di Berlusconi è sicuramente il ribaltamento carnevalesco, come ha scritto Cristina Lombardi-Diop (Lombardi-Diop in Giuliani e Lombardi-Diop 2013, 124-125), dell'«impossibilità» di un corpo nero nello spazio della politica. Parimenti, la violazione del *politically correct*² sembra generare nel pubblico che accoglie positivamente la battuta una sorta di «liberatorio» ritorno al colloquiale che è abitualmente neutralizzato nel linguaggio ufficiale. La «rottura» operata da Berlusconi lo fa riemergere per ri-divenire di dominio pubblico: è la maestosa legittimazione della trivialità che «dice le cose come stanno» e che ci riporta a ciò che Du Bois affermava in riferimento al «sapere comune» dell'uomo bianco sull'uomo nero (Du Bois 1940). Questo sapere si fonda sull'evidenza ottica, sulla prova visiva del fatto che prima di qualsiasi altra cosa Obama è nero. È essenzialmente «epidermide», riprendendo Frantz Fanon (1952, 97-123). Nella mente di Berlusconi e di coloro

¹ La citazione di Maltese è ripresa da Nadia Venturini (2012, pp. 162-163).

² Per *politically correct* mi riferisco alla definizione offerta da Anna Scacchi per analizzare le forme di razzializzazione del linguaggio tra Italia e Stati Uniti (Scacchi 2012, 173).

che hanno riso a quella battuta (e che non sono pochi visto il largo consenso accordato all'ex-premier nelle scorse elezioni del 24-25 febbraio 2013 e la sua attuale rimonta sulla maggioranza uscita dalle urne), Obama è e rimane ciò che Nirmal Puwar ha definito uno «space invader» (Puwar 2004): la difficoltà per il pubblico compiacente alle battute dell'ex premier italiano di venire a patti con una tale presenza e con la posizione di inferiorità del capo del governo italiano, bianco rispetto al presidente degli Stati Uniti nero, trova la propria legittimazione in un battuta che rilegge la nerezza di Obama come «bianchezza abbronzata». Solo in quanto finto-nero che è in realtà bianco (un «black minstrel» bianco con la faccia nera) e rappresenta gli interessi di una nazione ritenuta occidentale e dunque bianca, Obama è legittimato nel suo ruolo, anche se appare sempre un po' meno affidabile del campione della bianchezza (texana e *uasp*) che era il suo predecessore, George W. Bush. Il riferimento all'abbronzatura, nel demarcare la non-bianchezza del presidente della prima potenza mondiale definisce l'impossibilità della nerezza nei luoghi di potere: un uomo politico occidentale non «può» per definizione essere nero, né tantomeno donna e nera, come nel caso della neoministra all'integrazione del governo Letta, Cécile Kyenge⁵.

Ma, a mio avviso, non c'è solo questo: tale riferimento va letto all'interno di quelli che sono gli specifici significati che all'abbronzatura vengono associati in Italia, intesa come «marker» di genere, di classe, di posizionamento politico, di stile di vita, di appartenenza culturale, nazionale e razziale. Berlusconi – definito da Elisa Giomi come l'uomo che non solo si è «fatto da solo», ma che si è anche «rifatto da solo» (Giomi 2012) – è un uomo perennemente abbronzato, dove l'abbronzatura è lo strumento dell'eterna giovinezza e del totale controllo sul proprio corpo e sui suoi processi di trasformazione e invecchiamento. Ciò a cui il corpo naturalmente o perennemente abbronzato allude è non solo l'accesso, da parte di chi «abita» quel corpo, ai mezzi economici che permettono soggiorni in beauty farms o vacanze invernali in paesi esotici, ma la loro eterna sbiancabilità. Vi è una tensione, in tal senso, tra ossessione per l'abbronzatura perenne e rivendicazione di bianchezza (una bianchezza «essenziale» a cui sempre si può tornare, ma a cui non si torna per evidenti questioni di virilità e *class marking*: «bianchiccio uguale sfigato e povero»). In questo caso, l'affermazione di Berlusconi ribadisce la nerezza del presidente per indicare, in via implicita ed etero-referente, la pro-

⁵ Per motivi di brevità non posso dilungarmi qui sull'importante dibattito internazionale sulle forme di «sbiancamento» o «assunzione della norma bianca» posti in essere da persone non-bianche al fine di accedere ai pieni diritti di cittadinanza (simbolici e formali) o a posizioni di potere in società in cui vige l'egemonia bianca. L'assunzione del punto di vista dei bianchi o delle loro regole sociali sono il lasciapassare obbligato per accedere a tali posizioni: dalla critica allo «sbiancamento» simbolico nascono, ad esempio molte delle perplessità legate alla figura politica di Barack Obama, così come si origina la presa di posizione del ministro Kyenge rispetto alla definizione della propria identità – «nera» e non «di colore» – e del proprio programma politico (che pone al centro i diritti di cittadinanza dei figli degli immigrati nati in Italia). Rimando a Giuliani (2010) per alcune linee di questo dibattito.

pria bianchezza e quella degli italiani. Questo significa, che più che un razzismo «semi-consapevole» come descritto da Maltese, la matrice della battuta dell'ex-premier rappresenta una forma di razzismo specificatamente italiano, peculiare nelle sue forme, articolazioni, modalità e radici culturali e che altrove ho descritto, utilizzando l'espressione della sociologa francese Colette Guillaumin, razzismo etero-referente e mediterraneo (Guillaumin 1972). Si tratta di una pratica discorsiva che risale ai primissimi anni dopo l'Unità, quando il dibattito parlamentare si accendeva per contrastare in toto o per attribuire a parte degli italiani (i meridionali) la ben radicata idea diffusa nel nord Europa (si vedano Moe 2002; Patriarca 2010; Dickie 1999) che gli italiani fossero meno bianchi degli altri europei, essendo l'Italia stessa il «Meridione d'Europa» (mi riferisco al dibattito tra settentrionalisti e meridionalisti interno al Parlamento ma anche al dibattito scientifico tra Cesare Lombroso, Alfredo Niceforo e Giuseppe Sergi e i loro seguaci; si veda più avanti e infra Capussotti e Petrovich Njegosh). Questo stesso dibattito venne messo a tacere durante il Fascismo, il quale operò lo «sbiancamento» discorsivo (mediante sia auto-assunzione di bianchezza sia in «contrasto» con il colonizzato) di tutti gli italiani, per poi risorgere con nuovi toni nell'Italia repubblicana sin dai suoi albori (si veda Giuliani e Lombardi-Diop 2013, 21-38).

La letteratura critica sul caso italiano ha rintracciato i vari significati associati al corpo abbronzato nel corso del tempo, dal periodo dell'egemonia borghese industriale e urbanizzata del settentrione durante l'età liberale – in cui essa era un disvalore perché assimilata a povertà, ruralità e meridionalità (si veda infra Capussotti) –, alla svolta fascista che collegò l'abbronzatura alla «guerra del lavoro», alla «battaglia del grano», alla vita salubre e rurale, alla cura del corpo attraverso lo sport e la vita all'aria aperta contro la dissolutezza dei costumi borghesi, notturni e pieni di vizi insalubri. A partire dal boom economico l'abbronzatura, unita alla cura del corpo, ha significato disponibilità di tempo libero, di denaro, di accesso alle strutture del turismo d'élite. In Italia, l'immagine del corpo «bello e abbronzato» diviene via via simbolo di appartenenza nazionale, commercializzato attraverso pellicole e pubblicità (si veda Gundle 2007; Dell'Agnese, Ruspini 2007; Lombardi-Diop 2012; Giuliani e Lombardi-Diop 2013, 82 e ss.): richiama alla terra del «piacere», del sole, del cibo, dell'arte, della sensualità italica, della femminilità e mascolinità autentiche e «romane» (*topoi* su cui, non a caso, si è più volte intessuto l'immaginario costruito dal populismo di alcuni capi di Stato e governo italiani, da Mussolini – si pensi ai discorsi sull'Italia fascista come quintessenza dell'illustre Storia italica – a Berlusconi, che di questo riprende volutamente lo stile e i lemmi nei commenti sull'Italia genitrice di Dante, inventrice della pizza, luogo di bellezze naturali e belle donne).

La differenza tra il corpo mediterraneo degli italiani, uomini e donne, e quello nero – dei colonizzati e dei meridionali nell'Italia liberale e fascista e dei migranti nell'Italia «postcoloniale» – è stato sancito, in colonia, per via giuridica sino al

secondo dopoguerra e durante il protettorato italiano in Somalia (conclusosi nel 1960), e, in patria, a partire dal 1948, attraverso il discorso razziale implicito che relegava, come ci ricorda Sabrina Marchetti (2011) l'esigua presenza di persone nere, soprattutto donne, sul territorio italiano – impiegate per lo più come domestiche nelle case della borghesia cittadina – a specifiche mansioni lavorative e spazi sociali subalterni e, in generale, la presenza non-bianca in angusti spazi simbolici subalterni e inferiorizzanti (si vedano infra Pezzarossa, Brioni, Comberiat). Il numero e le tipologie degli «space invaders» si è accresciuto a partire dalle prime ondate migratorie all'inizio degli anni novanta le quali hanno progressivamente riempito al nord gli spazi semantici della precedente ondata migratoria, quella dell'altro-meridionale, e ovunque vecchi e nuovi spazi dell'organizzazione del lavoro postfordista (vedi infra Capussotti). Essi hanno così sabotato le linee di divisione sociale che definivano implicitamente l'egemonia bianca – tra cui scuola, settori di lavoro a contatto col pubblico, politica, sport – e la spessa linea invisibile che li separava dalla bianchezza è venuta meno. La domesticità che caratterizzava i luoghi di questa divisione è esplosa disseminando i non-bianchi già presenti sul territorio nazionale, i loro figli e i nuovi arrivati negli spazi pubblici, per quanto questi ultimi siano ancora tutt'oggi per lo più destinati, a seconda del colore della loro pelle e del significato a esso assegnato, a particolari settori lavorativi ad alto rischio, tra l'illegittimo e l'illegale, non protetti, sottopagati e non specializzati (si veda infra Sacchetto e Grappi).

Ciò che ha sostituito la spessa linea del colore è una sottile tela di ragno che, al procedere di questo sconfinamento, avvolge ogni aspetto della vita sociale e culturale del paese e si interseca con più longeve linee del colore – come quella che separa i nord e i sud d'Italia dando vita a una cittadinanza simbolica mobile, una sorta di coperta di Linus elastica: si può stendere giuridicamente fino a un certo punto e oltre si strappa, non copre mai tutti e sceglie di coprire gli uni o gli altri a seconda dei significati attribuiti all'uno o all'altro gruppo sociale in un momento e contesto dati. L'invasione di campo più evidente è quella che avviene laddove si costruisce l'identità nazionale, in quegli spazi semantici dove si raccolgono i materiali discorsivi che compongono le costruzioni di genere, classe e colore degli italiani: la televisione – il principale contenitore transgenerazionale e di massa in cui vengono continuamente rielaborati i modelli dominanti –, intendendo con essa i programmi televisivi di costume più popolari, ma anche la politica, lo sport e i luoghi mediatici della loro spettacolarizzazione.

Lo spazio della politica, in particolare quello in cui l'opinione pubblica viene maggiormente a formarsi (la televisione e il web), è uno spazio caratterizzato da una forte egemonia in termini di genere e colore, egemonia che si costruisce mediante, da un lato, i dispositivi sessuali e razziali della selezione interna al medium dei portavoce della politica e dei *frontmen* dello spettacolo e dell'approfondimento, dall'altro, più in generale nella società, dalle forme di

subalternità e privazione dei diritti di cittadinanza che si producono attraverso le leggi che regolano i flussi migratori e i dispositivi governamentali al servizio del mantenimento dell'egemonia maschile e bianca (vedi infra Venturini). All'oggi pochissimi uomini e donne non-bianche hanno occupato posti rilevanti all'interno dei partiti e delle istituzioni politiche (nell'ordine della decina) e nessuno di essi ha partecipato con costanza ai programmi televisivi di approfondimento: ciò che questo dato ci restituisce è il mantenimento molto saldo della norma bianca nella costruzione del linguaggio politico (contenuti, modalità e *speakers*) e nel linguaggio televisivo, popolato da figure non bianche solo nei programmi d'importazione (film e serie televisive soprattutto americani, inglesi e australiani) e in quelli per giovanissimi offerti dalle reti satellitari ideate per un pubblico teenager (MTV, DeeJayTV). La produzione italiana, in particolare, quella estremamente popolare dei programmi d'intrattenimento pomeridiano e in prima serata si avvale (in modo preponderante) di donne non bianche per la stragrande maggioranza solo come ballerine-veline-soubrette. In questo caso, l'«invasione di campo», di cui ci parla Puwar, è tenuta a briglia tirata, completamente disciplinata all'interno di chiari modelli di genere/colore. Questa evidenza emerge in modo sottaciuto ma esplicito dal punto di vista visivo attraverso il montaggio di sequenze televisive tratte dalle trasmissioni più popolari e proposto da Lorella Zanardo nel suo documentario *Il corpo delle donne* (Italia, 2009): cosce colorate e bianche si alternano nello sfondo di un primo piano in cui appare la conduttrice (bianca) mentre la presenza non-bianca è resa silente e imprescindibile contorno di femminilità stereotipata, accessoria e succinta (per una critica di alcuni prodotti televisivi popolari non presi in considerazione da Zanardo rimando a Giuliani [2013a]). A differenza della pubblicità, dove seppur limitati da una fortissima normatività delle costruzioni di genere, sessualità e razza³, «il modello principalmente bianco, eteronormativo e dunque maggioritario [è] all'occorrenza, ridefinito e rimodellato (o addirittura messo in discussione e/o ridicolizzato) attraverso la messa in relazione con altri modelli di mascolinità e/o di femminilità, a seconda di quello che è supposto essere il potenziale acquirente del prodotto pubblicizzato» (Perilli 2012, 92), la televisione più popolare, e tendenzialmente più normativa e conservatrice dal punto di vista dei modelli di genere, classe e razza, non lascia spazio a narrazioni contrappuntistiche e ironiche, limitandosi, nel caso in cui il soggetto uomo o don-

³ Si pensi al fatto che in Italia vengono trasmesse pubblicità televisive per prodotti di case straniere che non vengono trasmesse nelle televisioni dei rispettivi paesi per il loro riprodurre stereotipi razziali e sessuali ormai banditi dalla *politically correctness*; tra i più recenti, la pubblicità italiana dello yogurt Müller Mix 2013 [https://www.youtube.com/watch?v=ekV_HedhwQ4] in cui, similmente a quanto affermato da Vincenza Perilli e Cristina Lombardi-Diop per i due spot di *Coloreria italiana* (2006-2007), è il desiderio femminile e bianco ad associare ai pezzetti di mandorle, cioccolato e frutta rossa rispettivamente un maschio asiatico, uno nero (l'unico svestito) e uno bianco dai capelli rossi (si vedano Perilli 2012, 115-116; Lombardi-Diop in Giuliani e Lombardi-Diop 2013, 127-129).

na non-bianco prenda voce, a spiccate forme di esotizzazione e sessualizzazione che si richiamano direttamente agli immaginari coloniali italiani⁵.

Al di fuori dei format televisivi più rassicuranti o prevedibili, i gestori della notizia (tutti e tutte italiani e bianchi) si concentrano sui soggetti non-bianchi quasi ed esclusivamente in riferimento alla cronaca nera. Essi trattano i reati contro la persona indicando sempre e solo il presunto o accertato colore dell'attentatore quando questo è 'bruno' o 'nero', rafforzando, oltre che il sospetto e l'allarme nei confronti delle potenzialità 'sovversive' del corpo non-bianco – soprattutto se maschio (su questo si veda Rivera 2009) –, l'associazione tra bianchezza e «victimhood»⁶, tematizzata da un noto manifesto della Lega di alcuni anni fa. In quest'ultimo alberga, accanto all'immagine di un nativo nord-americano, la scritta «loro hanno subito l'immigrazione e ora vivono nelle riserve». Ciò che esso propone è, dunque, un'associazione che, risignificando la linea del colore che separa indiani americani e italiani del nord, allude al loro comune status di nativi, distinti come tali dagli invasori: gli Altri – «gli immigrati» – sono «l'Orda», come recita un'altro manifesto leghista, utilizzando un riferimento alle invasioni mongole-arabe tra il XIII e il XVI secolo. Se in Francia, sulla scia di recenti produzioni cinematografiche d'essai inglesi e americane, l'«orda» è stata criticamente ri-letta in chiave zombie (Y. Dahan, B. Rocher, *L'Horde*, Francia, 2009) come il «ritorno del rimosso» (l'Algeria, la Nigeria, l'Indocina) nella Parigi postcoloniale contemporanea⁷, essa è e resta letta in Italia principalmente (si veda infra Brioni) come l'invasione dell'altro-da-sé (dall'arrivo dei profughi albanesi nel 1992, agli sbarchi a Lampedusa degli ultimi dieci anni, ai profughi tunisini della «Primavera araba» del 2011) secondo una scala di alterità e pericolosità che varia a seconda del contesto e che ri-posiziona i vecchi barbari (i meridionali e i primi migranti) e i nuovi all'interno della gerarchia dei nemici pubblici. Tale gerarchia situata legge l'appartenenza nazionale dei migranti e il colore a essa associato attraverso una serie di indizi totalmente arbitrari e naturalizzati (religione, cultura, sessualità, tasso di criminalità) funzionali al loro congelamento in condizioni sociali e giuridiche subalterne (si veda infra Venturini). Si pensi al caso giudiziario e

⁵ Ho trattato alcuni di questi casi in Giuliani (2013a); in riferimento alla costruzione della donna araba e africana durante il periodo coloniale si vedano anche Stefani (2004), Sörngoni (2003) e Spadaro (2010).

⁶ La vittimizzazione del nativo bianco è tipica dei movimenti suprematisti bianchi dell'estrema-destra americana, francese e inglese – ciò è una novità per la Francia in cui solo negli ultimi due decenni senza più pudore tali movimenti esplicitano la bianchezza del nativo, mentre in precedenza essa era occultata o resa neutra dall'accento posto sulla nerezza dell'immigrato. Si vedano [<http://sites.duke.edu/globalfrance/2012/09/26/lextreme-droite-et-le-racisme-anti-blanc/>]; [<http://www.14words.net/2012/08/more-anti-white-propaganda-cure-for.html>]; [<http://nationalistunityforum.co.uk/index.php/policy-anti-white-racism-is-a-documented-fact/>].

⁷ Il film descrive la collaborazione di criminali e poliziotti (questi ultimi giunti nel covo dei primi per vendicare un collega) per uscire vivi da un grattacielo popolare alla periferia di Parigi preso d'assedio dagli zombies che hanno invaso l'intera città. I criminali sono nigeriani, zingari e polacchi, i poliziotti sono algerini e il veterano che incontrano nel palazzo e che rimedia loro le armi spara con una mitragliatrice sugli zombies chiamandoli «gialli». Si veda Giuliani (2013b).

mediatico del sequestro e uccisione di Yara Gambirasio, la ragazzina lombarda scomparsa vicino a casa nel 2010, per i quali furono indiziati una serie di 'uomini bruni' – un ragazzo marocchino, poi un altro, poi un gruppo di rumeni e, infine, alcuni presunti malviventi calabresi – secondo uno schema familiare che associa implicitamente 'appartenenza razziale' e grado di pericolosità sociale⁸.

Il caso della mediatizzazione del delitto Gambirasio ribadisce la natura etero-referente del razzismo italiano: nell'individuare nel corpo non bianco, con diverse gradualità e modalità, un alto grado d'immoralità, doppiezza, inaffidabilità, violenza, sottomissione e sensualità animali, pigrizia, inferiorità intellettuale etc., definisce bontà e superiorità della bianchezza italica, la quale «per contrasto» è incorporata e magnificamente esemplificata dai cittadini settentrionali. I significati negativi associati in modo variabile e cangiante alla non-bianchezza vengono assegnati a partire da due schemi generali che vengono detti da Guillaumin (1972) e Pierre-André Taguieff (1987) essere le direttrici del fenomeno razzista: lo schema, diremmo, dell'egemonia (culturale, sociale, religiosa) della maggioranza bianca, che definisce cittadinanza simbolica e significato d'italianità in modo esclusivo («l'Italia deve restare bianca»), e lo schema che, nell'ammettere l'accesso nella società italiana ai migranti non-bianchi, colloca i gruppi etnicamente segmentati in specifici settori lavorativi a partire da funzionali definizioni delle loro capacità in base a presunte caratteristiche fisiche e culturali. In Italia, le combinazioni tra questi due schemi sono molteplici e variabili ma operano stabilmente nella legittimazione dei dispositivi di esclusione, espulsione e inclusione differenziale dei cittadini migranti. Accanto a questi razzismi identificati volgarmente come più blandi, ma che in realtà sono solo apparentemente tali considerata la loro diffusione e pervasività, vi è quello più apertamente auto-referente, come quello di alcuni movimenti e sottoculture che assimilano esplicitamente appartenenza nazionale, indigenità e bianchezza. Esso è stato definito sovente dagli studiosi come razzismo 'eccedente' – anche se talvolta in forte crescita e particolarmente violento⁹ – una sorta di 'increspatura', in momenti di crisi, di quello etero-referente o popolare che silenziosamente si consolida attraverso le istituzioni democratiche,

⁸ *Yara, manca il DNA di 130 muratori stranieri*, «Oggi.it», 20/09/2010 [www.oggi.it/focus/cronaca/2011/09/20/yara-manca-il-dna-di-130-muratoristranieri/]; *Yara Gambirasio: omicidio. Enrico Tironi confessione nella memory-flash*, in «Corsera.it», 16/03/2011 [www.corsera.it/notizia.php?id=3712]; *Yara Gambirasio - ultime notizie: assassino si nasconde in Calabria?*, in «MN24», 05/04/2011 [www.mondo-news24.com/attualita/yara-gambirasio-ultime-notizie-assassino-si-nasconde-in-calabria/8538].

⁹ Mi riferisco al caso dell'omicidio di Abdul Salam Guibre («Abba»), un cittadino italiano originario del Burkina Faso, avvenuto a Milano nel settembre del 2008 da parte di un commerciante bianco e suo figlio, e a quello, sempre nel settembre del 2008, di sei immigrati originari del Ghana, della Liberia e del Togo che furono brutalmente assassinati a Castel Volturno; al caso del pestaggio-omicidio di un ragazzo meridionale, Nicola Tommasoli, da parte di un gruppo di estrema destra nel maggio del 2008; al caso, avvenuto nel gennaio del 2009, di un poliziotto italiano di Civitavecchia che uccise il vicino di casa di origine senegalese; infine, alla tentata strage avvenuta nel dicembre del 2011 a Firenze, in cui Gianluca Casseri, simpatizzante di estrema destra, uccise a colpi di arma da fuoco Modou Samb, di 40 anni e Mor Diop, di 54 anni. Per un resoconto dettagliato degli innumerevoli casi di aggressione razzista si veda Naletto (2009).

i mass media e la cultura di massa¹⁰. In realtà si tratta di un fenomeno a sé stante, per articolazione, modalità, finalità e tradizione intellettuale di riferimento (come nel caso dei movimenti esplicitamente suprematisti e di matrice arianista). In ciascuno di essi l'intersezione con le costruzioni di genere, d'identità regionale/locale e di classe hanno esiti e significati peculiari e tendono ad assimilare, includere in modo differenziale o escludere a partire da uno specifico concetto di italianità che è a loro proprio, quelle categorie di italiani che sono stati tradizionalmente posizionati in una zona liminale. Si pensi ad esempio ai 'meridionali': essi vengono esclusi quando l'italianità come bianchezza è identificata con la settentrionalità e 'assimilati' quando essa è intesa come coestensiva di tutta la popolazione del paese. In questo secondo caso, l'inclusione (definitiva o differenziale) avviene secondo due processi di definizione della bianchezza: quello del mainstream etero-referente che definisce bianco chiunque non sia nero, bruno o giallo, o quello proprio del razzismo auto-referente, secondo cui bianco è tale in quanto crede culturale/razziale/storico della latinità-mediterraneità e cristianità.

In generale, il razzismo popolare in Italia resta prevalentemente etero-referente anche nelle sue manifestazioni più violente dal punto di vista discorsivo, come nel caso già citato della neoministra Kyenge e delle offese triviali a lei rivolte da esponenti della Lega Nord (per cui la presidente della Camera Laura Boldrini ha dovuto richiamare alla *political correctness*) e nel caso delle proteste anti-nero negli stadi, le vere e proprie cattedrali della mascolinità e italianità. In questi casi la competizione nella definizione della mascolinità italiana si ammanta degli stereotipi anti-nero tipici della tradizione coloniale, dell'immaginario segregazionista americano e dei significati associati al corpo nero nella cultura di massa globale. Se la «negro-fear» è tipica dei contesti schiavisti, coloniali e postcoloniali dove la presenza del nero-africano è consistente, essa è stata molto poco presente nell'immaginario coloniale italiano, se escludiamo la propaganda fascista anti-americano/anti-nero – quella dei manifesti di Gino Boccasile durante la Repubblica di Salò (si veda Perilli 2012, 100; Lombardi-Diop in Giuliani e Lombardi-Diop 2013, 80-113) – e la narrazione del trauma delle violenze perpetrate sulla popolazione civile da parte dei soldati neri arruolati nelle truppe alleate francesi e americane che risalivano la Penisola tra il 1943 e il 1945 (ricordato dal celebre libro di Moravia, trasposto in film da Vittorio de Sica [*La ciociara*, Italia, 1960]). Ciò che ne sembra conseguire è che, a differenza del discorso sulla nerezza femminile che ha una specifica tradizione nell'immaginario razzista italiano, gli stereotipi legati

¹⁰ Per il caso italiano, si veda, ad esempio, la mia analisi di programmi televisivi popolari come la trasmissione di Licia Colò – *Alle falde del Kilimangiaro* – in Giuliani (2013b) e fiction Rai come *Butta la luna 1 e 2* di Vittorio Sindoni (2006-2007, 2009) in cui l'occidentalissima ex-atleta nera naturalizzata italiana Fiona May veste i panni della donna etnicamente vestita (con tanto di improbabili treccine nei capelli) ribadendo i limiti narrativi imposti in Italia ai ruoli cinematografici e televisivi per le donne non-bianche, sempre etnicizzati ed etnicizzanti (si veda Sabelli 2010).

alla nerezza maschile (come aggressiva, brutale, scimmiesca) che riecheggiano in una certa costruzione dell'italianità oggi rappresentano la saldatura tra stereotipi globalmente diffusi al tempo delle colonie, rielaborati nell'Italia repubblicana attraverso produzioni culturali alte e basse (vedi infra Petrovich Njegosh, Comberinati, Brioni), e flussi culturali postcoloniali che hanno soprattutto origine oltre Manica e oltre Atlantico (vedi infra Sabelli, nello specifico 38). L'animalizzazione del nero – soggetto a irrefrenabili impulsi sessuali, non controllati razionalmente e incentivati da organi sessuali stereotipicamente ritenuti dalle proporzioni maggiorate – arriva in Italia sia attraverso il sapere coloniale circolante in Europa, sia con la cinematografia diffusa dalla più grande industria del settore, quella americana. Dal classico *Via col vento* (V. Fleming, Stati Uniti, 1939) a *King Kong* (M.C. Cooper e E.B. Schoedsack, Stati Uniti, 1933; J. Guillermin, Stati Uniti, 1976), *Tarzan* nelle sua prolifera trasposizione cinematografica tra gli anni trenta e gli anni sessanta, *Indovina chi viene a cena* (S. Kramer, Stati Uniti, 1967), ai primi serial televisivi doppiati (*I Jefferson*, di D. Nicholl, M. Ross, Stati Uniti, 1975-1985), lo storico *Radici* (A. Haley e J. Lee, Stati Uniti, 1977), sino ai popolarissimi *Il mio amico Arnold* (J. Harris e B. Kukoff, Stati Uniti, 1978-1986), *I Robinson* (B. Cosby et al., Stati Uniti, 1984-1992) e alla trasposizione nipponica del segregazionismo americano del cartone-animato *Le avventure di Tom Sawyer* (H. Saito, Giappone, 1980), passando per i film di Spike Lee, notissimi in Italia (soprattutto *Jungle Fever* del 1991 e *Fa' la cosa giusta* del 1989), tale cinematografia ha identificato nel tempo la nerezza con una serie di caratteristiche che ribadivano gli stereotipi coloniali e schiavisti ad essa tradizionalmente associati (prestanza fisica, vigore sessuale, spiccata emotività controbilanciata da minore razionalità – 'i neri sanno ballare, cantare e suonare meglio dei bianchi'; si veda Gilroy 1993). Queste immagini stereotipiche sono state poi rafforzate sia dalle costruzioni discorsive inferiorizzanti tipicamente italiane (le stesse che intervengono nella traduzione dei serial televisivi statunitensi; si vedano Buonuono 2012; Belladelli 2012) sia dal linguaggio giuridico e dagli immaginari diffusi legati alla *Fortezza Europa* e all'«emergenza immigrazione» strutturanti l'idea di «invasione dei barbari» sin dalla metà degli anni novanta (Rigo 2002, 2004).

Se i cori e gli striscioni razzisti non sono mai mancati, soprattutto dall'accrescersi delle migrazioni, le offese che colpiscono oggi giocatori neri naturalizzati o nati in Italia hanno tutt'altra natura¹¹. Il cartello «non ci sono italiani negri» esibito durante una serie di partite di calcio in cui era presente Mario Balotelli, il giocatore di origine ghanese nato a Palermo e adottato da una famiglia lombarda, richiama

¹¹ Se negli ultimi trent'anni grandi fuoriclasse neri sono stati arruolati nelle squadre italiane (tra i più famosi Claudio Olinto de Carvalho, detto Nenê, Ruud Gullit, Franklin Rijkaard e negli anni più recenti George Weah), e dal 1990 quasi 100 sono i calciatori stranieri impegnati nella serie A provenienti solo dall'Africa, essi non hanno mai ricevuto insulti di questo tipo presubimente perché nel loro caso la questione della relazione tra italianità e nerezza non si è posta (si veda Petrovich Njegosh 2012).

esplicitamente quell'idea di italianità che, costruita compiutamente durante il Fascismo e ripulita dell'arianismo, rappresenta gli italiani come mediterranei-ma-non-neri: è un'italianità come mediterraneità-erotizzata, distinta seppur prossima alla nerezza, che è altresì condivisa in Italia e all'estero e popolarizzata da modelli sportivi, pubblicità, serie Tv e lungometraggi (alcuni esempi ne sono *Camera con vista* [Gran Bretagna, 1986] di James Ivory e più recentemente *Under the Tuscan sun* di Audrey Wells [Stati Uniti, 2003], passando per gli spot pubblicitari di Dolce&Gabbana)¹². In quest'ordine del discorso Balottelli non può essere che un «black minstrel», che, come Obama, incarna il paradosso visivo-uditivo di un «negro fuori posto»: quest'ultimo parla compito e rappresenta la nazione e i cittadini americani, l'altro si comporta come un ragazzaccio italiano qualunque e parla bresciano. Il discorso virile-mediterraneo è il risultato di un processo creativo al contempo individuale (del singolo giocatore) e corale (i tifosi) e che ha tra i suoi luoghi d'elezione lo stadio, monumento all'auto-rappresentazione e celebrazione della propria bellezza, giovinezza e prestanza fisica (si vedano D'Ottavio 2010; Derobertis 2012; Petrovich Njegosh 2012, 36-43 e infra). I giocatori – rappresentati negli spot pubblicitari sportivi e non, come versione contemporanea del discobolo romano, quintessenza della versione postmoderna della mascolinità possente e virile spettacolarizzata per la prima volta e in modo memorabile dalla propaganda fascista – rappresentano una mascolinità bianca caratterizzata dal genio, dalla concretezza e dalla forza fisica (si veda in particolare lo spot di Versace nella nota 12). Mediterranei – e dunque un po' neri, come avevano affermato antropologi e razzialisti come Giuseppe Sergi alla fine del XIX secolo e, nel suo solco, l'autore del primo manuale scientifico sulla razza del Fascismo, Nicola Pende (*Bonifica umana razionale*, 1933) – ma esteticamente bianchi, e dunque europei, i calciatori italiani rimandano, specialmente nelle competizioni che li vedono giocare come rappresentanti della nazione in campo, ad archetipi di continuità storica e razziale con il passato. Se la mascolinità italiana è rappresentata nell'immaginario collettivo italiano e non solo come estremamente erotizzata ed esotizzata – rispetto a quelle europee e occidentali in genere – essa si distingue da quella del nero la quale, di conseguenza, «non può essere italiana». La nerezza italiana è solo interiore, «de-epidermializzata» (si veda Giuliani e Lombardi-Diop 2013,

¹² Nei due film, il primo un capolavoro in costume, il secondo una commedia d'ambientazione contemporanea, le donne che giungono in Italia (dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti) sono affascinate, attratte e sconvolte dalla proprompente, ipersessualizzata, mendace e violenta mascolinità italiana. Negli spot di Dolce&Gabbana l'elemento virile-mediterraneo è imprescindibile per evocare la sensualità dei propri profumi. Lo stesso vale per Armani e Versace. Si vedano Dolce & Gabbana (2012) Profumo *The One Sport* [<http://www.youtube.com/watch?v=RGWKP8DjHaQ>]; Dolce&Gabbana (2012) Profumo *Pour Femme & Pour Homme* [http://www.youtube.com/watch?v=N_UzD-NFEj0]; Dolce e Gabbana (2012) Profumo *Underwear Light Blue* [<http://www.youtube.com/watch?v=29repgmONf&feature=fvwr>]; Giorgio Armani (2012) Profumo *Acqua di giò essenza* [<http://www.youtube.com/watch?v=pSj8Z4clwt4&NR=1&feature=endscreen>]; Versace (2012) Profumo *Eros* [<http://www.youtube.com/watch?v=X2c63wpvzqA&NR=1&feature=endscreen>].

52-53), al massimo abbronzabile e si riproduce mediante costruzioni di genere che si affidano a rispettive idee di virile e femminile.

È questa stessa idea di virilità intrinseca all'italianità mediterranea che ha escluso l'omosessualità dichiarata (diversamente dall'omosocialità considerata legittima) dall'identity politics' razzializzata degli italiani. Differentemente dall'omosessualità femminile, che affronta in Italia problemi e reticenze che sempre si riferiscono alle costruzioni di genere tradizionali e alla particolare articolazione simbolica della virilità ma che si sviluppano su tutt'altro piano, l'omosessualità maschile ha dovuto lottare per la propria affermazione rompendo o replicando alcuni lemmi fondamentali su cui è costruita l'idea fondativa di virilità. Le campagne pro-matrimonio delle maggiori associazioni LGBT hanno preferito scegliere la strada della rottura con il lemma del virile italico per vendere l'immagine della coppia gay rispettabile, monogama, piccoloborghese, urbana, asessuata e bianco-nordica. Come nella recente esibizione della coppia gay sul palco dell'Ariston, durante la sessantatreesima edizione del Festival della canzone italiana a Sanremo, la versione proposta dell'amore omoerotico spurga il sentimento della componente sessuale e sensuale e rinuncia all'apporto dell'identità mediterranea. La coppia in carne e ossa si autorappresenta come fumetto statico, che al posto della nuvoletta mostra cartelli evitando l'uso della voce, forse troppo «passionale», sostituita da una colonna sonora dolce e rassicurante. Un silenzio ascoltato e ascoltabile, l'unico che può descrivere l'amore gay¹⁵. Il messaggio che esce in qualche modo rafforzato da questa messa in scena dell'omosessualità disciplinata è che mediterraneo e passionale sono sinonimi solo di virile, e virile è solo sinonimo di eterosessuale¹⁶. Anche nel recente spot contro la trasmissione dell'AIDS (promossa dal Ministero della salute, 2012) l'unico a non apparire stretto in un abbraccio affettuoso con il proprio partner è il maschio gay, mentre se l'unica prospettiva procreativa è associata alla coppia bianca, la coppia mista (uomo nero-donna bianca) rimanda all'eterna mediazione della bianchezza ai fini dell'accesso di un corpo non-bianco allo spazio pubblico della cittadinanza simbolica. Senza facili associazioni con l'immaginario esotico-sessualizzato portato alla ribalta con la vicenda delle «Ruby-rubacuori» (Giuliani in Giuliani e Lombardi-Diop 2013, 134-136) e con gli stereotipi coloniali che nella «faccetta nera» vedevano solo uno strumento del piacere sessuale del virile colonizzatore fascista (Sòrgoni 2003; Sabelli 2010a; Perilli 2012), l'associazione tra uomo bianco e donna nera, nella televisione italiana è ancora estremamente assente. Fatta eccezione per rare commedie di sedicente denuncia sociale, come *Bianco e nero* di Cristina

¹⁵ <http://video.corriere.it/sanremo-coppia-gay-palco-ariston/f2f606f2-7569-11e2-b332-8f62ddea-2ca41>.

¹⁶ Questo sarebbe stato l'unico messaggio ufficiale, se non fosse stato per il contrappunto della canzone di uno dei giovani cantanti, Renzo Rubino, *Il postino-Amami uomo*, che, poche ore dopo l'esibizione muta della coppia, ha restituito di fronte al pubblico e alla giuria la virilità all'amore gay.

Comencini (Italia, 2008) con Fabio Volo nei panni di un uomo innamorato di una bellissima e ricchissima donna nera¹⁵ che rompe le convenzioni sociali per vivere pubblicamente la sua storia d'amore (si veda anche infra Petrovich Njegosh), la presenza femminile nel cinema e nella televisione italiani, come Sonia Sabelli e la scrittrice italiana di origine somala Igiaba Scego hanno descritto, è relegato ai ruoli stereotipati della donna subalterna, della migrante poco scolarizzata, della cantante/ballerina di musica etnica e della muta soubrette televisiva¹⁶. Quest'ultimo elemento è stato messo in luce anche dalla critica di un certo femminismo italiano – quello che aderisce al movimento nato nel 2010 e chiamato *Se non ora quando* – che trova in Lorella Zanardo e nella comica Luciana Litizzetto alcune tra le esponenti di spicco nel mondo dello spettacolo e della cultura.

L'interpretazione che questo movimento propone nei media, e nella televisione in particolare, dell'intersezione tra razza, genere e classe nella rappresentazione dell'italianità è l'ultimo tema che qui verrà trattato: risulta particolarmente interessante perché, se è contrappuntistico rispetto a modelli più lisci e compatti di virilità e femminile mediterranei, offre una lettura prescrittiva della femminilità e della mascolinità che appare fortemente intrisa di valori borghesi, di un certo moralismo eterosessuale proprio della tradizione della sinistra istituzionale italiana (si veda Bellassai 2000) e di una profonda per quanto implicita auto-rappresentazione in termini di bianchezza. Tale lettura ci rimanda così a un'ulteriore articolazione di quello che chiamerei il «colore legittimo» nell'Italia contemporanea.

Quando Zanardo così come Litizzetto, con registri stilistici diversi, pongono al centro della propria critica il maschio e la cultura maschile italiani¹⁷, quello

¹⁵ Accanto al film della Comencini, negli ultimi dieci anni si trovano pochissimi esempi nella cinematografia italiana. Uno di questi è *Il principe e il pirata*, di Leonardo Pieraccioni (Italia, 2001), in cui nera è la ragazza del fratellastro (Massimo Ceccherini) del protagonista, e *Volevo solo dormire addosso* (E. Cappuccio, Italia, 2004) in cui il protagonista (Giorgio Pasotti) ha una sorta di relazione squisitamente sessuale con una ragazza nera (Elizabeth Fajuyigbe) per quanto desidera solo tornare con la ex-ragazza (bianca). In *A.C.A.B.*, di Stefano Sollima (Italia, 2012), uno dei celerini, Negro, è sposato con una donna caraibica (Eradis Josende Oberto). Tra i film di finzione, non fanno testo gli indipendenti *Ainom* (L. Ceva Valla, M. Garofalo, Italia, 2011) e *Io sono Li(A)* (Segre, Italia, 2011), film di ricerca, non adatti a un pubblico popolare, in cui il punto di vista tenta con successo di essere quello della donna migrante costretta a vivere e sopravvivere in contesti profondamente razzisti e maschili.

¹⁶ Vi è stata un'eccezione negli scorsi anni, o meglio un tentativo immediatamente soppresso, di arruolare un'attrice nera (Shukri Said) nel ruolo di carabinieri nella popolarissima fiction Rai *Don Matteo* (stagione 2008). Si veda [<http://magazine.excite.it/don-matteo-attrice-nera-rimossa-dalla-fiction-N31219.html>]. Sporadiche altrimenti sono le apparizioni di donne non-bianche, perfette per singoli episodi di più lunghe serie televisive, come nel caso di *L'ispettore Coliandro* (Manetti Bros., Italia, 2006-2010, trasmesso da Rai 2). Nel 2003 la ex Miss Italia Denny Mendez recita nella miniserie *Chiaroscuro* (T. Sherman, Italia, 2003) nella parte della ricca principessa Corsieri, italo-americana. Qualche anno dopo, in *Cugino e cugino* (V. Sindoni, Italia, 2011), Mendez veste gli usuali panni della tata immigrata. Di tutt'altra foggia è *Bakbitta*, miniserie in costume a tematica religiosa in due parti (G. Campiotti, Italia, 2008). Essa riprende un tema caro all'opinione pubblica italiana, quello dell'«emancipazione» delle donne nere dalla tratta che le porta in Italia come prostitute e clandestine.

¹⁷ Nel caso della comica italiana mi riferisco principalmente ai molti monologhi/dialoghi con il conduttore televisivo Fabio Fazio al termine la trasmissione *Che tempo che fa* (D. Forzano, Italia) in onda dal 2003 in prima serata, il sabato e la domenica, su Rai 3.

a cui si riferiscono è esattamente il modello di virilità «che non deve chiedere. Mai»¹⁸ della generazione dei 'baby-boomers' e di quella dei loro figli, un modello di virilità che si pretende al di fuori o *oltre* la critica di genere (Bellassai 2011) e che, secondo questa lettura, tende all'oggettivazione del corpo delle donne operando quella scissione tra 'mente' e 'corpo', tra 'rappresentazione stereotipata' e 'autenticità' che è stata al centro del femminismo italiano da Carla Lonzi fino agli anni ottanta. Ciò che questa lettura descrittiva/prescrittiva propone è una raffigurazione che si ritiene euristica delle donne italiane e della loro vita, ottenuta 'per contrasto' con le immagini della finzione, della decadenza e dell'immoralità proposte dalla televisione commerciale: secondo tale raffigurazione esse sono grandi lavoratrici, madri premurose, ossatura della famiglia e della produzione culturale e materiale italiana, contrarie alla propria mercificazione, eredi delle lotte antifasciste e femministe dell'ultimo settantennio. Ciò a cui essa si contrappone è il 'femminio' o idea della 'femmina italiana' che le ridurrebbe a compagne minori dell'uomo nel passato, oggi e sempre (Bellassai 2011, 83) e che sembra equivalere all'eredità fascista che hanno combattuto nel ciclo di battaglie conclusosi con l'approvazione della legge sull'aborto. Il colore di queste 'donne prescrittive' è neutro – il che significa bianco, come la teorica Ruth Frankenberg (1993) ha affermato negli anni ottanta per il caso statunitense –, la loro classe è evidentemente quella che identifica donne cittadine, dal lavoro o dal reddito stabile, di alto capitale culturale e sociale, madri e mogli, in qualche caso anche donne di potere. Si tratta di una descrizione/prescrizione che attrae anche donne eccentriche rispetto al proprio modello di femminilità, proiettandole all'interno di un'auto-rappresentazione che ne cancella le contraddizioni che da tale eccentricità discendono. Nel cono d'ombra di questa auto-rappresentazione vi sono una serie di soggettività «non prescrittive» che, come tali, assumono implicitamente un significato negativo, tanto quanto quelle che per opposizione definiscono ciò che è «vero, autentico»: donne precarie, povere, non bianche, non cittadine, in una condizione di subalternità, rifatte o esteticamente inappropriate secondo i codici dell'eleganza piccoloborghese, dedite al lavoro sessuale, o più in generale allo scambio sesso-denaro o sesso-lavoro, lesbiche o consapevolmente single e senza figli, che rifiutano il matrimonio o il cui matrimonio non ha le caratteristiche di quello inteso dalla cultura laica e di classe media, donne e uomini transessuali, donne promiscue o che praticano forme d'amore non coniugale (si veda Gribaldo e Zapperi 2012). Nella distinzione tra ciò che è morale/naturale e ciò che è immorale/innaturale vi è lo stabilirsi di uno spartiacque, di una nuova linea che divide la bianchezza neutra o «unmarked» delle donne per bene dalla nerezza simbolica (o «etnica») delle donne per male. La tendenziale normatività

¹⁸ Si tratta del famoso slogan coniato nel 1988 dalla Denim e che accompagnava il video pubblicitario del suo dopobarba. Si veda a proposito del tipo di mascolinità che esso invoca Perilli (2012).

di questo discorso deriva dalla sua pretesa universalità, un'universalità che, come nel caso delle immagini catturate dal video di Zanardo, obbliga lo sguardo sulle intersezioni di razza, genere e classe a seguire un binario unico e profondamente razzializzato, ribadendo ancora una volta dietro all'idea di 'donna italiana', così come dietro all'idealtipico uomo italiano', la profonda immanenza nel discorso pubblico e televisivo, per quanto sottaciuta nel suo essere etero-referente, di una potentissima norma bianca.

«È stato come ammazzare un cane»**Delitti, colpevoli, stranieri****di Fulvio Pezzarossa**

La saggistica sulle scritture della migrazione in italiano, offre una situazione critica fluida¹, senza quadri di riferimento condivisi e la necessaria attenzione per gli autori maggiori, che lungo un ventennio hanno sviluppato un discorso letterario continuo e vario, realizzando talora contro narrazioni, reattive più delle incerte voci degli scrittori italiani² alla deriva securitaria e razzistica che domina il discorso pubblico, costruito attorno alla figura manipolata dello straniero³.

È noto come la nascita dei primi testi prodotti da migranti in Italia, si leghi alla imprevista emersione del razzismo, profondamente sedimentato nel corpo della nazione⁴. L'omicidio nell'agosto 1989 del sudafricano Jerry Esslan Masslo, vicenda riflessa nelle tragiche evenienze di Rosarno, Casal di Principe e Firenze⁵, si impose all'immaginario sociale attraverso la sequenza delitto-vittima-indagine-colpevole, che scandisce uno dei modi fondamentali del discorso letterario

¹ Ma ora: «Leggere il testo e il mondo». *Vent'anni di scritture della migrazione in Italia*, a cura di F. Pezzarossa e I. Rossini, Bologna, CLUEB, 2011.

² M.C. Mauceri, M.G. Negro, *Nuovo immaginario italiano. Italiani e stranieri a confronto nella letteratura italiana contemporanea*, Roma, Sinnos, 2009. si limitano a rilevare visioni dissonanti fra autori di provenienza italiana o no, nel raffigurare i protagonisti stranieri.

³ Importanti le osservazioni di E. Mondello, «Luoghi» e «non luoghi» nel romanzo nero contemporaneo, già negli *Atti di Roma Noir 2007*. «Luoghi» e «non luoghi» nel romanzo nero contemporaneo, a sua cura, Roma, Robin, 2008, pp. 15-46, ora nella raccolta dei suoi saggi *Crimini e misfatti. La narrativa noir italiana degli anni Duemila*, Roma, Perrone, 2010, pp. 77-112; in partic. il cap. *Il tema dello straniero: «effetto realtà» e/o «effetto cronaca nera»*, pp. 94-97, che riflette sul «noir italiano contemporaneo che [...] sembra rinnovare l'attitudine (tipica del genere) a mettere in scena ansie, paure e incubi della società coeva. Spesso, appunto, estremizzandoli». Per cui non si ha «reale rispecchiamento della vita nelle metropoli», bensì «trasposizione romanzesca della percezione che gli italiani hanno di essa, ossia di un allarme sociale che travalica la portata vera del fenomeno», in dipendenza diretta dalla macchina della cronaca nera, pp. 97, 96-97.

⁴ Cfr. gli studi di L. Balbo, fra i quali *In che razza di società vivremo? L'Europa, i razzismi, il futuro*, Milano, B. Mondadori, 2006; utilissima la ricerca di P. Tabet, *La pelle giusta*, Torino, Einaudi, 1997.

⁵ Cfr. *Rapporto sul razzismo in Italia*, a cura di G. Naletto e Ass. Lunaria, Roma, manifesto-libri, 2009; A. Rivera, *Regole e roghi. Metamorfosi del razzismo in Italia*, Bari, Dedalo, 2009; *Cronache di ordinario razzismo. Secondo Libro Bianco sul razzismo in Italia*, a cura di Lunaria, Roma, edizioni dell'asino, 2011.

Fulvio Pezzarossa

moderno⁶, e in forme talmente vincolanti che il racconto poliziesco modella la gran parte dei testi che raffigurano la condizione dello straniero in Italia.

L'episodio tragico di Villa Literno, originando la *Legge Martelli* sui permessi di soggiorno, fissava gli elementi concettuali di base per definire la condizione esistenziale dei migranti entro una logica binaria, dislocandoli arbitrariamente nel territorio della regolarità subordinata o in quello indistinto e irredimibile della clandestinità⁷. Dopo un quindicennio da «brava gente» indifferente verso la presenza dell'altro, gli anni Novanta individuavano uno spazio cupo e minaccioso in cui calare tutti gli esseri sprovvisti di purezza genealogica, fissata nella parallela legge sulla cittadinanza del 1992, imperniata sullo *ius sanguinis* italico, privilegio trasmissibile secondo persistenti logiche familiari, superate nelle altre società moderne⁸.

L'evocazione degli elementi sacrali e sacrificali della cultura del sangue, sposta la percezione della alterità dal piano della negoziazione sociale alla sfera della emotività individuale, angosciata dalla contaminazione esterna. Le fanno argine una catena di formule lessicali, le quali, «operando sulla realtà», innescano «uno dei fondamentali processi di conoscenza e appropriazione del mondo. Definire [...] consente di controllarne la consistenza, stabilirne i confini, delimitarne le differenze»⁹. Su quelle si fonda la narrazione egemone in una sequenza, all'apparenza dedotta dagli avvenimenti quotidiani, e che invece li rimodella attraverso una ripetitiva coerenza processuale, immergendo l'essere umano nel buio recesso che accoglie le non-persone¹⁰, dato che *Extracomunitario, Clandestino, Straniero, Nemico, Invasore, Criminale*, indicano una minacciosa diversità, inferiore, selvaggia, aliena e aggressiva. Su quella base, gli attori sociali alimentano, fingendo di governarlo, il panico morale e la diffusa strategia della paura, che sostiene l'ansia per «una risoluzione morale e simbolica del problema: l'identificazione del colpevole»¹¹.

Dopo due secoli esatti, si frantumava il fondamento egualitario della moderna società borghese, originando cittadinanze differenziali e profili umani difformi, attraverso una concezione violenta e mortifera dell'estraneo, ristretto nelle categorie sopraddette dall'onnipresente

⁶ Y. Reuter, *Il romanzo poliziesco*, Roma, Armando, 2007.

⁷ Sulle intersezioni fra atti legislativi e genesi del discorso letterario, il cap. *The laws of migration*, in G. Parati, *Migration Italy: The Art of Talking back in a Destination Culture*, Toronto-Buffalo-London, Toronto University Press, 2005, pp. 142-190.

⁸ *Familismo legale. Come (non) diventare italiani*, a cura di G. Zincone, Roma-Bari, Laterza, 2006.

⁹ M. Binotto, *Estraneo, invasore, criminale. Spazi e metafore dello straniero come nemico*, in *Aspettando il nemico. Percorsi dell'immaginario e del corpo*, a cura di S. Giordano e S. Mizzella, Roma, Meltemi, 2006, pp. 37-58. a p. 38.

¹⁰ A. Dal Lago, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli, 2008.

¹¹ M. Binotto, *Estraneo, invasore, criminale*, cit., p. 55.

Delitti, colpevoli, stranieri

sistema informativo, ma attive pure nella produzione di romanzi. Questi assumono gli spunti del dibattito pubblico e le trasformazioni sociali, ricucendoli sulla trama della narrativa poliziesca, come accennato da Le Gouez:

[...] non è meno interessante condurre una ricerca sulla figura dello straniero nella letteratura contemporanea scritta da autori di nascita italiana. Lo straniero, in effetti, è una figura eminentemente contigua a tutti i fantasmi. Notoriamente è un «sospetto» elettivo per il romanzo poliziesco. L'altro – più ancora se è culturalmente diverso – si presenta nella sua opacità allo sguardo dell'indagatore, il cui ruolo è precisamente quello di ristabilire la trasparenza e la leggibilità del reale¹².

L'indagine sull'altro

Pur nella varietà delle proposte, l'orientamento di fondo prevede che l'apparire in scena del diverso scateni invariabilmente il male, che gli è addossato anche a contrasto con le intenzioni esplicite del narratore, spinto a ricorrere agli stereotipi del sottaciuto patrimonio razzista, ravvivati dall'attualità. Capita ad esempio a Nico Orengo ne *Le rose di Evita*¹³, che cercava di stabilire una corrispondenza tra il recente ingresso degli stranieri e la precedente migrazione degli italiani; la quale, circondata di vergogna o riservatezza, disorienta l'indagine del giovane Marco, che vorrebbe ricostruire l'esperienza in Sud America del nonno, giardiniere della *presidenta* argentina. La ricerca accresce l'insicurezza dell'adolescente, che vive lo sfaldarsi della famiglia, poiché la madre è finita nelle braccia del misterioso e minaccioso Mohammed, il cui ritratto affiora in alcune brevi scene, che fissano da subito i *topoi* della rappresentazione dell'immigrato, rimarcandone l'incerta origine, la duplicità dei comportamenti, l'appartenenza ad un mondo primitivo, affollato e minaccioso, che dilata la figura dell'estraneo, rendendolo incontrollabile come la potenza della sua sessualità contaminante.

Non c'era da fidarsi, l'aveva sentito dire in giro. Non si sapeva da dove venissero, erano senza documenti, senza niente. [...]

¹² «[...] il n'est pas moins intéressant de mener une recherche sur la figure de l'étranger dans la littérature contemporaine écrite par des auteurs italiens de naissance. L'étranger est, en effet, une figure éminemment propice à tous les fantasmes. C'est, notamment, un «suspect» de choix pour le roman policier. L'autre – plus encore s'il est culturellement différent – se présente dans son opacité au regard du l'enquêteur dont le rôle est précisément de rétablir la transparence et la lisibilité du réel». B. Le Gouez, *Éthique de la différence dans «Il padre e lo straniero» de Giancarlo De Cataldo*, in «Cahiers d'études italiennes. Novecento... e dintorni», 7, 2008, *Images littéraires de la société contemporaine* (3), Études réunies par A. Sarrahayrise et C. Mileschi, pp. 183-193: a pp. 183-184. [In questa, e nelle successive situazioni, la trad. è nostra].

¹³ N. Orengo, *Le rose di Evita*, Torino, Einaudi, 1990.

Fulvio Pezzarossa

Si nascondevano nei vecchi casali abbandonati, o si raggruppavano intorno alla stazione, qualcuno vendeva anelli o collane.

Ma c'era chi diceva che vendessero droga.

E la mamma era andata a offrire un letto a uno così ...¹⁴.

La funzione perturbante che lo straniero assume nell'ambito domestico, varcato il confine che lo trasforma nell'inquietante straniero interno¹⁵, è ribadita da *Il polacco lavatore di vetri* di Edoardo Albinati¹⁶, romanzo che ha protagonisti i membri della famiglia Korniakowski, che dopo la caduta di miti, muri e ideologie, sono richiamati a Roma dalla fede cattolica e dal papa polacco. In realtà quelle figure genuine e innocenti scoprono un mondo dominato dal consumismo, e ripetendo situazioni pasoliniane, inutilmente tentano di sfuggire alla vita brutale di strade e borgate. Così che Nina è coinvolta dalla giovane italiana Matilde, che dovrebbe assistere in una fase di turbamento emotivo, in una avventura lesbica, giustificata solo dalla coattiva pulsione a sovrapporre presenza straniera e corrosione di costumi e di valori. Lo stesso succede ai fratelli, trascinati in un furto maldestro che si muta in concitata sparatoria coi carabinieri, pronti a riparare l'ordine turbato dalla nuova delinquenza. Sebbene assuma toni eroici la morte di uno dei giovani, capace di riscatto individuale, si dimostra però la radicale incompatibilità dei nuovi venuti, sottoposti a giustizia sommaria, in una scena di allucinata violenza didattica, con «un tenente biondastro» che sbraitava in un megafono, «agitando in aria la pistola d'ordinanza»:

Sappiamo che siete polacchi, cioè gente abituata a darsela a gambe al minimo cenno di pericolo. Ma stavolta non avete via di scampo. [...] Quale dio, quale pazzia, quale folle illusione vi hanno spinto a venire in Italia? Cosa pensavate di trovare? Una chiesa? Il lavoro? [...] O volevate fotterci le donne? [...] A torto avete immaginato gli italiani un popolo tenero di cuore e accogliente. Vi sbagliavate di grosso¹⁷.

Queste situazioni archetipe ritornano intensificate nella interessante rilettura de *La tempesta*¹⁸, realizzata da Emilio Tadini in forme oscillanti fra cronaca giornalistica e resoconto poliziesco. Sebbene il

¹⁴ *Ibidem*, p. 43.

¹⁵ *Lo straniero interno*, a cura di E. Pozzi, Firenze, Ponte alle Grazie, 2003.

¹⁶ E. Albinati, *Il polacco lavatore di vetri*, Milano, Longanesi, 1989 (Milano, Mondadori, 1998²).

¹⁷ *Ibidem*, p. 139. Da un episodio di cronaca, con un carabiniere che per ambizione personale provoca la morte di un migrante, il racconto di Wu Ming, *Momodou*, in *Crimini italiani*, a cura di G. De Cataldo, Torino, Einaudi, 2008, pp. 445-480.

¹⁸ E. Tadini, *La tempesta*, Torino, Einaudi, 1993. caso da noi isolato, a fronte delle molteplici riletture di autori africani e caraibici «al fine di esplorare le forme palesi e quelle occulte di costruzione dell'alterità e di ribaltarne gli assunti, facendo di Calibano il simbolo della lotta di liberazione», M.R. Dolce, «Con-Test/Azioni postcoloniali»: il dialogo con il canone e la riscrittura dei grandi classici, in *Gli studi postcoloniali. Un'introduzione*, a cura di S. Bassi e A. Sirotti, Firenze, Le Lettere, 2010, pp. 174-193, a p. 184.

Delitti, colpevoli, stranieri

testo esprima positiva curiosità nei confronti del diverso, queste due polarità divengono strumenti obbligati per raffigurare l'estraneità filtrata attraverso le specifiche di un discorso che costruisce il campo del dominio¹⁹.

Mi ero precipitato, io, su una storia – sulla mia brava storia a sensazione, dico. «Pazzo minaccia a mano armata il vigile che gli intima lo sfratto, poi spara sulla polizia. Assediato in casa. Implicato un extracomunitario»²⁰.

E con questo Tadini coglie acutamente i meccanismi di un sistema che impone il silenzio forzato, estraneo, asociale dell'altro, e delega in esclusiva la rappresentazione del reale a figure il cui potere discende dalla abilità del suo travisamento, della sua interpretazione mirata, quella traduzione che richiamano un giornalista e un commissario, entrambi anonimi, per sottolineare la pretesa oggettività della loro ricostruzione.

– Il testimone asserisce di essersi recato nella casa ove l'atto criminoso aveva avuto luogo ... [...]

– Scusi, signor commissario, non vorrà per caso andare avanti così fino alla fine?

– Così come, scusi?

– Così, con questa specie di traduzione²¹.

L'impazzimento del vecchio e solitario Prospero, asserragliato in armi nella abitazione-fortezza della periferia milanese, sembra chiarirsi quando il reporter scopre la maschera sconvolgente del misterioso aiutante, novello Calibano: «Quanto al nero, lo avevo alle spalle, Chissà con quali occhi lo stavo guardando. Ma io non mi voltavo, questo è certo. Mi nascondevo nel mio non vederlo»²².

In risposta alla aggressività xenofoba di un primitivo leghismo²³, questi si abbandona ad atti inquietanti, gesti inesplicabili, azioni sfrontate e cariche di potenziale violenza e reattività animalesca²⁴; tratti marcati e incoerenti rendono il personaggio oscuro e aggressivo, impossibilitato al rispetto di qualsiasi regola²⁵, a cui lo condanna la mancanza della parola, o il suo incerto controllo,

¹⁹ G. Paolucci, *Introduzione a Bourdieu*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

²⁰ E. Tadini, *La tempesta*, cit., p. 12.

²¹ *Ibidem*, pp. 30-31. Nell'allestimento teatrale della stagione 1993-94 del Teatro milanese Franco Parenti, la parte fu sostenuta da «lo statuario Saidou Moussa Ba» (sul quale la seconda parte di quest'articolo), G. Raboni, *Nella folle isola di Prospero*, in «Il Corriere della Sera», 10 ottobre 1993, p. 22.

²² E. Tadini, *La tempesta*, cit., p. 45.

²³ G. Raboni, *Nella folle isola di Prospero*, cit., si chiede perché nell'allestimento scenico «è stato tolto proprio il brano in cui Prospero racconta che il Nero si è rifugiato in casa sua perché minacciato da quattro "lumbard"?».

²⁴ «Quell'odore era nuovo, diverso da tutti gli odori che avevo annusato fino a quel momento. Un odore di bestia ...» E. Tadini, *La tempesta*, cit., p. 114; e ancora, pp. 126-127.

²⁵ *Ibidem*, p. 119: «occhi squilibrati, instancabili ...».

Fulvio Pezzarossa

Parole che non capivo [...] il risultato dell'incapacità sua, del Nero, di coniugare decentemente un verbo italiano²⁶.

Egli articola suoni incomprensibili e minacciosi, pronto con fedeltà assoluta da Venerdì soggiogato²⁷ alla salvaguardia della privata proprietà, dopo avere proprio infranto il più sacro dei principi associativi dell'Occidente: «[...] intanto, un selvaggio in carne e ossa, il Nero, di notte, lo prende alle spalle senza farsi accorgere e viene a violare tranquillamente i sacri confini [...]»²⁸. Quella paradossale, e perciò inquietante alleanza tra lo straniero e il vecchio italiano²⁹, definisce un luogo utopico da normalizzare attraverso un doloroso sacrificio, al quale tuttavia il diverso si sottrae per una collocazione marginale e inferiore, dalla quale scaturisce pietà grottesca:

Dopo un'eternità, il Nero si era fatto sentire. Dal sud profondo, dal piano di sotto, era venuto il suo vocione.

Un discorso funebre, metà nella sua lingua africana, metà in qualche maccheronico. Ma aveva l'aria di essere un discorso ben composto – se non altro per come era recitato³⁰.

Ma la diversità e l'eccentricità non sono sufficienti a consentirgli di rientrare nell'ombra, perché contrariamente alla illusione iniziale, quegli esseri non erano di passaggio, e andavano strettamente sorvegliati e puniti perché colpevoli di cercare una autonoma avventura come mobili ambulanti, quindi al di fuori di una accettabile cittadinanza: «ruoli questi, comunque, per la loro evidente improbabilità, non validi ai fini dell'ottenimento del permesso di soggiorno. E, così, lo avevano buttato sul cellulare, il Nero, ammanettato, che ancora pontificava»³¹.

Muove dalla riscrittura di uno spunto classico, anche Giulio Angioni, disegnando in *Una ignota compagnia*³² la casuale amicizia tra un autoctono e un africano, che incrociano le solitudini delle loro

²⁶ *Ibidem*, p. 365. Sul «silenzio del «servo»» come «fattore destabilizzante» delle «narrative dominanti», in riferimento al personaggio di Friday in *Foe* di J.M. Coetzee, cfr. M.R. Dolce, «Con-Testi/Azioni postcoloniali», cit., p. 188.

²⁷ E. Tadini, *La tempesta*, cit., p. 120: «Aveva preso quel Vu' cumprà [...] e in un batter d'occhio l'aveva trasformato in una delle carte del suo mazzo».

²⁸ *Ibidem*, p. 112.

²⁹ Rimangono da analizzare i molti tratti in comune col romanzo di Marco Lodoli, *I fannulloni*, Torino, Einaudi, 1990, il quale «crea uno spazio letterario che cerca di allacciare un dialogo tra due diverse alterità» [«creation of a literary space that attempts a dialogue between two different others»], G. Parati, *When the «Other» is Black. Portraits of Africans by Contemporary Italian Writers*, in «Romance Languages Annual», V, 1993, pp. 272-277, a p. 273. Per opposte valutazioni della figura del protagonista africano, M. Nelli, *Marco Lodoli*, Fiesole, Cadmo, 2000, p. 67, e F. Cartoni, *L'iperattività dei «Fannulloni» di Marco Lodoli*, in «Cahiers d'études italiennes. Novecento... e dintorni», 7, 2008, *Images littéraires de la société contemporaine* (3), cit., pp. 285-293.

³⁰ E. Tadini, *La tempesta*, cit., p. 365.

³¹ *Ibidem*, p. 376.

³² G. Angioni, *Una ignota compagnia*, Milano, Feltrinelli, 1992.

Delitti, colpevoli, stranieri

esperienze migratorie, senza però cancellare la diversità di fondo iscritta nei corpi³³. La persistente migrazione interna, tratto fondante del costume nazionale³⁴, porta Tore Melis dalla Sardegna a unirsi ai nuovi immigrati nella periferia milanese, dove domina la bieca ideologia produttiva della *fabbrichetta*, ancorata a residui della mentalità fascista e coloniale, presto irrobustita dalle politiche reazionarie del localismo postmoderno.

Il rapporto con la diversità, è soltanto strettamente funzionale alle ragioni produttive della Confezioni Lucetta:

Bruciatu subito i primi stupori, dopo aver fatto l'apprendista che non mette in discussione le pratiche più misteriose del maestro, Warùì nel suo mestiere è diventato subito famoso, perfino a Carpi, nei laboratori più importanti, tanto che giù in Emilia sul giornale hanno scritto meraviglie, di questo negro esperto tagliatore, uscito il giorno prima dalla giungla³⁵.

E questo non scalfisce radicati pregiudizi, che consentono di irridere anche chi si piega al proprio sfruttamento: «Ci abbiamo un nero, adesso, ma lavora bene»³⁶; così che si utilizzano stereotipi inveterati anche per manifestare condivisa simpatia:

«Te però non sei mica come gli altri. No, tu non sei come gli altri».

«Come gli altri chi?».

«Gli altri terroni neri».

Era diverso sì, Warùì, dagli altri neri, e non perché era l'unico keniano, era meno sperduto e destinato a non capire³⁷.

Le risorse innate e istintuali, connesse alla diversità, si caricano però di potenziali pericolosi quando attraggono lo sguardo desiderante femminile, mettendo in crisi consuetudini di subalternità emozionale. La breve avventura italiana dell'immigrato, è tutta segnata da persistenti residui dell'esotismo, con il suo carico di valenze sessuali eccentriche³⁸, risorsa superstite anche per chi è costretto a vivere la struttura urbana e sociale meneghina, dalla parte dei subalterni e dei perdenti.

Aveva fatto il cameriere al Biffi Scala, si vantava lui, ma non era che sguattero, garzone di cucina. Era nella parte marcia della notte, tornando dal lavoro, in una parte marcia di Milano, è finito arrestato, o meglio fermato, insomma preso nella

³³ «eravamo simili e diversi», *ibidem*, p. 22.

³⁴ Cfr. almeno *Donne e uomini migranti. Storie e geografie tra breve e lunga distanza*, a cura di A. Arru, D.L. Caglioti e F. Ramella, Roma, Donzelli, 2008; *Migrazioni*, a cura di P. Corti e M. Sanfilippo, *Annali*, 24 della *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 2009.

³⁵ G. Angioni, *Una ignota compagnia*, cit., p. 64.

³⁶ *Ibidem*, p. 53. Manca nei testi successivi la coscienza di queste ragioni di classe sottostanti gli stigmi sanzionatori del razzismo.

³⁷ *Ibidem*, p. 16.

³⁸ Circola in tutti i testi l'immagine, ambivalente e ossessionante, di «nuvole di seme scuro che minaccia ogni donna», *ibidem*, p. 55.

Fulvio Pezzarossa

rete, per detenzione e spaccio di stupefacenti. Non gli ho mai chiesto se era vero. Si è fatto qualche tempio a San Vittore; tramite lui ho visto anche lo schifo di quei luoghi³⁹.

Il fascino che già aveva sedotto la matura avvocatessa d'ufficio «fiera del trofeo umano che ha conquistato, dell'esemplare di selvaggio indomito che ha saputo ammansire»⁴⁰, genera la crisi finale, trascinandolo nell'immane colpevolezza⁴¹. Una serata colma di nostalgica solitudine, per un equivoco si trasforma in un giallo scaturito dalla violazione della struttura familiare. E al diverso è riservata solo la parte di *loser*, con un perverso processo di introiezione dello stigma che rovescia i dati del reale⁴², tanto che lo scenario delittuoso si conferma immane spazio sul quale si muovono le figure estranee al nostro mondo.

Capitato casualmente in azienda, trova la disponibilità repressa della padrona, e si verifica la più banale delle situazioni da *vaudeville*:

«Cielo, mio marito! E tu Warù che fai lì *grand e ciula*? Corri a nasconderti dentro l'armadio, no?» gli dice tutta allegra la Signora. E invita suo marito a fare festa a questo loro nero tagliatore; «Oggi è il suo compleanno»⁴³.

Il coniuge invece coinvolge il migrante nel parapiglia con la moglie, che pare sfociare in omicidio quando il bianco si accascia «steso a terra, sotto il tavolo»⁴⁴. Effetto incruento di una sbronza, si scoprirà; ma il keniano avverte di aver esaurito le motivazioni per inserirsi in un mondo che in quel culmine drammatico lo marcava con lo sprezzante vociale fascista: «àscaro, àscaro!», scatenando una risposta insofferente che rifiuta la condizione storica generale del subalterno colonizzato:

³⁹ *Ibidem*, p. 87.

⁴⁰ F. Manai, *Extracomunitari protagonisti nella letteratura italiana: il keniano Warù di «Una ignota compagnia» di Giulio Angioni*, in «Kùma. Creolizzare l'Europa», 11, 2006, p. 4, in rete: <http://www.disp.let.uniroma1.it/kuma/critica/kuma11manai.html> Il contributo originale: *Personnages migrants en quête d'intégration dans l'opulence milanaise des années 80*, in «Cahiers d'études italiennes. Novecento... e dintorni», 7, 2008, *Images littéraires de la société contemporaine* (3), cit., pp. 265-274, si legge anche in inglese: *Migration and integration in Giulio Angioni*, in «Romances Studies», XXV, 2007, pp. 69-79.

⁴¹ «Il corpo femminile «bianco» e quello «etnicizzato» vengono investiti di simboli che ne fanno luogo di contesa e di controllo, funzionali a criminalizzare la migrazione maschile mentre, contemporaneamente, scompare la cittadina, con la sua soggettività e l'invulnerabilità dei suoi diritti, e ricompare la preda e la vittima», L. Ellena, «White Women Listen!». *La linea del genere negli studi postcoloniali*, in *Gli studi postcoloniali. Un'introduzione*, cit., pp. 125-145, a p. 144.

⁴² Secondo i meccanismi lucidamente indagati da F. Fanon, *Pelle nera Maschere bianche. Il Nero e l'Altro*, Milano, M. Tropea, 1996.

⁴³ G. Angioni, *Una ignota compagnia*, cit., p. 155.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 158.

Delitti, colpevoli, stranieri

«Master, sahib, padrone, bwana, effendi!» gli grida ad ogni colpo con puntiglio, finché non lo fa smettere il cadere del bersaglio con un fischio leggero dalla bocca, come un pupazzo che si sgonfia⁴⁵.

Si dissolvono a quel punto tutte le illusioni «di creare uno spazio interstiziale con confini permeabili tra le culture»⁴⁶, e perciò «voleva solo ritornare a casa sua. [...] sì, ma per fare provvista di qualcosa, chissà cosa, forse di vita vera, dove fermarsi a sciogliere i suoi dubbi»⁴⁷. La conclusione amara, trascina anche l'amico sardo al rientro nell'isola, sentendosi spaccato in «due, di qua e di là, avanti e indietro nello stesso tempo»⁴⁸. Il piano narrativo però ribadisce il permanere di una netta distinzione di ruoli, essendo il racconto affidato alla sola sua voce, con l'africano «presente solo attraverso quello che di lui ricorda e racconta l'amico»⁴⁹. Pur nella convergenza dei destini, egli finisce per contenere e smorzare lo «sguardo criticamente consapevole che il nero è in grado di gettare sulla società che lo circonda grazie sia agli strumenti intellettuali di cui dispone, sia alla distanza straniante assicurata dall'altrove da cui proviene»,⁵⁰ e che ingenera un suggello ironico nel sottrarsi ad una condizione che da secoli stritola il nemico:

«È arrivata l'ora» ha detto: «il bambino si toglie dalla bocca del serpente, quello là dello stemma di Milano»⁵¹.

La sensibilità dei primi narratori italiani che tematizzano la presenza dello straniero, relegandolo nel ruolo di motore dell'illiceità e dell'aggressività ostile, è confermata anche uno scrittore e antropologo sensibile come Angioni. Lo dimostra «una delle numerose varianti introdotte dall'autore al momento di ripubblicare il romanzo [...] nella collana dell'Unione Sarda, «I Narratori», nel 2004. Qui la conclusione della parabola italiana del nero Warùì muta sensibilmente: [...] manca l'accertamento del mancato omicidio e Warùì, nel cuore della notte, aiutato da Eligio e da Tore, si procura i soldi e i documenti e prende il primo aereo per scappare»⁵²; si finisce insomma per rimarcare la responsabilità dello straniero, tanto da contraddire il passo eschileo de *Le supplici* da cui titolo e testo derivano: «Una

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ G. Parati, *When the «Other» is Black*, cit., a p. 274: «to create the permeable boundaries of a space in-between cultures».

⁴⁷ G. Angioni, *Una ignota compagnia*, cit., p. 161.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 162.

⁴⁹ F. Manai, *Extracomunitari protagonisti nella letteratura italiana*, cit., p. 3.

⁵⁰ *Ibidem*, pp. 3-4. Cfr. G. Parati, *When the «Other» is Black*, cit., a p. 275.

⁵¹ G. Angioni, *Una ignota compagnia*, cit., p. 163.

⁵² F. Manai, *Extracomunitari protagonisti nella letteratura italiana*, cit., p. 7.

Fulvio Pezzarossa

ignota compagnia/Solo col tempo viene giudicata./Ognuno ha la lingua svelta e ingenerosa/Verso lo straniero»⁵³.

Pur agendo in situazioni indipendenti, gli scrittori convergono trasferendo nel racconto poliziesco criminale l'imbarazzante realtà della migrazione, in conformità col discorso mediatico. Scelta naturale per Bruno Ventavoli, cronista della «Stampa» nella Torino fortemente segnata dalla percezione di un caos multietnico, sebbene i protagonisti risultino sfruttati, vittime e perseguitati. L'ispettore Joe E. Brown della agenzia Línx-Eye si muove in quella dimensione contraddittoria, alle prese nel primo episodio con la figura conturbante della ungherese Margit, immane *dark lady* che tenta di uscire dal sistema di sfruttamento dei flussi migratori femminili⁵⁴. All'interno dell'industria del cinema pornografico, si dipana una trama modellata sull'*hard boiled* americano⁵⁵, seppure il racconto scopra una realtà taciuta, che sovrasta le forze del singolo indagatore. Di qualche novità la figura della straniera, che compare in scena come vittima della storia, «studentessa di letteratura [ch]e aveva lasciato il suo paese quando il comunismo era crollato»⁵⁶; inseguendo i simboli dell'agiatezza proibita: «Lei disse che preferiva un hamburger, era il suo sogno da bambina [...] Non aveva il gusto della carne, ma il sapore della libertà proibita»⁵⁷, era stata costretta a sottomettersi alle leggi del mercato occidentale. In ciò l'aiuta il fascino esotico e prorompente, anche per il *detective*, distrattamente impegnato a individuare il killer dei maschi protagonisti delle pellicole *hard*, che ne intuisce però l'insolita freddezza alla notizia di una nuova vittima:

«Come sarebbe a dire?» disse Margit senza tradire dolore. Esordì subito in italiano. Se la notizia l'avesse turbata o sorpresa si sarebbe certamente espressa in ungherese, la sua lingua materna⁵⁸.

Il punto chiave che svela la colpa dello straniero, è la doppiezza, la volontà di mascherare l'identità profonda, che lo rende sospetto e pericoloso, nonostante lo sforzo di dissimulazione, vanificato dagli errori nelle lettere minatorie⁵⁹. Tracce che rafforzano il sospetto verso l'estranea, spinta a commettere i delitti dopo che le era stato

⁵³ *Ibidem*, p. 1.

⁵⁴ E. Mondello, «Sogno d'amore» e personaggi femminili. Investigatrici, detective «per caso» e vittime, già negli Atti di Roma Noir 2009. *L'amore ai tempi del noir*, a sua cura, Roma, Robin, 2010, pp. 15-54, e ora in *Crimini e misfatti*, cit., pp. 153-201, e in partic. nel cap. *Le vittime*, pp. 186 ss, a pp. 189-193.

⁵⁵ Evidente la componente ironica, come nell'improbabile nome del protagonista, per distinguersi «in questo quartiere dove ci sono operai e terroni e matocchini», B. Ventavoli, *Pornokiller*, Edizioni e/o, 1995, p. 5.

⁵⁶ *Ibidem*, p. 52.

⁵⁷ *Ibidem*, p. 51.

⁵⁸ *Ibidem*, p. 77.

⁵⁹ *Ibidem*, p. 86.

Delitti, colpevoli, stranieri

diagnosticato l'AIDS, convinta di averlo contratto da uno dei partner di scena: «E decise di ammazzarli tutti quei fottuti porci che condannavano a morte le povere ragazze, che l'avevano scopata davanti alle cinecamere umiliandola e infettandola»⁶⁰.

Ritorna una situazione inconscia diffusa nell'immaginario sociale, la minaccia di contaminazione dell'integra identità autoctona, già colpita sul piano della moralità benpensante, costretta a confessare le proprie pulsioni al voyeurismo mediatico⁶¹. Quella carica virale, di cui l'alloctono è per definizione portatore⁶², trasforma la vittima nella portatrice di una colpa devastante e mortifera, tanto più riprovevole quando si scopre che le azioni delittuose si basano su una errata diagnosi. Ciò rende più censurabile lo scatenarsi aggressivo della aliena, spinta a omicidi gratuiti, e abile nella fuga grazie al fascino che paralizza l'investigatore, impedendogli di espletare la sua funzione chiave nella trama poliziesca, neutralizzando l'elemento perturbante. Dato che «il genere e la sessualità costituiscono il terreno sul quale sono stati tracciati e prodotti i confini razziali in colonia e nella metropoli»⁶³, alla raffigurazione del maschio straniero, carico di forza brutta pronta a mutarsi in violenta conquista della donna bianca, corrisponde la seduzione altrettanto incontenibile, ammantata di tratti spontanei e insinuanti, da parte della femmina esotica che insidia la rispettabilità fisica e morale del maschio occidentale⁶⁴. Questi fenomeni perversi finiscono per contrastare la mediazione affidata al *detective*, esploratore illuminato del non detto e dell'inconfessabile, che elabora e circoscrive attraverso l'indagine il male, altrimenti dirompente per le relazioni sociali⁶⁵.

Ma nel caso il meccanismo è invertito, in quanto l'investigazione rafforza i capisaldi pregiudiziali di una civiltà che si sforza di erigere barriere contro il negativo semplicemente allontanato, senza la necessaria presa d'atto di responsabilità e competenze. È la stessa situazione del secondo testo di Ventavoli⁶⁶, che lascia in ombra gli

⁶⁰ *Ibidem*, p. 118.

⁶¹ Cfr. C. Pagani, *La figura del nemico nell'orizzonte simbolico della pornografia*, in *Aspettando il nemico*, cit., pp. 196-216.

⁶² M. Farci, *Il nemico sotto la pelle*, *ibidem*, pp. 218-240.

⁶³ L. Ellena, «White Women Listen!», cit. p. 136.

⁶⁴ Cfr. B. Sörngö, *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia eritrea (1890-1941)*, Napoli, Liguori, 1998; C. Demaria, *Teorie di genere. Femminismo, critica postcoloniale e semiotica*, Milano, Bompiani, 2003; per un più ampio orientamento *Fuori centro. Percorsi postcoloniali nella letteratura italiana*, a cura di D. Derobertis, Roma, Aracne, 2010.

⁶⁵ In una bibliografia sterminata, qui pertinenti S. Tani, *The Doomed Detective. The Contribution of the Detective Novel to Postmodern American and Italian Fiction*, Carbondale and Edwardsville, Southern Illinois University Press, 1984; *Watching the Detectives. Essays on Crime Fiction*, ed. by I.A. Bell and G. Daldry, Basingstoke-London, MacMillan, 1990; *Diversity and Detective Fiction*, ed. by K. Gregory Klein, Bowling Green, Bowling Green State University Popular Press, 1999.

⁶⁶ B. Ventavoli, *Amaro colf*, Roma, Edizioni e/o, 1997.

Fulvio Pezzarossa

intenti parodici del *noir*, dando rilievo al modello della cronaca nera: il *detective* torinese Brown, affida le conclusioni all'amica giornalista, convinta che quella truce storia «finiva sicura in nazionale, nella sua complicazione di morti meritava di lievitare oltre le pagine locali»⁶⁷, sottolineando il cortocircuito mediale nella costruzione narrativa dei misteri che circondano la presenza dell'altro. In questo caso l'enigma muove da una figura assente, nel ruolo di vittima⁶⁸: la collaboratrice domestica sudamericana Azzurra, scomparsa probabilmente incinta, sospettata dalla ricca padrona di aver sedotto il consorte. La ricerca conduce verso il famigerato quartiere ghetto di San Salvario, in un percorso che discende verso l'orrore e l'assurdo, dove persino la maternità è impedita, e la rete di amicizie e coperture non evitano la morte della giovane:

«Forse s'era messa in testa di farlo, e ha cominciato a battere in una zona non sua. Lì comandano gli albanesi. Se gli rompono i coglioni quelli ammazzano. Sono peggio dei nigeriani, loro hanno avuto il comunismo per quarant'anni. [...]»

[...] All'inizio era semplice. I nigeriani controllavano le loro donne, non rompevano i coglioni, trafficavano con l'ambasciata a Lagos e se ne stavano tranquilli. I nordafricani, invece, trattavano con la droga. Piccolo spaccio. Ognuno a farsi i cazzi propri. Ora, invece, cominciano a spistolettarsi, e pestarsi i piedi. Con gli albanesi in mezzo a dare un pimento di efferezza in più allo sfaccettato marasma. Questo in sintesi il quadro sociologico [...]»⁶⁹.

Entro quell'universo cittadino si muove l'indagine parallela, carica di pregiudizi sui gruppi etnici, dell'ispettore Gargiulo, appiattito sugli schemi che reggono le notizie di nera, dove prendono corpo tenaci e clamorose leggende urbane che circondano la presenza degli stranieri, come la sottrazione degli organi per trapianto⁷⁰, condita da rapimenti di fanciulli, forse per imprese pedofile, poste come snodo solutore della trama. Questo «putrescente intrigo di reati, orrori, speranze, miserie. Che partiva dal bacino del Gange e terminava alle dialisi dell'Italia settentrionale»⁷¹, travolge insieme alle amiche che tentano di proteggerla, la colf divenuta badante clandestina in un paese alpestre, dove era «fuggita, voleva tenersi il figlio»⁷², cercando di eludere il patto disumano che aveva dovuto subire:

⁶⁷ *Ibidem*, p. 185.

⁶⁸ «Il primo insieme, forse il più vistoso, è quello delle marginali: immigrate, prostitute, schiave della malavita, che iniziano a comparire in modo massiccio nel *noir* italiano solo a partire dagli anni Novanta», E. Mondello, *Le vittime*, in «Sogno d'amore» e *personaggi femminili*, cit., p. 187.

⁶⁹ B. Ventavoli, *Amaro colf*, cit., pp. 75-76, 77.

⁷⁰ Sul tema l'esordio di G. De Cataldo, *Nero come il cuore*, Milano, Interno Giallo, 1989 (poi nei Gialli Mondadori, ivi, 2001; e Torino, Einaudi, 2006), che ho esaminato in «Io dico che chillo albanese è il vero assassino». *Migranti, criminali, romanzi*, in *Perugia in giallo 2009. Indagine sul poliziesco italiano*, a cura di M. Pistelli e N. Cacciaglia, Roma, Donzelli, 2012, pp. 125-146, pp. 132-133.

⁷¹ B. Ventavoli, *Amaro colf*, cit., p. 171.

⁷² *Ibidem*, p. 184.

Delitti, colpevoli, stranieri

L'hanno pagata per affittare l'utero. Una ricca coppia di svizzeri ha sborsato qualche centinaio di milioni per avere il bambino»⁷³.

Anche in questo sommarsi di orrore e compassione, non si va oltre una generica disponibilità, senza avviare un processo di reale conoscenza, schermata da un alone di negativo che investe un soggetto che, nell'inconscio collettivo come del singolo scrittore, rappresenta un'entità estranea, di difficile collocazione entro le pratiche consuete della raffigurazione letteraria. Tale aspetto emerge anche in pagine mosse da intenzioni non pregiudiziali nei confronti dell'alterità, come quelle di *Il padre e lo straniero* di Giancarlo De Cataldo⁷⁴. La sorprendente angolatura, estrapola la *spy story* da una cornice di dolorosa quotidianità, segnata dalla nuda eguaglianza degli umani; tuttavia l'atmosfera pietosa e la lacerante sofferenza di padri avvicinati dall'*handicap* dei rispettivi figli, sono sconvolte dalla scoperta che lo straniero vive pur sempre in una dimensione misteriosa.

Mediocre impiegato ministeriale, Diego Marini si trova proiettato dalla panchina dell'incipit, sulla quale si accomoda anche l'altro *uomo*⁷⁵ appena distinto dal colore *olivastro* che lo relega nell'ombra, allusiva alla provenienza da un «Paese molto lontano»⁷⁶, in un vortice di traffici internazionali, persino incalzato dai servizi segreti. La solidarietà evolve in salda amicizia perché l'italiano esce dal grigiore del vivere, e attraverso i «misteri di una Roma segreta dominata dall'inquietante presenza dello «straniero»»⁷⁷, si trasforma in insospettabile superuomo di massa⁷⁸, secondo un percorso iniziatico che lo presenta vittima, sospetto fiancheggiatore, indagatore spregiudicato, restauratore di un equilibrio antico, artefice di un possibile destino di riscatto, seppure limitato alla sola dimensione privata. Manca infatti qualsiasi investitura pubblica, e pertanto una valenza generale della sua avventura, che si dipana in un percorso angoscioso e cupo, scandito dalle immancabili ambientazioni notturne e paurose, in una sfida impari con esseri e poteri misteriosi, che l'hanno marcato negativamente dopo l'innocente accostarsi all'emigrato misterioso.

⁷³ *Ibidem*, p. 183.

⁷⁴ G. De Cataldo, *Il padre e lo straniero*, Roma, manifestolibri, 1997 (ediz. seguita, salvo altre precisazioni); poi Roma, Edizioni e/o, 2004, e Torino, Einaudi, 2010, in relazione alla versione cinematografica diretta da R. Tognazzi (2011).

⁷⁵ Il termine è significativo di una precisa disposizione mentale e politica di apertura, e «De Cataldo non utilizza nessuno dei termini che si incontrano comunemente sulla stampa per designare gli immigrati arabofoni» [«de Cataldo n'utilise aucun des termes qu'on rencontre couramment dans la presse pour désigner les immigrés arabophones»], B. Le Gouez, *Éthique de la différence dans «Il padre e lo straniero» de Giancarlo De Cataldo* cit., p. 186.

⁷⁶ G. De Cataldo, *Il padre e lo straniero*, cit., p. 10.

⁷⁷ G. De Cataldo, *Il padre e lo straniero*, nella IV di cop. dell'ed. 2004, cit.

⁷⁸ G. De Cataldo, *Il padre e lo straniero*, cit., p. 43: «era diventato eroe della vicenda!».

Fulvio Pezzarossa

Chi era Walid? Una spia? Un trafficante di droga? Un assassino? Perché i Servizi s'interessavano a lui? Era forse un nemico del suo Paese?

[...] è noto come Boutros Hosseini, ma c'è da credere che abbia assunto almeno una mezza dozzina di false identità ... è un uomo astuto, colto, il che lo rende subdolo e pericoloso⁷⁹.

All'interno dell'immutabile catena diversità-estraneità-pericolosità-rifuto, appare significativo come il protagonista si applichi caparbiamente a superare situazioni conturbanti, mostrando leale amicizia per il trafficante che ha deciso, dopo la morte del figlio, di sfuggire al sistema del malaffare organizzato. L'ambigua diversità, consente a Walid di mettere in scena inganni perfidi e illogici, ma indispensabili per una strategia di sopravvivenza disperata, dove la morte, che si scoprirà orribilmente simulata, serve ad inabissare un falso personaggio, e riconquistare uno spazio del tutto innocente di vita, entro il quale può continuare la solidarietà che ha attraversato i territori incogniti della radicale estraneità.

Un'analisi degli incalzanti capitoli finali, «un'avventura allucinata, intessuta di sparatorie, rapimenti, agguati, oscure trame»⁸⁰, porta alla luce la macrosequenza morte-rigenerazione che sottende il racconto dell'eroe universale, indagatore del mondo degli inferi, coll'immanicabile compagnia di belve mostruose, demoniaci e violenti guerrieri, e l'aiutante femminile Zaira, descritta senza enfasi nei «lineamenti mediorientali»⁸¹, ma priva del fascino conturbante che veicola un pregiudizio razziale e sessista, deliberatamente rifiutato, tanto che «era stato attento a non farsi nemmeno sfiorare da lei»⁸². Dalla scena di tregenda infernale, sbuca all'improvviso Walid per tornare nella sua misteriosa patria, lasciando una fiabesca valigia di denaro per chi, dopo l'esperienza eccezionale, si riconcilia con la moglie e immagina un nuovo figlio che reincarni, anche nel nome Yusuf, quello scomparso dell'amico. Conclusione non melensa, intesa a rimarcare la necessaria fusione dei due termini del titolo, dove paternità ed alterità convergono nella speranza di un nuovo destino comune, impossibile per la prima generazione, che solo con atti estremi che infrangono l'atmosfera borghese, può rivendicare una non «estraneità rispetto al diverso»⁸³.

⁷⁹ *Ibidem*, pp. 51, 52.

⁸⁰ G. De Cataldo, *Il padre e lo straniero* cit., nella IV di cop. dell'ed. 2004, cit.; cfr. B. Le Gouez, *Esthétique de la différence dans «Il padre e lo straniero» de Giancarlo De Cataldo* cit., p. 185: «Egli utilizza tutti gli ingredienti necessari alla scrittura del romanzo poliziesco: c'è un mistero, una sparizione, un cadavere, degli spati, personaggi ambivalenti, infine sono disseminati degli indizi evidenti, ma non conducono a nessuna soluzione» [«Il rassemble tous les ingrédients nécessaires à l'écriture du roman policier: il y a du mystère, une disparition, un cadavre, des coups de feu, des personnages ambivalents, enfin, des indices apparents sont disséminés mais ils ne conduisent à aucune solution»].

⁸¹ G. De Cataldo, *Il padre e lo straniero*, cit., p. 95.

⁸² *Ibidem*, p. 43.

⁸³ M. Agostinelli, recensione in «Rai Libro», IV, 92, 2004, p. 2, in <http://www.railibro.rai.it/recensioni.asp?id=291>.

Delitti, colpevoli, stranieri

Radicalmente capovolta è la prospettiva che regge *Testimone inconsapevole* di Gianrico Carofiglio⁸⁴, capostipite di una contenuta produzione italiana di *legal thriller*, condizionata da procedure cavillose e statiche, lontane dalla vivacità di azione e oratoria dei modelli americani. Qui la scena monocorde, con al centro la figura dell'avvocato, appena si anima per le motivazioni personali che lo spingono alla scelta (priva pertanto di valenze sociali e politiche) di assumere la difesa di «Abdou Thiam, cittadino del Senegal», sollecitata da un'amica:

Droga, pensai immediatamente. Il suo uomo è uno spacciatore. Poi però, quasi altrettanto rapidamente, mi parve impossibile.

Tutti noi procediamo per stereotipi. Chi dice che non è vero è un bugiardo. Il primo stereotipo mi aveva suggerito la seguente sequenza: africano, custodia cautelare, droga. Gli africani vengono arrestati soprattutto per questo motivo.

Subito però era entrato in azione il secondo stereotipo. La donna aveva un aspetto aristocratico e non sembrava la donna di uno spacciatore.

Avevo ragione, il suo compagno non era stato arrestato per droga ma per il sequestro e l'omicidio di un bambino di nove anni⁸⁵.

Il racconto presenta lo straniero totalmente passivo, impedito a esprimere una voce autonoma nel labirinto della legge, che lo considera unicamente oggetto di deliberazioni, figura quasi superflua, «perché al giudice non gliene importava niente di quello che dicevo io»⁸⁶. Così l'avvocato Guerrieri ne assume la rappresentanza, con impegno solerte inteso a riscattare la frustrazione provocata dall'abbandono della moglie; la sfida azzardata, rende la scelta non replicabile, finendo per dichiarare immutabile la condizione dello straniero, indipendentemente dalle sue azioni reali, manipolabili come colpevoli abiezioni da parte dei pregiudizi di un poliziotto, o per l'acrimonia razzista del teste chiave, convinto che «Sono tutti uguali 'sti negri»⁸⁷.

Questa proclamata indistinzione, è pretesto di rifiuto e di chiusura all'ascolto dell'altro, carico sempre di elementi di radicata diversità, come affiora nella conclusione del romanzo, che vorrebbe rovesciare il peso degli stereotipi avvicinando accusato e difensore: l'inaspettata assoluzione provoca una reazione emozionale, incontrollata da parte del senegalese, che mette a nudo il contrasto tra il piano dell'accettazione giuridica e un'insanabile estraneità culturale: «Disse solo alcune parole, nella sua lingua»⁸⁸.

⁸⁴ G. Carofiglio, *Testimone inconsapevole*, Palermo, Sellerio, 2002 (2009²). Cfr. E. Past, *Violence and the Law in Gianrico Carofiglio's Literary Courtroom*, in «Quaderni di Italianistica», XXXI, 2010, pp. 127-148.

⁸⁵ G. Carofiglio, *Testimone inconsapevole*, cit., p. 43.

⁸⁶ *Ibidem*, p. 57.

⁸⁷ *Ibidem*, p. 214.

⁸⁸ *Ibidem*, p. 307. Arduo dimostrare che «Qui, dunque, lo straniero non è solo «indizio di realtà» ma assolve una funzione determinante, assunto quale elemento di coinvolgimento e di costruzione di un ruolo italiano», G. Pagliaro, *Contesti e corpi, anche stranieri, a passo reale*, in

Fulvio Pezzarossa

L'indagine dell'altro

Come nella società italiana non decollava un vero dialogo fra soggetti vecchi e recenti, l'invenzione letteraria si limitava a rare denunce delle manifestazioni xenofobe, senza proporre forme narrative in grado di raffigurare un rovesciamento dei ruoli, e del discorso sedimentato che li sottende. Fare della narrazione «lo strumento per riempire il vuoto etico che caratterizzerebbe il pensiero e il metodo legale, divenuto incapace di servire la giustizia»⁸⁹, fu pertanto uno degli obiettivi della presa di parola da parte di alcuni stranieri, quando comparvero dal 1990 i primi testi della letteratura di migrazione, sebbene condizionati dalle diffidenze editoriali, che imponevano la condizione asimmetrica dello straniero che parla attraverso l'aiutante intellettuale italiano. Tale imbarazzante situazione, che andrà però affrontata a consimili meccanismi di emersione della voce subalterna⁹⁰, configura tuttavia segnali concreti di una potenziale disponibilità all'ascolto e alla narrazione dell'altro, che si intreccia ai discontinui tentativi di apertura della letteratura italiana. La scarsa attenzione riservata ai testi finora ricordati⁹¹, andrà corretta recuperandoli anche in relazione ai paralleli scritti degli stranieri, che nella scelta prevalente del racconto di vita, con un impianto narrativo bilanciato tra autobiografia e avventura, hanno finito per mascherare altre strutture di fondo, più complesse e articolate.

Infatti la comparsa della letteratura dei migranti in Italia appare motivata da una situazione di crimine razziale, la quale innesta un'indagine conoscitiva e risarcitoria dapprima sul piano giornalistico. Entrambi i capostipiti, *Io venditore di elefanti* del senegalese Pap Kouma⁹², e *Immigrato* del tunisino Salah Methnani⁹³, nascono da inchieste che parte della stampa italiana (nel caso «l'Unità» e «L'Espresso») avvia dopo la traumatica scoperta dell'esistenza di una ampia popolazione migrante⁹⁴. Se il materiale informativo evidenzia

Roma Noir 2008. «Hannibal the Cannibal c'est moi?». *Realismo e finzione nel romanzo noir italiano*, a cura E. Mondello, Roma, Robin, 2009, pp. 59-74, a p. 71. Cfr. E. Mondello, *Finzione narrativa ed «effetto realtà»*, ivi, pp. 13-48, poi raccolto in *Crimini e misfatti cit.*, pp. 113-152, a p. 119.

⁸⁹ S. Adamo, *La giustizia del dimenticato: sulla linea giudiziaria nella letteratura italiana del Novecento*, in *Postmodern «Impegno». Ethics and Commitment in Contemporary Italian Culture*, ed. by P. Antonello and F. Musgnug, Oxford, P. Lang, 2009, pp. 259-288, a p. 263.

⁹⁰ Sulla categoria del *testimonio*, non sedimentata nella critica italiana, cfr. M. Purpura, *Contro l'identità? Il valore della testimonianza in Pap Kouma*, in «Intersezioni», XXVII, 2007, *L'autobiografia nell'epoca dell'impersonale*, a cura di M. Lollini, pp. 461-474.

⁹¹ Ma cfr. G. Pagliano, *Stranieri del nero e del giallo*, in «Narrativa», n.s., 28, 2006, *Altri stranieri*, a cura di S. Contarini, pp. 151-162.

⁹² P. Kouma, con O. Pivetta, *Io venditore di elefanti*, Milano, Garzanti, 1990.

⁹³ M. Fortunato-S. Methnani, *Immigrato*, Roma, Theoria, 1990 (così anche nella ried. Milano, Bompiani, 2006).

⁹⁴ Fondamentale in questo il modello degli articoli per «Il Mattino» di Napoli, sviluppati da Tahar Ben Jelloun e Egi Volterrani, poi confluiti nel vol. *Dove lo stato non c'è. Racconti italiani*, Torino, Einaudi, 1991.

Delitti, colpevoli, stranieri

i percorsi interni a una società in trasformazione, le stazioni immancabili della peregrinazione migratoria, con momenti di sofferenza, occasioni di conflitto, situazioni di spaesamento, episodi di sfruttamento, esso viene poi disteso in un racconto del viaggio discontinuo e casuale dei moderni picari. Il modello della *Bildung* tradizionale è capovolto da personaggi che degradano attraverso paesaggi e strati sociali sempre meno raccomandabili; e sul protagonista continua a pesare l'esclusione dalla comunità, poiché la condizione di migrante lo rende un essere anonimo, privato del nome (come espresso efficacemente nei titoli), relegato in un'alterità illegale e informale, senza lavoro e ruolo socialmente accettati⁹⁵. Per questo è importante cogliere la doppia dimensione della indagine, che se mira ad un'introspezione smarrita del narrante, acutamente descritta da Methnani come «viaggio nel sud di me stesso»⁹⁶, svela anche colpe e responsabilità di un paese immaturo e impreparato a confrontarsi con l'alterità. Esso ricorre infatti alla intermediazione dell'intellettuale italiano, che a sua volta relega nel ruolo ambiguo dell'informatore indigeno l'estraneo, al quale spetta l'incarico paradossale di testimoniare il volto nascosto e indicibile dell'universo nostrano, attraverso una attestazione di veridicità garantita anche dall'impianto tutto poliziesco delle immagini di copertina⁹⁷. Queste svelano, al pari del testo, l'incrocio di tensioni culturali contrapposte: puntualmente propongono il ritratto fotografico dello straniero come documento che ne attesta l'accettazione regolata, quasi un lasciapassare anche per il territorio della scrittura creativa⁹⁸, e funge da strumento testimoniale e classificatorio, lungo la linea simbolica che separa regolare e clandestino, nel percorso esistenziale incerto tra liceità e colpevolezza metafisica. Tuttavia da quei ritratti emana un intenso sguardo alternativo, puntato a infrangere la compattezza della cultura stanziale, beffarda dichiarazione di una contro-narrazione ormai saldamente avviata dagli stessi protagonisti, seppure implicati nel ruolo principale di vittime e subalterni⁹⁹.

Tale situazione pare proporsi con particolare forza in *La promessa di Hamadi* che forse ha patito il confronto con gli altri due testi precedenti, meno marcati in direzione didattica rispetto al volume

⁹⁵ Una lettura efficace ha offerto precocemente R. Cacciatori, *Il libro in nero. Storie di immigrati*, in *Tirature '91*, a cura di V. Spinazzola, Torino, Einaudi, 1991, pp. 163-173.

⁹⁶ M. Fortunato-S. Methnani, *Immigrato*, cit., p. 42.

⁹⁷ Si veda l'importante recente esposizione *Fiché? Photographie et identification du Seconde Empire aux années soixante* presso gli Archives Nationales di Parigi (col Catalogo delle Éditions Perrin, a cura di J.-M. Berlière et P. Fournié, 2011); cfr. C. Mazza Galanti, *Fotoschedati da Bertillon*, in «Alias», 18 dicembre 2011, p. 7.

⁹⁸ Tutto da sviluppare lo sconcertante parallelismo tra mediazione dell'intellettuale italico e validazione dei testi degli schiavi negli Stati Uniti, richiamato da A. Portelli, *Le origini della letteratura afroitaliana e l'esempio afroamericano*, in «L'ospite ingrato», n. 3, 2000, *Globalizzazione e identità*, pp. 69-86, in partic. p. 77.

⁹⁹ M.L. Pratt, *Imperial Eyes. Travel Writing and Transculturation*, London-New York, Routledge, 1992.

Fulvio Pezzarossa

di Saidou Moussa Ba¹⁰⁰. Una sua accurata lettura, mette invece in luce una quantità di elementi specifici entro un modello che sembra piattamente replicato, con le avventure del giovane protagonista che esplora un mondo sconosciuto per raggiungere la maturazione finale, e tramite il confezionamento del libro a quattro mani. Al posto di identità anonime, e di stereotipi professionali, il nome del protagonista rivendica fin dal titolo un'esistenza a tutto tondo, riportata dal preludivo nella dimensione africana, pervasa da una componente spirituale o magica, che non esprime solo nostalgia culturale, ma afferma una logica interpretativa concorrente con quella razionale del mondo occidentale¹⁰¹.

Tuttavia anche in questa, permangono sottotraccia al trionfo illuminista spunti di pensiero alternativi, riconducibili a quel *paradigma indiziario* che si intreccia alla nascita del romanzo di indagine, ed è componente basilare delle complesse fisionomie dei più celebri indagatori¹⁰². Nel racconto del senegalese appare trasparente l'assetto giallistico che sostiene l'intera struttura¹⁰³, mai indagato, forse a causa della spiazzante collocazione dei protagonisti fra gli irregolari¹⁰⁴, pertanto di continuo oggetto di controllo da parte degli apparati ufficiali, ai quali compete la «naturale» funzione di inchiesta.

Il romanzo d'indagine è contaminato da quello di formazione, con l'imprevista delega da parte di Hamadi, sapiente e maturo, della funzione esplorativa al più ingenuo fratello Semba, secondo le sue istintive capacità¹⁰⁵. Egli segue il percorso obbligato dei clandestini africani, che taglia da Sud a Nord il Mediterraneo e la penisola, impatta nei nodi inconfessabili del malcostume nazionale, smentendo clamorosamente l'asserita vocazione del soggetto venuto da lontano a sviluppare una criminalità, che l'accoglie invece all'interno della penisola. Evocando l'assassinio di Masslo quale punto fondante per una lettura del fenomeno migrante, il libro mette a nudo con limpi-

¹⁰⁰ P.A. Micheletti-S. Moussa Ba, *La promessa di Hamadi*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1991. Così ancora nell'ed. 2008, inserita nella Collana «I Pianeti» della De Agostini Scuola.

¹⁰¹ Sulla possibile connessione di questi aspetti al concetto di *doppia vista* proposta dal grande intellettuale afro-americano, cfr. il mio «Credeva fermamente che un nero istruito fosse un nero pericoloso». *Leggere Du Bois al tempo di Maroni*, in *Prospettive degli Studi culturali*. Lezioni della Summer School in Adriatic Studies, Rimini. 30 giugno-12 luglio 2008, a cura di L. Avellini et al., Bologna, I Libri di Emil, 2009, pp. 9-32.

¹⁰² C. Ginzburg, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 158-209.

¹⁰³ In particolare saranno da notare le fitte corrispondenze della struttura con *Il romanzo di suspense*, come definito da Y. Reuter, *Il romanzo poliziesco*, cit., pp. 57-73.

¹⁰⁴ «Non sono dei professionisti o abituarini dell'indagine. D'altra parte la loro ricerca si svolge nell'angoscia e senza metodo: di qui la grande quantità di indizi non avvertiti», *ibidem*, p. 65.

¹⁰⁵ P.A. Micheletti-S. Moussa Ba, *La promessa di Hamadi*, cit., p. 7: «Semba tornò a sorprendermi per la sua capacità di leggere nella mia mente»; «Avevo proposto a mio fratello di lanciarsi in una di quelle che chiamavamo "le nostre esplorazioni"».

Delitti, colpevoli, stranieri

da convinzione, il ruolo e il significato del sistema camorristico, che costituisce allora un universo praticamente ignoto per la produzione letteraria nazionale¹⁰⁶. Va perciò ricordato che la prima rappresentazione narrativamente convincente della piovra, rafforzata dallo sfruttamento della nuova manodopera schiavizzata, è quella di Moussa Ba, in anticipo clamoroso sul caso *Gomorra* di Saviano, proponendo coscientemente la forza di una scrittura ibrida tra finzione narrativa e reportage di cronaca, perciò carica di una intenzione dimostrativa e politicamente impegnata, che genera una lettura attenta, persino premonitrice dell'evolversi della realtà sociale italiana, indicando verso il Nord padano e Milano un'espansione mafiosa ignorata dalla letteratura autoctona.

Il libro mette in campo una doppia *quête*, corrispondente alla duplicità del personaggio inquirente, privo di investitura ufficiale dopo lo sbarco da clandestino, che lo pone in una condizione occulta rispetto all'ordinaria umanità, offrendogli un punto di analisi privilegiato sul contro-universo ignorato dalla cultura ufficiale. Il viaggio di Semba, trascinato dal sogno angoscioso del fratello Hamadi che l'ha preceduto in Italia, converge sul passaggio chiave di Villa Litterno, tragica capitale del sistema di sottomissione della popolazione nera; la maschera anonima di giovane sfruttato gli permette di raccogliere segni e tracce¹⁰⁷ in un contesto fondamentale a ricostruire la Storia pubblica, con la tragica fine di Jerry Masslo¹⁰⁸, e la storia personale e familiare: la scomparsa del fratello, minacciato e percosso dalle organizzazioni malavitose, è voluta da don Pino, il boss che ne intuisce la pericolosa curiosità, trasformandosi a sua volta in predatore sulle tracce del fuggiasco. Il gioco dei rovesciamenti, degli scambi e degli equivoci, si fa accelerato, così che una volta giunto a Milano¹⁰⁹ per allargare le indagini, è l'ambiguo Giuseppe a salvarlo dalla polizia, che ha equivocato la sua intenzione di restituire un portafoglio. Domande, curiosità, segnali e intuizioni, conducono l'inchiesta verso luoghi e modi alternativi a quelli del potere ufficiale dello stato¹¹⁰, e pertanto si manifestano nella casualità occasionali di una vita negli interstizi di una metropoli ormai caoticamente multi-etnica, dove ogni

¹⁰⁶ Il cap. 3, *Oro rosso*, *ibidem*, pp. 31-39; le feroci minacce razzistiche che lo percorrono: «È aperta la caccia permanente al negro», p. 33, prefigurano letteralmente quelle rivolte nel 2010 agli immigrati neri di Rosarno.

¹⁰⁷ «Avrebbe condotto ricerche a tappeto, in modo scrupoloso», *ibidem*, p. 47.

¹⁰⁸ «Per loro è stato come ammazzare un cane [...] . D'altra parte in questi posti viviamo come animali», *ibidem*, p. 47.

¹⁰⁹ «La stazione sembrava il punto d'incontro di tutte le razze del mondo», *ibidem* p. 49, ma al contempo è anche «grand hotel della paura» [...] terra di nessuno», *ibidem*, p. 52, che funge da luogo ideale per l'occultarsi di Hamadi.

¹¹⁰ «[...] evitando di rivolgersi alle autorità [...] preferiva non fidarsi dei bianchi », *ibidem*, p. 73.

Fulvio Pezzarossa

indizio avvicina una verità mai veramente esaustiva¹¹¹, e sulla quale interferisce il controllo subdolo e minaccioso dell'italiano, fiducioso di poter piegare a suo beneficio la lunga caccia. Se infatti la scena culminante, che consente la promessa riconciliazione tra i fratelli, pare la fine di una opprimente situazione di minaccia, e se l'incontro in un luogo simbolico come il tetto del Duomo milanese segna un passaggio di consegne e la fausta conclusione del periglioso viaggio di ricerca, che ha maturato un giovane acuto e coraggioso, quella conquista richiede il sacrificio rituale del fratello maggiore, ormai individuato dall'astuzia del camorrista¹¹². Questi, nel capitolo conclusivo di animata violenza¹¹³, si sbarazza nella periferia deserta dello straniero che aveva osato sfidare la forza dello stato alternativo¹¹⁴, e lo condanna anche ad una morte civile, svilendo l'audace sacrificio libertario entro lo stereotipo notizia di cronaca nera:

Vedi questa? È eroina pura, te la ritroveranno addosso. Come al solito i giornali parleranno di uno spacciatore africano morto in un regolamento di conti con i connazionali¹¹⁵.

Con questo l'intenso racconto rivendica una lettura assolutamente pertinente e critica del potere criminale, del suo fondarsi sulla sottomissione schiavistica, e sul ruolo essenziale giocato dalla stampa nel rafforzare l'immagine dello straniero universalmente colpevole. Solo la nascita contemporanea del figlio nel lontano Senegal¹¹⁶, sembra annunciare un futuro di riscatto e di condivisione aperta di destini altrimenti inconciliabili nella spietata e distratta Italia degli anni Novanta (e di oggi):

[...] ma poi tornerai in Italia. Ti ci son voluti settimane, mesi, ma hai capito che il tuo destino è qui, fra questa gente. [...]

Prenderai il mio posto, lavorerai sodo, spedirai a casa il denaro, forse riprenderai a studiare. E, per quel poco che ti sarà possibile, combatterai per una società più giusta, che non escluda nessuno per il colore della pelle¹¹⁷.

¹¹¹ « A poco a poco aveva ricostruito le tappe del mio viaggio per l'Italia [...]. E pensare che per tutti quei mesi lui se ne era rimasto fermo nel mezzanino di Loreto e si era limitato a chiedere informazioni ai senegalesi che gli capitavano sotto tiro», *ibidem*, p. 118. Si verifica pertanto anche un «continuo cambiamento di prospettiva [...] che aumentano ancor più la tensione psicologica», Y. Reuter, *Il romanzo poliziesco*, cit., p. 60.

¹¹² «[...] l'aggressore ne sa più della vittima e dei suoi alleati», *ibidem*, p. 59.

¹¹³ Com'è tipico del *suspense*, dopo la fase narrativa centrale, nella quale «la vittima è immobilizzata, l'aggressore aspetta, gli alleati non sanno dove cercare», *ibidem*, p. 62.

¹¹⁴ «Raccontava di essersi scontrato con ... come diceva ... uno Stato più forte dello Stato», P.A. Micheletti-S. Moussa Ba, *La promessa di Hamadi*, cit., p. 117.

¹¹⁵ *Ibidem*, pp. 144-145.

¹¹⁶ «Alla fine del libro vi può essere un nuovo inizio, una nuova nascita, una rigenerazione», Y. Reuter, *Il romanzo poliziesco*, cit., p. 69.

¹¹⁷ P.A. Micheletti-S. Moussa Ba, *La promessa di Hamadi* cit., p. 150.

Delitti, colpevoli, stranieri

La pertinenza del romanzo di Moussa Ba alla categoria del giallo, inteso quale «tentativo di decifrare la realtà in modo avvincente, usando il genere come arma di critica»¹¹⁸, andrà sviluppata puntando l'attenzione sul complesso di elementi che distinguono i testi degli stranieri, includendo nella narrazione aspetti altamente significativi come: la fluidità e lo scambio dei ruoli; la frammentazione narrativa della traccia giallistica, talora dissimulata per lo status irregolare dei protagonisti; l'impossibile attivazione del processo di identificazione, in assenza di condivisione del riferimento sociale tra indagatore e pubblico, a cui è destinata la nemesi sacrificale inscenata dalla macchina del poliziesco; l'assenza conseguente di uno scioglimento capace di ripristinare lo stato di equilibrio, con la punizione ed eliminazione del male e l'affermazione della giustizia condivisa. Tali aspetti coincidono con l'universo del giallo postcoloniale, del poliziesco etnico tuttora assente nel nostro paese, e per il quale non esistono strumentazioni analitiche nostrane¹¹⁹. Ciò rivela il persistere di una situazione evidente sin dalle prime prove letterarie, dato che l'immaginario sociale determina ad un tempo il futuro della condizione migrante e della letteratura che ne scaturisce: per entrambe si impone una situazione di invisibilità clandestina, e il discorso alternativo non pare possibile a nessuno dei due livelli. Pertanto la condanna di Hamadi nel ruolo di criminale, perché ha preteso di rivelare la radici locali del malaffare, continuerà a pesare sulle vicende che attraversa la nazione.

Il fondamentale ruolo dei media nel ratificare l'immagine di alterità negativa e minacciosa, fa sì che anche la voga del romanzo criminale, un filone di letteratura specifico della realtà culturale italiana, sensibile a ritrarre da prospettive non autorizzate le vicende inattaccabili della narrazione ufficiale¹²⁰, finisca sul tema migratorio

¹¹⁸ G. Verasani, *Le ragioni del noir*, in «D Donna», suppl. di «La Repubblica», 674, 5 dic. 2009, p. 42. Ma lo stesso Y. Reuter, *Il romanzo poliziesco*, cit., p. 86, addita come indizi «di una dimensione sociopolitica e di un intento critico del genere», la presenza di «alcuni motivi importanti come la delinquenza, il razzismo, la corruzione, la vita nei quartieri difficili della metropoli».

¹¹⁹ Per un utile approccio P. Del Zoppo, *Un'indagine sull'altro: il romanzo poliziesco interculturale e postcoloniale*, in «Scritture Migranti», n. 2, 2008, pp. 83-105. Ho offerto una lettura in chiave di poliziesco interculturale di alcuni testi di migrazione in «*Io dico che chillo albanese è il vero assassino*». *Migranti, crimi, romanzi*, cit.

¹²⁰ Fondamentali le riflessioni scaturite dagli annuali appuntamenti di Roma Noir (si veda il sito: <http://www.romanoir.it/>), e in partic. gli interventi di E. Mondello, ora in *Crimi e misfatti*, cit. Oltre l'intermittente dibattito sui quotidiani, utili per taluni aspetti della nostra analisi: F. La Porta, *Contro il Nuovo Giallo Italiano (e se avessimo trovato il genere a noi congeniale?)*, in G. Ferroni et al., *Sul banco dei cattivi. A proposito di Baricco e di altri scrittori alla moda*, Roma, Donzelli, 2006, pp. 55-75; *Tinture '07. Le avventure del giallo*, a cura di V. Spinazzola, Milano, il Saggiatore, 2007; E. Bacchereti, *Giallo e noir. Dalla tradizione al postmoderno*, in «Paragone», 78/80, 2008, pp. 105-142; L. Macchiavelli, *Che ne sarà di noi? Riflessioni sul nuovo giallo italiano*, in *Perugia in giallo 2007. Indagine sul poliziesco italiano*, a cura di M. Pistelli e N. Cacciaglia, Roma, Donzelli, 2009, pp. 39-43; L'Introduzione di C. Milanese al vol. a sua cura *Il romanzo poliziesco, la storia, la memoria. Italia*, Bologna, Astrea, 2009, pp. 13-25;

Fulvio Pezzarossa

per ratificare l'unica interpretazione dell'esistente. Lo testimonia la sintetica introduzione di Giancarlo De Cataldo all'antologia *Crimini*, che indica quale caposaldo di una rappresentazione più accurata del panorama nazionale, pervaso da dilagante corruzione e ansia sfrenata di affermazione e successo,

[...] il tema dello straniero. Questi racconti pullulano di figure di malavitosi, lavoranti, donne di facili costumi, assassini, ladri, vagabondi, disperati e persino di qualche *deus-ex-machina*, tutti accomunati dall'appartenere a un'ondata migratoria dialetticamente percepita sia come minaccia che come imperdibile occasione di palingenesi per un Paese vecchio, stanco e inacidito. Gli immigrati sono la nuova realtà con cui fare i conti. Fra i primi, e con maggiore sensibilità, gli autori del noir italiano l'hanno capito¹²¹.

A dire il vero, nella fortunata raccolta le proposte sono limitate, e il ruolo negativo attribuito allo straniero è riproposto da un autore di culto come Carlo Lucarelli nel racconto *Il terzo sparo*¹²². Sembra di arretrare di un ventennio, ai primi testi in cui abbiamo rintracciato una funzione corruttoria provocata dalla presenza straniera, rappresentata (secondo il palinsesto mediatico) da feroci bande di albanesi e marocchini che dominano una Bologna talmente degradata dall'immagine di città democratica, che la stessa polizia ne risulta corrotta; il tema, piuttosto marginale nel nostro poliziesco, seppure corrispondente alla saga della Uno Bianca (e alle clamorose vicende di malaffare, esercitate da agenti ai danni degli stranieri, del marzo 2012), si intreccia invece con

il tema dell'«altro», dell'immigrato, rappresentato sempre come un soggetto inquietante, spesso malavitoso, un diverso facente parte di un'onda infermabile che minaccia la società italiana che si percepisce assediata da una oscura invasione¹²³.

E la pregnanza di quello stereotipo, emerge nell'esasperazione che ne fa Marco Bettini nel suo *Color sangue*¹²⁴, un *thriller* che carica di tensioni inquietanti l'analoga raffigurazione della città emiliana ormai esplosa e incontrollabile per la presenza invasiva e straripante del nemico interno:

G. Pieri, *Letteratura gialla e noir degli anni Novanta e impegno*, in *Postmodern «Impegno»*, cit., pp. 289-304; Ead., *Italian Crime Fiction*, Cardiff, University of Wales Press, 2011.

¹²¹ *Crimini*, a cura di G. De Cataldo, Torino, Einaudi, 2005, dalla sua *Prefazione*, pp. v-vii, a p. vi.

¹²² C. Lucarelli, *Il terzo sparo*, *ibidem*, pp. 359-385. Sull'autore almeno G. Pieri, *Between True Crime and Fiction: The World of Carlo Lucarelli*, in *Assassination and Murder in Modern Italy. Transformations in Society and Culture*, ed. by S. Gundle and L. Rinaldi, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2007, pp. 193-203, e la sezione a più voci in *Il romanzo poliziesco, la storia, la memoria. Italia*, cit., pp. 347-308.

¹²³ E. Mondello, «Luoghi» e «non luoghi» nel romanzo nero contemporaneo, cit., p. 95. Suo il dubbio che alcuni di tali racconti «finiscono per rinforzare pregiudizi e timori», Ead., *Finzione narrativa ed «effetto realtà»* cit., p. 126.

¹²⁴ M. Bettini, *Color sangue*, Milano, Rizzoli, 2005.

Delitti, colpevoli, stranieri

Amazzano un tossico arabo qualsiasi, lo sventrano e scoppia il finimondo. Gli islamici scendono sul piede di guerra, i neonazisti cercano di appiccare il fuoco alla città, la polizia pesta i musulmani in piazza¹²⁵.

La trama raffigura un crescendo parossistico di eversione del reale da parte delle inquietanti figure della diversità, e che spinge il poliziotto Mormino a una pulizia radicale dei bassifondi sociali, eliminando persino l'onesto carabiniere Cau che l'ha smascherato, pur di impedire l'esplosione del male, pronto a scatenare ogni forma di violenza perversa, sino a «bruciare la città», sulla quale incombe la minacciosa trasformazione in direzione multi-etnica¹²⁶.

In realtà tali ripetitive ossessioni svelano come sotto nessun versante, nello spazio immaginario della letteratura, come in quello dell'esistere quotidiano, si è realmente realizzata una società interculturale, dove i destini dei singoli esulano da crudeli marcature etniche, e sono condivisi da una sensibilità tutta nuova per identità sfaccettate e aperte, convergenti su di un *noi* che non serve a isolare, ma a coinvolgere reattivamente lingue, culture e epidermidi. Cronaca e letteratura, propensioni profonde dell'immaginario nazionale sempre più asfittico, continuano a misurare e sedimentare invece, come accade da decenni, il senso angoscioso di fronte allo straniero, in nome di uno scontro esasperato e violento come le aberranti conseguenze del razzismo, che scava abissi di incomprensione e morte tra *loro* e *noi*:

– Hanno ammazzato un senegalese, hanno ammazzato uno di noi¹²⁷.

Abstract: «It was like killing a dog»: crimes, culprits, migrants

This article focuses on the figure of the foreigner in Italian novels dating to the last decade of the twentieth century. On the one hand, Italian writers, despite their own intentions, end up following the rules of the media by creating unwilling crime novels where the migrant inevitably seizes the role of the villain. On the other, the development of migrant writings in the past few years prompts a dramatic reversal of this model, giving rise to what could be defined as a counter-narration, ruthlessly exploring Italian organized crime through the unsettling figure of the «clandestino», acting as a sort of post-colonial detective. This contrast clearly emerges from the early work of Saidou Moussa Ba, *La promessa di Hamadi* (1991), which will be at the centre of the present discussion.

Keywords: Literature, Migration, Racism, Crime novels, Moussa Ba

Fulvio Pezzarossa, Università di Bologna, fulvio.pezzarossa@unibo.it

¹²⁵ *Ibidem*, p. 275.

¹²⁶ *Ibidem*, p. 316: «La prossima volta il fuoco si alzerà più in alto. Sta covando in attesa di una nuova scintilla».

¹²⁷ P.A. Micheletti-S. Moussa Ba, *La promessa di Hamadi*, cit., p. 148.

Stati instabili dell'architettura

Sergio Crotti

Politecnico di Milano, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
(sceiarch@libero.it)

Le turbolenze planetarie in corso acutizzano la crisi dell'orizzonte architettonico, frammentato, contaminato, surrogato, retroagendo in negativo sugli statuti fondativi della scienza dello spazio per eccellenza, alla cui ricostituzione è affidato il riscatto dal relativismo della transmodernità nichilista. Autoreferenziali, globalisti, iconolatri, gli stereotipi divulgati dai new-media e dalla web-information inducono infauste alterazioni contro le quali s'impone il rilancio della riflessione teorica, nell'autentico significato di processo conoscitivo, per decriptare il lascito dell'«anteriore più avanzata coscienza disciplinare». Urge liberare le potenzialità della 'ratio formale' iscritta negli strati profondi di un sapere millenario, da volgere a sostegno dell'architettura 'necessaria' e in quanto tale consapevole, progettante, 'relazionale', resistendo all'invadenza dei modellismi commerciali apolidi

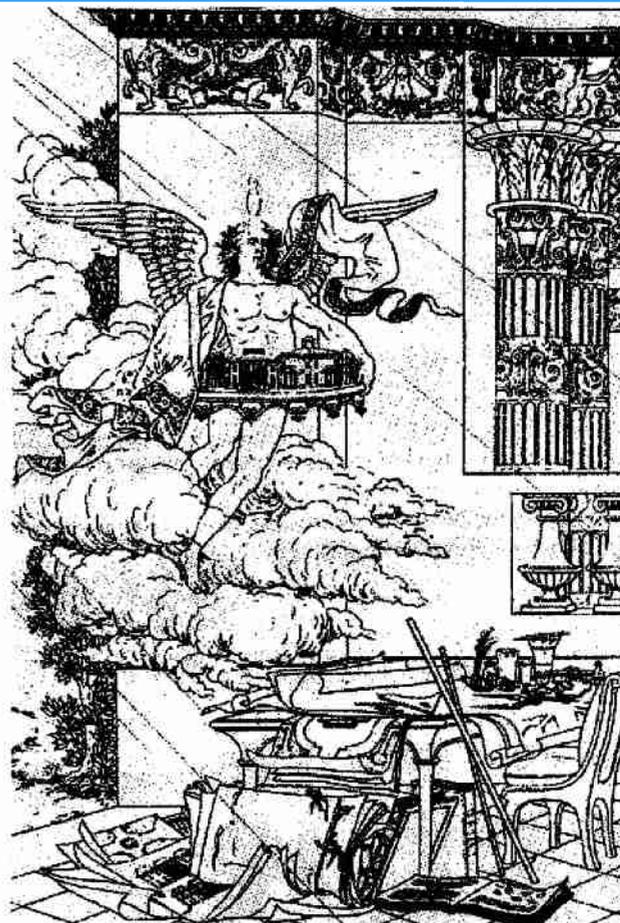
Parole chiave: architettura; pratica teorica; progetto

Da molteplici versanti si levano voci a paventare l'onda anomala del presente che minaccia di travolgere le proiezioni razionali di un ancora recente passato, risucchiata dal silenzio pubblico sceso via via sulle trasformazioni planetarie in corso. Il loro addensarsi nell'ultimo periodo rileva l'inedita frattura epocale, dove soltanto a posteriori è dato disputare su eventi che sembrano prodursi senza strategie decifrabili entro un vuoto pneumatico, pur saturo di prodotti riversati dal parossismo ipertecnologico. Vissuto da alcuni come incubo orwelliano, da altri percepito come ' pianeta-ipermercato' dell'incessante flusso di novità che porta alle estreme conseguenze la premonizione negativa dello sviluppo (Horkheimer, 2000; Wiggershaus, 1992). Un vortice le cui turbolenze investono, tra i molti, anche i settori riferibili all'architettura, attratti verso il galleggiamento disorientato nelle liquescenti pratiche sociali. Contraddicendo la superficiale opinione che le nuove tecniche comunicazionali abbiano avvicinato l'integrazione tra mondi diversi e valori contrapposti, il fenomeno riflette quella frantumazione «... del modernismo nell'esperienza ... umana contemporanea che è la contropartita della globalizzazione ...», dove tutto distoglie dai fini delle proprie azioni, in una congiuntura la cui «... immagine è oggi quella ... di un'economia fluida, di un potere senza centro, ... di scambio più che di produzione, ... insomma di una società senza attori» (Touraine, 1992). Nell'universo del frammentario massificato, avanza un'«ontologia del declino» che appoggiandosi al 'pensiero debole', induce ad enfatizzare il «ruolo 'differenziale' dell'erroneo, del precario, dell'effimero come chiave ermeneutica del nichilismo in versione postmoderna al quale si alimenta il pluralismo della sfera culturale complessiva (Vattimo, 1985).

Andamenti

A quest'esito infausto del razionalismo strumentale si è preteso associare, con afflato trionfalistico, lo stadio conclusivo di un'evoluzione consensuale del modello liberista egemone, cui conseguirebbe «the end of history» (Fukuyama, 1992). All'opposto, si è tratteggiata l'ipotesi che proprio la crisi corrente della 'modernità limitata', anziché decretare la sconfitta della razionalità liberatrice, aprirebbe ad una sua fase ulteriore di più completa maturazione, malgrado il frazionamento della società, l'esaltazione individualistica e il crescente distacco tra dominio economico e istituzioni, queste ultime non più repute «a-priori della vita associata», quali Simmel ancora le definiva. Passaggio cruciale dunque per la supremazia del moderno che nel declino

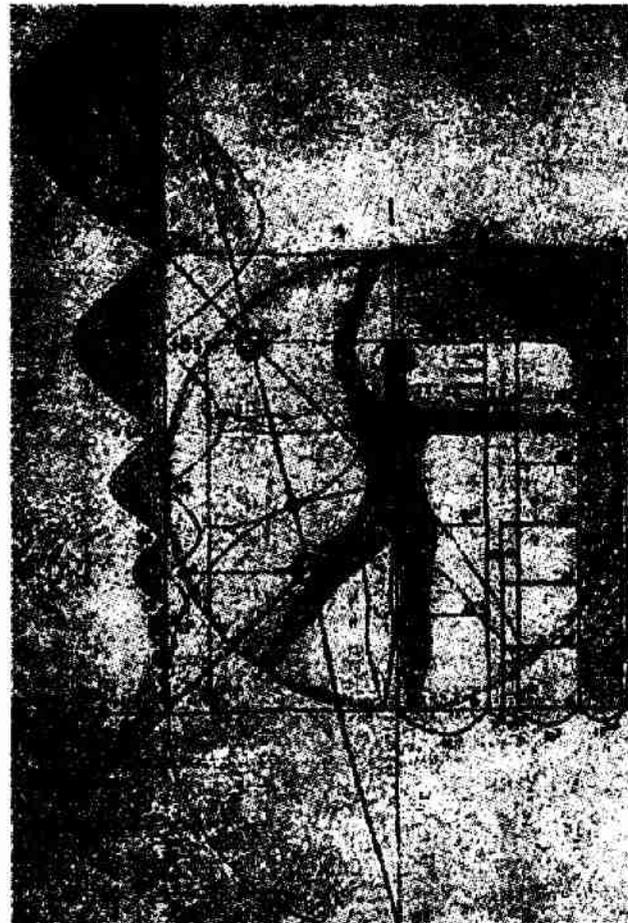
«... si è ridotta ad un avanguardismo accelerato, rovesciandosi in postmodernità disorientata...», stadio avverso da cui nascerebbe «... la modernità 'più completa', nella quale stiamo entrando...», benché ad ora se ne possa solo «... riconoscere lo spazio e il tempo, dove compaiono già nuovi attori sociali, una nuova cultura, nuove esperienze vissute...» che fanno appello «... ad una libertà inseparabile dal lavoro critico della ragione» (Touraine, 2008). È il plausibile discrimine sul quale viene a giocarsi il dramma, se davvero la postulata volontà di emancipazione dell'individuo disperso verso un «soggetto dotato di diritti», sta incubando un nuovo 'paradigma culturale' in procinto di sostituire il 'paradigma sociale' dissolvente, a sua volta nel tempo subentrato al 'paradigma politico' dell'originaria modernità illuminista, secondo il ciclo evolutivo che Touraine preconizza (Touraine, 2006). Visione destinata a forzare le diatribe sull'avvenuto deterioramento della 'modernità' positiva che attraverso i modelli di 'modernizzazione' degrada ad ideologia del 'modernismo', cui vengono opposte le posizioni 'postmoderna' e 'antimoderna' del 'neoconservatorismo' stigmatizzate da Habermas (1986). Di qui avanzando, s'inaugura una prospezione problematica che differisce la linea dell'antistoricismo, discendente da Nietzsche alla scuola di Francoforte fino a Foucault, e al contempo profila atteggiamenti volti a obiettivi maggiormente culturali, in grado di rianimare uno spazio sociale ora depresso e disgregato. Al di là delle dispute terminologiche, quest'alternativa di fondo permette di appuntare lo sguardo sullo stato presente della cultura architettonica, ipotizzandone il transito dal 'sogettivismo' postmoderno *bricoleur* in estinzione, all'auspicato avvento della 'sogettivazione' ipermoderna che sarebbe per apparire all'avvio del nuovo millennio. Nello sdoppiamento delineato tende ad accentuarsi l'ambiguità di una prassi disciplinare che già da tempo vede relativizzato, contaminato ed anche surrogato il proprio ruolo, dentro una società sempre meno coordinata e sempre più scissa nei rapporti tra individui e sistema, con il disarticolarsi delle azioni e delle competenze. Una presenza-assenza che intonandosi alle convulsioni subite negli ultimi decenni dai modelli dominanti, sembra in prevalenza giocare di rimessa o retroagire in antitesi. Sia invertendo la freccia del tempo per dirigerla in senso anti-razionalista, anti-determinista, in breve anti-modernista; sia millantando una posterità speculare agli antecedenti (pur rifiutandoli o giudicandoli estinti) in termini di post-industrialismo, di post-strutturalismo, di post-modernismo, per giungere alle formulazioni del 'post-istorico', del 'post-sociale', del 'post-urbano', sebbene nei fatti si riduca ad imprimere spinte volgenti alla de-ideologizzazione generale. Simile andamento atipico rispetto alle fasi di compressione-regolazione-espansione seguite dall'*esprit de système* occidentale nell'avvicendamento storico di lungo periodo, deriva da una rimozione culturale generalizzata che sfalda un anteriore universo di pensiero apparentemente coeso, trasmissibile, oppugnabile e perciò emendabile in ragione di crisi cicliche. E l'effetto ablatore ormai dilaga senza contestazioni esplicite, senza istanze programmatiche, senza fronti dispiegati in campo. Persegue anzitutto un rovesciamento multiplo del 'permanente' in 'effimero-contingente-accidentale', dove alle referenze epistemologiche si sostituiscono ontologie plurali eclettiche, mentre la coerenza prospettiva dell'architettura si tramuta in spazialità dirompente che svela l'implosione individualistica, frastornata dall'eccesso di possibilità e prona all'evasione nella variegata gamma dei 'si-



Anonimo: apparizione del genio dell'architettura, c.a. 1795

mulacri' mediatici. Inoltre perviene a un parallelo meccanismo di regressione che, sul versante architettonico, riflette la remissività destrutturante di quei prefissi corrivi, 'de-', 'dis-', 'non-', 'anti-', 'post-', grazie ai quali si rinominano in 'decalco', nel significato derridiano (Derrida, 1967), tutte le referenze disciplinari. Come in uno stampo, assumono la forma reciproca della cavità lasciata vuota dall'omologo termine che in positivo le antecedeva. A scala maggiore, procedono dalle dis-urbanizzazioni, alle dis-agglomerazioni, alle dis-aggregazioni, fino ai 'non-luoghi', per svariare poi alle scale minori del de-congestionamento, del de-centramento, della de-localizzazione ed oltre, mentre sul piano interpretativo vanno dal de-potenziamento, alla delegittimazione, alla de-stituzione di senso e ancora, sul piano espressivo, passano dalla de-costruzione, alla de-strutturazione, alla de-composizione formale. Il ricorso generalizzato a simili antinomie elementari sembra esmere ormai gli adepti dal formulare categorie di giudizio, elaborazioni critiche o neologismi disciplinari che valgano a designare, affermativamente anziché in negativo, nuove o mutate realtà. Delle quali appunto non pare esservi consapevolezza diretta, se la sola abduzione terminologica vale come esorcistico espediente a rimuovere il vuoto fantasmatico di un presente non agito, ma subito. Ancor più, il deficit concettuale viene aspirato in una 'attualità' che dissipa la 'virtualità' intrinseca all'essenza progettante dell'architettura, annullando nell'*hic et nunc* la tensione trasformativa tra il 'prius' e il 'post', questa peraltro insopprimibile, non dandosi futuro senza progetto. Ne deriva un'estesa infrazione della modellistica precedente, dei formalismi istituiti e in generale delle sistematiche disciplinari, già indebolite nel procedere della modernità, ma ora nullificate da incursioni incoerenti prive di un rintracciabile disegno, eppure tali da indurre crescente disordine delle idee e delle opere.

Si assiste insomma ad una 'rimozione' delle regole del gioco che abroga gli statuti discorsivi degli ambiti disciplinari e le competenze specifiche dei cultori. Si attenua il senso della responsabilità intellettuale, ormai sfuggente alle verifiche interne ed esterne, anch'esse sempre meno percepibili, se non omesse. Si avverte l'assenza di enunciati programmatici, di linee di elaborazione, di orientamenti consapevoli, favorita dall'inazione della critica di settore, quasi assente nelle riviste accreditate, rassegnata forse al tramonto e supplita dal giornalismo di genere. Riesumando una remota polemica contro il 'tradimento' italiano postbellico nei confronti dell'omologazione modernista (Banham, 1959), a ben maggior ragione potrebbe rilanciarsi oggi l'accusa di una 'reatreate' frettolosa dell'architettura mondiale dalla scena della modernità residua, alla cui rapida eclissi clinicamente contribuisce, pur in modi alquanto mutati e inimmaginabili in quella lontana stagione. Anche agli spregiudicati veleggiatori nella liquefazione disciplinare odierna potrebbe infatti attagliarsi la banale metafora del solitario surfista che disegna dilettevoli arabeschi sulla cresta travolgente dello tsunami 'post-millennial', poggiando soltanto su una tavoletta non più grande del più piccolo relitto del naufragato transatlantico della modernizzazione, 'titanico' emblema del macchinismo trionfante. Appunto quel 'bâtiment', la cui perfetta razionalità formale, funzionale e tecnica sintetizzava il soggetto-oggetto simbolico del nuovo paradigma abitativo che tanto aveva attratto l'avanguardia architettonica del Novecento. A quel modello 'dimostrativo' di una nuova comunità sociale, lanciata nello scafo d'acciaio 'razionalista' a solcare impavida

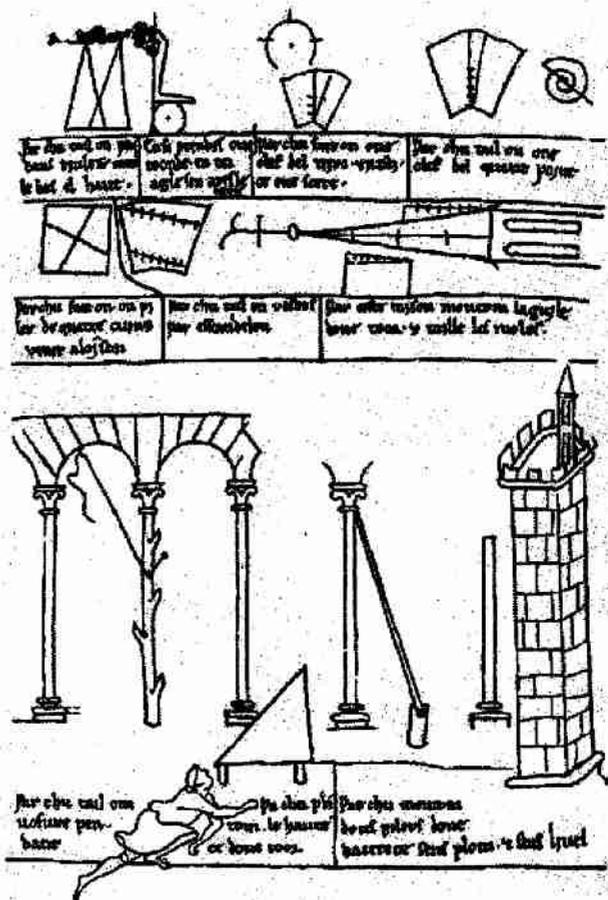


Serralla e Mansozier: la donna iscritta nel cerchio e nel quadrato (applicazione del Modulor lecorbuseriano), 1956

oceani ideali dell'avvenire, succederebbe ordunque l'individuo singolo in precario equilibrio tra i marosi che lo soverchieranno, 'homo ludens' inconsapevole della propria imparità soggettiva? Sulla sponda di quale dubitabile ecumene potrebbe rovesciarlo l'uragano dei nuovi mutamenti, sostitutosi al vento che ancora spirava tra le ali dell'*angelus novus* del progresso, mentre già sorvolava «paesaggi di rovine?» (Benjamin, 1955). Verso quali territori, in quali abitati, con quali architetture? Piuttosto che ad esorcismi filosofici, la prefigurazione scenografica della catastrofe prossima ventura induce a più densi interrogativi disciplinari, spingendo a scrutare quell'intorno scomposto che la prospettiva globale ha reso di nuovo locale, per avvistarvi indizi di tendenza, se non fingerne decifrazioni salvifiche.

Frangenti

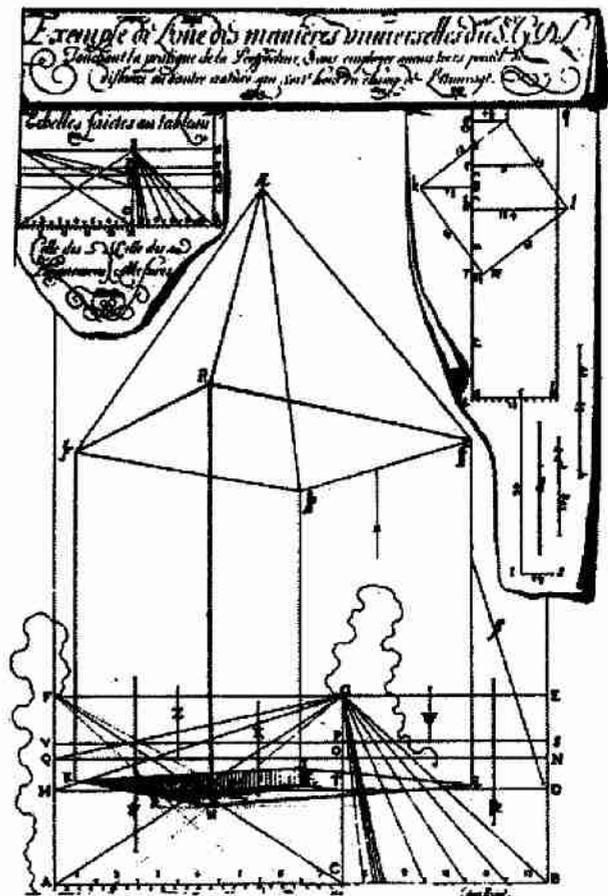
Nel panorama complessivo della produzione architettonica recente, prevale il trascinarsi entro l'individualismo indistinto di atteggiamenti autonomizzati che inducono larga emulazione e insieme disvelano l'autoreferenzialità dilagante in tutti i settori di attività intellettuale, da cui promana l'iconolatria di personaggi o di sigle *cult*, esaltati e *supercharged* in assenza di requisiti oggettivabili: uno *star-system* che non fa sistema. Frattanto gli addetti generici ai lavori vanno parcellizzandosi in una pletera di mansioni paradisciplinari minori che ulteriormente disarticolano la percezione dell'appartenenza categoriale, nella scia dell'obsolescente ruolo sociale. Sebbene variamente diffusa nei paesi europei, la consapevolezza della dimissione professionale viene almeno in parte attenuata dall'eccesso di soggettivismo, ancora molto lontano da una soggettività autocosciente. Conseguenza di una prolungata e sommaria destituzione dei dispositivi premiali in cui si sublimavano le sovrastrutture ideologiche della modernità, ma dove al contempo si codificavano sistemi di valori validanti, quindi identificanti e accomunanti. Il declino dell'orizzonte di significato già condiviso dalle 'pratiche intellettuali' agevola da un lato l'infrazione dei codici statutori e d'altro lato acutizza l'osmosi disciplinare con la contaminazione dei terreni di coltura, cui l'inflazionata trasversalità politico-istituzionale offre un sintonico supporto. Almeno quanto il 'meticcio' nei campi artistici (arte pura, filosofia, antropologia) e il *cocktail* della 'multidisciplinarietà' nei domini scientifici. In architettura l'attraversamento dei confini, ancorché sempre labili, si accompagna ad una provvisorietà delle proposizioni formulate che direttamente corrisponde alla caducità delle premesse motivanti, alla prevedibilità preconstitutiva dei consensi, all'ovvietà degli stereotipi espressivi. Temi di circostanza, pensieri effimeri, esplorazioni circoscritte, che non guardano al passato né al presente, ma si rivolgono altrove, forse all'assente futuro, in modi transitori e intercambiabili di breve, fugace, istantanea durata. In cui collassano sia l'afflato meditativo, sia l'intento di coltivare i lasciti della storia culturale, dell'arte, dell'architettura con la fermezza e l'autorità adeguate a fissare lo spirito del tempo, come osserva Maffei. Di qui anche lo scacco subito dalle maggiori rassegne internazionali di settore, rapidamente arrese ai 'personaggi' *top a list* pubblicati in contemporanea e a ripetizione da tutte le testate, prescindendo dal pregio dell'opera e senza apparato critico, ma con mera enfattizzazione pubblicitaria dell'immagine. Riviste già di buona reputazione si vedono rimosse dall'incontenibile espansione del *new-media* ed anche



V. de Honnecourt: tracés de construction, Livre de portraiture, c.a 1230

dalla costellazione proliferante e spesso precaria dei circuiti secondari della *web-information*, dei testi multimediali e della «... piccola editoria in incerto equilibrio tra scrittura e visualità ...»: insomma, dall'avvento di quei «... 'second generation magazines', aderenti agli umori della contemporaneità e orgogliosi della propria marginalità come specchio di una generazione nata nell'era televisiva, portata naturalmente verso l'azione, il movimento, la vita in branco, profetizzati da Mc Luhan» (Maffei, 2010). Davanti a fenomeni tanto rapidi e sconnessi, sembra difficile decifrare se la produzione di architettura per la gran parte sia arresa all'imperativo mediatico delle «immagini prodotte per mezzo di immagini», avulse da contenuti di valore, con il pericolo, già da tempo segnalato, di «liberare in una situazione instabile un potere estetico sconosciuto e forse incontrollabile» (Harvey, 1990). Oppure se la critica militante, sempre più sincopata e occasionale, abbia subito infine il ricatto di quella polverizzazione di esperienze mutanti e polimorfe, eredi dell'*underground*, lanciate come onde volubili verso sponde non ancora intraviste. Le alterazioni accelerate comprimono e sottraggono il tempo della riflessione almeno quanto la perdita dei riferimenti inibisce l'esprimibilità dei giudizi di merito. Il consumo in *real time* degli eventi, la comunicazione *live* dei messaggi e la riduzione *web-log* di pensiero-scrittura-espressione, tautologicamente annientati, eludono la valutazione colta, relegandola nel limbo di nuovo elitario dei cultori accademici, come estremo ed evanescente omaggio intellettualistico alla modernità rimossa. Per l'infrazione delle categorie di pensiero si attivano invece i 'runners', gli 'speackers' e i 'presenters', talvolta gli 'hawkers' o gli 'hucksters', con i loro linguaggi informali stereotipati, allusivi e promozionali, resi omogenei agli obiettivi delle multinazionali dell'immaginario architettonico, destruenti ma dominanti nei *media*. Un inedito *déjà vu* senza lo sguardo ironico delle Avanguardie che revoca la *consecutio temporum* per 'arretrare nel futuro', come recita una nota censura mossa al post-modernismo. Anch'esso ormai travolto dall'incalzante 'iper-modernismo' post-istorico, coniato da più recenti e meno dibattuti apporti delle scienze sociali. Sebbene coloro che lo considerano soltanto un sussulto individualistico destabilizzante non sappiano indicare di quali aspetti dello *status quo* pluralista pretenda disfarsi, né a favore di quali coscienti alternative insorga.

Analogamente nell'insegnamento dell'Architettura, quantomeno in molte sedi europee anche blasonate, si riflette lo iato tra rappresentanti di un sapere ancora riferito, pur in variegate accezioni, a ciò che si denominava 'ambito disciplinare' ed esponenti di un sommovimento paraculturale cangiante, senza avanguardie, senza masse, senza ideologie, per lo più a-sistematico, plagiatario, estetizzante. La devianza non si rivela soltanto generazionale, ma solca trasversalmente classi di età, orientamenti pratico-teorici, istruttori e apprendisti. Con predominio di questi ultimi sul piano dell'aderenza a inusitati pseudolinguaggi, o della manipolazione di supporti comunicativi avanzati, o della mobilità eterodiretta dell'intelletto nomade. Non sono qui ripercorribili le analisi strutturali condotte sui fenomeni emersi da questa temperie che ne hanno messo in evidenza i tratti concorrenti, derivati dalla *informatic revolution*, dalla 'de-ideologizzazione', dalla 'de-socializzazione', con l'incentivo delle tecniche *glocal* di produzione-circolazione-consumo. Una riemersa Babele di soggetti decontestualizzati, di usi spaziali multiversi, di strumentazioni interattive spurie, in cui per assurdo si acuisce

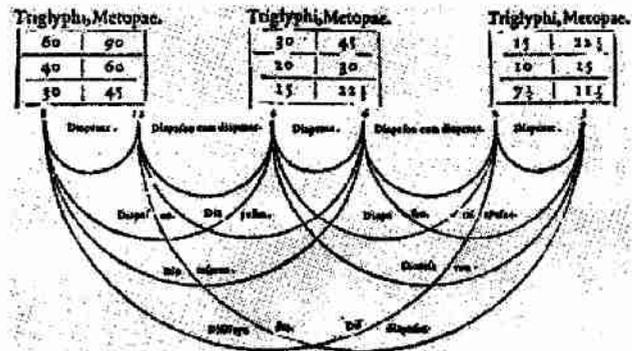
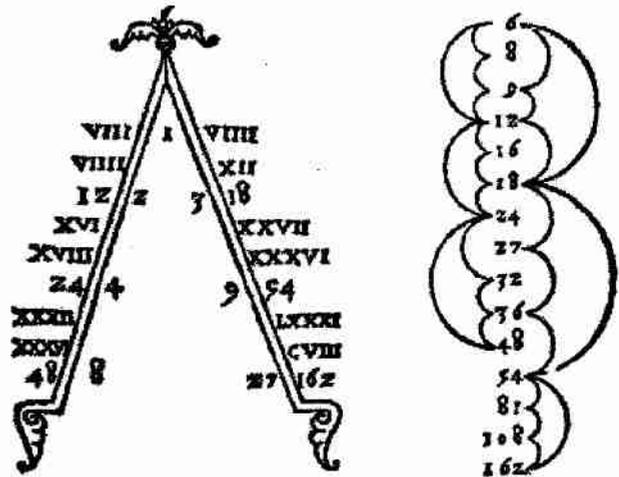


G. Desargues: frontespizio del volume «Essai de perspective», 1636

l'estraneità, si accresce l'incomunicabilità, si accentua l'automatismo riproduttivo. Dove la materia disciplinare sfuggente rende inefficaci le categorie critiche ancora disponibili e scoraggia l'introduzione di nuove, cedendo all'ipnotico pensiero ablativo, mentre si accentua la disparità irrimediabile tra specificità delle lingue disciplinari e magmatici flussi metalinguistici, alimentati da gergalismi criptici parafrasati da testualità multiple eterogenee, di prevalente provenienza informatico-operazionale.

Malgrado le inevitabili discordanze valutative, più mirate indagini convergono a segnalare come in tutti i mutamenti osservati domini il passaggio obbligato alla 'civiltà dell'immagine' che «... facendo propri linguaggi diversi sancisce la scissione tra mondo reale e irreali...» (non più immaginario, dunque), implicandone «... lo statuto ontologico...» (Debray, 1991), per legittimare il possibile come suo 'simulacro', «... forzato nell'ordine del visibile...» dalla tecnologia digitale, in cui «... si manifesta la volontà di potenza come volontà di rappresentazione...» (Baudrillard, 2005), entro un 'mosaico elettronico' di figurazioni sintetiche dettate da algoritmi standardizzati. Ma quell'immagine, all'atto in cui è resa visibile, riceve una verifica e perde la carica di possibilità, così destituendo la dimensione immaginativa. Scompare insomma, come già si osservava, il potenziale intercorrente tra 'attualità' e 'virtualità' del reale, in cui risiede la forza trasformatrice del suo interno progetto. Si rende così evidente l'analogia con la condizione stessa d'esistenza dell'architettura, la cui pregnanza significativa consiste nella distanza dialettica interposta tra situazioni cogenti e proiezioni anticipative che ogni volta aprono l'intervallo progettuale da coprire, sprigionando le facoltà pre-visive, prefigurative e perfino predittive, intrinseche alla peculiarità non surrogabile del suo procedimento.

L'odierna 'retreate' che minaccia di elidere questa tensione trasformativa, non si manifesta all'improvviso, ma proviene dall'accelerazione ultima dei logoramenti disciplinari subiti nel lungo percorso storico. Già se ne scorgono i germi annidati nella 'coupure épistémologique' inferta dal gesto inaugurale della Modernità, in nome del credo antistoricista dell'età dei Lumi, cui va ricondotta la natura relativista degli enunciati universali dell'egualitarismo, del liberismo, del solidarismo chiamati ad operare la neutralizzazione cosmopolita delle radici originali delle tradizioni. Perciò l' 'architecture parlante' mette in scena il dramma del ricominciamento radicale per sterilizzare le peculiarità dei lasciti culturali dell'ancien régime, spianando la via al riduzionismo meccanicista. Assunto in primis come antidoto ai ricorrenti sussulti 'reazionari', in seguito riformulato all'insegna del 'progresso' e ristretto al binomio 'materia-movimento', apre la prospettiva unidirezionale verso un dinamismo che lancia i detriti della modernità nel turbine dell'accelerazione produttivistica, spinta fino all'attuale 'epoca dell'incessante'. Una tralettorla d'oltre due secoli in cui l'architettura interpreta ruoli oscillanti tra subalternità e protagonismo per giungere alla sospensione volatile degli ultimi decenni. Davanti allo sguardo disciplinare odierno, dislocato ormai fuori campo, come ombre della caverna platonica scorrono le proiezioni dell' 'axioma architettonico', già declinante nella pre-modernità dal 'testamento', al 'monumento', al 'documento', poi disceso nella post-modernità dal 'segmento', all' 'elemento', al 'frammento'. Schegge di una realtà esplosa non più ricomponibile, se la progettazione è ormai privata di un consapevole «... riferimento al futuro quale proprio ed essenziale orizzonte di temporalità?» (Calvo, 1980). Il dubbio



Dall'alto:

- F.G. Veneto: consonanze armoniche, 1525

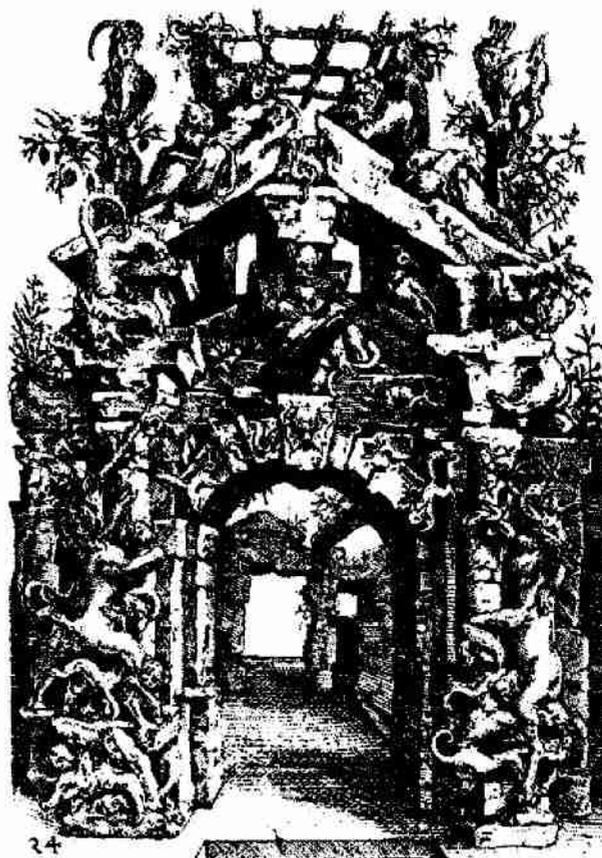
- G.B. Villalpando: rapporti tra metope e triglifi nel tempio di Salomone, 1604

pare fondato considerando che proprio l'antropocentrismo moderno ha promosso l'impetuosa affermazione della soggettività individualistica, in sé priva, quando non antagonista, d'un fondamento oggettivo e condiviso del progetto come 'anticipazione di possibilità' socializzabili. Conseguenza peraltro inevitabile della 'de-mitizzazione' del mondo e dell'opposizione irriducibile tra 'essenza' ed 'esistenza' che la 'modernità matura' ha tradotto appunto nel nichilismo, in cui si esprime «il contenuto ... della storia dell'Occidente» e insieme «l'inconscio della sua preistoria ...», dove la «... struttura dell'azione» è «struttura di dominio ...», ovvero quella nietzchiana «volontà di potenza ... essenzialmente impotente» che si volge contro il «destino della necessità» (Severino, 1980).

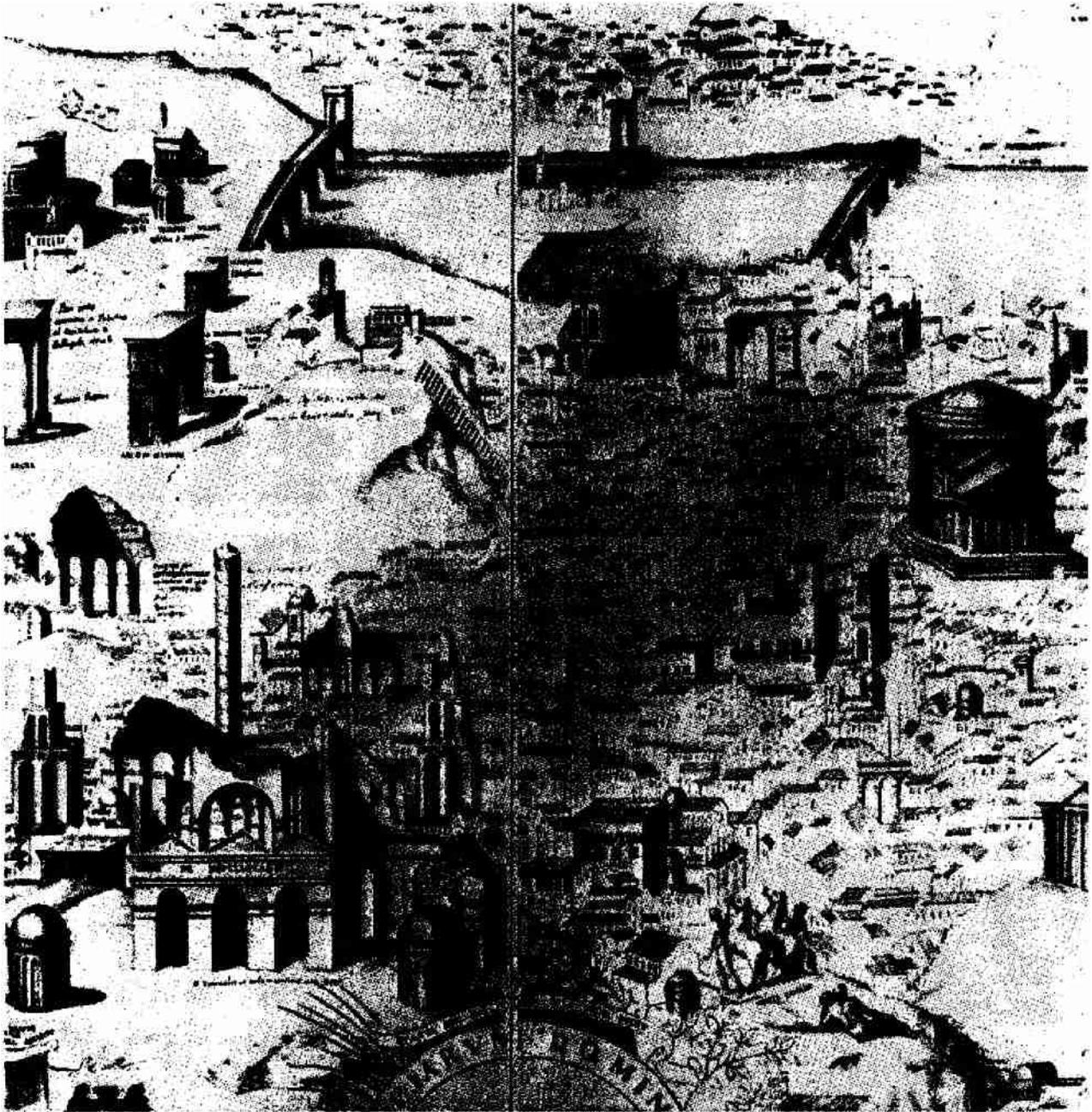
Ancoramenti

I rimandi a precedenti storici anche remoti, non appaiono dunque generalizzazioni astratte e distraenti, ma riscontri esplicativi del presente. Nell'attualità disorientata infatti, il già evocato 'angelo della storia' benjaminiano, sospinto a 'ricomporre l'infranto', vedrebbe ora «... impigliata nelle sue ali ...una tempesta ...», questa volta cyberspaziale, scatenata dall'ultima «fantasmagoria delle merci», sempre più tecnologiche, in cui il modello globalizzato dominante «... deliba la sua falsa coscienza» (Benjamin, 1955). Per di più con un ritmo di autori-produzione 'innovativa' così rapido da vanificare ogni capacità di razionalizzazione interna al meccanismo. Costretta a inseguirne gli inesausti mutamenti, la riflessione disciplinare latita nel risucchio del turbinante 'toujours du nouveau', o rincorre il 'già fatto' coniato improbabili cifre estetiche a posteriori, oppure dispiega deterrenti ideologico-nominalistici per bollare le posizioni altrui, neppur sempre le avverse, così sfuggendo al confronto di idee, fattesi oltretutto preziose perché rare, anche se via via divenute occasionali e asistematiche. Clima in cui perfino le argomentazioni qui esposte rischierebbero di subire un duplice fraintendimento. L'apertura della ricognizione su un ampio spettro causale potrebbe invero scambiarsi per 'genercismo', con conseguente accusa d'incomprensione delle nuove specificità. Mentre la negatività espressa verso i fattori involutivi della crisi disciplinare, sarebbe tacciata d'opinione preconcepita e repressiva, oltre che dissonante dai cori mediatici. In luogo di vedersi comunque riconosciuti legittimi, i punti di vista esposti verrebbero messi fuori gioco senza discussione, grazie ad una semplice etichettatura, sufficiente ad estrometterli: o perché disallineati ai *must* della divulgazione di genere, quasi pulsione coatta del mercantilismo diffuso; o perché rivalutativi di istanze teorico-metodologiche disciplinarmente referenziate e quindi da svilire come inattuali. Casi entrambi che non rientrano nei modi del dibattito critico, bensì negli *escamotages* autodifensivi, escogitati dai vulnerabili atteggiamenti di cerchie avvezze a inseguire gli eventi, anziché precorrerli su basi fondate. Perciò tendenti a cortocircuitare il confronto riesumando marchiature obsolete, quali paradossalmente (tra le ricorrenti nei 'commentari', rintracciabili per lo più *on-line*): 'tradizionalismo', 'passatismo', 'neoconservatorismo', 'oscurantismo', oltretutto scambiati per 'ismi' detrattori, anziché portatori, come storicamente furono, delle presunte 'mode progressive'.

L'appello urgente alla maggiore oggettivazione possibile dei quadri culturali e dei giudizi di valore resta dunque ineludibile,



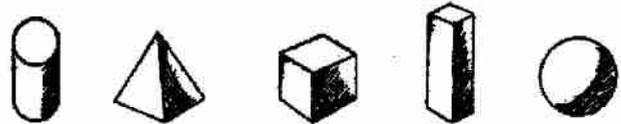
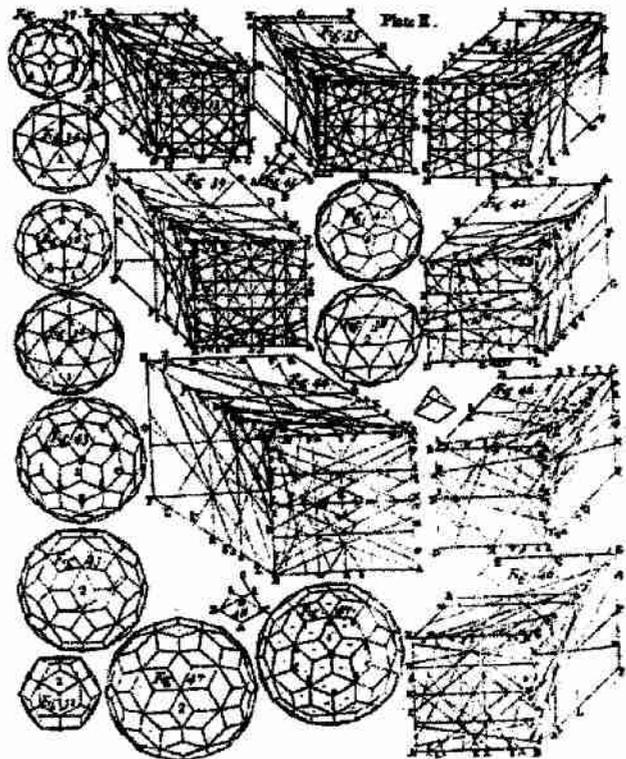
W. Dietterlin: l'imbestialirsi dell'ordine rustico e la regressione dell'architettura, 1589



finché ancora sopravvivano categorie istitutive del pensiero che fanno appello alla responsabilità delle posizioni, specialmente sollecitata nella crisi dei 'sistemi complessi' vigenti e delle pratiche sociali interconnesse, con ricadute peculiari sulle discipline 'tecnico-artistiche'. Ugualmente è indubbio che un rigoroso impegno vada applicato all'esplorazione degli orientamenti in campo, all'individuazione delle differenzialità presenti, alla valutazione dei prodotti esitati, per far emergere dalla fluidità dell'architettura le nervature ossificanti di una ritrovata consapevolezza dei fondamenti, delle metodiche, degli strumentari. Acquisizioni traducibili in altrettante linee di forza protese a saldare i segmenti validi, ma saltuari e dispersi, della residua ricerca progettuale, per ricomporli nei tratti portanti di una disciplinarietà che avanza verso aggiornate, consapevoli e significative forme dell'abitare, emancipate dalla volubilità divoratrice in voga. Al fine d'invertire il processo di 'degradazione senza cambiamento', scerverando l'evasione formalistica dalla ricerca paziente, nell'obiettivo di una 'architettura della necessità', come coincidenza pietrificante dei requisiti logici-etici-estetici, rivolta a sconfiggere l'arbitrario, l'incolto, l'esibizionistico, ora resuscitati in versioni *strip-cartoons* elementarizzate dai cataloghi dei *network* globali imperanti sul mercato. Resistendo per tracce sotterranee o marginali alla dissipazione in corso, sporadicamente sembrano affiorare indizi di riscatto. Infrequenti pensieri, progetti, opere che allo smarrimento del periodo oppongono una tensione teorica, metodologica e operativa promettente per doppiare l'arcipelago dell'incomunicazione architettonica, assurdo accumulo d'isole dissonanti nello sgargiante paradiso artificiale della connettività planetaria.

Al culmine del tumulto si può intravedere forse una prospettiva di riscatto per l'arte maggiore, nel frattempo destituita dell'autorità magistrale e spesso incline alla spettacolarizzazione mediatica, se non arresa alla subordinazione mercantile, o relegata nell'elusione solipsistica del cabotaggio routinario. Le ragioni per formulare un'ipotesi affermativa si rintracciano nella sua corrispondenza sovrastrutturale simultanea sia al *design*, ora in forte tumulto, sia all'*utility*, oggi alquanto eterodiretta, sia alla *technicality*, attualmente sfrenata. Altri motivi si evincono dallo stesso stato di crisi, nel quale proprio l'instabilità degli equilibri è situazione privilegiata per l'architettura, fin dall'origine vocata a dirimere il conflitto tra caos e cosmo, modellandone i confini perennemente contesi. Ulteriori stimoli infine provengono dalla dialettica del cambiamento, intrinseca al suo statuto disciplinare, in grado di propellerne gli attributi di dinamicità, propositività e trasformatività, specie in presenza di transiti storici confusi. Come nel tempo parrebbero esemplificare i trapassi traduttivi degli archetipi ellenici nell'*architettura* vitruviana, di questa nella *res aedificatoria* albertiana, quindi nel *canon* serliano, poi nell'*ordo architectonicus* vignoliano, mutante nell'*ordonnance* del *grand Coût* e ancora nell'*architecture moralisée* dei Lumi che inaugura la modernità: Da cui provengono per contrappunto i ricorrenti storicismi, nonché le astrazioni avanguardiste, ma anche le amplificazioni dei *prospects of architecture* morrisiani e le successive enunciazioni (puriste, razionaliste, funzionaliste, espressioniste, organiciste ed altre), declinate dai movimenti plurimi del Moderno.

Inversamente al timore di molti, la deriva del continente architettonico non parrebbe dunque ineluttabile, se la densità del suo nucleo ha saputo resistere a tante catastrofi storiche, ancorché lo



Dall'alto:

- A. Sharp: realizzazione di poliedri, 1718

- Le Corbusier: le forme primarie nell'architettura, 1925

si presuma solo retrospettivamente, trascurandone le molteplici anche profonde discontinuità. Di cui l'ultima e drammatica è la presente, dove tende a invertirsi il fondamento stesso della disciplina che da presidio cardinale interno ad una specifica e principale scienza dello spazio, diviene ambito assediato da pratiche esterne, sempre meno affini. Muovere alla difesa, o meglio alla riappropriazione, del 'territorio dell'architettura' diverrebbe impresa impari davanti a contraffazioni, per la prima volta mondializzate, che smarriscono i contorni di un sapere antico, invadendone il dominio e desertificando il circostante. Lande battute dal vento globalista di cui s'ignorano 'intensità, direzione e verso', non a caso proprio quelle 'grandezze vettoriali' connotative della modernità che il dinamismo del 'breve periodo' imponeva, sostituendole alle 'grandezze scalari' vigenti nella storia di 'lungo periodo', definitivamente abrogate. Per evitare d'essere travolta, l'intelligenza architettonica non può dunque che ricollocarsi nell'occhio del ciclone planetario, provvisorio punto imperturbato nel turbine mutante, singolare nucleo di condensazione delle tensioni in campo ed epicentro della 'compressione spazio-temporale' messa in atto dalla post-modernità. Ma è piuttosto dal profondo della sua pratica, ormai contaminata e plurale, che sorge il dilemma sulla prospettiva di riscatto. Poiché, con la sua espropriazione, è venuta meno l'univocità dei principi legati alla fertile antinomia tra forme e contenuti, segni e significati, visioni e ragioni, coinvolti nel trascinamento culturale che nel moderno già aveva divaricato i miti dai riti, le parole dalle cose, il racconto dall'immagine. Attraversando gli ultimi decenni, hanno subito una crescente 'deterritorializzazione', in senso deleziano (Deleuze, Guattari, 1980), non soltanto riferita alle categorie concettuali, ma anche alle loro proiezioni concrete, con la relativizzazione dell'entità fisico-ambientale, la decontestualizzazione del modello socio-culturale, l'alterazione dello schema tecnico-funzionale. Cui si aggiungono gli ulteriori effetti dell'*internet world* sulle nuove generazioni di architetti, rapidamente dissuasi dalla specificità del corpus disciplinare, di cui abbandonano i capisaldi, le nozioni, il lessico, dispersi e forse inabissati nel pelago dell'interconnessione planetaria apolide. Con esiti che alcuni accostano all'analfabetismo architettonico di ritorno: infatti, tanto l'assimilazione forzosa dei modelli omologativi subalterni alla *mediatic supremacy*, quanto l'estraneazione autistica nel *web navigation design*, segnano il passaggio dall'edipico, all'antiedipico, al narcisista. Arduo è peraltro riscattare il limbo mentale dominato dall'analogica binaria della *digital generation* che esegue procedure sequenziali di singoli gesti/atti separati (*yes/not, on/off, in/out, back/forth*), tutte inglobate nello *standard* del programma e quindi senza alternative logica, né finalizzazione sintetica, né proiezione prospettica. Sospese in una sfera irreali ormai scollata da ricadute oggettive, le *performances* del nuovo *medium* inducono comportamenti a-fasici, a-tonici, a-logici che esemplificano la devianza del 'paradigma a rete', teorizzato come sogno della 'mente globale', procreabile dall' 'intelligenza artificiale' di sempre più performanti 'protesi tecnologiche'. Per riprenderne il gergalismo con intenzionale ironia, si potrebbe dire che i vari neologismi a *slogan* ricorrono come *flowing fragments* del nuovo *slang* architettonico, riflessi e moltiplicati da un *moving mirror* planetario acefalo e assediante che neppure nell'avversità congiunturale rende possibile smascherare l'insignificanza delle finzioni *glamour* mondializzate. L'osservazione fenomenologica

di simili comportamenti e correlate gestualità, potrebbe all'opposto convalidare quelle multiple 'fini del mondo' esplorate da De Martino attraverso un'antropologia strutturale imperniata sulla '*crisi della presenza*' come perdita della '*memoria*', del '*simbolo-valore*', del '*patrimonio comune dei segni*' (De Martino, 1962), ovvero quell'ormai perduta *koinè* dove si produceva la singolare saldatura delle culture autoctone con la tradizione aulica.

Spostamenti

I richiamati mutamenti del quadro complessivo retroagiscono ai vari livelli della produzione architettonica e raccolgono adesioni transgenerazionali, decretando un disorientamento senza riorientamento dell'ambito disciplinare che non pochi osservatori, seppur marginalizzati, hanno denunciato. Disapprovandone specialmente la trasgressione dei codici, migranti da campi collaterali, attribuita al regresso della prassi consapevole, alla caduta di valore dell'opera, al degrado della produzione, al mutamento dei requisiti professionali. Fino a bollare, come ricorrenti cause, l'invadenza dei 'prefabbricati figurati' facilitati dai *computer-graphics*, lo straniamento motivazionale delle elaborazioni parzializzate, l'indifferenza de-contestualizzante delle varianti combinatorie del sempre-uguale, il riduzionismo contenutistico delle apparenze ipertecnologiche. O a denunciare la prevaricante precodificazione strumentale, il risucchio dell'operatore espropriato nel meccanismo procedurale, l'annullamento dell'intervallo critico nella coincidenza meccanica tra soggetto e oggetto dell'elaborazione. Mai come di recente, all'ossessiva incitazione per il 'creativo' ha corrisposto invece un rapido declino significativo del termine e una parallela decadenza della categoria stessa della progettualità, divorata dagli stereotipi immaginifici diffusi dai 'grandi fratelli' dell'obliterazione architettonica. Basti al riguardo richiamare che *clichés*, repliche, intertestualità, montaggi, citazioni, pur ricorrendo con frequenza nella produzione artistica, vedono ora un uso smisurato «... in diretta progressione con l'aumento di materia riciclabile, ... sino a diventare una strategia normale per gli operatori cresciuti con il web ...», da cui si può arguire che, al contrario, «... l'essenza della creatività è memoria, archivio, e non 'cominciare dal nulla', come aveva visto molto bene Leibniz ... tre secoli fa» (Ferraris, 2012). Perfino nei casi migliori, opzioni improntate alla ricasazione dei lasciti disciplinari, come nel conclamato pamphlet-manifesto koolhaasiano, possono condurre a cinismi strumentali mascherando, con caustico semplicismo, l'assenza di un'alternativa a quanto proclamano di rifiutare: poiché distruggere è gioco annientante quanto facile e immediato, mentre ricostruire è impresa ardua e di lunga lena. L'esito di quella provocatoria sortita intellettualistica parrebbe soltanto confermare la frattura, acuitasi negli ultimi decenni, tra aspetti formali e assunti programmatici che già il modernismo con estrema difficoltà tentava di mantenere uniti, come osserva Vidler. Per il quale «... il progetto concettuale dell'Orma ... rispecchia smante, atavismi, speranze e orrori della metropoli moderna per eccellenza: New York ..., ma si differenzia dagli antecedenti ...» poiché intende minarne «... la dialettica ... in un gioco interminabile di rovesciamenti e sovversioni ...», che «... si trasforma in nichilismo o, peggio, in postmodernismo ...»; in tal senso affermando «... l'indipendenza totale di immagine e società ... nel gioco infrutto dei meccanismi figurativi ... capaci di far entrare l'ironia a far parte delle condizioni di vita attuali

... in quanto tecnica e figura retorica inesauribile ... avete come effetto di produrre risultati negativamente ...» (Vidler, 1992). Che quel pronunciamento 'delirious', anziché altri del periodo, sia divenuto identificativo di una tendenza maggioritaria e ben riconoscibile dell'architettura recente, è rimarcato con acutezza anche da Marot, là dove nota come «... il sur-urbanismo contemporaneo ..., di cui principale poeta e teorico è incontestabilmente Koolhaas, ... ha preso coscienza di se stesso in un 'mauifesto retroattivo' composto alla gloria d'una metropoli americana» (Marot, 2010). Riconsiderati a distanza trentennale, malgrado le parvenze ribellistiche, quegli asserti divulgativi dello 'junkspace' appaiono invero strumentali a battezzare il lancio di una 'sparkling metropolis', ibridazione pubblicitaria della 'generic architecture' venturiana e della 'megapolis' gottmanniana, a suo tempo tramontata nella 'megacity', in cui già si riassorbiva la 'great city', per giungere infine alla «global city» (Sassen, 1997). Non molto più che uno slogan promozionale inserito nella sequenza dell'«open city» che apre all'«intelligent city» per divenire 'smart city' e contrapporsi all'immagine della 'lost city' che attraverso l'«inner city» è redenta in 'weak city'. Fuor di sarcasmo, si assiste all'alienazione dei contenuti sostantivi dell'urbano a favore di una pleora di aggettivazioni, intese a distogliere la mira dall'oggetto specifico della riflessione disciplinare, ossia quella 'city' ormai estraniata che suggella il decadimento dalla forma urbis alla finis urbis. Difficilmente si sarebbe immaginato che il globalismo, estrema ideologia espansionistica del liberismo iperopernicano, addirittura ammettesse il ritorno all'asserzione neotolemaica che «il mondo è piatto» (Friedman, 2007), o meglio che in realtà è l'illusorio 'villaggio globale' ad essere implacabilmente spianato dall'ininterrotto flusso di informazioni, comunicazioni, scambi, incurante dei luoghi, delle culture, dei climi e soppressivo di regioni, frontiere, percorsi: omologazione versus differenzialità.

Attorno a questi principali aspetti, sebbene in termini mutati, la riflessione potrebbe ancora riannodarsi alla disputa fenomenologica, husserliana e heideggeriana, sul rapporto tra *Umwelt* e *Dasein* che marca una cerniera cruciale della riflessione filosofica sulla modernità. Ma nella visuale evocata viene a drammatizzarsi la distanza dell'attualità architettonica dalle matrici forti del pensiero moderno e perfino dagli enunciati autoassolutori del 'pensiero debole', davanti all'imperante giustificazionismo dell'«estetica a posteriori», al permissivismo della *deregulation* e al collaborazionismo degli *spots advertising* architettonici verso i *battages* delle *Big Companies*. Si direbbe una crisi nella crisi, senza consapevolezza dello stato, né orientamento del moto per decifrarne uno sbocco. Non certo rintracciabile attraverso il solo gioco degli schieramenti, peraltro protezionistici e conflittuali, tutti interni o collaterali al settore, immersi nell'atmosfera delegittimante suscitata dagli orfani senza maestri che ignorano, anziché metaforicamente uccidere, i padri culturali. Fattori e insieme vittime della sindrome di 'dimenticanza' che dalla 'tragica spensieratezza' postmoderna perviene alla 'drammatica smemoratezza' attuale. Del resto, se non si attribuisce valore presente al passato, quale valore potrebbe mai assumere il futuro di cui il presente è passato?

L'interrogativo è senza infingimenti, poiché sul lungo periodo la concezione cumulativa della storia ha ceduto alla 'temporalità degli eventi', visione fluttuante che dal 'secolo breve' alla 'compressione del tempo' sembra accelerare il *cupio dissolvi*

della modernità. La cui avventura attraverso le innumerevoli 'variabili' contraddittorie, permane nelle 'costanti' di una ragione fondante, ricapitolata dall'Illuminismo e proseguita fino ed oltre le 'avanguardie' del Novecento. Se riattivate come categorie strutturanti, valgono a segnare i punti fissi della mappa disciplinare, cui riferire ancor oggi la ricognizione dei confini infranti, dei territori abbandonati, delle rotte cancellate. Per risvegliarne il 'sostrato epigenetico', chiamato a sostenere una ri-significazione specifica dell'architettura oltre gli involucri eteronomi dello spazio globalizzato. Il che peraltro rientra nelle sue intrinseche prerogative, essendosi più volte rigenerata nel corso delle vicende culturali dell'Occidente, massimamente in corrispondenza di congiunture assimilabili alla presente, sebbene meno rapide ed estese. Dove l'inquietudine esistenziale esaspera la rimozione della crisi in una fuga immaginifica a-prospettica verso una *derealization* totale. Cessando la tensione trasformativa tra spazio 'virtuale' che si storicizza nello spazio 'attuale' per produrre lo spazio 'reale', si consuma il paradosso di un'architettura senza progetto.

Ma come muovere, senza forzature ideologiche, all'incontro ravvicinato con gli enunciati ancora insicuri del 'neomodernismo' ovvero dell'«ipermodernità?». Dopo lungo silenzio e malgrado l'incertezza, potrebbe quantomeno rilanciarsi un contraddittorio con i trionfalismi interessati ad una *deregulation* pseudo-disciplinare indiscriminata e con i trasformismi sedicenti 'innovativi' loro fiancheggiatori. Rifiutando le scorciatoie di chi scaglia anatemi esorcistici contro le colpe odierne, sull'onda di retrospettive nostalgiche o moralismi inattuali e rivalutando invece un'interlocuzione scientemente dialettica, non a caso disertata nel recente periodo, sebbene sia procedura elettiva della conoscenza. Verrebbe peraltro ad agire controcorrente, dal momento che alla fase protostorica di 'formazione' del sistema antecedente non può che susseguire la fase di 'deformazione' post-istorica, la quale deve consumarsi fino in fondo per aprire alla prossima fase di 'trasformazione' iper-storica, per ora appena intravista dalle prospezioni sociopolitiche. L'armatura conoscitiva per un simile sforzo va dunque predisposta ricorrendo ai livelli raggiunti dall'«anteriore coscienza disciplinare più avanzata», com'è stato autorevolmente teorizzato a proposito della filosofia e della scienza (Althusser, 1992; Bachelard, 1953), alla quale affidare il regolamento di conti con lo stato presente dell'architettura, incrociando i diagrammi delle sue deformate recenti. Ma dalla quale soprattutto ripartire, mettendone in campo la razionalità proiettiva a contrastare i meccanismi autoriproduttivi degli stereotipi vigenti.

A smentita delle strumentali ripulse postmoderniste, si potrebbe allora riconsiderare se nel solco aperto dalle 'avanguardie storiche' attorno ai due conflitti mondiali, siano tuttora rinvenibili i germi di una vera progressione disciplinare, corrispondente all'ultimo sforzo di ricapitolazione complessiva in senso moderno dello statuto fondativo dell'architettura, proiettata nel ruolo metaforizzato dell'edificazione sociale, in chiave riformista e universalista. Del resto, che nella retrospettiva storica i reputati protagonisti di quella intensa stagione singolarmente compongano i capitoli di una 'trattatistica' architettonica estrema, è riconosciuto anche da coloro che si sono esercitati a confutarne gli esiti. Quasi sempre con intenti restaurativi se non regressivi, confondendo l'autenticità moderna con i *clichés* modernisti, sebbene gli obiettori più perspicaci, superando l'astrattezza fi-

nalistica delle proposizioni, ne abbiano riconosciuto la tensione evolutiva verso obiettivi innovatori con ricadute pragmatiche.

Orientamenti

Non basta tuttavia l'appello all'operante metodica progettuale dei precursori, poiché decriptare il lascito architettonico moderno nelle punte più alte della sua ricerca, esige un esercizio critico-interpretativo che ponga in primo piano la 'necessità della teoria', restituita al suo pieno significato di processo conoscitivo, disvelatore delle deformate ideologiche insite nei plurimi snodi della pratica disciplinare. Secondo un reciproco movimento, discendente dalle categorie concettuali e risalente dalle istanze applicative, che sprigiona un potenziale dialettico, nel senso adorniano, con cui innescare una «pratica teorica» dell'architettura (Crotti, 1995), efficacemente interpretativa, valutativa e trasformativa della realtà esterna. Non più aspirando a una '*coupure épistémologique*' bachelardiana da attuarsi nel sapere specifico, ma almeno restituendo l'inalienabile responsabilità culturale che compete alla disciplina 'edificante' per antonomasia. Requisito essenziale al rilancio del 'pensiero della prassi', teso verso 'nuove forme sociali', ma debitamente emendato dalle antinomie paradossali che la critica habermasiana bollava, per riannodarvi il filo rosso del 'progresso' moderno e rianimare il fronte resistente dell'ancora tracciabile 'altra modernità'. Varrebbe in primo luogo a revocare l'attuale predominio assoluto dell'estetizzazione, debordante e amplificata dai *media*, cui va imputata la rapida caduta dalla 'forma', alla 'figura', all'immagine, quale riscontrabile nella produzione architettonica odierna, privata di sfondo gestaltico e assorbita nei postumi di un esasperato behaviorismo individualistico. Sosterrebbe inoltre l'urgenza di restituire all'architettura le valenze etiche, logiche, estetiche, paritariamente saldate nella triangolazione indissolubile che aveva rigenerato la sintesi originaria di *venustas, utilitas, firmitas* entro lo spazio quadrimensionale della modernità, per trovare poi diretta corrispondenza nelle determinazioni tipologica, tecnologica e morfologica dello spazio contemporaneo, la cui quinta dimensione è la 'memoria', geneticamente impressa nelle matrici soggiacenti. Lontana da slanci ontologici verso improbabili stati di 'equilibrio' permanenti e opposta alla rinunciataria resa agli eventi, questa ricostituita pregnanza dei contenuti disciplinari muoverebbe a sostenere un'«etica della convinzione e della necessità», di cui parla Gregotti, da coinvolgere però in una 'logica' rigorosa di decifrazione della complessità progettuale, a sostegno di un' 'estetica' pregnante, ricostitutiva del valore simbolico dell'architettura come sintesi dei veri contenuti 'significativi', 'espressivi' e 'comunicativi'. Sottratta alla *dissipatio* dei *publicity stunts* nel vortice dell'ennesima crisi e restituita al proprio ruolo primario, solleverebbe infine le ali di quell'idea moderna impegnata a conseguire una socialità diversa «... delle tecniche e del segno, radicalmente trasformativa, la quale non si è realizzata, o meglio, negli ultimi trent'anni si è dispersa sulla superficie della realtà rinunciando ad ogni distanza critica da essa» (Gregotti, 2008).

Da un simile impulso l'architettura, che nel frattempo ha perduto il senso della 'durata', annichilita anch'essa nel turbine autoriproduttivo delle 'tecnoscienze', verrebbe sospinta a riacquisire l'eminente attributo di '*ars maior*', preposta alla trasformazione delle forme abitate nelle contestualità tramutanti, ma non per-

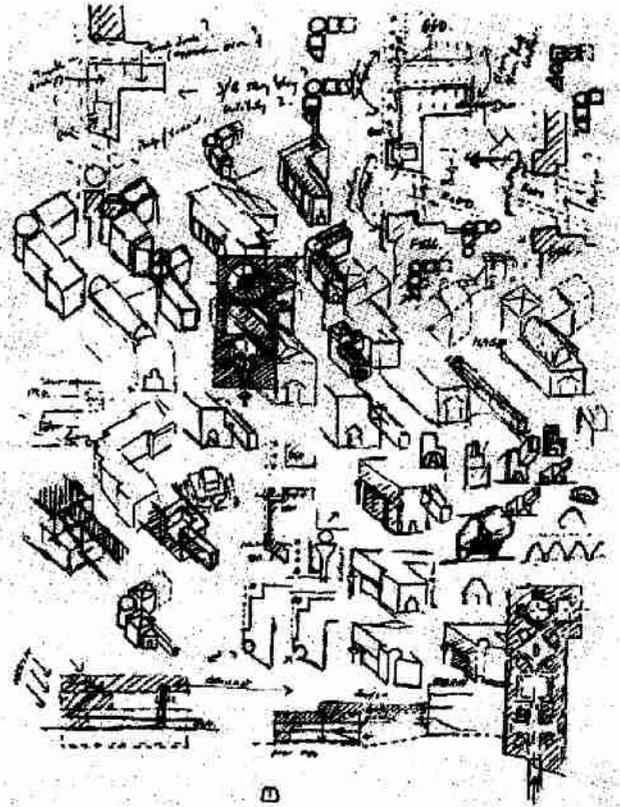
dute, di un 'globalismo' criticamente affrontato come transito culturale redentore dell'«internazionalismo» moderno sconfitto. Una disciplina risorgente nella congerie evenemenziale, il cui operatore pratico-teorico distintivo permane il progetto, al quale s'imporrebbe un rovesciamento di senso per riscattarlo dal ruolo metodologico 'unificatore delle arti', attribuitogli nella stagione sperimentante del Bauhaus e proseguito a lungo nell'accezione pragmatica moderna. Intento perseguibile stimolandone il meccanismo di anticipazione proiettiva, per dispiegare la doppia natura «singolare e plurale» (Nancy, 2006) propria di un sapere architettonico che si vorrebbe reidentificare nel presente, emancipandosi dalla convulsione generalizzata delle pratiche correnti, non soltanto artistiche. Ma il lavoro trasformativo, sorvegliato appunto dall'intelligenza progettuale, deve applicarsi in primo luogo all'architettura stessa, affinché la sua azione dialettica si renda efficace.

Nella contemporaneità magmatica, assurge a metafora di un riaffioramento dell'ecumene teoretico, luogo della contesa tra progressismo e conservatorismo, tra rigore e infrazione, tra consapevolezza e arbitrarietà, poiché la conoscenza disciplinare 'prende forma' dalla trasformazione degli antecedenti, proiettati verso prefigurabili obiettivi. La cui tensione incita a sfruttare del passaggio de-formativo odierno che tocca tutti i livelli progettuali e ne attraversa i principi, la modellistica, la strumentazione stessa: sia spostando la mira dalle forme singolari dell'architettura, verso la pluralità delle configurazioni formali interagenti; sia stimolando un definitivo slittamento dalla 'sintesi della forma' (come originaria 'coincidenza pietrificante' dei significanti '*morfe*', '*éidos*', '*idéa*'), al 'processo di formazione', adombrato dalla *Lebenswelt* husserliana e scientificamente inteso come 'sistema dinamico', modellizzabile in termini di 'analogia morfologica', nell'accezione che da D'Arcy Thomson giunge a Thom. Tali spostamenti di campo costituiscono da qualche decennio l'oggetto di studi intersettoriali avanzati nella costruzione di 'modelli qualitativi' per indagare, con modalità descrittive-interpretative-operative, i fenomeni di generazione, catastrofe e mutazione degli assetti formali, poiché «ogni scienza è lo studio di una morfologia» (Scheurer, 1976; Thom, 1976). Nel complesso, i loro risultati indicano una traslazione dal '*topos*', al '*logos*', all'«enigma» della forma, approdo quest'ultimo rivelatore di uno stato di crisi permanente dei sistemi davanti alla 'sfida della complessità', tanto meno sostenibile con la migrazione transcontinentale dell'«*architectural fiction*». Sarebbe quindi auspicabile dirigere la modellistica architettonico-urbana, senza alienarne la peculiarità concettuale, verso una condivisa frontiera disciplinare, applicata alla decifrazione dei sempre più viscosi dinamismi insiti nei mutamenti degli spazi di vita. Secondo linee parallele e concorrenti all'avvento di un prossimo stadio evolutivo della consapevolezza culturale diffusa, già ora annunciata come 'società della conoscenza', in esito alla corrente fase della «transmodernità» (Luychx Ghisi, 2007). Il cambiamento d'ottica che ne proviene induce differenze radicali sull'oggetto stesso dell'osservazione. Gli assetti 'informi' delle regioni megalopolitane emergono in rapporto alle proliferazioni 'difformi' degli agglomerati periurbani e collidono con le sovrapproduzioni 'lperformate' delle recenti messe in scena *uptown*, denunciando la perdita di capacità formativa dei luoghi dell'abitare individuale e collettivo.

La 'causa formale', allontanata se non rimossa dal moderno,

si riaffaccia allora in primo piano e prende il sopravvento sul relativismo, sul pluralismo e sul tecnicismo della post-modernità nichilista, presentificando l'investigazione aristotelica delle leggi costitutive della realtà materiale entro 'forme precise', ben oltre l'antinomia probabilistica tra 'casualità' e 'necessità' enunciata dagli scienziati. Poiché gli insediamenti umani, in quanto 'oggetti' del mondo, sono determinati da molteplici attributi specifici, la cui multilateralità non prescinde dall'unità formale d'insieme per decifrarne le regole del mutamento. Ancor più oggi, in cui all'osservatore si offrono nella configurazione labirintica che manifesta l'estremo corno post-istorico dell'opposizione tra 'naturalità artificializzata' e 'artificialità naturalizzata', ovvero quell'*ingens sylva* dello smarrimento primitivo, fattasi nel frattempo supertecnologica. A convalida va richiamato che attorno all'arcano morfemico, dopo la concezione fondante della '*morphologie*' goethiana, numerose intelligenze nello stesso alveo hanno seguito i 'percorsi delle forme', da Focillon, Souriau, Rousset, giungendo a Merleau-Ponty, per limitare il campo alla lineare discendenza illuminista. Ma tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi del Novecento, l'interesse morfologico appare altrettanto evidente e programmatico negli scritti del Wölfflin, del Riegl, del Burkhardt, del Warburg, che variamente si propongono nei contributi del Panofsky, del Giedion, dell'Hauser, del Wittkower, del Sedlmayr, del Gombrich e altri. Per cammini diversi inseguono le poliedriche valenze della 'forma' appunto, assunta a 'luogo' dialettico per eccellenza: insieme 'limite' del provvisorio equilibrio tra stabile e instabile, 'soglia' dirimente il locale e il globale, 'confine' del rapporto variabile tra internità ed esteriorità, 'tramite' risolutivo di natura e artificio, 'matrice' dell'identità mutante nell'interazione complessa delle differenze. In tale visione, come negare all'architettura un rilancio autoriflessivo del proprio statuto, simile all'innervamento operato da Boullée nel sapere enciclopedico del suo tempo, anche oggi procedendo dalle acquisizioni teoreticamente più avanzate? Esigenza improcrastinabile per emanciparne dall'offuscamento la *ratio* formale e riportarla all'eminenza fondativa che dalla '*téchne*' greca all'*ars*' latina, alla '*maniera*' rinascimentale, al '*paradigma*' illuminista, fino alla '*pratica*' tecnico-artistica moderna, ha ogni volta perpetuato il patrimonio di un sapere originale esclusivo.

Ripartire da quest'amaigama favorirebbe il riscatto dall'infra-azione di un 'multiculturalismo' giocato «... nella globalizzazione priva di freni ... con tutte le sue devastanti conseguenze ...» (Bauman, 2003) che varrebbe a ripristinare la selettività dell'architettura, implicita nel suo congegno traduttivo dall'arbitrario al necessario, dal quantitativo al qualitativo, dal subalterno all'autocosciente, dall'individuale al sociale. E insieme a riattivare lo 'sguardo stratigrafico' dell'architetto, capace di penetrare le superficialità formali e raggiungere i livelli epigenetici nei quali è iscritto l'*imprinting* morfogenetico dello spazio che attivandosi guida la peculiare trasformazione delle determinanti fisico-sociali-produttive dei contesti nei paradigmi spaziali, culturali, tecnici del progetto. Attraverso la dialettica efficace delle costanti e delle variabili morfologiche, presenti negli intorni ai quali si rapporta, che spostano gli equilibri della forma globale attraverso azioni locali. Superando il modellismo inerziale 'reticolare' a favore della polarizzazione intenzionale di rapporti multipli con il circostante, la procedura disciplinare verrebbe così restituita alla 'relazionalità' del modello cognitivo,



Dal'alto:

- J. Stirling: schizzi preliminari di studio per l'ampliamento del Fogg Museum a Cambridge, Mass., 1979

- S. Crotti: paradigmi della progettazione architettonica, 1984

di cui il dibattito architettonico italiano si faceva anticipatore e originale interprete, nel clima fenomenologico internazionale, fin dagli anni '60 dello scorso secolo (Paci, 1965). Nello stato attuale costituirebbe un approccio privilegiato alle indecifrate deformazioni insediative, provvisto di apparati evoluti e strumentati per ricognizioni profonde delle realtà contestuali. Nelle quali individuare i 'luoghi notevoli', ossia intorno qualitativi differenziali entro ambiti referenti che l'elaborazione critica elettivamente promuove a 'nodi strutturali' dell'intervento e l'anticipazione progettuale trasforma in 'nuclei generativi' di una modellazione spaziale mirata al disegno di un 'habitat multipolare', le cui condensazioni e rarefazioni si producono per intrecci interscalari, rigenerando, qualificando, strutturando in assetti pulsanti le inerti estensioni del diffuso: un ritorno all'autentica essenza pratico-teorica dell'architettura progettante. La riapparizione della sua «coscienza disciplinare» all'orizzonte di una «società transmoderna», si produrrebbe proprio nell'acme del «mutamento, padre di tutte le cose», secondo la sentenza eraclea, dove la concezione generativa della 'forma' acquisisce importanza strategica, liberando l'intelligenza proiettiva.

Riferimenti bibliografici

- Althusser L., 1992, *Écrits philosophiques et politiques 1*, Stock-Imec, Paris.
- Bachelard G., 1953, *Le Matérialisme rationnel*, Puf, Paris.
- Banham R., 1959, «The Italian Retreat from Modern Architecture», *Architectural Review*, n. 747.
- Baudrillard J., 2005, *Les exilés du dialogue*, Galilée, Paris.
- Bauman Z., 2003, *La società sotto assedio*, Laterza, Roma-Bari.
- Benjamin W., 1955, *Schriften*, Suhrkamp, Frankfurt (trad. it., 1962, *Angelus novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino).
- Calvo F., 1980, «Progetto», in *Enciclopedia Einaudi*, vol. XI, Torino.
- Crotti S., 1995, «Per una pratica teorica dell'architettura», in D'Alfonso E. (a cura di), *Attualità della forma urbana*, Electa, Milano.
- Debray R., 1991, *Cours de Médiologie générale*, Gallimard, Paris.
- Deleuze G., Guattari F., 1980, *Capitalisme et schizophrénie 2: Mille plateaux*, Les Editions de Minuit, Paris.
- De Martino F., 1962, *Furore simbolo valore*, Feltrinelli, Milano.
- Derrida J., 1967, *De la grammatologie*, Les Editions de Minuit, Paris.
- Ferraris M., 2012, «Ma di chi sono le idee?», *Repubblica Cultura*, 8 gennaio.
- Friedman T.L., 2005, *The World is Flat: A Brief History of XXI Century*, (trad. it., 2007, *Il mondo è piatto. Breve storia del XXI secolo*, Mondadori, Milano).
- Fukuyama F., 1992, *The End of History and the Last Man*, Penguin Books, London.
- Gregotti V., 2008, *Contro la fine dell'architettura*, Einaudi, Torino.
- Habermas J., 1981, *Die Moderne: ein unvollendetes Project* (trad. it., in *Alfabeta*, n. 22).
- Harvey D., 1990, *The Condition of Postmodernity*, Blackwell, Cambridge, MA.
- Horkheimer M., 2000, *Eclisse della ragione*, Einaudi, Torino (ed. or. 1947).
- Luyckx Ghisi M., 2007, *La société de la connaissance*, Editions Romaines, Liège.
- Maffei G., 2010, «Meticcica è l'arte», in *La Stampa-Tuttolibri*, Torino.
- Marot S., 2010, *L'art de la mémoire, le territoire et l'architecture*, Editions de la Villette, Paris.
- Nancy J.-L., 2006, *Les Muses*, Galilée, Paris.
- Paci E., 1956, «Problematica dell'architettura contemporanea», *Casabella-Continuità*, n. 209, pp. 41-46.
- Paci E., 1959, «Wright e lo 'spazio vissuto'», *Casabella-Continuità*, n. 227, pp. 9-10.
- Paci E., 1965, *Relazioni e significati*, Lampugnani Nigri, Milano.
- Sassen S., 1997, *Le città globali*, Utet, Torino.
- Scheurer P.B., 1976, «Il ritorno al qualitativo», in Lorch E.R. (a cura di), *La qualità*, Il Mulino, Bologna.
- Severino E., 1980, *Destino della necessità*, Adelphi, Milano.
- Thom R., 1976, «Verso una teoria topologica della qualità», in Lorch E.R. (a cura di), *La qualità*, Il Mulino, Bologna.
- Touraine A., 1992, *Critique de la modernité*, Librairie Arthème Fayard, Paris.
- Touraine A., 2006, *Un nouveau paradigme. Pour comprendre le monde aujourd'hui*, ed. Lgf, Paris.
- Touraine A., 2008, *La globalizzazione e la fine del sociale*, Il Saggiatore, Milano.
- Vattimo G., 1985, «Ermeneutica e nihilismo», in Aa.Vv., *La fine della modernità*, Garzanti, Milano.
- Vidler A., 1992, *The Architectural Uncanny*, The Mit Press, Cambridge, Mass.
- Wiggershaus R., 1992, *La scuola di Francoforte*, Bollati-Boringhieri, Torino.

Vittorio Gregotti

intervistato da Arnaldo Bagnasco

Vittorio Gregotti (1927), laureatosi in architettura nel 1952, fino al 1968 ha svolto la sua attività in collaborazione con Ludovico Meneghetti e Giotto Stoppino. Tra i progetti principali della Gregotti Associati, da lui fondata nel 1974, si ricordano le università di Palermo e Cosenza, i quartieri Zen a Palermo e Cannaregio a Venezia, gli interventi a Aix-en-Provence, Strasburgo, Parigi, Berlino, le trasformazioni museali di Brera, a Milano, e dell'Accademia Carrara, a Bergamo, il Centro culturale di Belém, a Lisbona, gli stadi di Barcellona, Nîmes, Genova e Agadir, i centri di ricerca Enea a Portici e Roma, il Parco tecnologico e scientifico Polaris di Pula. Un cenno meritano poi i vasti progetti urbani di Cesena, Lecco, Civitanova e dell'area Bicocca, a Milano, dove si collocano rilevanti architetture, dall'università alle sedi Siemens e Pirelli, dalle residenze al Teatro degli Arcimboldi. Tra i molti lavori di pianificazione, vanno menzionati i piani regolatori di Torino, Livorno, Pavia, Avellino, e i più recenti piani per nuovi insediamenti e trasformazioni urbane a Shanghai.

Vittorio Gregotti ha insegnato allo Iuav di Venezia e alle facoltà di Architettura di Milano e Palermo, ed è stato *visiting professor* nelle università di Tokyo, Buenos Aires, San Paolo, Losanna, Harvard, Filadelfia, Princeton, Cambridge (UK) e al Mit di Cambridge (Mass.). Accademico di San Luca e di Brera, gli è stata conferita la *laurea honoris causa* dal Politecnico di Praga e dalla Facoltà di Architettura del Politecnico di Bucarest. Fa parte del Bund der deutschen Architekten ed è membro onorario dell'American Institute of Architects.

Dal 1982 al 1996 è stato direttore di «Casabella», per cui ha lavorato sin dagli anni Cinquanta. Tra le sue pubblicazioni: *Il territorio dell'architettura* (Feltrinelli, 1993⁴); *Diciassette lettere sull'architettura* (2001²), *Architettura, tecnica, finalità* (2002), *Sulle orme di Palladio. Ragioni e pratica dell'architettura* (2003²), *L'architettura del realismo critico* (2004), editi da Laterza; *Città visibile* (1993), *Le scarpe di Van Gogh. Modificazioni nell'architettura* (1994), *Identità e crisi dell'architettura europea* (1999), *Contro la fine dell'architettura* (2008), *Tre forme di*

architettura mancata (2010), *Architettura e postmetropoli* (2011), *Il sublime al tempo del contemporaneo* (2013), editi da Einaudi; *Incertezze e simulazioni* e *L'architettura di Cézanne*, entrambi pubblicati da Skira nel 2012.

La tua professionalità si è formata in dialogo continuo con filosofia, storia, letteratura, scienze sociali; ne è nata una visione originale e fortemente critica nei confronti della pratica dell'architettura contemporanea, della quale rendono conto il tuo lavoro professionale, ma anche molte pubblicazioni. Forse si può dire che non sei solo architetto...

Forse è un po' così. Tanto è vero che i miei amici, come sai bene, più che architetti sono «altri generi»... In un libro ho raccontato di essere nato dentro una fabbrica, che significa capire cosa vuol dire la produzione, il mondo operaio, i contrasti, ma anche le solidarietà [*Recinto di fabbrica*, Bollati e Boringhieri, 1996, *N.d.R.*]. Ho sempre lavorato con altre persone, e questo per me è un elemento molto importante. Il secondo aspetto importante è che per mia fortuna la mia famiglia era abbastanza ricca da mandarmi presto fuori dall'Italia. Avevo avuto dei professori di liceo molto intelligenti; entrando all'università, nel '46, ho avuto qualche delusione, perché sembrava facessero solo corsi più generali, istituzionali. Mio padre allora mi ha detto: «Beh, adesso vai sei mesi fuori; dove vuoi andare?». Ho scelto Parigi, perché allora, nel '47, quello era il mondo. Adesso non è più

così, ma quando andavi a Les Deux Magots e cercavi una zuccheriera, quello che te la passava magari era Camus o Sartre. Ho lavorato da Auguste Perret, grande precursore dell'architettura prima della guerra e ancora al lavoro, ma c'era una facilità e naturalità nei rapporti intellettuali assolutamente fantastica. Per esempio, sono andato a trovare Fernand Léger, ho suonato il campanello, lui mi ha aperto e gli ho detto: «Guardi, io sono interessato»; sono entrato, abbiamo chiacchierato, a un certo punto mi ha regalato un disegno e sono andato via. Era così anche quando nel '51 sono andato per la prima volta in Inghilterra, poi nei primi anni Cinquanta negli Stati Uniti. Allora facevi davvero la scoperta di un mondo diverso, e quello degli architetti negli anni Cinquanta era davvero un mondo ridotto. La mia generazione ha avuto un contatto diretto con Le Corbusier, Gropius, Mies van der Rohe, e si è formata una solidarietà generazionale, derivata dal fatto che tutti avevamo una certa ammirazione e fedeltà per il movimento moderno, anche se molto critici: per esempio, il rapporto col contesto, con la storia, è un tema che abbiamo cominciato a discutere in quegli anni, anche se

ognuno di noi poi ha dato risposte diverse; tuttavia ci si conosceva tutti, eravamo 50 o 60, diciamo la verità, adesso sono 50.000 o 60.000. Ci si vedeva sul modello del convegno internazionale delle scienze moderne, che poi è finito dopo gli anni Settanta. Ci si trovava in gruppo a discutere su alcuni argomenti per due o tre giorni e poi si tornava al lavoro. In modo del tutto informale, c'era questo tipo di solidarietà. Questo ha creato in me un doppio sistema: non pensavo al giudizio di quello che abitava di fianco a me, pensavo a cosa potesse pensare Gropius di quello che stavo facendo. Era un darci delle arie, ma anche un tentativo di collocarsi in una specie di internazionalismo critico, molto diverso dal globalismo attuale, che ha tutta un'altra natura.

E questo è uno dei tuoi punti fondamentali, sul quale insisti nei tuoi libri.

Sì, io sono abituato a rompere le scatole su questa storia, sulla differenza tra l'internazionalismo critico e il globalismo finanziario. C'è stato un salto, negli anni Ottanta. Conoscevo filosofi francesi e ne ho discusso proprio con loro all'inizio, con Derrida e con alcuni storici dell'architettura e delle arti visive.

Tutto questo ti porta ad avere un atteggiamento nei confronti dell'architettura contemporanea e dell'urbani-

stica molto radicale. Una volta lo hai sintetizzato in termini di tre rinunce dell'architettura: al disegno di modificazione del presente come progetto di confronto critico con il contesto; alla capacità di vedere piccolo con precisione tra le cose; alla durata dell'opera di architettura come metafora di eternità.

Queste tre rinunce sono la dimostrazione che l'architettura attuale di successo, di successo mediatico, diciamo, è coerente con la cultura del capitalismo finanziario globale. Noi eravamo critici nei confronti del capitalismo, ma il capitalismo globale ha cambiato radicalmente la situazione. E quindi anche il nostro tipo di critica di una volta è forse meno efficace: bisogna cambiare ma non desistere.

No, magari lo è anche di più. Quella era comunque una società abbastanza solida, adesso è tutto fluttuante, altro che durata.

Infatti, l'unico valore è proprio la trasformazione, il cambiamento. Anche sul piano pratico, la figura dell'architetto è enormemente cambiata in questi ultimi anni. Fino alla metà del secolo scorso avevi un cliente, un costruttore e tu facevi l'architetto: la discussione tra questi tre poli era molto chiara, con opposizioni, difficoltà e tutto quello che vuoi, ma i tre erano quelli. Adesso la posizione dell'architetto all'interno del percorso nella produzione edilizia è completamente diversa. Gran-

di *real estate* internazionali sono bravissimi perché si occupano di grandi spazi, anche se non hanno alcun tipo di interesse per il disegno urbano, si occupano di grandi interventi che sono così complessi dal punto di vista burocratico, finanziario, di tutti i tipi, per cui tu ti senti un accessorio dedicato al solo tema dell'immagine di mercato. Il cliente non lo conosci più, questo è assolutamente evidente, non è che puoi fare il ritratto di un cliente. Noi abbiamo anche lavorato poco con i clienti diretti in questi ultimi trent'anni, però in generale il cliente non lo conosci, è una figura che il marketing ti dà, e in generale il marketing poi non fa altro che fare il ritratto dell'opinione pubblica comune, la media, insomma. Ecco questo rappresenta una grande difficoltà nella ricerca di senso del progetto.

Proviamo a parlare dei rapporti con la politica. La metterei così: in Italia si è riproposto, per via di un sistema politico inceppato, la questione del rapporto tra tecnica, cioè autonomia, responsabilità progettuale di specialisti – tu sei uno specialista di alcune cose – e politica in senso stretto. Parliamo un po' di questo. Ti chiedo anche se hai mai avuto intenzione di entrare in politica

No, mai! Questo te lo dico subito! Ma rispondo alla questione più generale. C'è una corrente molto importante dell'architettura che è nata alla fine degli anni Sessan-

ta, per cui la tecnologia è ciò che deve essere rappresentato, oltre che uno strumento. E quindi c'è una confusione tra mezzi e fini. Quindi, come dire, quello che alla fine gli architetti descrivono è l'«impresibilità», cioè l'idea di qualcosa che in realtà non sai come funziona; quello che fai è dargli un aspetto, del tutto mitico, senza riferimento a bisogni e valori: io credo che la tecnoscienza sia una componente importantissima della società, ma non sia l'unico valore del futuro e non produca automaticamente un valore politico di libertà e di giustizia. Sì, è una componente estremamente importante di cui bisogna tenere conto, però è una componente del discorso politico. Resta poi il fatto che la politica è sovente diventata amministrazione, anzi autoamministrazione. Gli ideali adesso vengono sempre chiamati ideologie, quando secondo me bisognerebbe fare una distinzione...

Torniamo alla capacità di progetto, che deriva dall'essere specialisti di qualche cosa, per esempio di città o di case: qual è lo spazio di questa autonomia, in un mondo in cui la politica non sa più esattamente cosa fare?

La pratica artistica dell'architettura è sempre stata un confronto tra autonomia ed eteronomia. Ma questa autonomia non è cresciuta. Posso dare un'idea semplificando molto. L'ideale di una grande impresa è che tu proponga un edi-

ficio che sia trasformabile, cioè una specie di contenitore che oggi vale per abitazione, domani può diventare ufficio o un'altra cosa. E quindi il tuo apporto è tutto solo d'immagine, perché la struttura deve essere neutrale. Il fatto è che questo vale anche un po' per la politica: è difficile rapportarsi con una disponibilità di progetto per possibilità diverse che la realtà presenta quando le idee politiche sono molto vaghe.

Tu quindi non pensi che la politica riesca oggi ad avere un rapporto tale per cui è confortata dalla progettualità di tecnici di vario genere.

No, assolutamente no. Ho avuto rapporti con la politica non solo in Italia, ma in Cina, in Nord Africa e in tanti altri posti: la mia conclusione è che da parte di politici o del potere ci sia contemporaneamente poca conoscenza delle cose che si hanno di fronte, quindi difficoltà di giudizio, e anche una certa indifferenza. Ne deriva che loro guardano sempre dal punto di vista della «proiettività»: la novità contro il nuovo.

Parliamo di città. Io ho un'idea che vorrei verificare anche con te. Non credi che sia stato sottovalutato il peso delle città – di molte capitali regionali in particolare – per il buon funzionamento e la riuscita del modello europeo degli anni del dopoguerra? In fondo, città ben attrezzate, ben governate, sono state un tassello importantissimo dei meccanismi di regolazione di quegli anni.

Io credo che vi sia una specificità delle «città europee». In Europa si incontra una vera città ogni venti chilometri anche se è di solo 3.000 abitanti: ci sono la chiesa, la piazza, il portico, il commercio, anche il mercato. Inoltre vi sono solo Londra e Parigi che contano più di dodici milioni di abitanti. Questa fittezza insediativa esiste solo in Europa, non avviene in Sud America, Nord America, non parliamo della Cina, dell'India, dell'Africa. Una definizione delle grandi città che contano globalmente è quella di Saskia Sassen di «città mondiali», un'altra è quella di postmetropoli riferita alla grandissima estensione e densità di popolazione. Questo è diventato anche per lo sviluppo europeo un modello da imitare senza senso e con conseguenze disastrose. Il nostro studio lavora in Cina dalla fine degli anni Novanta, ma abbiamo dovuto fare molti sforzi per capire qualcosa della loro storia, del modo di concepire l'universo, del sentirsi una civiltà anziché una nazione, della loro lontananza dal *logos* europeo. Differenze che naturalmente erano molto importanti per progettare una nuova città come abbiamo fatto: paradossalmente per i cinesi attuali assai meno, perché molti cinesi sono sovente oggi autocolonialisti, nonostante la loro straordinaria cultura. La Cina è una civiltà grandissima ma molto diversa da quella europea. E questa, come le altre diverse

civiltà, la ritengo una ricchezza con cui confrontarsi, non qualche cosa da omologare.

Certo, ma torniamo alle città europee, che riuscivano a essere attori e integratori dello sviluppo del modello sociale europeo. A questo riguardo tocchiamo una grave carenza e un ritardo dell'Italia.

Sì, è una grave carenza non aver culturalmente investito sul loro ruolo e sul loro disegno urbano. Per fare un esempio, il passaggio di Milano (per non parlare di Torino) da città industriale a città dei servizi, città terziaria o città della ricerca, non si è compiuto; e le responsabilità sono non solo politiche ed economiche, sono soprattutto culturali. Certo, oggi la crisi economica ha ovviamente aggravato una situazione in cui l'università o gli stessi architetti hanno la loro parte di responsabilità.

Come sai ci sono nuove idee e politiche europee per la città, proprio perché se ne capisce la centralità per gli equilibri di un Paese; pensiamo ad esempio ai programmi «smart cities», basati su tecnologie al servizio di sviluppo e coesione: forse possono aiutare per risalire la china, teniamo presente che in Italia non c'è una politica nazionale per le città.

Forse agli albori dell'unità nazionale c'erano ragionamenti che riguardavano proprio questo problema di una politica nazionale sulla città, ma poi non c'è mai

stata. Alcuni tentativi di immaginare comprensori come elementi di organizzazione territoriale che tenessero conto in un modo non puramente amministrativo dei limiti della città non sono mai riusciti ad andare in porto. Anche perché se il vicino appartiene a un altro gruppo politico non si va d'accordo.

La morale della favola sembra essere: il problema della città appare sempre smontato in problemi di genere diverso, non si riesce a pensare unitariamente, e le città non hanno regole sufficienti per pensarsi unitariamente. I diversi ambiti di azione rispondono a soggetti e razionalità settoriali diverse e spesso esterne.

Torno al caso di Milano che conosco abbastanza bene, ma anche ad altri come Roma, che pure ha l'area comunale più grande di tutt'Europa, dove ci siamo occupati del progetto della centralità di Acilia, presso Ostia antica. Penso che la proposta delle centralità fosse molto interessante perché poneva il problema della ristrutturazione delle periferie in modo nuovo, un'idea di trasformazione sul modello del «centro storico», cioè multifunzionale, con una composizione multisociale e con la presenza anche di alcuni servizi eccezionali, che rendano necessario il rapporto tra quel punto esterno e il centro. Questo sarebbe un modo ragionevole per trasformare le periferie delle città europee. Abbiamo sperimentato

tutto questo, credo positivamente, nella realizzazione di Milano Bicocca.

Parlavi di Milano, con cui hai avuto rapporti non sempre semplici. Mi hai già detto che per pensare a Milano come world city bisogna farlo a misura di Europa, in un modo un po' diverso da quello che forse qualcuno immagina. Teniamo comunque presente che la Milano di riferimento ormai è molto più del comune di Milano di un milione e duecentomila abitanti. Guido Martinotti, ricordi, parlava della «recessione dei confini» delle città. La conurbazione di Milano è sui quattro milioni, e si estende in territori di quattro province. La Milano città, come unità da governare, e che può esprimere una unità di progetto di sviluppo, qual è in questo momento?

Le dimensioni e i problemi che si incontrano al riguardo possono essere messi in evidenza con l'esempio del grande aeroporto di Malpensa (e delle sue disavventure), localizzato addirittura fuori della provincia di Milano. La questione si pone evidentemente per molti aspetti, e non ci sono strumenti legislativi adeguati. Così, quando ti parlavo prima dei comprensori, mi riferivo a un'idea seppur vaga, ma che gli urbanisti portano avanti da trent'anni, che non è mai riuscita a trovare una istituzione legislativa che permettesse di lavorare davvero. La dimensione del cosiddetto Pgt (Piano di governo del territorio, *N.d.T.*) di Milano è così assurda che ci sono delle strade che da

un lato sono in un comune e di là sono in un altro. Se si arriva a queste assurdità, a regolare secondo una logica una parte di una facciata della strada e con un'altra logica l'altra, pensare a un lavoro comprensoriale diventa impossibile. Un ufficio di studio di un piano territoriale esiste ancora, dopo ben trent'anni, ma senza che abbia alcun effetto reale.

Ci sono però stati molti cambiamenti legislativi che hanno interessato decentramento amministrativo e rapporti centro-periferia, la redistribuzione di funzioni. Si discute poi ancora sul futuro i tali assetti. Secondo te, si sta andando in una direzione plausibile?

No, non stanno andando in nessuna direzione. E questo è il problema, perché gli esempi ci sono; pensiamo all'Olanda, con la sua pianificazione nazionale degli spazi, che capisco è più semplice da gestire, ma non è che non ci siano degli esempi in Europa. Il piano della Ruhr, che hanno rifatto, è di tutto rispetto, un rifacimento complessivo del sistema, pensato e progettato unitariamente. Lasciamo da parte provvisoriamente il problema della forma architettonica di un edificio (che è certo elemento strutturale della sua qualità e del suo senso), ma il piano e la realizzazione della Ruhr ha pensato l'insieme come un sistema complessivo: con un disegno territoriale dotato di senso questa possibilità non è stata utilizzata da noi da nessuna

parte. A volte penso che cosa avrebbe potuto significare per Napoli una capacità d'intervento simile.

Ritorno a quanto si diceva prima sulle condizioni per un buon rapporto fra progetto professionale e politica. Abbiamo esempi importanti di questo in passato, con una durata della cooperazione sufficiente a impostare la trasformazione in modo tale che altri dovevano necessariamente tenerne conto.

Si possono fare molti esempi. Lione è stata una città che ha avuto non solo un grande sindaco all'inizio del Novecento, ma un grande architetto come Garnier, il quale si è reso disponibile a diventare l'architetto della città. Berlage ha fatto l'architetto di Amsterdam per anni e ne ha fatto il piano. Wagner ha fatto la stessa cosa con Vienna. Dopo la rottura delle mura, l'ente pubblico gli aveva assegnato un ruolo importante che aveva accettato. L'epoca di Weimar è stato un periodo in cui pianificazione, disegno urbano, architettura si sono parlati e hanno avuto delle relazioni positive che hanno prodotto indirizzi, realizzazioni, idee complessive riguardanti la città; è stata una durata breve e frammentaria, ma significativa. Un ceto dirigente meno frammentato e più responsabile rispetto a oggi, una garanzia di realizzazione e una cultura come quella delle avanguardie sono state le condizioni nei casi

di successo. Non voglio adesso fare il vetero-marxista, però, voglio dire, oggi c'è una logica del tutto diversa che, come dicevo all'inizio, connette la cultura del capitalismo finanziario globale ai suoi prodotti. È una logica contro la quale noi dovremmo combattere, che rappresenta una forma diversa di potere, di un'altra natura, che non è più quello che noi pensavamo ancora negli anni Settanta come politica. Certo abbiamo sopravvalutato le capacità rivoluzionarie dell'architettura, e così oggi gli architetti di successo sono quelli che rispecchiano con la bizzarria delle loro forme il globalismo finanziario, ben lontani da ogni distanza critica dal sistema.

Comunque sia, forse anche per diverse ragioni, dici che progetti capaci di puntare sulla durata di un'architettura si scontrano con una politica frammentata e fluida.

Questa è una delle caratteristiche non solo italiana. Ho lavorato per esempio in Algeria, Paese ricco di risorse, ma dove ogni volta che c'è un cambio di un ministro – neanche del presidente del Consiglio, solo di un ministro! – ricominci tutto da capo. E anche di sovente il successo è il risultato di un complicato sistema di convenienza o l'imitazione delle forme stravaganti dell'architettura del globalismo male inteso, per essere alla moda.

Allargando ancora la scala, cosa immagini di questa storia della macroregione del Nord che qualcuno propone? E più in generale della questione settentrionale, di cui oggi si parla?

Ho una grande passione per la Storia, e per me quello della Storia è un terreno di confronto importante per capire su cosa si cammina. Ma come si fa a pensare che una macroregione del Nord abbia un'unità storica di qualche tipo? Sono civiltà completamente diverse, sovrapposte, cambiate molte volte, è una società la cui unità culturale è completamente inventata: vale solo l'elemento dell'efficienza produttiva.

Si potrebbe però dire che c'è un problema di governo più complessivo, di interconnessione fra zone limitrofe.

Ovviamente sì, ma questa è un'altra cosa, e non vedo perché dovrebbe essere limitato al Nord. Questa interconnessione può essere più articolata, e più ampia. Poi ci sono delle interconnessioni anche transnazionali: tra il Piemonte e la Francia, fra Trieste e la Croazia e prima con l'Austria, e così via. Sono appena stato a Barcellona per il venticinquesimo del premio Mies van der Rohe; a parte che m'ha fatto un'impressione fortissima; erano dieci anni che non ci andavo: nonostante la crisi si senta moltissimo, nei dieci anni dal 1995 al 2005 hanno lavorato tantissimo, per cui Milano sembra una piccola città di provincia al

confronto con Barcellona, è impressionante. Bene, anche lì c'è questa fissa per l'indipendenza. È una fissazione un po' più ragionevole di certe versioni nostrane, perché è almeno un'unità linguistica relativa. Discuto sempre con i miei amici di questo problema del regionalismo, perché deriva, come per il Nord da noi, dal fatto che la spinta viene dalla regione più ricca ed efficiente, che ha più possibilità; i Paesi baschi oggi sono molto meno aggressivi proprio perché non hanno questo tipo di rapporto di forza che invece i catalani hanno nei confronti della Spagna.

Questo porta a pensare che effettivamente ci sono dei problemi nel governo e nei rapporti di aree più vaste, che vanno però affrontati senza complicazioni ideologiche.

Ma certo, questo è importantissimo, perché se tu metti di mezzo un'ideologia, in questo caso cioè una falsa coscienza, assolutamente sorda, si creano ostacoli ancor più insormontabili.

Una certa progettualità si è riuscita a esprimere in una finestra, aperta negli anni scorsi, prima della grande crisi, in concomitanza con innovazioni come l'elezione diretta del sindaco, in un momento in cui c'è stato il collasso di un sistema politico, per cui si stabiliva un rapporto tra risorse che esistevano fuori della politica e politica che si stava ricostituendo; è stata l'epoca della «pianificazione strategica» delle città. Un tipo di collaborazione, attiva-

ta dalle amministrazioni comunali, fra istituzioni pubbliche di vario genere, enti di rappresentanza degli interessi, università, fondazioni, associazioni, camere di commercio, in cerca di una visione unitaria, per quanto possibile, di un processo di sviluppo e coesione sociale. I risultati non sono stati ovunque positivi e duraturi. Ti sembra comunque che strumenti di questo genere siano da coltivare, una volta che il potere pubblico sia rafforzato nella sua capacità di regia e controllo?

Mi sembrano strumenti indispensabili. Poi si può andare anche al di là, ma esperienze di questo tipo provano a rompere gli ostacoli di cui parlavamo prima, di confini amministrativi e ideologici, che tengono l'Italia indietro di secoli.

Un'ultima domanda, per uno sguardo alla casa. Te la faccio in un modo un po' provocatorio, come si dice, perché riguarda la casa ma è anche un po' uno sguardo alla società nazionale e al suo governo, attraverso la casa. Cosa pensi di tutta la faccenda dell'Imu, cioè della sua eventuale cancellazione, che ormai sembra diventata una discussione per il ripristino di una pletra angolare dell'identità nazionale?

È un'idea del tutto «politichese», anche se gestita con grande ingiustizia. Tutta l'Europa ha questo tipo di tassa: si tratta di articolare in modo ragionevole le parti, ma questo è un discorso completamente diverso. Tra l'altro, quello che si ricava da questi risparmi non è così rilevante. Bisogna però tenere conto che in Germania, ma anche in Francia o in Spagna, ci si orienta più che da noi verso l'affitto, poiché consente anche una maggiore flessibilità nel lavoro. Con conseguenze in termini di mobilità e di dinamismo sociale. Qui da noi se uno non ha la casa sembra non possa sopravvivere. Credo che l'idea di proprietà sia un'idea di difesa, non so come dire, è un segnale un po' del fatto che tu sei sempre lì, che ti metti nell'angolo e cerchi di non farti prendere alle spalle. Questo della proprietà della casa è un elemento molto ostile a un maggior dinamismo sociale, per molti aspetti, a partire dalla mobilità in cerca di occasioni, e non dovrebbe essere sollecitato oltre misura.

.....

Arnaldo Bagnasco ha insegnato Sociologia, Sociologia economica e Sociologia urbana nelle Università di Torino, Firenze e Napoli. Ha svolto studi e ricerche su problemi di sviluppo regionale e ha collaborato all'elaborazione del primo piano strategico di Torino. Tra le sue pubblicazioni: *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano* (Il Mulino, 1977); *Torino. Un profilo sociologico* (Einaudi, 1986); *La costruzione sociale del mercato. Studi sullo sviluppo di piccola impresa in Italia* (Il Mulino, 1988); *Tracce di comunità. Temi derivati da un concetto ingombrante* (Il Mulino, 1999); *Cities in Contemporary Europe* (con P. Le Galès, Cambridge University Press, 2000) *Ceto medio. Perché e come occuparsene* (Il Mulino, 2008); *Taccuino sociologico. Temi e autori del cambiamento sociale* (Laterza, 2012). Con Marzio Barbagli e Alessandro Cavalli è autore di un *Corso di sociologia* (Il Mulino, nuova ed. 2012), tra i più diffusi manuali in Italia.

Sonia Shah è giornalista scientifica e autrice del libro *The Fever. How Malaria Has Ruled Humankind for 500,000 Years*. Attualmente lavora alla stesura di un nuovo libro sulle malattie emergenti.



MALATTIE EMERGENTI

Nuova minaccia dai poxvirus

Il vaiolo è stato sconfitto, ma i suoi cugini virali, che causano il vaiolo delle scimmie e quello bovino, stanno preparando un ritorno pericoloso

di Sonia Shah

Diecimila anni fa, quando il vaiolo comparve per la prima volta, l'umanità non poteva fare altro che pregare gli dei chiedendo aiuto. Noto in seguito con il nome latino di *variola*, il virus che provocava questa malattia aggrediva prima le mucose del naso o della gola, diffondendosi poi in tutto l'organismo fino a quando non si sviluppava un caratteristico rash cutaneo, seguito dalla comparsa di bolle piene di virus sulla pelle. Nel corso delle vicende storiche che ci sono state tramandate, il «mostro maculato» ha ucciso fino a un terzo delle persone infettate. Nel solo XX secolo, questo virus ha colpito più di 300 milioni di uomini, donne e bambini.

Verso la fine degli anni settanta, tuttavia, il flagello mortale era stato eliminato dalla faccia della Terra grazie a campagne di

vaccinazione di massa che hanno protetto milioni di individui, lasciando loro solo una piccola cicatrice sul braccio. Senza un nascondiglio nel mondo esterno – l'essere umano è l'unico ospite di questo virus – il vaiolo era condannato all'estinzione. Oggi gli unici campioni virali noti sono al sicuro in due laboratori governativi, uno negli Stati Uniti e l'altro in Russia. A meno di un catastrofico incidente, di un rilascio intenzionale o di un riarrangiamento genico del virus, il vaiolo non seminerà mai più morte e dolore.

L'Organizzazione mondiale della Sanità, che aveva organizzato la campagna di eradicazione, ha annunciato la scomparsa del virus nel 1979, due anni dopo la registrazione dell'ultimo caso sporadico che aveva colpito un operatore sanitario somalo. Da allora, nessun paese ha più vaccinato di routine i propri cittadini contro il vaiolo, sebbene, dopo gli attacchi terroristici del settem-

IN BREVE

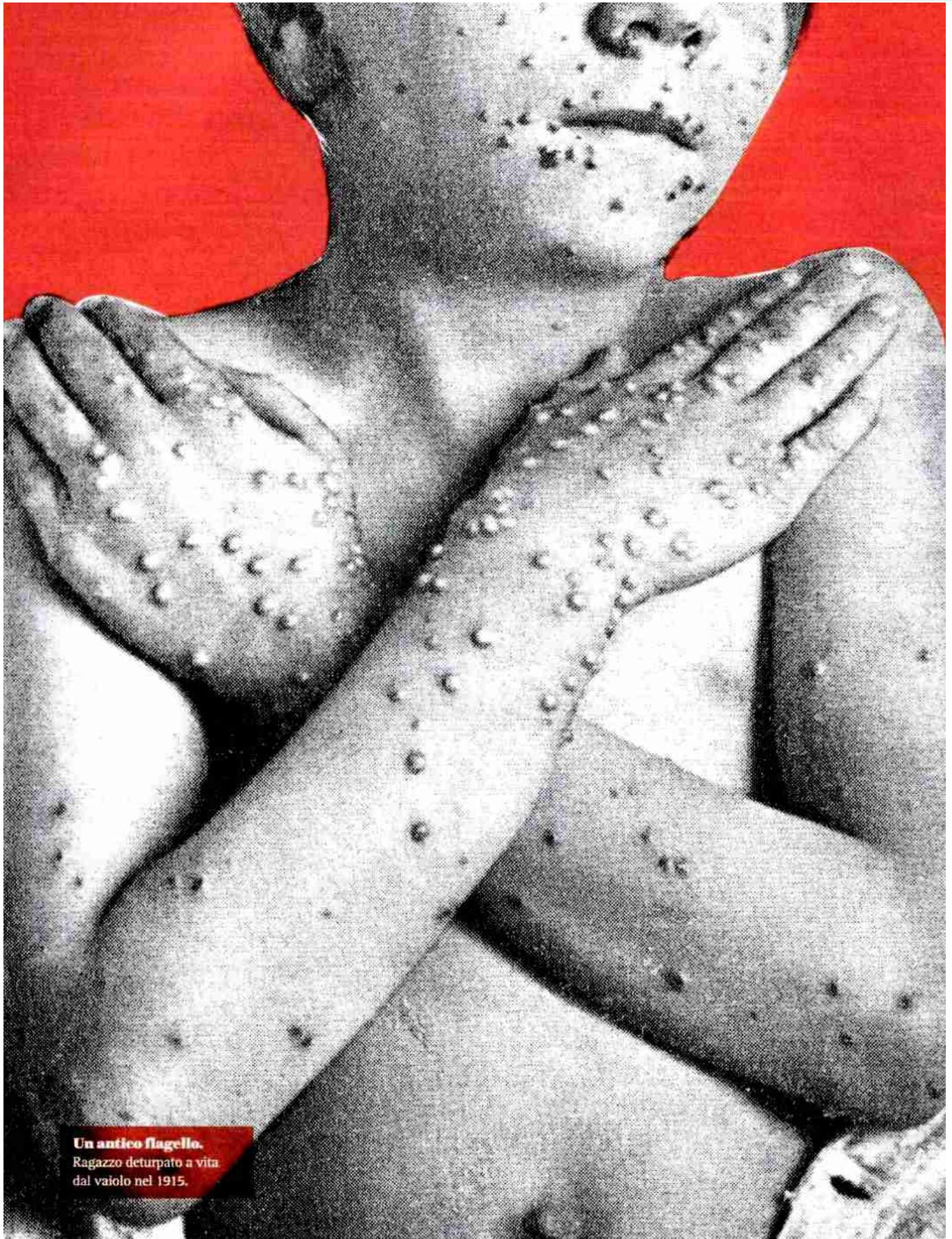
Quando il vaiolo è stato eliminato 35 anni fa, la vaccinazione contro questa malattia è stata interrotta. Negli anni successivi, la

popolazione ha perso l'immunità non solo nei confronti del vaiolo, ma anche verso altri poxvirus che, in precedenza, erano tenuti sotto

controllo proprio grazie al vaccino contro il vaiolo.

Il numero di casi di vaiolo delle scimmie e di vaiolo bovino ha iniziato

a crescere, aumentando la possibilità di un nuovo flagello globale che potrebbe diffondersi al posto del vaiolo.



Un antico flagello.
Ragazzo deturpato a vita
dal vaiolo nel 1915.

bre 2001, gli Stati Uniti abbiano iniziato a vaccinare alcuni operatori della sanità e membri scelti delle forze armate. Così, una generazione ha raggiunto l'età adulta senza essere stata esposta né alla malattia né al vaccino, che a volte causava severi effetti collaterali.

Ed è qui che sta l'inghippo. Il vaccino contro il vaiolo non proteggeva solo contro il virus del vaiolo. Chiunque fosse stato vaccinato sviluppava l'immunità anche nei confronti dell'infezione da parte dei virus cugini del vaiolo, fra cui il vaiolo delle scimmie e dei bovini. All'epoca, data la scala molto superiore delle infezioni da vaiolo, questa protezione secondaria era considerata un beneficio di minore entità.

Ora che il vaccino contro il vaiolo non è più somministrato a vasta scala, la domanda è: questi patogeni sconosciuti che, come il vaiolo, appartengono al genere degli *Orthopoxvirus*, sono un nuovo pericolo per gli esseri umani? Ci sono ragioni per temere di sì. A differenza del vaiolo umano, i virus del vaiolo bovino e delle scimmie si nascondono nei roditori e in altri animali, quindi non possono essere eliminati completamente. Negli ultimi anni il numero di casi di vaiolo bovino e delle scimmie nell'essere umano è cresciuto, ed entrambi i virus hanno iniziato a infettare ospiti differenti, oltre a quelli consueti, facendo pensare a una loro possibile diffusione attraverso nuove vie in tutto il pianeta.

Nessuno sa come il vaiolo delle scimmie e quello bovino cambieranno nel tempo, ma i virologi temono che se dovessero mutare per passare più facilmente da una persona all'altra potrebbero devastare molte regioni della Terra. Questa possibilità ha indotto un gruppo di virologi ad acquisire più informazioni su questi virus, o su qualsiasi altro potenziale virus della stessa famiglia che possa emergere, in modo da lanciare l'allarme se dovessero evolvere verso forme più minacciose.

Gravità variabile

Storia e biologia dei poxvirus offrono indizi su quello che ci possiamo aspettare dalla famiglia di questi virus. Il 50 per cento dei patogeni che affliggono l'umanità, inclusi gli *Orthopoxvirus*, hanno avuto origine in altri vertebrati. Il parente più prossimo, e tuttora vivente, del virus del vaiolo – il Taterapox virus – è stato isolato da un gerbillo selvatico in Africa, nel 1968. Le analisi molecolari suggeriscono che probabilmente l'antenato evolutivo del virus del vaiolo ha iniziato il suo percorso in una

Il virus del vaiolo è stato eliminato alla fine degli anni settanta, grazie a campagne globali di vaccinazione di massa

specie africana di roditori che, ora, potrebbe essere estinta. Analogamente il vaiolo dei bovini e delle scimmie, nonostante il nome, si propaga nelle arvicole, negli scoiattoli e in altri roditori selvatici.

Quando l'antenato del vaiolo ha compiuto il salto di specie nell'essere umano, probabilmente non era molto contagioso, afferma il microbiologo Mark Buller, dell'Università di Saint Louis. Poi, in un punto imprecisato del percorso, come ipotizzato dai ricercatori, è emersa una variante molto più trasmissibile. Questo cambiamento ha consentito al virus di propagarsi attraverso colpi di tosse, respiri o starnuti di una persona infetta. Nel frattempo gli esseri umani avevano iniziato a vivere in rifugi molto più vicini, e questo aumentava le probabilità di trasmissione dell'infezione. La combinazione di cambiamento biologico e dell'ambiente alterato ha dato al virus il vantaggio di cui aveva bisogno per diventare un flagello globale.

In ogni caso, proprio perché un virus è facilmente trasmissibile non è detto che sia necessariamente letale. Infatti gli scienziati non sono ancora in grado di spiegare perché i poxvirus siano così variabili in fatto di gravità. Nella maggior parte delle persone le infezioni causate da vaiolo di bovini, cammelli e procioni causano poco più che un rash cutaneo, in cui compaiono pustole ripiene di virus che se ne vanno via da sole. Le infezioni da vaiolo delle scimmie, invece, possono essere letali nell'uomo. Ma anche così non tutti i virus del vaiolo delle scimmie sono ugualmente pericolosi. Il sottotipo peggiore, scoperto nel bacino del Congo, uccide il 10 per cento delle persone infettate, mentre un'altra versione dell'Africa occidentale uccide raramente.

Nel 2003, però, il ceppo virale dell'Africa occidentale ha causato i primi casi mai registrati di vaiolo delle scimmie nell'emisfero occidentale. Il focolaio epidemico ha interessato gli Stati Uniti, e ha portato all'ospedalizzazione di 19 persone. I ricercatori hanno fatto risalire l'infezione a roditori importati dal Ghana, che avrebbero trasmesso il virus a cani della prateria domestici che, a loro volta, hanno infetta-

to i loro proprietari. Questi ospiti intermedii consentono a un virus che normalmente vive in animali che hanno pochi contatti con l'uomo di raggiungere numeri potenzialmente grandi di persone.

Piccole differenze genetiche potrebbero aiutare a spiegare la variabile gravità delle infezioni da vaiolo. Alcuni poxvirus, per esempio, hanno geni che codificano per proteine in grado di interferire con la capacità del sistema immunitario di rispondere all'infezione. Quando i ricercatori hanno confrontato i geni di diversi poxvirus, si sono concentrati su un gene che era stato trovato in diverse varietà di poxvirus. Nei ceppi più letali di vaiolo, questo gene innescava la produzione di una proteina che sembra impedire ad alcune cellule del sistema immunitario di coordinare efficientemente il loro contrattacco contro il virus. Tuttavia, il gene equivalente che si trova nei ceppi di vaiolo delle scimmie del bacino del Congo (meno letali del vaiolo) codificava per una proteina assai più corta. Quando i ricercatori hanno esaminato la variante meno aggressiva del vaiolo delle scimmie dell'Africa occidentale, hanno scoperto che il gene era assente e che la proteina in questione non poteva essere sintetizzata. Quindi le prove suggerivano che era proprio la proteina più corta trovata nei ceppi di vaiolo delle scimmie del bacino del Congo a renderli, in qualche modo, meno letali rispetto al vaiolo.

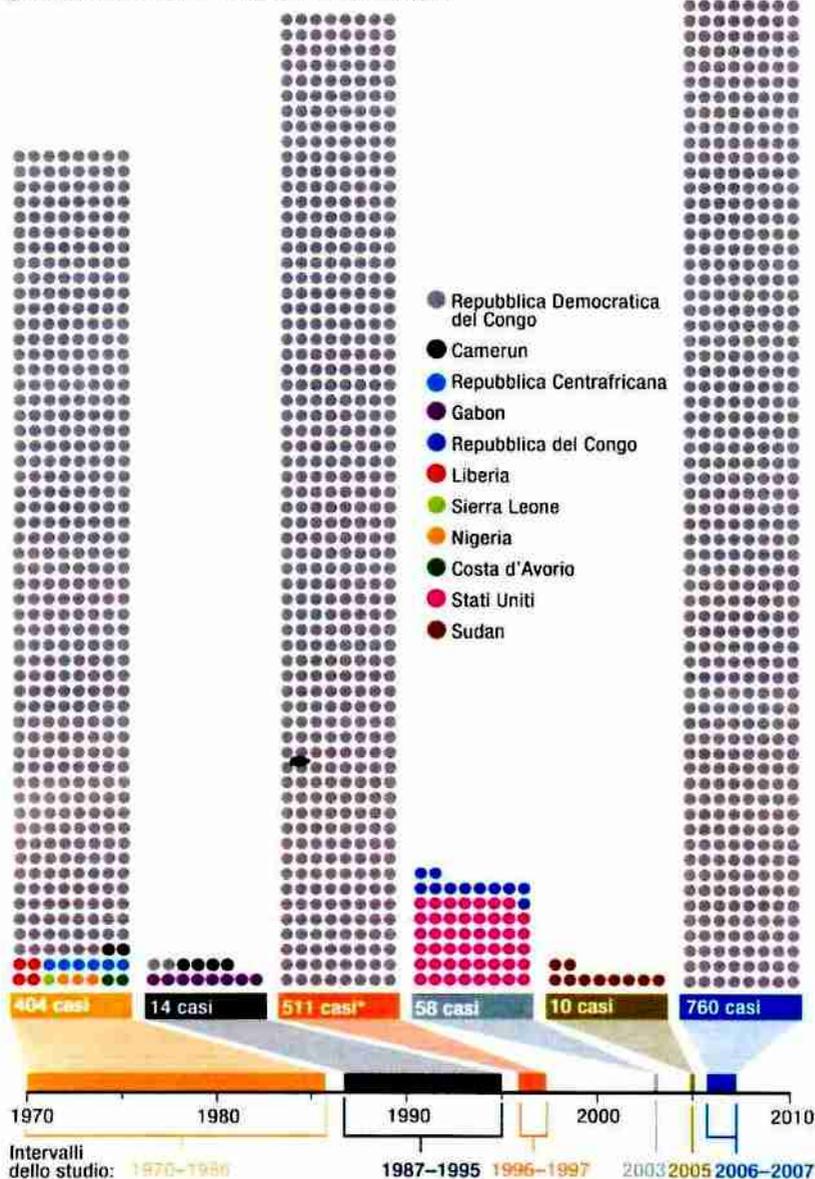
Ipotesi formulate dai ricercatori sulle modalità con cui diverse specie di poxvirus avrebbero acquisito questo e altri geni suggeriscono perché il vaiolo delle scimmie e i suoi cugini potrebbero, in teoria, diventare una minaccia più pericolosa di quanto non lo siano ora. Sembra che i geni che non sono essenziali per la replicazione dei poxvirus siano copie fedeli di geni che i virus hanno acquisito, a un certo punto del loro passato evolutivo, da organismi che hanno infettato. Tuttavia, durante il normale corso di un ciclo infettivo i virus non entrano neppure lontanamente in contatto con il materiale genetico conservato nel nucleo della cellula ospite.

Una spiegazione, condivisa tra i virologi esperti di vaiolo, ipotizza la simultanea infezione di un essere umano o di un altro ospite vertebrato da parte di un poxvirus e di un retrovirus. Simili co-infezioni sono probabilmente abbastanza comuni, affermano gli scienziati. I retrovirus incorporano i propri geni nel DNA dell'ospite. (Circa l'8 per cento del genoma umano è formato da DNA che si è originato nei retrovirus). È

ANDAMENTO PREOCCUPANTE

L'inaspettata crescita del vaiolo delle scimmie

È difficile tenere un registro delle infezioni di vaiolo delle scimmie nell'uomo: la malattia colpisce per lo più in regioni remote, lontane da strutture sanitarie, e non è semplice confermare infezioni pregresse. Comunque il numero di casi era destinato ad aumentare dopo la sospensione della vaccinazione contro il vaiolo, che protegge anche dal vaiolo delle scimmie, decisa nel 1980. Ma i risultati di indagini intermittenti condotte nel corso degli ultimi quarant'anni suggeriscono che il vaiolo delle scimmie ha colpito più spesso di quanto atteso. I ricercatori sospettano che le guerre civili e la deforestazione abbiano portato un numero sempre più grande di persone a cibarsi di animali selvatici, o a entrare in stretto contatto con essi, senza rendersi conto che erano infetti. L'aumento del numero di casi potrebbe avere conseguenze su vasta scala, perché fornisce al virus maggiori opportunità di adattarsi rapidamente alle persone.



possibile che l'insolita attività biochimica dei retrovirus all'interno della cellula abbia consentito al poxvirus di catturare i geni del suo ospite.

Se fosse vero, questa ipotesi potrebbe rivelarsi una bomba. I poxvirus sono geneticamente stabili e, di solito, non mutano rapidamente. Se possono rubare geni che li rendono più virulenti dagli ospiti, non è possibile prevedere quello che un poxvirus relativamente innocuo, per non dire uno addirittura letale, potrebbe fare nelle giuste circostanze. Il cambiamento da una condizione moderata a una pericolosa potrebbe verificarsi più rapidamente e imprevedibilmente di quanto sospettato in precedenza.

Il «cuginetto» del vaiolo

Quanto alla possibilità di diventare una minaccia globale, il vaiolo delle scimmie è in una posizione migliore rispetto agli altri suoi cugini virali. I virologi lo chiamano «il cuginetto del vaiolo», anche perché causa una malattia che è clinicamente uguale al vaiolo. A partire dai primi casi riportati nel 1957 in scimmie in cattività, le prove suggeriscono che questo virus vive tipicamente nei roditori africani, forse in alcune specie di scoiattoli. Per ora i focolai epidemici hanno riguardato principalmente l'Africa centrale, con l'eccezione degli Stati Uniti nel 2003 e del Sudan nel 2006.

Nel 2002 l'epidemiologa Anne W. Rimoin, dell'Università della California a Los Angeles, era a Kinshasa, nella Repubblica Democratica del Congo, quando ha sentito parlare per la prima volta di persone del luogo ammalatesi di vaiolo delle scimmie. Non aveva idea di quanti fossero stati infettati, di come fossero stati esposti al virus o se il virus potesse diffondersi ad altri. Ma sapeva che la malattia metteva in pericolo di vita, e voleva capirci di più.

Rimoin parla francese, una delle lingue dell'ex colonia francese, come pure il lingala e altri idiomi locali. Così aveva iniziato a fare domande in giro. «Ho capito subito che probabilmente c'erano molti più casi di quelli denunciati», dice.

Ma come trovarli? Come era prevedibile, data la scarsità di strutture sanitarie nel Congo rurale, poche ammalati cercavano le cure dei medici. E quelli che erano guariti non potevano essere identificati con test ematici perché non c'era modo di dire se la presenza di anticorpi contro il poxvirus fosse il risultato di una vaccinazione precedente o un'altra infezione da poxvirus. Valutare l'incidenza del vaiolo delle scimmie richiedeva di trovare le per-

sone che ancora soffrivano degli spasmi di un'infezione acuta da virus delle scimmie, in una fase in cui sarebbe stato possibile testare la presenza del virus a partire dalle pustole della pelle.

Rimoin aveva iniziato la sua ricerca stabilendo un quartier generale in mezzo alla foresta. Non c'erano strade, nessun segnale di telefonia mobile e di trasmissione radio. Trascorreva giornate intere camminando e viaggiando in canoa o in motocicletta, per rintracciare i casi di vaiolo delle scimmie fra gli abitanti dell'interno del Congo che parlavano lingala.

I risultati sono stati allarmanti. Rispetto a dati simili registrati dall'Organizzazione mondiale della Sanità tra il 1981 e il 1986, Rimoin aveva scoperto che i casi umani di vaiolo delle scimmie erano aumentati di 20 volte. Anche così, la ricercatrice ritiene che i suoi dati, pubblicati nel 2010, siano una sottostima. «È solo la punta dell'iceberg», dice. Dopo tutto, trent'anni fa l'Organizzazione mondiale della Sanità aveva avviato un'operazione più vasta e meglio finanziata per cercare i casi di vaiolo delle scimmie. Senza dubbio Rimoin aveva perso molti più casi, relativamente parlando, rispetto a quel tentativo precedente.

L'ascesa del vaiolo delle scimmie

Nonostante il picco nei casi di vaiolo delle scimmie fosse stato più grande di quanto chiunque avesse anticipato, non era inatteso. Nel 1980 la Repubblica Democratica del Congo ha sospeso la campagna di vaccinazione contro questi virus, quindi la maggior parte della popolazione non è vaccinata contro i poxvirus.

Ulteriori ricerche hanno suggerito che accade anche altro. L'ecologista James Lloyd-Smith, collega di Rimoin, usa modelli per studiare la modalità di trasmissione della malattia dagli animali all'uomo. Dopo aver analizzato i dati di Rimoin, Lloyd-Smith ha concluso che il ritiro del vaccino per il vaiolo e la successiva perdita di immunità nei confronti dei poxvirus affini non potevano rendere conto dell'aumento di casi. Doveva essersi verificato anche un incremento di almeno cinque volte negli eventi di contaminazione in cui il virus era saltato da roditori infetti all'uomo. Perché mai il virus del vaiolo possa ora passare più spesso all'uomo è oggetto di dibattito. Può darsi che il costante disboscamento dei terreni abbia messo in contatto un numero sempre più grande di persone con scoiattoli infetti, topi e altri ro-

Con maggiori opportunità di infettare le persone, il vaiolo delle scimmie potrebbe adattarsi meglio all'essere umano. Potrebbero bastare pochi cambiamenti per renderlo più contagioso

ditori. Inoltre, un maggior numero di abitanti potrebbe essersi ridotto a cibarsi di animali potenzialmente infetti come risultato della guerra civile congolese. Un'indagine del 2009, pubblicata nell'ottobre 2011, ha scoperto che nel Congo rurale un terzo delle persone si nutre di roditori trovati già morti nella foresta e che il 35 per cento dei casi di vaiolo delle scimmie si verifica durante la stagione di caccia e allevamento. (La maggior parte delle persone contrae il vaiolo delle scimmie in seguito a un contatto ravvicinato con animali infetti).

Rimoin e altri virologi temono che, con l'aumento delle opportunità di infettare le persone, il vaiolo delle scimmie potrebbe adattarsi meglio al corpo umano. Buller studia il modo in cui gli ortopoxvirus causano la malattia sia nell'essere umano sia negli animali. Il vaiolo delle scimmie «può già uccidere le persone», dice, e può diffondersi anche fra gli individui, seppure non così efficacemente. Per trasformare il vaiolo delle scimmie in un patogeno umano assai più contagioso potrebbero essere sufficienti alcuni semplici cambiamenti a carico di un tratto virale qualsiasi.

La diffusione del vaiolo bovino

Anche i racconti di persone e animali infettati con il vaiolo bovino trasmesso da roditori sono in aumento, in questo caso, in Europa.

Nella maggior parte delle persone le infezioni di vaiolo bovino sono blande. Dopo che il virus entra nelle cellule e disarma l'iniziale risposta immunitaria dell'ospite, una raffica di anticorpi prodotti dalla vittima impedisce al patogeno di diffondersi in tutto l'organismo. Questo non accade nelle persone il cui sistema immunitario è stato indebolito, per esempio dall'HIV, dalla chemioterapia o da cure che prevengono il rigetto di organi trapiantati. «Queste persone

possono ammalarsi di una malattia simile al vaiolo, e possono morire», afferma Malcolm Bennett della Università di Liverpool. Gli esperti epidemiologi stimano che dal 1972 negli Stati Uniti il numero di persone immunocompromesse che ora sono suscettibili a forme gravi di vaiolo bovino e di altri poxvirus sia cresciuto di 100 volte.

Bennett è un veterinario patologo che studia l'ecologia e l'evoluzione del vaiolo dei bovini tra la fauna selvatica. Nel Regno Unito, dice, normalmente il vaiolo bovino si trova in forma innocua nelle arvicole dei boschi, in quelle campestri e nei topolini selvatici. I gatti domestici prendono il virus dai roditori che cacciano. Poi espongono al vaiolo bovino le persone che si prendono cura di loro (spesso con contatti ravvicinati), determinando una catena di eventi che spiega metà di tutti i casi di vaiolo bovino nel Regno Unito.

Come il vaiolo delle scimmie, anche quello dei bovini ha iniziato a fare scorbando in animali diversi rispetto ai suoi serbatoi abituali. Dato che le popolazioni di arvicole dei boschi sono cresciute enormemente, complici gli inverni miti e altre favorevoli condizioni climatiche, i ratti potrebbero aver iniziato a giocare il ruolo di intermediari nella trasmissione del vaiolo bovino, un ruolo simile a quello giocato dai cani della prateria, nell'epidemia di vaiolo delle scimmie scoppiata nel 2003 negli Stati Uniti. «C'è stata una proliferazione di segnalazioni, riferite sia ad animali di zoo sia da compagnia, associate con i ratti», afferma Mary Reynolds, epidemiologa dei Centers for Disease Control and Prevention degli Stati Uniti. Questa tendenza «è potenzialmente preoccupante perché i ratti delle specie nera (*Rattus rattus*) e marrone (*Rattus norvegicus*) di certo non hanno problemi a diffondersi ovunque e con grande efficienza», osserva. Se il vaiolo bovino finisce per diventare endemico nei ratti, e non più solo nelle arvicole e nei topolini selvatici, milioni di altre persone potrebbero venire immediatamente infettate da, per esempio, un morso, o dal semplice contatto con gli escrementi dei ratti.

In effetti sappiamo che gli ortopoxvirus sono capaci di colonizzare nuove specie. Il virus del vaiolo vaccino, per esempio, che era stato usato per creare i moderni vaccini antivaiolosi, e ora si propaga liberamente nel bestiame da latte in Brasile e nel bufalo in India. E c'è «un'ampia gamma di ortopoxvirus che non sono mai stati isolati né pienamente caratterizzati», sottolinea Reynolds. «Se avessero le giuste opportu-

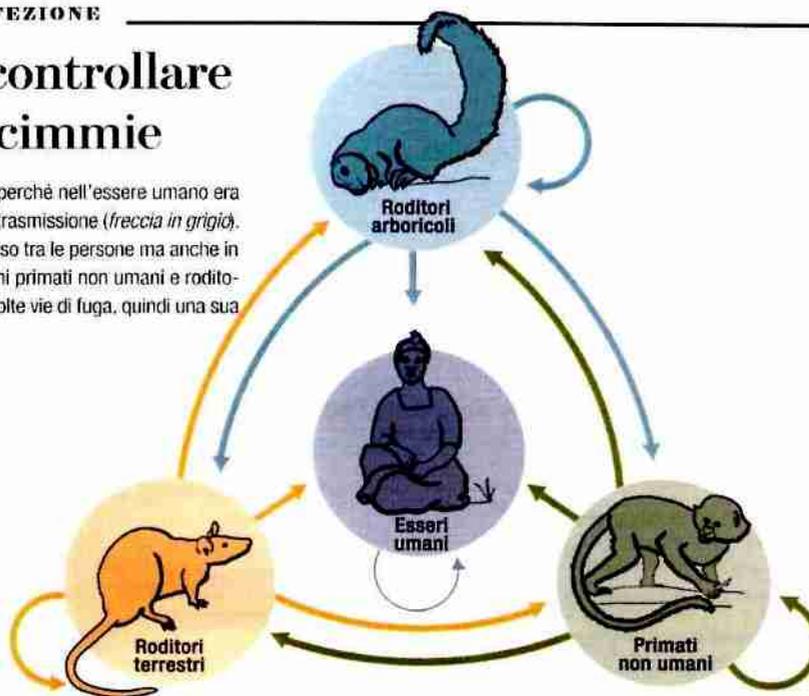
LE TANTE VIE DELL'INFEZIONE

Perché è difficile controllare il vaiolo delle scimmie

L'eliminazione globale del vaiolo è stata possibile perché nell'essere umano era necessario spezzare solo un anello della catena di trasmissione (freccia in grigio). Il vaiolo delle scimmie, invece, può essere trasmesso tra le persone ma anche in una qualsiasi combinazione di esseri umani, alcuni primati non umani e roditori che vivono sugli alberi o sul terreno. Il virus ha molte vie di fuga, quindi una sua eliminazione è improbabile.



Vaiolo



Vaiolo delle scimmie

nità, quei ceppi meno consueti di vaiolo potrebbero ampliare il proprio areale colonizzando nuove regioni e specie», aggiunge Bennett. «Semplicemente, non sono ancora riusciti a fare il salto di specie».

Armati e all'erta

Con l'aumentare del numero di persone che non ricevono una vaccinazione antivaiolo, i virologi si aspettano una crescita dell'incidenza di casi umani di vaiolo delle scimmie, dei bovini e di altri poxvirus.

Se uno qualunque di questi poxvirus dovesse riuscire a infettare l'essere umano, per contenere la minaccia servirebbero nuovi farmaci e vaccini, oltre alle risorse necessarie per usarli. A causa dei timori di un rilascio intenzionale di vaiolo successivi agli attacchi del settembre 2001 sono in fase di sviluppo nuovi vaccini e farmaci per contrastare il vaiolo. Probabilmente queste medicine proteggeranno anche dai poxvirus che emergono spontaneamente. Ma produrle e distribuirle, e come proteggere le persone dagli inevitabili effetti collaterali, sarà un'impresa complessa e dispendiosa.

Nuovi vaccini contro il vaiolo, come Imvamune di Bavarian-Nordic, sono stati ideati per essere sicuri anche per persone immunocompromesse; tuttavia devono essere somministrati a dosaggi maggiori e nel corso di due diversi inoculi invece di uno solo, rendendoli più costosi dei tradizio-

nali vaccini antivaiolo. Un nuovo farmaco, prodotto da Siga Technologies e chiamato ST246, impedisce agli ortopoxvirus di viaggiare da una cellula a un'altra di un ospite. Nonostante non sia stato ancora approvato dalla Food and Drug Administration, gli Stati Uniti hanno già acquistato grandi quantitativi di ST246 e li ha aggiunti alle scorte per la biodifesa.

In luoghi rurali come il bacino del fiume Congo, dove i finanziamenti sanitari per vaccini e farmaci innovativi sono limitati, per ora la strategia migliore sembra un incremento della sorveglianza, abbinata a programmi di educazione per la popolazione. Per esempio, grazie a un programma sul vaiolo delle scimmie avviato dagli statunitensi Centers for Disease Control and Prevention in collaborazione con gli ufficiali sanitari locali e con organizzazioni non governative nella Repubblica Democratica del Congo, la percentuale di abitanti in grado

di riconoscere casi di vaiolo delle scimmie è aumentata dal 23 al 61 per cento. Anche la difficile attività di sorveglianza di Rimoin continua e sono in corso nuovi studi mirati al sequenziamento di geni delle varianti che infettano animali e persone per vedere come può mutare il virus. Una migliore capacità di rilevamento comporta più opportunità di curare e isolare individui infetti, annientando così il rischio di una mutazione del virus in forme che si diffondono con maggior efficacia.

L'antica lotta fra poxvirus e uomo potrebbe non essere finita nel 1977, quando quell'infermiere somalo di 21 anni ha vinto l'infezione da vaiolo. Con nuovi strumenti e un miglior sistema di vigilanza gli scienziati hanno armi migliori e sono più vigili rispetto al passato. Ma per impedire che un altro poxvirus si abbatta sull'umanità dovremo mantenere attive le vecchie difese per un po' di tempo ancora. ■

PIÙ APPROFONDIMENTI

Extended Interhuman Transmission of Monkeypox in a Hospital Community in the Republic of the Congo, 2003. Learned L.A. e altri, in «American Journal of Tropical Medicine and Hygiene», Vol. 73, n. 2, pp. 428-434, agosto 2005. www.ajtmh.org/content/73/2/428.full.

Monkeypox Virus and Insights into Its Immunomodulatory Proteins. Weaver J.R. e Isaacs S.N., in «Immunology Reviews», Vol. 225, pp. 96-113, ottobre 2008. www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC2567051.

Major Increase in Human Monkeypox Incidence 30 Years after Smallpox Vaccination Campaigns Cease in the Democratic Republic of Congo. Rimoin A.W. e altri, in «Proceedings of the National Academy of Sciences», Vol. 107, n. 37, pp. 16262-16267, 14 settembre 2010. www.pnas.org/content/107/37/16262.full.

MALATTIE EMERGENTI

Assassini insospettabili

Gli agenti patogeni di animali terrestri che si stanno diffondendo negli oceani minacciano lontre, balene, coralli e altre creature marine

Il mistero cominciò, come del telefono. A chiamare era un cadavere. Qualche n'era un altro. Presto le arrivare «in continuazione», momento peggiore, erano al giorno». E insieme ai si accumulavano anche le



I gatti domestici sono portatori di un parassita, *Toxoplasma gondii*, che ha fatto ammalare i delfini trovati arenati nel Mar Mediterraneo.

di Christopher Solomon

spesso accade, con lo squillo
un biologo: aveva trovato
giorno dopo richiamò: ce
chiamate cominciarono ad
ricorda Melissa Miller. «Nel
quattro
corpi
domande.



www.lescienze.it

Christopher Solomon, ex reporter del «Seattle Times», scrive spesso su questioni ambientali e attività *outdoor* per il «New York Times», «Outside» e altre pubblicazioni.



Miller è una veterinaria esperta di animali selvatici. I cadaveri erano quelli di lontre marine della California, una sottospecie di lontra marina minacciata che conta meno di 2800 esemplari lungo le coste centrali di quello Stato. In quel terribile episodio, avvenuto nell'aprile 2004, si arenarono in totale più di 40 lontre malate e morenti: un numero sbalorditivo, in un tempo così breve. Miller trascorse parecchi giorni maneggiando i cadaveri degli animali per capire che cosa era successo. Negli ultimi respiri, molte lontre erano in preda alle convulsioni. Le autopsie rivelarono forti danni neurologici.

E infine emerse un quadro caratterizzato da gravi infiammazioni cerebrali. Chini sul microscopio, alla fine Miller e i suoi colleghi scoprirono un assassino insospettabile: l'opossum.

Più precisamente, il colpevole era *Sarcocystis neurona*, un parassita unicellulare imparentato con quello della malaria, il cui ospite principale è l'opossum della Virginia. Eppure quella trasmessa da *S. neurona* è una patologia terrestre, e gli opossum sono originari dei Monti Appalachi, nell'est del paese. Com'era possibile che il parassita stesse decimando lontre marine nel Pacifico?

Ulteriori indagini hanno svelato una vicenda troppo strana persino per un romanzo. All'inizio del XX secolo le migrazioni di statunitensi verso ovest aiutarono l'opossum a spostarsi verso l'area di San Jose. Questo animale invasivo prosperò e si diffuse a nord, nella British Columbia. Opossum infetti propagarono gli sporocisti – robuste strutture riproduttive – di *S. neurona* tramite le feci. L'ipotesi di Miller e colleghi è che un forte nubifragio di fine inverno abbia trasportato un carico di sporocisti a valle, fino alle acque della baia di Morro, in California, dove sono stati assorbiti attraverso l'acqua filtrata dai canalicchi del Pacifico, che sono stati poi divorati dalle lontre.

In passato era già accaduto che agenti patogeni come il virus del cimurro canino migrassero dalla terra al mare uccidendo migliaia di foche, ma questo era il primo caso documentato di strage di mammiferi marini compiuta da un parassita terrestre.

Tutti conosciamo le malattie come la rabbia, in grado di passare dagli animali agli esseri umani. Ma se il salto avvenisse nell'altra direzione? Nell'ultimo decennio è emersa una tendenza preoccupante: stiamo trasmettendo agli organismi marini le malattie umane, ma anche quelle del nostro bestiame, degli animali domestici e di quelli selvatici a cui abbiamo dato un passaggio. Gli scienziati hanno perfino coniato un nuovo termine, *pollutageni* (da *polluting pathogen*, cioè patogeni inquinanti), per definire i

batteri, i funghi e i parassiti terrestri che finiscono nei mari. La trasmissione è su scala mondiale, e sta facendo ammalare e uccidendo mammiferi marini come foche comuni, leoni marini e focene, per non parlare delle povere lontre della California.

Gli esempi sono spesso bizzarri, perfino inquietanti. Nel 2010 gli scienziati hanno riferito che con ogni probabilità è stato un ceppo di *Salmonella* Newport, in genere associata a uccelli e bestiame, a uccidere un'orca neonata che si era arenata nella contea di Ventura, in California; ma le orche nuotano al largo, presumibilmente lontano dall'inquinamento. In South Carolina sono stati scoperti delfini infettati dal «superbatterio» *Staphylococcus aureus* resistente alla meticillina (MRSA).

Inoltre ci sono prove che le nostre malattie non colpiscono solo i mammiferi. Nel 2011 gli scienziati hanno stabilito un collegamento genetico tra gli scarichi umani e il patogeno *Serratia marcescens*, che provoca la meningite e la necrosi a chiazze contagiosa che nei Caraibi ha spazzato via il 90 per cento del corallo a corna d'alce. È stato il primo caso dimostrato di una malattia umana che ha infettato un invertebrato marino.

L'idea che i patogeni terrestri si stiano spostando nei mari è così nuova che gli scienziati stanno ancora cercando di valutarne la diffusione e la gravità, e di capire in che misura il fenomeno sia davvero recente. Alcuni sostengono che i nostri oceani abbiano problemi più urgenti, come l'acidificazione. Secondo altri, però, il crollo delle barriere tra la terra e il mare potrebbe permettere ai pollutageni di far ammalare o uccidere un'ampia gamma di organismi marini. Inoltre questa tendenza potrebbe consentire ai patogeni di mutare e reinfectare gli esseri umani; in fondo il mare è un luogo dove lavoriamo e giochiamo, oltre a nutrirci di molte sue creature. Dobbiamo capire meglio che cosa sta succedendo e adottare provvedimenti – in qualche caso anche piuttosto semplici – per aiutare le creature dell'oceano, e quindi noi stessi.

IN BREVE

I patogeni trasmessi da esseri umani, gatti e altri animali terrestri finiscono negli oceani e attaccano i mammiferi marini. Un parassita degli opossum sta uccidendo le lontre marine della California, mentre un

parassita dei gatti colpisce i delfini. **Sebbene i dati** siano ancora nuovi, sembra che questi patogeni inquinanti – battezzati «pollutageni» dai ricercatori – siano sempre più diffusi.

In squali e foche, inoltre, sono stati scoperti batteri farmacoresistenti di origine umana: questo facilita la possibilità che i microrganismi mutino e tornino a infettare gli esseri umani, che potrebbero essere

impreparati ad affrontarli. **Depurare accuratamente** le acque reflue ed espandere le zone umide che creano un cuscinetto tra terra e mare potrebbe ridurre la minaccia dei patogeni inquinanti.



Anche se lo spettro dei patogeni inquinanti fa paura bisogna anzitutto determinare quanto sia recente e diffuso il problema. Il patogeno terrestre più studiato tra quelli che attualmente colpiscono gli organismi marini è un gentile omaggio di uno degli animali domestici più amati: il gatto. *Toxoplasma gondii*, imparentato con *S. neurona*, è un protozoo parassita, un organismo unicellulare. *T. gondii* completa il proprio ciclo riproduttivo nei felini e si è adattato in modo da invadere i tessuti di altre creature e prosperarvi.

Oggi, fino a un quarto degli americani dai 12 anni in su è portatore di *T. gondii*, con effetti negativi minimi o nulli, anche se alle donne in gravidanza si consiglia di non pulire la lettiera del gatto perché il parassita può provocare malattie congenite. Ma ora *T. gondii* ha invaso gli animali marini: dalle lontre marine della California studiate da Müller ai delfini arenati nel Mar Mediterraneo alle foche monache delle Hawaii, ormai poco numerose e in pericolo critico di estinzione. «È una vera pandemia», spiega Stephen Raverly, patologo veterinario presso l'Animal Health Center della British Columbia e tra i principali studiosi dei pollutanti.

Quando i gatti uccidono i delfini

Come è possibile che sia colpa del nostro micio se in Messico un'otaria orsina di Guadalupe si ammala? Il motivo è l'eccellente capacità di sopravvivenza del parassita: in soli dieci giorni un gatto appena infettato può rilasciare nelle feci fino a 100 milioni di oocisti – piccolissime strutture simili a uova – di *T. gondii*, spiega Michael Grigg, capo dell'unità di parassitologia molecolare al National Institute of Allergy and Infectious Diseases. Quando un gatto infettato defeca, gli oocisti si riversano nell'ambiente. Per strutture così robuste sopravvivere nel terreno o in acqua salata è un gioco da ragazzi. «In laboratorio li conserviamo in una soluzione diluita di acido solforico», spiega Grigg. «Possono restare infettivi anche per dieci anni». In teoria basta un solo oocista, ingerito per esempio tramite la carne di un mollusco, a infettare un animale marino. Se si considera che nei soli Stati Uniti i gatti domestici sono circa 70 milioni e i felini selvatici 60 milioni, la minaccia diventa molto concreta. (Gli esseri umani non contribuiscono al problema perché non trasmettono gli oocisti con le feci.)

Anche se *T. gondii* è in grado di uccidere subito, Grigg dice che più spesso indebolisce le creature con «una specie di lenta infezione cronica». L'infezione può svilupparsi quando un animale è

Le lontre marine arenate e morte sulle coste della California avevano infiammazioni cerebrali provocate da *Sarcocystis neurona*, un parassita dell'opossum della Virginia.

debitato da una malattia o da un trauma ambientale, come le fuoriuscite di scarichi fognari. Lavorando nel nord-est del Pacifico, dove si svolge gran parte della ricerca sui patogeni inquinanti, Grigg ha scoperto che oltre metà dei rapaci morti e oltre un terzo degli uccelli marini esaminati era infettato dal parassita *T. gondii*.

Quando gli animali marini contraggono più di una tra queste malattie – ed è esattamente ciò che sta accadendo – il cocktail è ancora più letale. Nel 2011 uno studio su 161 mammiferi marini, da un capodoglio alle focene, trovati arenati o morti nel nord-est del Pacifico, ha rilevato che il 42 per cento degli animali erano positivi sia a *T. gondii* sia a *S. neurona*.

La situazione è allarmante, ma è difficile stabilire con sicurezza se i pollutanti siano effettivamente in aumento, «perché non abbiamo dati storici», ammette Grigg. «Si tratta solo di un miglioramento della raccolta di dati?». Fino a dieci o quindici anni fa gli scienziati non avevano mai pensato di cercare patogeni terrestri negli animali marini. Ma ormai la caccia è cominciata, e Miller, per fare un solo esempio, ha visto morire troppe lontre marine della California per poter tergiversare ancora. Afferma che il 70 per cento delle lontre è infettato da *T. gondii*, che possono ricevere solo tramite le feci dei felini. «Mi sembra fuori discussione che il fenomeno sia in aumento», dice. Di recente *T. gondii* è stato scoperto nei beluga trovati in acque artiche che erano considerate pure, ed è probabile che in realtà fosse presente già prima.

Ulteriori ricerche hanno allungato la lista nera degli invasori degli oceani. Qualche anno fa ricercatori impegnati nel nord si



chiesero se la sottile pellicola schiumosa sulla superficie dell'acqua marina nello Stretto di Puge, detta microstrato superficiale, fosse contaminata, e se queste sostanze contaminanti potessero far ammalare le orche.

Quando le orche salgono in superficie per respirare, vaporizzano questo strato e quindi lo aspirano in profondità nei polmoni

dai seni poco protetti. Molte delle orche morte negli ultimi decenni avevano difficoltà respiratorie. Per indagare, gli scienziati seguirono a bordo di imbarcazioni le orche minacciate, raccogliendone il respiro in capsule di Petri appese a un bastone; inoltre ne immersero altre nel microstrato.

Nelle capsule crebbe qualcosa di sorprendente. In entrambi i tipi di campione i ricercatori trovarono batteri inattesi, tra cui «importanti patogeni umani», secondo lo studio che fu poi pubblicato nel 2009. Trovarono ceppi di *Salmonella*. Trovarono un batterio raro che in genere proviene dalle acque di scarico e provoca la polmonite negli esseri umani. Trovarono *Clostridium perfringens*, un batterio responsabile di intossicazioni alimentari. In totale i ricercatori rilevarono più di 60 diversi patogeni, «probabilmente tutti terrestri», spiega J. Pete Schroeder, principale autore dello studio e veterinario specializzato in mammiferi marini, ora alla National Marine Mammal Foundation di San Diego. «Abbiamo trovato cose che in oltre quarant'anni di lavoro non avevo mai sentito nominare», racconta.

Il gruppo di Schroeder non collegò direttamente la contaminazione nelle orche e nel microstrato con la loro morte. Eppure oggi lungo il nord-est del Pacifico le orche subiscono disturbi di ogni tipo, dal rumore delle navi da crociera alla scarsità del salmone reale, il loro cibo preferito, e tutto questo indebolisce il loro sistema immunitario. «I batteri stanno in agguato e non aspettano altro che le circostanze giuste, vale a dire un animale con il sistema immunitario compromesso», spiega Schroeder.

Inoltre gli scienziati sono sempre più preoccupati per le sostanze che finiscono negli oceani, dalla caffeina agli estrogeni delle pillole anticoncezionali. Per esempio, secondo uno studio pubblicato a febbraio da ricercatori dell'Università di Umeå, in Svezia, gli esemplari di pesce persico che nuotano in acque contenenti l'ansiolitico oxazepam abbandonano il proprio banco per cercare cibo da soli: un comportamento rischioso perché stare uniti nel banco li protegge dai predatori.

Prosperano anche i batteri farmacoresistenti

La presenza di inquinanti terrestri nelle acque del mare non è l'unico elemento di preoccupazione. Alcuni di questi microrganismi resistono ai farmaci, il che potrebbe comportare pessime notizie per noi esseri umani. Alcuni anni fa ricercatori della Woods Hole Oceanographic Institution conclusero uno studio senza precedenti, durato tre anni, su 370 animali marini trovati vivi o morti tra la Baia di Fundy e la Virginia. La sorprendente scoperta fu che tre quarti degli animali erano infettati da almeno un batterio antibioticoresistente, e il 27 per cento da batteri resistenti a cinque o più antibiotici. La maggior parte dei batteri rilevati vive anche negli esseri umani. La maglia nera andò a una foca della Groenlandia, infettata da batteri resistenti a 13 dei 16 farmaci testati, spiega la responsabile della ricerca Andrea Bogomolni, compresi antibiotici usati in agricoltura, come la gentamicina, o per gli animali domestici, come l'enrofloxacin.

Batteri resistenti sono stati scoperti anche negli squali al largo del Belize e della Louisiana. Inoltre Raverty ha rilevato nell'intestino di foche comuni morte al largo delle coste del Pacifico campioni di *Escherichia coli* ed *Enterococcus*, e li ha testati con otto comuni antibiotici per bestiame: resistevano a tutti. «Nemmeno quando troviamo gli stessi batteri nel bestiame a terra – spiega – vediamo una resistenza così alta».



Le foche comuni morte sulla costa dello Stato di Washington erano state infettate da *Neospora caninum*, un parassita che provoca aborti infettivi tra le vacche da latte nella British Columbia.

Come è ovvio, nell'ambiente si trovano alcuni batteri con una resistenza naturale. E anche in questo caso i dati sono così recenti che è difficile sapere se i livelli di resistenza sono stabili o in aumento. Per dirla con Bogomolni: «Che cosa è normale?». Eppure gli scienziati sospettano che ci sia qualcosa che non va. Ritengono che i mammiferi marini stiano ricevendo gli antibiotici e i batteri a loro resistenti da getti di acque reflue non adeguatamente trattate e dagli scarichi delle grandi aziende agricole, dove spesso si abusa degli antibiotici per il bestiame.

Per esempio, spiega Raverty, chi consuma tetraciclina, un antibiotico prescritto di frequente, ne espelle inalterata una percentuale impressionante: il 65-75 per cento. Nel 2008 un'indagine dell'Associated Press scoprì che ogni anno, nei soli Stati Uniti, migliaia di tonnellate di farmaci finiscono negli scarichi di privati, ospedali e case di riposo. Nell'acqua potabile di almeno 46 milioni di americani è stato trovato di tutto, dagli anticonvulsivi agli ormoni sessuali. Se le acque reflue non vengono trattate adeguatamente, queste sostanze possono arrivare fino al mare.

I batteri farmacoresistenti che attraversano l'oceano preoccupano per vari motivi. Raverty spiega che surfisti o pescatori con una ferita aperta, o chi beve nuotando, potrebbero contrarre un'infezione difficile da curare. E, come fa notare Bogomolni, la foca della Groenlandia che aveva esaminato era stata catturata per errore in una rete da pesca, e questo significa che «voi e quell'animale andate a cercare il cibo nello stesso posto».

Un altro motivo di preoccupazione è che i mammiferi marini possano diventare capsule di Petri ambulanti, covando le malattie e trasformandole – in particolare i virus – fino a farle riemergere negli esseri umani in una forma ancora più difficile da debellare. I virus (che non vengono colpiti dagli antibiotici) possono mutare rapidamente. Nel 2010 ricercatori dell'Hubbs-SeaWorld Research Institute di San Diego e altri loro colleghi hanno trovato in vari mammiferi marini alcuni astrovirus, cioè virus a forma di stella che sono tra le principali cause della diarrea virale nei bambini piccoli e negli adulti debilitati.

Ancora più preoccupante, poi, è forse un'altra scoperta dei ricercatori: gli astrovirus umani e quelli dei mammiferi marini potrebbero essersi ricombinati, unendosi per formare un virus di tipo nuovo. Secondo Rebecca Rivera, scienziata dell'Hubbs-SeaWorld, il virus non invaderà la terra, ma la scoperta mette in evidenza il rischio che dagli animali marini arrivi una brutta sorpresa per gli esseri umani. Per esempio nel 2011 un'epidemia di polmonite ha

provocato la morte di 162 foche comuni del New England. Secondo uno studio pubblicato l'anno scorso sulla rivista «mBio», avevano contratto un virus dell'influenza aviaria che aveva «subito mutazioni che notoriamente aumentano la trasmissibilità e la virulenza nei mammiferi», tra cui forse anche gli esseri umani.

Altri temono che i virus umani possano nascondersi e tornare più forti di prima. Nel 2000 alcuni ricercatori scoprirono che nei Paesi Bassi le foche comuni avevano contratto e covato lo stesso virus dell'influenza B che quattro-cinque anni prima circolava tra gli esseri umani, spiega Albert Osterhaus dell'Erasmus Medical Center di Rotterdam, tra i massimi esperti mondiali di influenza. Questo «deposito» di malattie umane potrebbe ritornare dagli animali quando i nostri sistemi immunitari sono più vulnerabili a esse, e contagiarsi nuovamente.

Alcuni scienziati però non sono preoccupati. Michael Moore, stimato ricercatore della Woods Hole Oceanographic Institution



specializzato in balene, che ha partecipato ad alcuni degli studi citati, sostiene che al momento i mari devono affrontare difficoltà ben più gravi: l'acidificazione degli oceani e il «grande, grandissimo problema» dei mammiferi marini che restano impigliati nelle reti da pesca.

«Un'ondata di piena di nuovi agenti zoonotici che tornano indietro superando i confini tra terra e mare mi sembra meno preoccupante», spiega. Quanto al rischio che gli esseri umani si ammalinino, «gran parte di noi ha un ottimo sistema immunitario», dice Moore, che ha maneggiato centinaia di animali marini malati o morti. Se dagli organismi marini venisse una minaccia concreta, commenta, «sarei già morto parecchie volte».

Aiuto dalle zone umide

Che i patogeni inquinanti marini siano in aumento oppure siano solo più diffusi di quanto pensassimo, per ridurne la presenza bisogna capire in che modo finiscono nell'oceano. I ricercatori hanno un'idea interessante. L'umanità ha abbattuto sempre più le tradizionali barriere tra la terra e il mare. Quando la gente si sposta in nuovi habitat, «elimina le zone umide, che sono ottimi "reni" naturali per filtrare l'inquinamento», spiega Miller. E la nostra rete sempre più fitta di strade, scarichi e tubature spesso getta le acque reflue direttamente in mare. Entrambe le tendenze ren-

dono molto difficile per la natura prendere l'acqua sporca e farla penetrare nel fondale marino lungo la riva, dove potrebbe essere stabilizzata e filtrata. I microrganismi, sempre capaci di adattarsi, ne hanno approfittato. Il cambiamento dell'ambiente «ha permesso loro di trovare nuovi habitat e moltiplicarsi», sostiene Grigg. «Questa è l'evoluzione in corso», e noi vi stiamo contribuendo.

E ha aggravato il problema il fatto che ovunque andiamo portiamo con noi i nostri animali: gatti, cani, opossum... e mucche. Alcuni anni fa, lungo la costa della British Columbia e del vicino Stato di Washington, cominciarono ad arenarsi e morire sulle spiagge lontre marine, leoni marini e foche. Raverty e Grigg scoprirono che erano stati infettati da *Neospora caninum*, un protozoo parassita che è la causa principale degli aborti infettivi tra le vacche da latte nella British Columbia.

La buona notizia, spiega Miller, è che il problema si può risolvere, anche senza uccidere tutti i gatti domestici. Le comunità dovrebbero conservare le zone umide che depurano gli scarichi prima che raggiungano il mare aperto. Possono rivitalizzarle versando meno cemento ed eliminando parte dell'asfalto già esistente. Negli allevamenti, bisogna evitare che i grandi depositi di rifiuti liquidi si infiltrino nei ruscelli e nei fiumi che portano al mare. A volte possono bastare misure semplici: uno studio ha dimostrato che l'aggiunta di una striscia erbosa tra i pascoli per le vacche da latte e una zona ripariale ha ridotto nettamente il numero delle sostanze inquinanti finite nel corso d'acqua.

Quanto ai gatti, gli scienziati stanno studiando un vaccino contro *T. gondii*. Finché non sarà disponibile, il destino delle lontre potrebbe dipendere da noi. Secondo Miller, i proprietari di gatti dovrebbero tenerli in casa, in modo che non defecchino all'aperto, e sterilizzarli per evitare la proliferazione di felini indesiderati. Tutti noi dovremmo fare un uso più saggio degli antibiotici ed evitare di gettare nello scarico ulteriori farmaci. Il modo migliore di smaltire i farmaci scaduti è con programmi come la National Take-Back Initiative, o altri che qualsiasi farmacia locale può consigliare.

Inoltre le comunità dovrebbero richiedere una migliore pulizia delle acque di scarico umane e animali. Dobbiamo filtrare le nostre acque reflue, spiega Grigg, perché «il cloro non basta». Miller ricorda ancora ciò che diceva la sua maestra: «Per l'inquinamento, la soluzione è la diluizione». Adesso i nostri stessi rifiuti «stanno tornando per perseguitare sia noi sia gli animali che stanno a valle», continua. «Per fortuna tanti piccoli passi sommati possono fare una grande differenza». Se l'idea di salvare una lontra marina non è uno stimolo sufficiente a farci depurare i nostri rifiuti, ricordiamoci che la mutazione di un patogeno inquinante minaccia anche un'altra vita: la nostra. ■

PER APPROFONDIRE

A Protozoal-Associated Epizootic Impacting Marine Wildlife: Mass-Mortality of Southern Sea Otters (*Enhydra lutris nereis*) Due to *Sarcocystis neurona* Infection. Miller M.A. e altri in «*Veterinary Parasitology*», Vol. 172, nn. 3-4, pp. 183-194, 20 settembre 2010.

Polyparasitism Is Associated with Increased Disease Severity in *Toxoplasma gondii*-Infected Marine Sentinel Species. Gibson A.K. e altri in «*PLoS Neglected Tropical Diseases*», Vol. 5, n. 5, 24 maggio 2011.

Human Pathogen Shown to Cause Disease in the Threatened Elkhorn Coral *Acropora palmata*. Patterson S.K. e altri in «*PLoS ONE*», Vol. 6, n. 8, 17 agosto 2011.

Ulteriori informazioni sulle malattie della lontra marina: <http://seaotterresearch.org>.

La peste del passato e del futuro

La tubercolosi sembra evolvere in maniera inaspettata,
e diventare sempre più pericolosa

di Sally Lehrman

Oggi la maggior parte delle persone nei paesi ricchi del mondo pensa alla tubercolosi, se mai ci pensa, come a un fantasma del passato. Fin dall'antichità questa tenace infezione batterica ha consumato il corpo di milioni di individui ignoti, ricchi e poveri, riempiendo i loro polmoni con muco insanguinato. Anche in tempi più recenti, la tubercolosi ha continuato ad attaccare attraverso le divisioni economiche e di classe, colpendo i famosi e gli sconosciuti. Tra le vittime più note: i poeti Manuel Bandeira ed Elizabeth Barrett Browning, e lo scultore Frédéric-Auguste Bartholdi, autore della Statua della Libertà. All'inizio del XX secolo l'umanità ha iniziato a rispondere, grazie a campagne di sanità pubblica, una migliore qualità della vita e infine gli antibiotici e un vaccino di moderata efficacia. Nel 2011 la tubercolosi ha ucciso 1,4 milioni di persone e ne ha infettate 10 milioni, quasi tutti nelle regioni più povere del pianeta; tuttavia la mortalità è diminuita di oltre un terzo dal 1990. Le cose vanno per il meglio, o almeno così sembrerebbe.



Sally Lehrman, giornalista, scrive di medicina e politiche della ricerca. Sta scrivendo un libro sulle disuguaglianze nel campo della sanità per Oxford University Press.

In realtà, recenti studi genetici suggeriscono che il batterio responsabile della tubercolosi sembra destinato a diventare forte e letale come mai prima, e non solo perché alcuni ceppi sono diventati resistenti ai trattamenti standard con gli antibiotici. Un piccolo ma sempre più influente gruppo di ricercatori pensa che il microrganismo, *Mycobacterium tuberculosis*, potrebbe aver intrapreso una strada evolutiva inattesa e particolarmente pericolosa. Secondo queste nuove scoperte, la tubercolosi può essere divisa in sette grandi famiglie di ceppi geneticamente imparentati tra loro: all'interno di queste famiglie, almeno un gruppo di ceppi batterici è sorprendentemente virulento, incline alla resistenza ai farmaci e particolarmente ben attrezzato per diffondere la malattia nel nostro mondo sempre più interconnesso e densamente popolato.

Allo stesso tempo gli scienziati temono che gli attuali approcci terapeutici e l'unico vaccino parzialmente efficace stiano in realtà aiutando il batterio a diventare sempre più incurabile. I medici clinici sanno da molto tempo che le terapie incomplete possono produrre ceppi di tubercolosi resistenti agli antibiotici, ma ora sembra che anche gli interventi riusciti possano essere un problema, se più efficaci nell'eliminare i gruppi di microrganismi della tubercolosi meno virulenti e a crescita più lenta. Questo effetto divergente potrebbe permettere alle famiglie di patogeni più aggressive e contagiose di diffondersi sempre di più.

Ma c'è di più: gli sforzi per sviluppare nuove terapie e test diagnostici potrebbero anche essere destinati a fallire se i ceppi usati per la ricerca non fossero quelli realmente diffusi a livello globale. Se questi timori dovessero diventare realtà, la tubercolosi potrebbe tornare a crescere e diventare più difficile da curare, propagandosi sempre di più anche tra le popolazioni fino a oggi relativamente libere da questo flagello.

Tuttavia, c'è spazio per la speranza. Grazie alla genetica abbiamo nuove informazioni necessarie per rispondere adeguatamente a questi nuovi e preoccupanti gruppi di microrganismi della tubercolosi: «Forse il nostro scopo non dovrebbe essere l'eliminazione la malattia, ma piuttosto spingerla verso una relazione simbiotica», suggerisce Clifton E. Barry III, direttore della ricerca sulla tubercolosi del National Institute of Allergy and Infectious Diseases. Invece di eliminare tutti i patogeni che causano la malattia, Barry e altri scienziati propongono che l'obiettivo dovrebbe essere favorire i batteri meno virulenti, che con maggiore probabilità rimangono silenziosi. Realizzare tutto con questo con successo è ovviamente un'impresa difficile e complessa.

Un'epidemia misteriosa

Le ultime scoperte sono giunte grazie alle ricerche riguardo a un'altra brutta sorpresa fatta dalla tubercolosi agli esperti di sanità pubblica, a partire dal 1986. In quell'anno le autorità sanitarie di New York vennero prese alla sprovvista da un aggressivo focolaio epidemico di tubercolosi resistente a diversi farmaci, riportato sotto controllo solo dopo circa dieci anni e spendendo centinaia di milioni di dollari, per mezzo soprattutto di una gestione rigorosa dei pazienti con la forma attiva della malattia e assicurandosi che

finissero i trattamenti lunghi da sei a nove mesi con una combinazione di antibiotici. (In alcuni casi sono necessari due anni per uccidere i batteri presenti.)

A quei tempi gli addetti ai lavori erano diventati così fiduciosi nella loro capacità di controllare la tubercolosi che gran parte dei programmi di sorveglianza sulla malattia erano stati chiusi e i finanziamenti per la ricerca erano ridotti al lumicino. I National Institutes of Health avevano ridotto la spesa fino a 300.000 dollari nel 1985, e i ricercatori impegnati nello studio della tubercolosi potevano riempire sì e no un pulmino. A New York, che per oltre un secolo era stata il teatro delle peggiori devastazioni dovute alla malattia e dei maggiori sforzi di salute pubblica contro di essa, solo otto centri di terapia erano ancora aperti alla fine degli anni ottanta.

In pochi anni la costante diminuzione dei casi si fermò e, senza alcuna avvisaglia evidente, l'andamento si invertì. I farmaci standard non erano più affidabili contro l'infezione, anche nei pazienti più diligenti nel seguire le prescrizioni.

Allarmate, le autorità sanitarie considerarono tutte le possibili spiegazioni. Molti nuovi casi erano registrati in persone immigrate da poco o in pazienti con HIV, il che aveva senso. Circa un terzo della popolazione globale ospita un'infezione latente di tubercolosi, fino a quando qualcosa – uno stress o un'altra malattia – riattiva i batteri, causando l'attacco del tessuto polmonare sia da parte dei microrganismi sia da parte del sistema immunitario del paziente, dando il via alla trasmissione ad altri individui. Gli immigrati arrivavano dal Sudest asiatico, dall'Asia orientale e dal Messico, dove i tassi di tubercolosi erano dal 10 al 30 per cento più alti di quelli degli Stati Uniti. Anche l'alta incidenza nei pazienti con HIV nella metà degli anni ottanta sembrava logica perché quelle persone avevano un sistema immunitario compromesso, il che avrebbe potuto consentire all'infezione latente di diventare attiva.

Tuttavia, queste spiegazioni standard per il focolaio epidemico non rendevano conto di tutti i fatti. Questa volta la tubercolosi si espandeva tra la popolazione suscettibile di New York a una velocità mai osservata nelle due generazioni precedenti, e i pazienti morivano con un tasso molto più alto del normale. Dietro il riemergere della tubercolosi, che rapidamente iniziò a mietere vittime anche in Florida, alle Hawaii, in Texas e in California, doveva esserci qualcos'altro.

Nuove conoscenze

La risposta, almeno in parte, era nell'attività di un gruppo di ceppi di tubercolosi prima sconosciuti, più infettivi e letali rispetto al microrganismo classico, che di solito prolifera lentamente ed entra in una lunga fase di quiescenza dopo l'infezione iniziale.

IN BREVE

Ogni anno nel mondo oltre un milione di persone muore di tubercolosi, e un terzo della popolazione ha un'infezione latente.

Sempre più studi suggeriscono che la tubercolosi sta diventando più letale, più infettiva e più incline a sviluppare resistenza agli antibiotici.

Chi progetta nuove terapie dovrebbe considerare queste nuove scoperte, se non vogliamo che le cose peggiorino.

Anche cambiare l'ambiente dell'ospite, per esempio con abitazioni migliori, potrebbe dimostrarsi fondamentale.

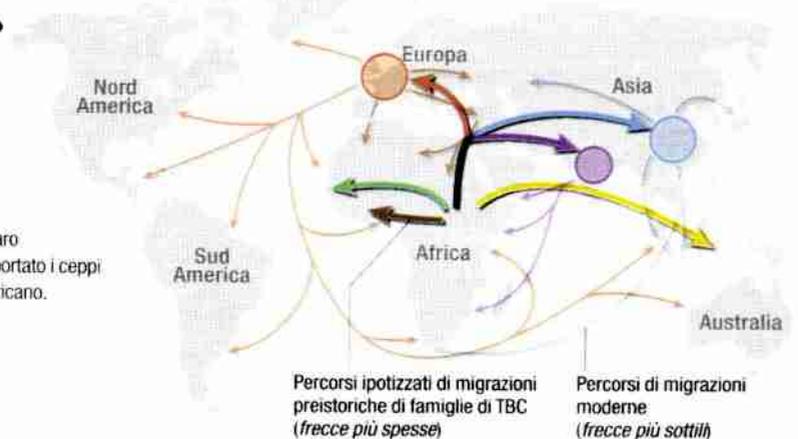
EVOLUZIONE

Come la tubercolosi ha conquistato il mondo

Per molto tempo gli scienziati hanno ipotizzato che la tubercolosi (TBC) fosse emersa circa 10.000 anni fa, quando gli esseri umani hanno iniziato a domesticare il bestiame. Tuttavia, recenti analisi genetiche suggeriscono che il batterio della TBC potrebbe aver preceduto la prima grande migrazione umana, tra 60.000 e 70.000 anni fa. Con la diffusione di individui infetti in tutto il mondo, il patogeno è poi evoluto in sette famiglie o linee filogenetiche.

Dall'Africa, andata e ritorno

Le due famiglie più antiche dei germi della TBC hanno avuto origine in Africa occidentale, dove si trovano ancora oggi. Altre quattro famiglie si sono sviluppate intorno all'Oceano Indiano e in India, in Asia orientale e in Europa. Successive migrazioni hanno causato l'ulteriore diffusione della malattia. Ancora non è chiaro perché la tratta degli schiavi non abbia esportato i ceppi dell'Africa occidentale nel continente americano.



Le principali famiglie di TBC

Antiche

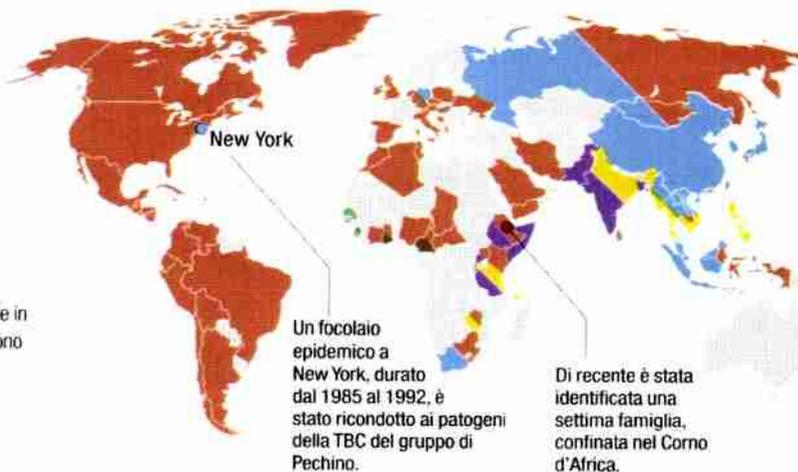
- █ Africa orientale 1
- █ Africa orientale 2
- █ Oceano Indiano
- █ Ipotetico antenato comune delle famiglie moderne

Moderne

- █ Euro-americana
- █ Africa orientale-indiana
- █ Asia orientale

Distribuzione attuale

Le diverse famiglie di TBC si diffondono a diverse velocità. L'Africa è l'unico continente in cui si trovano tutte le famiglie di TBC che sono state identificate fino a oggi. Un membro particolarmente pericoloso della famiglia dell'Asia orientale, noto come gruppo di Pechino, è ora una minaccia globale.



Un focolaio epidemico a New York, durato dal 1985 al 1992, è stato ricondotto ai patogeni della TBC del gruppo di Pechino.

Di recente è stata identificata una settima famiglia, confinata nel Corno d'Africa.

anche in casi non trattati. La reazione immunitaria dell'organismo sequestra i batteri in una cavità, e così tra i due inizia una difficile tregua che può durare per decenni.

Il nuovo e più letale gruppo di microbi della tubercolosi è oggi noto ai ricercatori come «gruppo di Pechino», perché la maggiore concentrazione di casi è stata poi rilevata nella capitale cinese, e sappiamo che è un sottoinsieme di una delle sei famiglie di batteri della tubercolosi. (Nei mesi scorsi è stata segnalata una settima famiglia, per ora rilevata solo nel Corno d'Africa.) Fino all'inizio degli anni novanta nessuno aveva capito che *M. tuberculosis* avesse diverse famiglie.

I primi indizi dell'esistenza di diversi ceppi di tubercolosi emersero nel 1991 a San Francisco, durante un focolaio epidemico in un ricovero per senzatetto e per persone con HIV. All'epoca Peter Small, oggi *senior programme officer* del programma sulla tubercolosi della Bill & Melinda Gates Foundation, era medico del San Francisco General Hospital, dove lavorava con Philip Hopewell, esperto della malattia di grande fama. Small aveva appena impara-

to a seguire la diffusione di singoli ceppi di tubercolosi usando certe sequenze del loro DNA, una nuova e potente tecnica di biologia molecolare allora in fase di sviluppo. Mentre le autorità sanitarie cominciavano il sempre necessario compito di rintracciare chiunque fosse stato a contatto con una persona infetta, a Small fu assegnato il compito di identificare e seguire i batteri della tubercolosi coinvolti.

I risultati furono spaventosi: dei 14 ospiti del ricovero che si erano ammalati in quattro mesi, Small vide che 11 condividevano lo stesso ceppo di tubercolosi, che era stato identificato con l'impronta genetica (*DNA fingerprint*), un particolare schema di lettere del codice genetico specifico di quel ceppo. La presenza dello stesso ceppo significava che la malattia di quegli 11 individui derivava da un'infezione di recente trasmissione, e non dalla riattivazione di infezioni latenti (che avrebbero invece mostrato profili genetici diversi). Inoltre la progressione dall'infezione iniziale alla malattia conclamata e quindi alla trasmissione a un altro individuo era rapidissima.

Fonte: High Functional Diversity in Mycobacterium tuberculosis Driven by Genetic Drift and Human Demography, di R. Herzig e altri, in «PLoS Biology», Vol. 6, n. 12, 16 dicembre 2008 (in pdf); Molecular Haplotype Correlates of Susceptibility to Mycobacterium tuberculosis, di S. S. Gagneux e altri, in «Proceedings of the National Academy of Sciences», Vol. 103, n. 8, 21 febbraio 2006 (in pdf).

«Fu un brusco risveglio», dice Small. I ricercatori si aspettavano di trovare la malattia riattivata in individui con il sistema immunitario compromesso, non nuove infezioni, e tutti erano stupiti dalla velocità del contagio da un individuo all'altro, nonché dalla rapidità della progressione della malattia. HIV e tubercolosi sembravano agire di concerto nell'attacco al sistema immunitario. Un microorganismo che passava per il suo stato latente più velocemente e che era più infettivo sarebbe stato particolarmente difficile da mettere sotto controllo e contenere.

Quando il gruppo estese lo studio per includervi gli immigrati, i ricercatori trovarono esattamente quello che si aspettavano, ma non era comunque confortante. Questa volta i test genetici mostravano che la malattia derivava, come previsto, da infezioni latenti riattivate.

Non tutti i ceppi di tubercolosi scoperti dai ricercatori si diffondevano alla stessa velocità, il che era strano, visto che tutti i ceppi si sarebbero dovuti comportare più o meno allo stesso modo. Small e colleghi trovarono l'impronta genetica del ceppo di un paziente diffusa in tutta la città, mentre quella di un altro paziente, con storia simile, non emergeva in nessun altro. «Non potevi fare a meno di pensare "forse i batteri sono diversi", e all'epoca era un'opinione piuttosto radicale», racconta Small.

Questi risultati avevano importanti implicazioni per la sanità pubblica. I medici dovevano aumentare gli sforzi per ridurre la trasmissione e assicurarsi che i pazienti completassero le terapie, ma era necessario anche ripensare l'organismo in generale, incluso il momento in cui potrebbe aver infettato per la prima volta gli esseri umani. Se tutti i ceppi di tubercolosi appartengono a una sola grande famiglia che causa la malattia nello stesso modo (come per molto tempo si è pensato), allora era plausibile un'origine relativamente recente di *M. tuberculosis*, forse 10.000 anni fa. Se, invece, si sono evolute famiglie separate di batteri della tubercolosi e si sono diffuse a diverse velocità, allora probabilmente l'organismo era in giro da molto più tempo di quanto ipotizzato, e aveva avuto tutto il tempo di diversificarsi. In effetti, nel 2005 ricercatori dell'Institut Pasteur di Parigi hanno effettuato analisi genetiche che suggerivano che *M. tuberculosis* potrebbe essersi evoluto da una specie ancestrale tre milioni di anni fa.

Prove sorprendenti

L'area della baia di San Francisco si è rivelata un luogo ideale per mettere alla prova l'ipotesi secondo cui *M. tuberculosis* possa essere diviso in diverse famiglie associate a specifiche regioni geografiche. La presenza di immigrati da Africa, America Latina, Europa orientale e diverse aree dell'Asia la rende sotto molti aspetti un microcosmo globale. All'inizio del XXI secolo, un gruppo di ricercatori - molti dei quali avevano lavorato con Small e Hopewell durante il focolaio epidemico di tubercolosi che aveva colpito San Francisco - ha studiato diversi campioni prelevati da pazienti con tubercolosi e ha confrontato i marcatori molecolari nei genomi batterici.

Usando 875 ceppi raccolti tra il 1991 e il 2001 da persone provenienti da 80 paesi, molti gruppi di scienziati hanno identificato i frammenti di DNA presenti in alcuni ceppi ma assenti in altri. Sulla base di queste differenze i ricercatori hanno scoperto che i cep-

pi potevano essere riuniti in sei famiglie principali che erano apparentemente emerse in diverse regioni del mondo e che, sembrava inoltre, infettavano ancora le persone che vivevano in quelle regioni. C'erano tre famiglie antiche, due trovate solo in Africa occidentale e una emersa in Africa, che poi sono migrate con gli esseri umani lungo l'Oceano Indiano oltre 60.000 anni fa. Tre linee più recenti si sono sviluppate in Europa occidentale (arrivando nel continente americano alla fine del XIX secolo), India settentrionale e in Asia orientale (il «gruppo di Pechino» fa parte di questa famiglia). L'Africa sembrerebbe essere l'unico luogo dove sono presenti tutti e sei i gruppi, mentre la famiglia euro-americana è molto diffusa e il gruppo di Pechino si sta diffondendo in tutto il mondo.

Insieme al genetista di popolazione Marcus Feldman e ai suoi colleghi della Stanford University, Sebastian Gagneux, allora all'Institute for Systems Biology di Seattle, ha ricostruito la storia di ogni linea filogenetica. Confrontando le sequenze di DNA di 89 geni fondamentali (gran parte dei quali vitali per la sopravvivenza continua del batterio), Gagneux e colleghi hanno valutato età e spostamenti geografici delle diverse famiglie. I cosiddetti geni costitutivi subiscono una fortissima pressione evolutiva

per rimanere come sono: i cambiamenti sono con maggiore probabilità dannosi anziché vantaggiosi per il microorganismo. Così, più i ceppi mostravano somiglianze più erano parenti stretti, e i gruppi più diversificati geneticamente appartenevano alle famiglie più antiche.

Le due famiglie africane di tubercolosi più antiche, secondo le ipotesi dei ricercatori, hanno forse iniziato a diffondersi in piccoli gruppi di cacciatori-raccoglitori. Le poche opportunità di trasmissione potrebbero aver fatto evolvere la latenza tipica della tubercolosi. In questo modo, per esempio,

avrebbe potuto infettare un bambino, aspettare una generazione e riattivarsi per infettare i nuovi membri della famiglia. Con l'inizio delle migrazioni umane, il gruppo avanzava e il microorganismo lo seguiva: l'incremento della popolazione avrebbe reso possibile lo sviluppo della famiglia dell'Oceano Indiano. Ulteriori migrazioni ed espansioni di popolazioni hanno fornito terreno fertile per le tre linee più recenti, in grado di emergere e adattarsi ai loro ospiti. Con viaggi e commerci, l'affollarsi nelle città, le guerre e i decessi, il batterio ha trovato sempre buoni mezzi per diffondersi, causando la malattia sempre più spesso e in forme sempre più gravi.

L'esistenza di alcuni gruppi geneticamente diversi tra le linee filogenetiche ha fornito le prove del fatto che il micobatterio è evoluto insieme ai suoi ospiti. Sottolineandone la cauta natura ipotetica, Gagneux ha proposto una teoria «dall'Africa, andata e ritorno». Tutte le famiglie moderne sono emerse con le migrazioni che hanno portato gli esseri umani fuori dall'Africa, e poi più recentemente sono tornate in quel continente, da cui sono partite di nuovo. La famiglia di ceppi euro-americani, per esempio, ha seguito la colonizzazione di Africa, Asia e Medio Oriente. Il gruppo dell'Asia orientale si è spostato in Sudafrica grazie agli schiavi del Sudest asiatico tra il XVII e il XVIII secolo, e poi in un'altra ondata con i cercatori d'oro cinesi.

La diversificazione delle famiglie batteriche e la loro diffusione globale indicava una complessa coevoluzione tra ospite e patogeno, probabilmente ancora in corso. Ogni volta che le persone si stringono in spazi sovraffollati, i ceppi più aggressivi con mino-

Nella complessa relazione tra il batterio della tubercolosi e l'organismo umano, alcuni ceppi hanno la capacità di inibire la risposta immunitaria, mentre altri la potenziano

re latenza si diffondono rapidamente. Allo stesso tempo i gruppi più vecchi di Africa occidentale e Oceano Indiano, che tendono a sopravvivere in aree meno popolate, causano una malattia a progressione più lenta.

«Se ci sono pochi ospiti da infettare, non è un vantaggio essere molto virulenti, perché li uccidi tutti, e quindi muori con loro», dice Gagneux, che ora dirige la ricerca sulla tubercolosi allo Swiss Tropical and Public Health Institute. Uno studio di due anni in Gambia sembra sostenere questa ipotesi: i pazienti esposti ai ceppi moderni hanno una possibilità quasi tripla di sviluppare la forma attiva della malattia. In effetti, in Africa i ceppi più aggressivi di tubercolosi hanno iniziato a sorpassare le due famiglie più antiche.

E ora che cosa accadrà?

I dati raccolti dagli anni novanta puntano al gruppo di Pechino come al problema più pressante. Sembra espandersi più facilmente e causare una malattia più grave, e potrebbe addirittura essere più abile a sviluppare resistenza agli antibiotici. Nel 1998 è stato dimostrato che i ceppi aggressivi che hanno dato il via al focolaio epidemico newyorchese degli anni ottanta e novanta facevano parte di questo gruppo.

Le condizioni ambientali in cui vivono le persone hanno un ruolo importante nel contribuire ai danni causati dalla tubercolosi. Nel 2011 Small si è trasferito in India, dove abita ancora oggi, per osservare la realtà della malattia in uno dei suoi terreni di coltura più devastanti. I batteri non si trasmettono nel vuoto, sottolinea. Gli individui infetti potrebbero essere anche denutriti, alcolizzati, o potrebbero evitare di prendere farmaci. Oltre all'HIV, anche il diabete sembra cooperare con la tubercolosi per manipolare la risposta immunitaria in modo da facilitare trasmissione e attivazione. Condizioni sociali come case affollate, bassa qualità dell'aria, fame ed esclusione peggiorano le cose.

«Va sottolineata l'interazione tra batteri e ambienti umani», dice Small. Alcuni ceppi di tubercolosi tendono per esempio a provocare una forte risposta immunitaria, causando il rapido sviluppo di cavità nei polmoni e una rapida progressione dalla latenza alla malattia conclamata. Altri tendono a sopprimere il sistema immunitario, diffondendosi in organi diversi. Nella complessa relazione tra ospite e patogeno, dice Small, «alcuni ceppi sembrano molto abili nel rallentare il sistema immunitario, mentre altri sono capaci di accelerarlo».

Grazie a un dettagliato esame delle molecole genetiche in un insieme di ceppi, Small e Gagneux hanno scoperto che il batterio non ha seguito il percorso evolutivo di gran parte degli altri patogeni umani. Invece di cambiare nel tempo, il DNA che codifica per le proteine esterne del batterio (la parte riconosciuta e attaccata dal sistema immunitario) è rimasto lo stesso. Di solito, invece, i batteri patogeni sono costretti a cambiare le proteine di superficie per non correre il rischio di essere spazzati via dalle popolazioni umane nel giro di poche generazioni. Questa scoperta inattesa ha implicazioni importanti per lo sviluppo di nuovi vaccini contro la tubercolosi. I vaccini sono progettati per stimolare la risposta immunitaria dell'organismo e bloccare un'infezione. Ma questo stimolo può, al contrario, migliorare la trasmissione della tubercolosi. Una famiglia di batteri evoluta proprio per stimolare la reazione

immunitaria potrebbe infatti essere aiutata, anziché repressa, da un vaccino che attiva ulteriormente il sistema immunitario.

«Di nuovo, è complicato», spiega Small. Una volta nell'organismo il germe della tubercolosi in realtà non fa molto. Sono i tentativi dell'organismo di eliminarlo a causare la maggior parte dei danni. Per esempio sono i globuli bianchi del sangue che creano le cavità nei polmoni dove viene confinato il batterio. «Quindi, aumentare la risposta immunitaria potrebbe in realtà aiutare il germe, e non l'ospite», sostiene Small. «È solo una teoria, dato che una risposta forte può anche evitare che il batterio riesca effettivamente a stabilirsi. Ma se è vero ha implicazioni importanti».

Paul Ewald, biologo evolucionista dell'Università di Louisville, condivide le preoccupazioni di Small. Il vaccino usato oggi, che principalmente protegge i bambini dal rischio di complicazioni più gravi come la meningite da tubercolosi, ha quasi novant'anni ed è stato inoculato in un miliardo di persone. Ewald suggerisce che l'inoculazione, basata su un ceppo indebolito di un batterio imparentato che infetta i bovini, potrebbe aver inavvertitamente incoraggiato la proliferazione di ceppi più letali di *M. tuberculosis*. «È chiaro che è un organismo sofisticato che evolve con noi», dice Ewald.

Questa interazione implica che imparare a dirigere l'evoluzione della tubercolosi con terapie e strategie di sanità pubblica più sofisticate potrebbero essere d'aiuto per sconfiggerla. Abitazioni meno affollate e con migliore areazione, per esempio, potrebbero favorire ceppi meno potenti. Ma migliorare le condizioni di vita per un miliardo di persone che abitano nelle baracopoli di tutto il mondo è molto più difficile che distribuire pillole. (D'altro canto, a New York nel 1901 l'attuazione di una legge che obbligava i condomini a migliorare

l'illuminazione naturale e l'areazione dei locali aiutò a ridurre i tassi di infezione di tubercolosi prima della comparsa degli antibiotici). Gagneux prevede la necessità di cooperazione tra immunologi, ecologi, biologi evolucionisti, genetisti di popolazione e sociologi per affrontare tutti gli aspetti della tubercolosi: diffusione dell'infezione, sviluppo della malattia e capacità di adattarsi a diversi ambienti. Sulla carta questa collaborazione sembra semplice, ma nella pratica tutto è più difficile, ammette: «Ma alla fine è ciò di cui abbiamo bisogno».

Gagneux vorrebbe che i ricercatori che sviluppano test, terapie e vaccini considerino almeno l'idea di sperimentarli su diversi ceppi di differenti parti del mondo. Oggi la maggior parte dei test è effettuata su ceppi coltivati in laboratorio da oltre sessant'anni, e potrebbe non essere più utile. Con ceppi potenzialmente resistenti ai nuovi farmaci, o capaci di nascondersi ai test diagnostici, ignorare l'albero genealogico della tubercolosi potrebbe essere una sentenza di morte per milioni di persone in tutto il mondo. ■

PER APPROFONDIRE

Worldwide Occurrence of Beijing/W Strains of *Mycobacterium tuberculosis*: A Systematic Review. Glynn J.R. e altri, in «Emerging Infectious Diseases», Vol. 8, n. 8, pp. 843-849, agosto 2002. Disponibile on line all'indirizzo http://wwwnc.cdc.gov/eid/article/8/8/02-0002_article.htm.

Host-Pathogen Coevolution in Human Tuberculosis. Gagneux S., in «Philosophical Transactions of The Royal Society B», Vol 367, n. 1590, pp. 850-859, 19 marzo 2012. Disponibile on line all'indirizzo <http://rspb.royalsocietypublishing.org/content/367/1590/850.long>.

Per un ritratto di Scipione Pulzone Gaetano

Anna Imponente

Per una Soprintendenza territoriale abituata da una esperienza ormai consolidata a incentivare le occasioni di valorizzazione per i musei diffusi nel Lazio, destinare a Gaeta una mostra di ampio respiro come la prima monografica dedicata a Scipione Pulzone significa innanzitutto aver tenuto fede all'idea di un progetto formulato da tempo e fortemente voluto come prioritario. Rispetto alle iniziative realizzate finora questa è la più centrata a cogliere le straordinarie emergenze qualitative nel contesto storico artistico del Lazio e anche quella vivace dialettica, a più livelli, tra dimensione provinciale e cosmopolitismo che alimenta come modulo ricorrente e con coordinate geografiche sempre più vaste, gli orizzonti culturali nel passato e nel presente.

Abbiamo contato, ed è motivo di orgoglio, sulle energie gestionali e organizzative dell'Istituto e sul duetto serrato tra Alessandra Acconci, che ha profuso il suo impegno di funzionario e di studiosa, e Alessandro Zuccari, che ha messo a disposizione la sua competenza, coadiuvato dalla sua scuola alla Sapienza Università di Roma. E con loro, un comitato scientifico che vanta i maggiori esperti di Scipione Pulzone, da Antonio Vannugli a Gianni Carlo Sciolla ed Erasmo Vaudo.

Profonda gratitudine va, per l'intesa solidale, al Soprintendente Daniela Porro, per il Polo Museale di Roma, a Cristina Acidini e ad Alessandro Cecchi per il Polo di Firenze e a Fabrizio Vona per quello di Napoli. Sul piano logistico, a Gaeta è valsa la disponibilità ad un dialogo fertile con l'Arcivescovo monsignor Fabio Bernardo D'Onorio, con don Antonio Punzo, Direttore del Museo Diocesano, e con il Sindaco Cosmo Mitrano che ha fatto proprio il tradizionale senso di ospitalità per i rappresentanti dei musei prestatori. La raccolta museale collocata nel palazzo rinascimentale appartenuto al cardinale Tommaso De Vio – teologo domenicano, vescovo della città poco prima che nascesse Scipione Pulzone, noto anche lui con l'appellativo «Cajetanus» – è tipicizzata da testimonianze di personalità artistiche, tra le quali non manca il nostro pittore, e da rari manufatti connessi alla storia locale. Nella sua interezza, tale raccolta è resa visibile grazie alla tecnologia virtuale, inserita nell'allestimento di Elio Rodio delle opere in mostra entro strombi prospettici intinti di azzurro oltremare.

In una stagione angusta per accettare sfide culturali, a ragione anche delle clausole cui sono sottoposti i prestiti nel sistema del collezionismo pubblico e privato nazionale e internazionale, un sostegno indispensabile è stato dato dalla Presidenza del Consiglio Regionale del Lazio. La *Pietà*, pala d'altare che adornava nel 1593 il "Tempio del Gesù", con la *Maddalena* giudicata in un clima di prescrizioni non abbastanza "devota" da papa Clemente VIII, come forse appare invece la sensuale figura rizianeggiante della Santa penitente per il Laterano (1575), si ammira di solito nelle sale del Metropolitan Museum di New York.

Negli ultimi decenni del Cinquecento a decretare il successo di Scipione Pulzone concorse la sua fama di «meraviglioso» ritrattista di «bellissime» tavole che «parevano spirar vita», mentre per le «historie» sacre, al vaglio dei nuovi indirizzi della Controriforma – ora più duttili ora censori – valevano i precetti di «regolata mescolanza» tra il passato, i modelli classici, neoquattrocenteschi o arcaizzanti e quelli manieristi del presente.

Il pittore sarà definito dal Lanzi il «Van Dyck della scuola romana» per i ritratti di finitezza smaltata dove i personaggi sono eternati cristallizzando le sembianze in una intuibile rivelazione delle qualità psicologiche. In questo genere raggiunse risultati sorprendenti di illusionismo ottico per la mimetica riproduzione della consistenza e delle qualità dei dettagli sottoposti all'incidenza della luce. Il miracolo della sua tecnica virtuosa continua a incantare, e forse maggiormente, occhi avvezzi a freddi e sofisticati processi di riproduzione.

I luccichii delle perle, gli sfavillii degli ori e delle gemme preziose incastonate tra le acconciature delle gran dame di casa Medici e Lorena raggiungono effetti tridimensionali. Le trine imitano fedelmente la virtuosistica abilità femminile, ingentilendo di aerei trafori gli sfarzosi tessuti cangianti che assecondano le pose ufficiali di Papi, Cardinali o dell'illustre condottiero Marco Antonio II Colonna, cui fu legato «come umilissimo servo» da ricambiata empatia. Amavano rispecchiarsi in immagini dai risultati eclatanti, più vere del vero quasi ad anticipare i termini barocchi di realtà e finzione, che invogliavano la richiesta di copie nonostante i lunghi tempi di attesa necessari per l'esecuzione in bottega. Contrariamente ai maestri fiamminghi, Scipione Pulzone non ritrasse mai se stesso; il suo biografo, il Baglione, lo descriveva «di bellissimo aspetto e sembianze di principe». Per accennare un profilo interiore, anche se fu piuttosto parco ed essenziale nel raccontarsi, sappiamo che ebbe alta considerazione di sé e della sua «diligente» maestria, spesso interrotta dalle visite incuriosite dei suoi estimatori. Fu avveduto nel riscuotere e gestire i suoi beni, come si evince dai tre testamenti, consapevole del ruolo familiare tanto da giustificare un ritardo nella consegna per le preoccupazioni della malattia di Iacopo, il figlio malato che poi lo affiancò come collaboratore e proseguì il mestiere.

Della sua portata artistica, di un dossier documentario percorso da attribuzioni e smentite che hanno polarizzato maggiormente l'attenzione sui dipinti certi, aggiornandolo di inequivocabili punti fermi, delle ricerche condotte sulle fonti e sulle tracce di dipinti riscoperti, sono testimonianza la mostra e il catalogo. Con spirito pulzonesco, divenuto sinonimo di attenzione perseverante, nei saggi e nelle schede esaustive come questi, ci si è addentrati in tanti rivoli ed argomenti che, per massima completezza, andrebbero integrati da un più ampio inquadramento storico generale rimandabile a un convegno di studi. La mostra rende giustizia dei risultati raggiunti dagli ultimi studi critici, e propone una nuova visibilità a un artista rimasto in attesa dell'attenzione e del consenso del pubblico contemporaneo.

Pulzone, personalità artistica portata, come è noto, magistralmente alla luce dagli studi pionieristici di Federico Zeri sullo scorcio degli anni cinquanta, usava firmare tele e documenti più di frequente come Scipione da Gaeta, Gaetano, o *Scipio Caetanus* nella declinazione latina. Maliziava lo studioso sul fatto che avesse un cognome cacofonico dalle possibili assonanze scurrili, il pittore più in voga e ricercato dalle corti principesche e cardinalizie di mezza Europa. Ambiva per prestantza fisica a integrarsi nei modi aristocratici delle più importanti famiglie romane e fiorentine presso cui fu a servizio, i lungimiranti Colonna, innanzitutto, nel cui palazzo soggiornò come «pittore domestico», e poi i Medici e i Caetani.

Rimarcare la provenienza della città dove nacque attorno al 1540, e dove pure ebbe casa, come riporta uno dei suoi testamenti, diventa il filo rosso emblematico, la ragione di una scelta. Anche nel caso di Scipione vale l'assunto evangelico «nemo propheta in patria».

Dopo aver raggiunto giovanetto la capitale, tornò nella maturità, per lasciare traccia di indelebile solidità nella nobile figura dell'*Immacolata* (1582) e di evanescente bambagia negli angeli di contorno, per la Grotta d'oro, e nella *Annunciazione* (1587) dipinta invece a Roma per la chiesa benedettina di Sant'Angelo in Planciano e ora al Museo di Capodimonte a Napoli. Le motivazioni che hanno generato il progetto vanno cercate, più in generale, nel voler accordare centralità ad artisti che appartengono geograficamente e per l'ubicazione delle opere al territorio laziale. Anche se le origini di Scipione vanno ricondotte alla sudditanza nel Regno di Napoli e la localizzazione dei dipinti va ascritta all'antico Stato Pontificio, dove risiedette, a Roma, a Ronciglione per la pala voluta dalla duchessa di Ceri, Porzia dell'Anguillara, a Frascati, oltre che a Priverno e Caprarola per le opere di confronto. A Gaeta si è voluto rendere omaggio raccogliendo la parte più significativa della sua produzione che, per i complessi intrecci tra committenti e destinatari, si estese in epoca asburgica in una fitta rete attraverso il Regno di Napoli, tra la Sicilia e la Spagna, oltre che nel Granducato di Toscana.

Lo stesso potrebbe succedere per altri artisti che portano impressa nel nome la provenienza, e candidati di progetti futuri, nei paesi di origine: Girolamo Siciolante da Sermoneta che pure conobbe Scipione o, con uno scarto generazionale, Giuseppe Cesari detto il Cavalier d'Arpino, acclamato invece nei cantieri ufficiali capitolini, partecipi di una stessa formazione culturale tardomanierista. Ricordare la denominazione della patria d'origine alimenta sentimenti di nostalgia, una memoria identitaria riconoscente verso la provincia lasciata alle spalle per trovare gloria e notorietà nella capitale e, in un periodo di smarrimenti e appiattimenti globali, questa toponimia indica ancora oggi la consapevolezza di una appartenenza e di un radicamento.

Nel tenere le fila di un evento incardinato tra la realizzazione di un catalogo che aspira a configurarsi come la mostra ipotetica e desiderata, e un percorso espositivo che considera cubature spaziali limitate, adatte per contenere nello specifico circa quaranta pezzi, diversi protagonisti sono stati chiamati a contribuire a pari merito, nel tessere una unica regia.

L'azione in favore dei compiti della tutela è stata condotta dal Laboratorio di restauro della Soprintendenza su opere fondamentali come la *Crocifissione* (1583-1586) nella Chiesa di Santa Maria in Vallicella a Roma, e ove comunque indispensabili a garantirne il prestito, sono stati accolti gli interventi per le opere provenienti dalle raccolte fiorentine e di collezione spagnola. I risultati che in altri casi avevano consentito di riscoprire le date autografe di esecuzione, hanno disvelato abbagli di colori nitidi, addolciti da squarci atmosferici di ascendenza veneta, la purezza di rari pigmenti naturali imbevuti in una solare aria mediterranea, dove la luce si diffonde direzionata da destra. La "paganeggiante" *Maddalena penitente* restituita a nuova leggibilità, lascia cadere neglignemente lungo le braccia uno scialle serico dai toni fiammanti, mentre le ciocche filiformi appaiono distinguibili una per una a incorniciare il seno nudo. Così le sue lacrime che con un valore universale sembrano racchiudere il dolore del mondo.

Il contributo scientifico dato dalle indagini e rilevazioni fatte sui dipinti grazie alla collaborazione dell'Enea e del presidente Giovanni Lelli, hanno reso possibile documentare in mostra a visione tridimensionale e ad alta risoluzione anche quelle inamovibili come le pale con l'*Assunzione di Maria* (1585) in San Silvestro al Quirinale e in Santa Caterina dei Funari (1596-1602). Mentre figurano al vero, nonostante le impervie dimensioni, le pale destinate ai Cappuccini di Ronciglione (1581) e di Milazzo (1584). Le trascrizioni di opportuni commenti esplicativi agevolano la comprensione delle sezioni e orientano nel percorso espositivo.

Il valore didattico ed edificante delle immagini sacre, oggetto di meditazione di un intelletto illuminato, aveva un ruolo centrale nell'esperienza degli *Esercizi Spirituali* che Ignazio di Loyola considerava efficaci solo assimilati e vissuti nella pratica. Se il momento

della contemplazione implica la sospensione, l'astrazione dalla realtà, questo si inverte, per un artista a stretto contatto con le istanze devote dei suoi aristocratici committenti, anche in un'«arte senza tempo», fatta di acronica immobilità, da intendersi non come indifferenza assoluta, ma autocontrollo ed equilibrio spirituale, un modo per catturare lo sguardo e legare l'esperienza estetica del riguardante al soggetto contemplato. Due motivi opposti si conciliano, l'esasperata minuzia descrittiva e l'idealizzazione espressiva: solo un particolare, la culla in legno della *Sacra Famiglia* della Borghese (1588-1590) si trasforma, con lo stesso semplice motivo decorativo circolare, nel sepolcro di pietra della *Vergine* in Santa Caterina dei Funari, a suggerire la ciclicità della esistenza terrena e l'eterno presente della Chiesa. Nel «levar gli abusi nel suo tempo» sullo sfondo della controllata società di fine Cinquecento, gli si può perdonare persino, come pittore qualche «errore» e non nel senso di come la pensava il Gilio.

Per una curiosa e casuale coincidenza che può risvegliare echi e suggestivi rimandi tra passato e presente e quelli, impossibili, tra percorsi biografici lontani, nella penombra della Chiesa degli Oratoriani a Roma, laddove è la *Crocifissione*, si trova affrontata la lapide commemorativa di un grande contemporaneo, Cy Twombly, lungamente legato a Gaeta. Le gesta epocali della battaglia di Lepanto vinta da Marco Antonio II Colonna e il cui stendardo è conservato ora nel Museo Diocesano, compaiono quale tema di dodici tele monumentali dell'artista statunitense. Una scelta questa che aiuta a comprendere l'enigma della sua pittura affidata, invece, alla «felicità del caso».

La Valtiberina Un viaggio nel cuore d'Italia

**Antonio
Paolucci**

PRESIDENTE
DEL COMITATO
SCIENTIFICO

Immaginiamo un viaggio artistico nel cuore d'Italia che abbia per oggetto la Valtiberina. Bisogna cominciare dalla Madonna del Parto di Piero della Francesca a Monterchi. La Madonna del Parto occorre andarla a cercare e quando la incontriamo è necessario portarsi alla mente i grandi storici dell'arte che ne hanno parlato. Prima di tutti Roberto Longhi, il quale seppe coglierne con fulminea esattezza il carattere allo stesso tempo rustico e aristocratico per cui essa gli apparve, nel 1927, «come una giovane montanina che venga sulla porta della carbonaia» solenne, tuttavia, «come figlia di re sotto quel padiglione soppannato di ermellini». Poi potremmo chiamare in causa Kenneth Clark (ed. it. 1970) quando, sedotto dal fascino di una per lui enigmatica sacralità, evoca consonanze con la «grande scultura buddista» oppure con la «pittura cinese primitiva». O infine Charles de Tolnay (1963) per il quale la Vergine di Monterchi è la «mater omnium», una pensosa «Demetra cristiana», testimone del mistero eterno della generazione.

Il mio consiglio è di guardare la Madonna del Parto con uno strumento interpretativo molto semplice e tuttavia molto efficace. Lo strumento è l'Ave Maria, una preghiera antica come il nostro popolo e, fra tutte, la più conosciuta.

«Benedicta tu es in mulieribus et benedictus fructus ventris tui, Jesus». Il cuore dell'Ave Maria sta in queste undici parole nelle quali si esalta il primato della Vergine su tutte le donne («Benedicta tu es in mulieribus») e si dà ra-

gione di tale primato. La Vergine è benedetta fra le donne perché il suo «ventre» («ventre», si badi bene, è un "seno" come recita la pudica traduzione italiana, effetto probabile della stessa pruderie controriformistica che emarginò fino a cancellarla l'iconografia della Madonna gravida) ospita Cristo Salvatore.

Se osserviamo la Madonna del Parto alla luce di quelle undici parole vedremo che l'affresco di Piero ne è l'esatta traduzione figurativa.

La Madonna di Monterchi, fasciata nel prezioso blu mandarino della semplice tunica, si dispone secondo una leggera positura di tre quarti, perché più evidente risulti la sua condizione di donna gravida. Porta il braccio sinistro sul fianco in un assetto che è di vigile riposo ma anche di orgogliosa consapevolezza del suo stato. La mano destra sfiora il ventre, nella trepida carezza protettiva che ogni gestante ben conosce.

Essa è, quindi, la giovane madre contadina sorella delle partorienti che in lei, generazione dopo generazione, si sono riconosciute, ma essa è, allo stesso tempo, la Benedetta del Signore («Benedicta tu es in mulieribus»), colei che porta nel grembo la salvezza del genere umano. È tipica di Piero della Francesca la capacità di sacralizzare il vero e, insieme, di dare al sacro l'evidenza di un naturalismo perfettamente archetipo. In nessuna sua opera tuttavia il transito fra i due livelli, il rispecchiarsi di un sistema simbolico nell'altro, appare così felicemente realizzato.

La Donna di Monterchi è simile a tutte le gestanti del mondo. È – come loro – preoccupata e felice, spossata e orgogliosa, tutte le sue fantasie e tutti i suoi pensieri sono per il nascituro, per lui il suo corpo si appesantisce e cresce. Ma la Donna di Monterchi è la Vergine concepita di Spirito Santo. Da una parte c'è l'immagine di una donna incinta a tal punto verosimile e allo stesso tempo idealizzata da assurgere ad emblema di una condizione eterna: la

maternità e la generazione umana. Dall'altra c'è la messa in figura di un insondabile mistero teologico.

La grandezza di Piero sta nell'aver trovato il punto di sintesi fra i due livelli della rappresentazione sotto il segno di una sublime, quasi didattica naturalità. Nella rappresentazione di Piero della Francesca la Madonna gravida in atto d'indicare con la mano il visibile frutto del concepimento è collocata in piedi al centro di un padiglione il quale svolge la funzione di tabernacolo eucaristico, di custodia del "Corpus Christi". I due angeli che, in perfetta simmetria e anzi fra loro speculari, spalancano i lati della tenda, danno alla scena la ritualità di una solenne ostensione sacramentale.

Dopo Monterchi, a pochi chilometri di distanza, c'è Sansepolcro, in passato Borgo San Sepolcro. Nel Museo Civico è ancora Piero il protagonista. Ed è ancora la sua capacità di sacralizzare il Vero a stupirci e ad affascinarci. Fermiamoci di fronte alla Madonna della Misericordia collocata al centro dell'omonimo polittico. Il grande mantello della Vergine spalancato a coprire il popolo dei suoi fedeli è visibile figura del concetto stesso di Misericordia. Ecco allora l'idea geniale di dare alla metafora la spaziosa abitabile verità di un «nicchione bramantesco» (Longhi). La visione prospettica, negata dal muro invalicabile del fondo oro, trova nell'abside costituita dal vasto mantello una delle sue realizzazioni più stupefacenti e tutto ciò avviene senza diminuire per nulla, ma anzi esaltandola in proporzione, l'efficacia, pretesa dai committenti, del messaggio religioso. Io credo infatti che i priori della Confraternita della Misericordia, insieme a tutti i popolani di Borgo, avranno subito riconosciuto (insieme a noi che oggi guardiamo) in questa Vergine impassibile e monumentale l'oggetto delle loro preghiere: la regina del cielo, la madre pietosa, il "refugium peccatorum", l'"auxilium christianorum", la "causa nostrae lae-

titiae". Mentre nel grande mantello aperto come un'abside di chiesa, chiunque, allora come oggi, può vedere immediatamente visualizzato il concetto teologico che vede nella Madonna il simbolo della Chiesa universale, madre e maestra.

Borgo San Sepolcro si chiama così perché le sue origini mitiche si legano ai luoghi santi di Gerusalemme. La Resurrezione di Cristo era ed è lo stemma della città, lo stemma che Piero fu chiamato a dipingere all'interno del Palazzo pubblico, oggi sede del Museo Civico. Nel celebre affresco il pittore spinge alle estreme conseguenze il processo di "restaurazione sacrale" che è carattere distintivo del suo stile senza rinunciare per questo alla pienezza della rappresentazione naturalistica.

Ecco allora la scelta di ambientare la Resurrezione nelle prime luci di un'alba primaverile quando il cielo trascolora dal grigio all'azzurro perla e le nubi si tingono di rosa; dello stesso rosa glorioso di cui splende il manto del Salvatore, cosicché la sua ascesa dal sepolcro è metafora del sole nascente. Cristo vincitore delle tenebre è il Cristo "renovatio mundi", per cui la natura al pari dell'umana condizione cambia pelle e gli alberi a sinistra, ancora spogli e come presi nel gelo invernale, verdeggiano di foglie sulla destra. Analogamente il sarcofago a forma di altare, dal quale sale come nell'elevazione eucaristica la gloria del Cristo vivente, allude al sacrificio della Messa, nella quale si rinnova il mistero della Morte e Resurrezione. Il genio di Piero della Francesca è la sua capacità di sacralizzare l'universo visibile, di consegnare a una specie di divina dignità le opere e i giorni degli uomini. Queste cose in nessun'altra parte d'Italia potremo intenderle così bene come in quella parte della Valtiberina che sta fra Sansepolcro e Monterchi.

Dopo Sansepolcro c'è l'Umbria che ci accoglie a Città di Castello, nel Duomo, offrendoci un'altra affascinante li-

nea di percorso artistico. È la stagione che Giorgio Vasari chiamò della «Grande Maniera» e che ha i suoi alfieri in Michelangelo, in Raffaello, in Leonardo. Quest'anno il Museo di Anghiari avrà un ospite d'eccezione, la famosa Tavola Doria, la celebre copia (o l'interpretazione) della famosa battaglia rappresentata da Leonardo da Vinci sulle pareti del Salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio a Firenze.

La Maniera nella sua variante più eccentrica e visionaria la incontriamo già in Sansepolcro nella Deposizione di Cristo del Rosso Fiorentino nell'oratorio di San Lorenzo e poi la ritroviamo nel Duomo di Città di Castello nella tavola raffigurante il Cristo risorto fra vari santi e una singolarissima rappresentanza di devoti. Vale la pena di rileggersi il commento del Vasari: «Figurò un popolo e un Cristo in aria adorato da quattro figure; e qui vi fece mori, zingari, e le più strane cose del mondo». Il Vasari ammirava il Rosso Fiorentino. Come critico e come artista era affascinato dal suo genio creativo, lo colpiva la straordinaria capacità di trasfigurazione fantastica della realtà. Si capisce bene che certi giudizi presenti nella biografia («il disegno fiero e fondato con leggiadra maniera e terribilità di cose stravaganti», «nelle composizioni delle figure sue era molto poetico») non sono frasi di circostanza, generici repertori laudativi ma, al contrario, acutissime percezioni di una individualità espressiva assolutamente di prim'ordine. Il Vasari tecnico ha saputo capire come nessun altro la sapienza cromatica del Rosso il quale, giocando di bozze in bozze, modulando il colore in chiari viraggi e magre trasparenze, arriva a dare alle sue pale effetti di grandi «fogli acquerellati», con suggestioni in qualche caso (lo abbiamo visto durante il restauro realizzato alla Fortezza da Basso) come di «pastelli premuti con violenza» (R.P. Ciardi 1987).

Fino a che punto il singolare cromatismo del Rosso, quella sua impressionistica sprezzatura poeticamente intellettuale, sia da mettere in relazione con le ricerche di Leonardo ed anche con il "non finito" di Michelangelo, è argomento tutto da approfondire.

Ciò che colpiva lo storico aretino, e che ancora stupisce e intriga i visitatori di oggi, sono le persone rappresentate in primo piano, inusuali nelle vesti e negli atteggiamenti, diverse per età, sesso e razza. Ci sono due madri con i loro bambini di diversa età, c'è una contadina seduta con la cesta dei polli, ci sono due uomini d'età (uno dei due è un prete, l'altro ha le sembianze generiche del sapiente), c'è, al centro, il soldato custode del sepolcro, ci sono infine ai lati della composizione, quasi esemplificazioni didascaliche del genere umano ai suoi estremi tipologici, il giovane biondo sulla destra e il nero sulla sinistra.

Quanto agli zingari – di cui parla concorde la letteratura sulla scia del Vasari – a me non riesce di vederli. Il Darragon, autore di una monografia sulla pala di Città di Castello (1983), ha scritto pagine suggestive sul ruolo degli zingari nella cultura e nell'iconografia del Rinascimento. I gitani erano, allora come oggi, un popolo nomade, umbratile e marginale, soggetto all'azzardo e alla fortuna, sospettato di pratiche magiche e negromantiche. L'idea che il Rosso abbia voluto dare immagine al mondo dei diversi e dei lontani, tentati dall'idolatria e perciò più bisognosi della misericordia di Cristo, è sicuramente affascinante. Temo però che non sia dimostrabile.

Quanto ho detto finora era per far intendere di quante suggestioni è carico il capolavoro del Rosso Fiorentino che ci accoglie nel Duomo della piccola città umbra.

Dopo Piero della Francesca, dopo il Rosso, è la memoria di Raffaello a venirci incontro a Città di Castello, il giovanissimo Raffaello che ha appreso da Pietro Perugino,

per non dimenticarlo mai più, il segreto del ritmo che intenerisce le forme e della bellezza che le trasfigura. Siamo nell'anno 1504. È la data che leggiamo nello Sposalizio della Vergine oggi a Brera ma un tempo nella chiesa di San Francesco.

È il momento stilistico che immediatamente precede il soggiorno fiorentino del 1504-1508; soggiorno fiorentino durante il quale Raffaello si mostrò soprattutto sensibile alle opere di Leonardo e del giovane Michelangelo, di Fra Bartolomeo e di Mariotto Albertinelli, ma aperto anche a tutta la storia artistica toscana più o meno recente: da Luca della Robbia e da Verrocchio fino a Donatello, a Nanni di Banco, al Beato Angelico, a Masaccio. Al punto che «studiando le fatiche de' maestri vecchi e quelle de' moderni, prese da tutti il meglio e fattone raccolta, arricchì l'arte della pittura di quella intera perfezione che ebbero anticamente le figure di Apelle e Zeusi». Così Giorgio Vasari definiva l'ecllettismo sublime di Raffaello; un ecllettismo che ci appare sintesi e reinterpretazione del genio figurativo di tutto un popolo. Raffaello assume, metabolizza e trasfigura tutto. Prende, manipola, assembla le forme prefigurate della storia e, con assoluta naturalezza, le fa sue e le fa nuove. Per questo generazioni di critici e generazioni di artisti lo hanno giudicato "divino".

Commuove pensare che l'incipit del destino di Raffaello, quello che lo porterà alle "Stanze" di Giulio II nei Palazzi Apostolici, si colloca qui, a Città di Castello, nel cuore della Valtiberina.

Colpisce – miracolo delle coincidenze! – che il palazzo che fu degli Albizzini, i committenti dello Sposalizio della Vergine, ospiti oggi la Fondazione-Museo dedicata ad Alberto Burri. Perché se c'è, nel xx secolo, un erede del grande classicismo italiano, che ha i suoi archetipi in Piero della Francesca e in Raffaello, questi è Burri.

L'intuizione è di Cesare Brandi ed è perfettamente vero. L'ordine, lo splendore, presenti nel melodioso rigoroso stile informale del grande artista, non potevano nascere che in questa parte d'Italia, nella terra di Piero e di Raffaello.

Il mio viaggio artistico lungo la valle del Tevere nelle terre di confine fra Toscana ed Umbria mi ha permesso di entrare nell'edizione 2013 dei "Piccoli Grandi Musei"; un'edizione che, per promozione e finanziamento dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze e coordinamento scientifico di Barbara Tosti, vede quest'anno congiunti in fruttuosa cooperazione le autorità amministrative e gli uffici della tutela di due regioni.

Le edizioni precedenti avevano avuto per oggetto la Valdichiana e il Valdarno, oltre il Casentino e il Mugello. Tutte hanno insistito su quella parte d'Italia che io chiamo l'entre rios, la macroregione come oggi si usa dire, che si colloca fra i due fiumi, l'Arno e il Tevere.

Tracciate due linee parallele corrispondenti al percorso dell'uno e dell'altro e vi accorgete che, all'interno di quel territorio o nei paesi che sui due fiumi gravitano, sono nati i grandi della civiltà italiana: Dante e Boccaccio, Giotto e Arnolfo, Petrarca e Machiavelli, Brunelleschi e Galileo, Piero della Francesca e Leonardo, Raffaello e Michelangelo.

Chi nell'estate di quest'anno attraverserà le terre di Anghiari, Badia Tedalda, Caprese Michelangelo, Monterchi, Pieve Santo Stefano e poi ancora Citerna, Città di Castello, Monte Santa Maria Tiberina, Montone, San Giustino, Umbertide (tanti sono i Comuni coinvolti nell'iniziativa), capirà una cosa fondamentale. Capirà che in questa parte d'Italia la Bellezza è ubiqua e pervasiva. Ubiqua perché la incontrate dappertutto, pervasiva perché entra ovunque: nei musei civici custodi di capolavori celebri, nei borghi storici e nelle frazioni rurali dove le pietre e i mattoni hanno il colore del sole e del pane, nell'ordine dei coltivi, nella linea delle colline, nel verde-nero delle querce che popolano il paesaggio, nei monti («divinamente azzurri...» direbbe Pier Paolo Pasolini) che chiudono lo sguardo. Intendere questo significherà intendere anche perché la lingua figurativa degli italiani ha avuto qui la sua culla.

LA COLLEZIONE BASILEWSKY ALL'ERMITAGE

TAMARA RAPPE

La raccolta di opere di arte paleocristiana e del Rinascimento dell'Ermitage viene considerata tra le più importanti al mondo. Senza dubbio il suo nucleo più significativo è costituito dalla collezione di Alexander Basilewsky, ma la formazione delle collezioni del museo ha una storia assai più complessa. Già nel XVIII secolo e nella prima metà del XIX l'Ermitage conservava esemplari unici di queste epoche; inoltre, sotto l'impulso delle nuove correnti di gusto dominanti alla metà e nella seconda metà dell'Ottocento, molti eruditi e amatori d'arte di Pietroburgo avevano cominciato a raccogliere opere medievali e rinascimentali. Nella collezione della famiglia Šuvalov, del padre e del figlio, erano presenti antichi smalti e ceramiche; la collezione di Michail Botkin includeva bellissimi oggetti, in particolare rinascimentali, acquistati per la maggior parte in Italia; anche le raccolte di Gregorji Stroganov, così come quelle di Vladimir Naryškin e Serguej Mitusov, conservavano esemplari di epoca antica. Dopo la Rivoluzione del 1917 quasi tutte queste opere confluirono nelle collezioni dell'Ermitage, arricchendole in maniera molto significativa, e quasi contemporaneamente alla raccolta di Basilewsky giunsero al museo i pezzi dall'Arsenale di Carskoe Selo, con armi, armature, arazzi del XV e del XVI secolo.

L'Ermitage ha sempre rivolto una considerazione particolare alla collezione Basilewsky, fulcro della raccolta di arti applicate europee, ricca di circa sessantamila opere. Prima del suo arrivo al museo gli oggetti di arte applicata, conservati nel Palazzo d'Inverno e all'Ermitage, erano parte integrante dell'arredo, e non si distinguevano come collezione museale; unica eccezione la raccolta di gemme e cammei, creata in modo programmatico fin dal tempo di Caterina II. È solo a partire dall'acquisizione Basilewsky che si è proceduto a riunire una grande quantità di opere con lo scopo di creare la Sezione del Medioevo e del Rinascimento, dove si sono concentrati molto rapidamente tutti gli oggetti d'arte applicata che si conservavano nel Palazzo d'Inverno e all'Ermitage: i gioielli della Galleria delle pietre preziose, oggetti in bronzo e in vetro, porcellane e argenteria. Dopo la Rivoluzione la raccolta si è arricchita, oltre che con le opere delle collezioni private pietroburghesi, con gli oggetti provenienti dai palazzi nazionalizzati dell'aristocrazia russa, anche se all'Ermitage pervennero soprattutto elementi di arredo e opere del XVIII e XIX secolo che entrarono a far par-

te delle collezioni museali. Proprio in questo periodo furono unite alla raccolta dell'Ermitage altre due importanti collezioni, quella del Museo della Società Promotrice delle Belle Arti, fondata negli anni settanta dell'Ottocento, e quella del Museo presso l'Istituto d'Arte del barone Štiglic. In entrambi i casi si tratta di raccolte formatesi in parallelo a quella di Alexander Basilewsky e alimentate dal medesimo mercato antiquariale. Così, per esempio, il nome di Goldschmidt, mercante di Francoforte sul Meno, figura sia nel catalogo del museo Štiglic che in quello di Basilewsky. Solitamente gli acquisti potevano riguardare blocchi di intere collezioni, oppure singoli oggetti. La raccolta del museo Štiglic deve la sua formazione a Maksimilian Mesmacher, direttore dell'istituto, e ad Aleksandr Polovcov, conservatore onorario. Sappiamo che fu proprio Polovcov a fungere da mediatore nell'acquisto della collezione Basilewsky da parte dell'Ermitage; nel 1884, trovandosi a Parigi, condusse le trattative di vendita insieme al pittore Aleksej Bogoljubov, trattative in cui risultava già coinvolto l'esperto d'arte Mannheim, il quale, secondo le memorie di Bogoljubov, "aveva già carpito a Basilewsky come garanzia 12 piatti di Limoges, che avevano già lasciato la sua casa". Le trattative d'acquisto si conclusero felicemente e l'11 novembre 1884 Polovcov telegrafava a Bogoljubov il seguente messaggio: "Considerez affaire comme conclue en principe"; nel gennaio 1885 la collezione conflui in quella dell'Ermitage. È anche interessante notare che il trasloco della collezione Basilewsky fu effettuato dalla ditta André Chenue, fornitrice del museo fino alla fine del XX secolo.

Molto prima dell'arrivo a San Pietroburgo, la collezione era stata studiata da famosi specialisti europei come Alfred Darcel, Charles de Linas e Jean-Joseph Marquet de Vasselot; successivamente, le ricerche continuarono grazie al lavoro di esperti russi di arte applicata quali Kondakov, Lenc, Šelkovnikov, Kube, e più di recente Lapkovskaja, Dobroklonskaja, Michajlova e Faenson. Molte opere di questa raccolta unica sono state pubblicate, e gli studi hanno completato e precisato le notizie riportate nel vecchio catalogo del 1874. In certi casi, l'approfondirsi e l'ampliarsi delle conoscenze ha portato a mettere in discussione addirittura l'originalità di tutti gli oggetti della collezione. Nell'archivio dell'Ermitage si sono conservati interessanti documenti riguardo ai falsi e alle opere del XIX secolo

entrati a far parte della collezione Basilewsky. Per esempio, nel 1908 sulla stampa russa apparve un'intera serie di articoli riguardo a false opere antiche dell'Ermitage, con riferimento agli avori della collezione Basilewsky³. Gli autori, che pubblicavano sui giornali "Novoe vremja", "Peterburgskaja gazeta", "Birževye Vedomosti" e "Reč", riportavano un'intervista con Eduard Lenc, allora direttore del museo, il quale affermava che nella collezione "tra i 120 pezzi in avorio sono state trovate 7 imitazioni e 10 opere restaurate. I falsi sono per la maggior parte opera della famosa ditta parigina Baudouin [nei giornali il nome è storpiato]"⁴.

Le fonti riportano un altro interessante episodio, avvenuto tra l'11 e il 14 settembre del 1912: "I curatori incaricati del museo hanno controllato accuratamente per cinque giorni le collezioni dell'Ermitage, esaminando con particolare attenzione gli oggetti esposti per confermare se siano autentici o falsi". Ne risultò che, "secondo il parere unanime, nella maggioranza dei casi, parte dei mobili antichi e degli altri oggetti in legno intagliato erano falsi del XIX secolo, non degni di essere conservati nella raccolta dell'Ermitage"⁵. Fu stilato quindi un

elenco di quattordici oggetti, in particolare buffet, poltrone e scrigni da offrire ad altri musei di Mosca e di San Pietroburgo (Б 115, 116, 121, 123, 261, 267, 268, 269, 272 e 5 pezzi segnati nell'aggiunta manoscritta al catalogo).

Nel periodo sovietico l'Ermitage fu costretto a trasferire oggetti ai vari musei dell'Unione Sovietica. Si sono conservati i documenti di consegna di opere dalla collezione Basilewsky a Erevan, Novgorod e in altre città della Russia. Sappiamo inoltre che negli anni trenta del Novecento, su decisione del governo sovietico, alcune opere furono vendute attraverso l'ente "Antiquariato". È stato un momento molto drammatico per la storia dell'Ermitage, ma proficuo, in una certa misura, per i collezionisti e i musei stranieri. Tutte queste vicende hanno contribuito a ridurre gradualmente la consistenza della raccolta Basilewsky, indebolita anche dalle linee di gestione adottate dal museo, che ha redistribuito gli oggetti nelle varie sezioni di competenza: in quella orientale sono stati concentrati gli oggetti di manifattura bizantina e quelli databili ai primi secoli della cristianità, nell'Arsenale le armi, mentre la parte maggiore si conserva ora nella Sezione dell'arte europea occidentale. Con la crescita dell'interesse scientifico per la storia del collezionismo e per la personalità dei suoi protagonisti, è riemersa anche l'esigenza di riconsiderare la collezione Basilewsky conservata all'Ermitage come insieme. Il tema è stato affrontato dal museo nel 1986 con la mostra *L'arte applicata dell'Europa Occidentale nel Medioevo e nel Rinascimento nella collezione di A. P. Basilewsky*, dove erano esposte più di 200 opere. La selezione si basava su una consistenza della collezione enucleabile in 761 oggetti, ma non furono inclusi nel percorso espositivo i circa cento pezzi del periodo bizantino e le cinquanta armi e armature, senza contare le opere già disperse negli anni venti e trenta del XX secolo. In definitiva, nella mostra del 1986 fu esposta circa la metà degli oggetti della collezione Basilewsky della Sezione dell'Europa occidentale. Va precisato che a causa delle difficoltà editoriali che affliggevano l'Ermitage a quell'epoca, il catalogo della mostra uscì in una forma breve e scarsamente illustrata, ma nonostante questo esso conteneva per quel periodo notizie esaurienti sulle opere esposte. La curatrice era Marta Krizanovskaja, capo ricercatore del settore dell'arte europea occidentale e conservatore delle collezioni medievali, che scrisse l'introduzione del catalogo e fu il redattore scientifico delle schede sulle opere esposte. Si trattò della prima ricerca particolareggiata sulla collezione e sulla personalità di Basilewsky e la sua importanza fu grandissima, soprattutto per le nuove letture critiche e per le aggiornate attribuzioni che portarono alla revisione del vecchio catalogo Darcel-Basilewsky del 1874. Dopo il 1986 lo studio della collezione è proseguito all'Ermitage e anche in sedi esterne dove si sono organizzate mostre sull'arte medievale e rinascimentale, come nel castello di Vyborg e in quello di Marienburg in Polonia, oppure mostre dedicate a singoli aspetti della storia dell'arte applicata: quella dedicata agli smalti limosini, con esemplari

champlevé e dipinti, aperta prima a Limoges e poi all'Ermitage; una mostra di ceramica in Francia e una serie di esposizioni sulla maiolica italiana. Inoltre, è stata studiata una delle opere centrali della collezione di Basilewsky, la croce di Friburgo, su cui è stata pubblicata una importante monografia in collaborazione con gli studiosi tedeschi, mentre all'Ermitage si è tenuta la mostra *La croce di Friburgo e il suo mondo*. Nel 2006, infine, è uscito il catalogo di V.N. Zalesskaja, *Monumenti dell'arte applicata bizantina dei secoli IV-VII*. Nella sezione dell'arte applicata europea occidentale è stato preparato il catalogo scientifico della ceramica di Urbino, ed è programmata la pubblicazione del catalogo *Avorio intagliato del Medioevo*, dove saranno precisate molte delle datazioni e attribuzioni degli oggetti della collezione Basilewsky.

L'esposizione in Italia della famosa collezione di Alexander Basilewsky è un avvenimento che ha un enorme significato per lo studio delle opere dell'antichità cristiana e per l'arte del Rinascimento, tanto più che le raccolte di questo periodo che si conservano in Italia, e in particolare al Bargello di Firenze, sono collegate a personalità non meno importanti, come il collezionista di arte applicata di fama mondiale Jean-Baptiste Carrand. Proprio da lui nel 1886, per 70.000 franchi, Basilewsky acquistò una credenza, o, come è indicato nel catalogo, un buffet (B 584 - aggiunta manoscritta al catalogo), che si conserva oggi nel Museo di Belle Arti Puškin di Mosca e che, dopo le ricerche moderne, si è rivelato non del tutto originale. Le opere della collezione di Basilewsky, giunte all'Ermitage nel 1885, sono state e saranno sempre oggetto di una ricerca attenta da parte degli storici dell'arte di tutto il mondo, segno dell'importanza di questa collezione.

BASILEWSKY E LA SUA COLLEZIONE

MARTA KRYŽANOVSKAJA

L'Ermitage di San Pietroburgo, uno dei più grandi e famosi musei del mondo, è stato fondato dall'imperatrice russa Caterina II nel 1764 e da allora ha continuato incessantemente ad accrescere e ad aumentare le proprie collezioni. Appositamente per il museo fu edificato un padiglione accanto al Palazzo d'Inverno chiamato Ermitage (ora si chiama "Il piccolo Ermitage"), un "eremo", dove l'imperatrice poteva ammirare i propri tesori in compagnia dei suoi amici. Alla costruzione dell'architetto Vallin de La Motte ben presto si aggiunse il Vecchio Ermitage su progetto di Fel'ten e poi il Nuovo Ermitage sotto Nicola I, costruito dall'architetto von Klenze: infatti le sempre più affollate collezioni non trovavano più posto neppure nei nuovi ampi edifici.

Alla raccolta principale di pittura europea occidentale si aggiunsero opere d'arte applicata, servizi in porcellana e in argento, tabacchiere d'oro, grandi arazzi, vasi etruschi, ori sciti, armi orientali, sculture greche, preziosità cinesi. A metà del XIX secolo nelle sale del museo erano rappresentati quasi tutti i tesori della cultura mondiale. Tuttavia rimanevano ancora delle lacune, formatesi da un lato per le particolarità di sviluppo della cultura europea e dall'altro per alcune peculiarità del mercato russo. Questo valeva in particolare per l'inizio e lo sviluppo della cultura cristiana nell'Europa occidentale, dal I al XV secolo.

Un periodo complesso e contraddittorio, in cui si formavano nuove lingue e nuove nazioni, nuovi ideali estetici e priorità culturali, che vedevano fondersi il severo sistema del mondo antico con le complicate e cupe usanze dei barbari. Anche nella stessa Europa questo periodo era stato considerato a lungo non degno di attenzione e si preferiva ignorare tutti i notevoli mutamenti artistici che lo caratterizzavano. Inoltre i collezionisti si trovavano in difficoltà per il fatto che nell'arte medievale, a differenza dei periodi posteriori, le opere principali non fossero opere singole a uso individuale, bensì grandi monumenti in cui decorazioni, affreschi, sculture e mosaici erano inscindibili dall'architettura; in poche parole per sua essenza quasi tutta l'arte medievale era arte applicata, indipendentemente dalle dimensioni dell'opera.

Soltanto alla fine del XVIII secolo il sorgere del Romanticismo e l'interesse verso il proprio passato spinsero gli europei a raccogliere e a conservare le opere d'arte di questo periodo.

Meyrick in Inghilterra, Lenoir e Carrand in Francia capeggiavano questo movimento, che però non influenzò in maniera rilevante i collezionisti russi. Perciò proprio l'acquisto nel 1884 della grande collezione di Alexander Petrovich Basilewsky colmò questa lacuna. La storia di questa acquisizione è complessa e interessante.

Alexander Petrovich Basilewsky era un nobile russo che passò la maggior parte della propria vita all'estero. Prima visse a Vienna, poi a lungo a Firenze e infine si stabilì a Parigi. Ma nacque nel 1829 in Ucraina, da una famiglia nota fin dal XVII secolo. Esistono varie versioni sugli antenati di Basilewsky: secondo una di queste, il suo bisnonno nel XVIII secolo era buffone di corte dell'imperatrice, che lo ricompensò con una grande tenuta. Secondo un'altra versione, la sua bisnonna, la possidente Basilicha, aveva come amante un brigante, che essa stessa consegnò alla polizia, tenendosi per sé tutti i tesori (coi quali poi vennero acquistati gli oggetti rari). Nota personalità era anche il padre di Alexander, Petr Andreevich, trasferitosi a Parigi nel 1850.

Alexander Petrovich fin da giovane si interessò di arte e storia. All'inizio degli anni cinquanta dell'Ottocento si iscrisse all'Università di Mosca e, terminati gli studi come uno dei tre migliori allievi dell'anno, fu assunto nella Cancelleria di Stato. Ma ben presto l'impiego gli venne a noia e si mise a viaggiare, passò circa due anni in India, da cui riportò a casa una grande collezione di armi, che poi trasmise al proprio figlio, rimasto a Mosca mentre Alexander Petrovich si stabiliva in Europa. Entrato a far parte del Ministero degli Affari esteri nel 1860, fu assegnato all'Ambasciata russa di Vienna, poi passò in Italia. Egli non ritornò più in Russia, malgrado facesse parte del Dipartimento di controllo, di cui era a capo il principe di Oldenburg. Nel 1899 Basilewsky morì a Parigi e fu sepolto nel cimitero di Père-Lachaise (purtroppo nel XX secolo alcuni studiosi russi confusero Alexander Petrovich con Anton Pavlovich Basilewsky, un industriale dell'oro, anch'egli collezionista)¹.

Proprio all'estero si formarono i suoi interessi scientifici, in base ai quali Basilewsky scelse come fine della sua collezione "la nascita e la formazione dell'arte cristiana europea occidentale". Si attenne a questo tema tutta la vita, tanto che quegli oggetti che ne esulavano e che gli capitavano per caso

fra le mani, li donava subito ad altri musei o li vendeva all'asta. Di conseguenza riuscì a raccogliere una collezione importante non solo per qualità artistica, ma anche per completezza e profondità di disegno. Lo stesso collezionista definiva così il compito concreto che si era prefisso: "una raccolta di opere nella loro ininterrotta sequenza dai primi saggi di arte cristiana delle catacombe fino alle sue ultime manifestazioni nel Rinascimento". Voleva dimostrare che "uscendo dal paganesimo nel II secolo e ritornandovi nel XVI secolo, l'arte cristiana aveva raggiunto nel XII secolo la sua maggiore e più alta espressione". Proprio in questo si riassume il senso della sua vita, come lo dimostra anche il motto che si era scelto: "Omnia pro Arte".

Purtroppo per ora siamo riusciti a trovare solo poche indicazioni su luoghi e tempi d'acquisto dei capolavori da parte di Alexander Petrovich.

Nel catalogo della collezione del 1874 la provenienza dei pezzi rari è indicata pochissime volte². Mancano anche le date di acquisizione, nonostante in alcuni casi si possano stabilire per riferimenti indiretti. Il più importante tra questi dati è

che tutti quegli oggetti che non sono nel catalogo a stampa, ma sono elencati soltanto nel manoscritto allegato, sono stati acquistati dopo questa data. Sono di aiuto per alcuni casi anche due acquerelli del 1870, opere di Vasilij Vereščagin e di Giovanni Lavezzari, che rappresentano la galleria di casa Basilewsky in rue Blanche a Parigi, dove si possono facilmente riconoscere gli oggetti che vi si trovavano allora.

Non siamo riusciti a stabilire quale oggetto sia stato all'origine di tutta la collezione. È senza dubbio esistito un primo inventario, redatto evidentemente secondo l'ordine di acquisizione delle opere a giudicare dall'unico inventario conservatosi, ma aveva perso ogni valore dopo la pubblicazione del catalogo del 1874, dove ogni oggetto era classificato secondo il tema.

Si sa comunque che Alexander Petrovich partecipò attivamente all'asta della collezione di Louis Fould, tenutasi nel giugno 1860, dove comparivano un centinaio di pezzi di arte medievale³. Proprio da questa collezione Basilewsky acquisì una delle migliori opere gotiche in avorio, e anche un grande trittico in legno con smalti di Limoges (che si pensava un'opera omogenea, ma poi fu ritenuto un *pastiche*, cat. 34) e ancora un'altra decina di oggetti.

L'altra buona occasione per Basilewsky di accrescere la propria raccolta fu la vendita della collezione di Peter Soltykoff, avvenuta alla fine del marzo 1861⁴. Tra gli aspiranti acquirenti di quei famosi capolavori vi erano molti conoscitori e amatori già noti tra i collezionisti, tra cui si possono ricordare i celebri Carrand, Beurdeley, Leuwengard, Webb, l'antiquario Malinet (individuati grazie all'esemplare del catalogo dell'asta della raccolta Soltykoff, conservato nella Biblioteca del Museo statale dell'Ermitage con note manoscritte sugli acquirenti e sui prezzi). Non era facile rivaleggiare con questi, soprattutto con Nieuwerkerke, che comperava per il Louvre, e con Du Sommerard, che andava completando il Musée de Cluny, e soprattutto con i fratelli Sellières mercanti d'arte che riuscivano ad accaparrarsi gli oggetti migliori.

Basilewsky riuscì comunque ad acquistare 15 opere per una cifra appena superiore ai 30.000 franchi: alcuni oggetti di Limoges, due pastorali in avorio e un trittico degli Embriachi. Il suo acquisto più costoso – 4820 franchi – era stato un reliquiario a forma di edificio a pianta quadrata dell'inizio del XIII secolo (cat. 35). All'inizio del 1865 ci fu la vendita della collezione del conte Pourtalès, già da tempo famosa per i suoi pezzi rari: da questa collezione pervennero a Basilewsky magnifici dittici gotici in avorio e altri oggetti vari⁵. Anche il grande collezionista di Amiens Bouvier era famoso per i propri pezzi rari e molti oggetti della sua collezione furono messi all'asta nel 1873: da qui proviene probabilmente la celebre cassetta reliquiario di Santa Valeria⁶ (cat. 26).

Non si sa molto di più sulla provenienza delle opere raccolte da Basilewsky, ma in qualche caso si è potuto stabilire quando sono state acquisite. Nel 1865 a Parigi si tenne l'Esposizione

universale con una grande sezione storica: Basilewsky era uno dei maggiori espositori nel settore medievale con ben 80 pezzi; nella sezione del Rinascimento egli mise in mostra 33 oggetti in maiolica, 17 ceramiche Palissy, 3 ceramiche ispano-moresche e anche 27 smalti dipinti di Limoges⁷.

L'Esposizione universale di Parigi del 1867 è stata la grande tappa successiva nella storia della collezione: Basilewsky era membro della giuria e partecipò attivamente alla sua organizzazione. La sua raccolta si accrebbe ancora: probabilmente si completò grazie a pezzi delle collezioni Beurdeley e Le Carpentier, che furono vendute negli anni 1865-1867⁸. Nel 1868 acquistò alcuni oggetti dalla collezione del defunto Germeau e nel 1871 oltre una decina di pezzi di maiolica italiana da Castellani⁹. Le opere delle scuole di Faenza e di Urbino e altre ancora gli pervennero anche dalle collezioni Cajani, Toretelli di Spoleto e Barker, piccoli oggetti in ferro battuto dalla raccolta di Le Roy Ladurie¹⁰.

L'acquisto più importante negli ultimi anni fu quello di una grande croce del monastero di San Trudperto vicino alla città di Friburgo, che proprio per questo spesso viene indicata come "croce di Friburgo". Questa notevole opera d'arte orafa dell'età gotica, caratterizzata da una storia ben ricostruibile e da alte qualità artistiche, fu acquistata da Basilewsky direttamente dall'abate nel marzo 1877 per 45.000 franchi e divenne il pezzo migliore della sua collezione.

È probabile anche che alcune opere siano entrate a far parte della sua raccolta per scambio, come succede tra i collezionisti entusiasti.

Verso il 1878 si era così venuta a completare questa collezione, che era divenuta una delle attrazioni di Parigi. L'alta qualità non dipendeva solo dalle possibilità finanziarie del suo proprietario, ma anche dalla sua acuta vista di conoscitore e dal suo gusto raffinato.

Basilewsky inoltre si consultava con uno dei maggiori medievalisti francesi, conservatore al Louvre e poi direttore del Musée de Cluny, Alfred Darcel, che dedicò alcuni articoli agli acquisti di Basilewsky. Darcel contribuì anche a redigere il catalogo del 1874, che a quel tempo constava di 561 voci. Già in questo catalogo erano formulati i principali interessi del proprietario: la sezione più antica era dedicata all'arte delle catacombe, e comprendeva una grande quantità di lampade in terracotta e in bronzo, e anche frammenti in vetro; seguiva poi l'arte bizantina, di cui facevano parte cofanetti in avorio e pissidi, ma il nucleo più prezioso era costituito dai cosiddetti "dittici consolari", che a differenza di quelli semplici - ma ricchi di simboli - dei primi cristiani, attiravano per la solenne immobilità dei consoli romani. Ne faceva parte anche il famoso secchiello lustrale di Ottone III, che con il nome di "situla Basilewsky" ora abbellisce le sale del Victoria and Albert Museum di Londra¹¹, e un corno di alce, molto originale, con una decorazione a bassorilievo, e ancora molti pregevoli smalti e mosaici. Per la sezione principale della sua

collezione, quella del Medioevo, Basilewsky purtroppo non riuscì a reperire nessun oggetto dell'epoca delle invasioni e della cultura barbariche, probabilmente perché gli oggetti d'arte di questo periodo provengono soprattutto dagli scavi archeologici, che nella prima metà del XIX secolo non erano molto numerosi. Si può solo notare una placchetta in avorio con scene bibliche, che lo stesso Alexander Petrovich considerava come "lavoro latino del VI o del VII secolo" (cat. 11). E in effetti, malgrado il soggetto cristiano, vi si sente ancora una certa semplicità e ingenuità "barbarica". Nella sua collezione non vi era quasi alcunché di risalente all'epoca carolingia. Invece, nel "romanico", Alexander Petrovich poté realizzarsi del tutto, tanto che questa sezione si distingueva per la sua straordinaria varietà di materiali e forme.

Particolarmente ben rappresentati sono gli smalti *champlevés* del XII-XIII secolo, prodotti soprattutto a Limoges (catt. 26-34). Il più significativo esemplare è la famosa cassetta reliquiario con le storie di santa Valeria, acquistato nel 1873 (cat. 26). Accanto a questa vi erano altre cassette reliquiario, croci, trittici, placchette, legature, pissidi, candelieri, pastorali, che conferivano all'esposizione un aspetto gioioso e festoso; nel disegno di Vereščagin spiccano come la parte eminente della collezione. Ma gli smalti dei maestri della Mosa e di Colonia non erano inferiori né per qualità né per varietà, come dimostra l'altare portatile attribuito a Godefroid de Huy. Per esempio, è molto interessante il gruppo di pedine da gioco in avorio raffiguranti vari soggetti (scene di caccia, fiere, un'investitura, innamorati che si baciano, san Martino e mostri fantastici), così come sono notevoli le opere di varie scuole, da quella inglese a quella franco-fiamminga, a quella di Colonia. Acquamanili in bronzo a forma di leone incarnano l'idea di potere del mondo feudale, mentre i candelieri si distinguono per la complessità degli ornamenti o l'originalità del soggetto. Sono ampiamente rappresentati gli oggetti religiosi, dalle croci ai calici fino ai ricci dei pastorali episcopali. Inoltre, in questi ultimi, principalmente provenienti dall'Italia meridionale, si può seguire bene l'evoluzione stilistica e iconografica avvenuta in questa classe di oggetti nel corso dei secoli. I più antichi hanno ancora la forma a "Tau", mentre i ricci a forma di voluta raffiguranti gazzelle, più vicini ai prototipi orientali, gradualmente vengono sostituiti da un agnello con la croce. Un'ulteriore evoluzione di questo motivo si vede nei vari esemplari gotici di questo tipo.

L'avorio è rappresentato molto bene nella sezione gotica, le opere più famose sono le figure della Vergine di cui una, della prima metà del XIII secolo, è ancora maestosa e statica alla maniera romanica; le altre sono più femminili, graziose ed eleganti nella loro tenerezza verso il figlio divino. La stessa delicatezza ed eleganza dell'intaglio caratterizza i dittici e i trittici gotici, per lo più di origine francese, e gli oggetti profani come le valve per specchi, i cofanetti per gioielli, gli oggetti intagliati eccetera. Vi sono raffigurate scene di corte,

dove dame e cavalieri escono dal castello per andare a caccia, giocano a scacchi o si intrattengono in incontri amorosi.

Sono soprattutto famose le placchette del cofanetto con la storia di Tristano e Isotta (inv. Φ 60), che Basilewsky acquistò nel 1874 e che entrarono nel catalogo a stampa come ultimissima voce.

L'arte gotica è ben rappresentata anche in opere realizzate in altri materiali, come acquamanili e candelieri in bronzo, reliquiari di varie forme, cofanetti in cuoio e croci, che dimostrano chiaramente la perizia artistica dei maestri medievali. Tra tutte, sono di eccezionale qualità le opere in oreficeria, nelle quali gli artisti medievali raggiunsero la perfezione.

Ne è un esempio la croce di San Trudperto, acquistata dopo il 1874, e dunque non compresa nel catalogo. Altri oggetti preziosi di questo tipo sono molto interessanti non solo per la magnifica qualità, ma anche per la loro provenienza, come per esempio quattro piccoli piatti in argento con smalti, rinvenuti negli scavi del palazzo dell'arcivescovo a Montpellier, oppure gli straordinari oggetti della sacrestia della cattedrale di Basilea, giunti sul mercato dopo la divisione dei tesori della chiesa tra la città e il cantone. Sono innumerevoli anche i calici in argento, le teche, i cofanetti, i reliquiari, gli ostensori, tra cui si distingue un intero gruppo di opere di artisti spagnoli, caratterizzate da una singolare eleganza e originalità.

La ceramica spagnola è la più rappresentata fra le opere più antiche di quest'arte, a cui Basilewsky si dedicò con non minore zelo. Le opere dei maestri vasai di Malaga e di Valencia del XIV-XV secolo sono pervase di motivi e colori orientali, come si vede bene nel cosiddetto *Vaso Fortuny*: Basilewsky lo acquistò dal pittore spagnolo Marià Fortuny i Marsal che lo aveva portato dalla Spagna e aveva progettato un apposito supporto. Altre opere ci conducono gradualmente alla sezione conclusiva della panoramica storica che si dispiegava di fronte ai numerosi visitatori di casa Basilewsky in rue Blanche, dominata da opere del Rinascimento. La maiolica italiana, presente con una grande varietà di scuole, oggetti e temi, occupava il primo posto, ma vi erano anche opere in vetro italiane e tedesche. Lo smalto dipinto di Limoges, nelle opere della vecchia e nuova scuola, passava nei soggetti pittorici dalla contrapposizione di colori vivaci e gioiosi alle sfumature coloristiche più tenui con alcuni famosi maestri come Jean Pénicaud, Pierre Reymond e altri.

Oggi si distinguono per un'eguale finezza ed eleganza del disegno anche gli oggetti in cuoio, per la maggior parte cassette e astucci, mentre non sono presenti grandi esemplari di tappezzeria in cuoio, caratteristica dell'epoca; allo stesso modo mancano pure i tessuti, probabilmente perché ne erano messi in vendita solo frammenti di piccola dimensione, mentre Alexander Petrovich preferiva esporre oggetti più spettacolari. Comunque erano presenti alcune opere tessili: superlativa, per esempio, la serie di arazzi con le storie della

Per collocare la collezione fu creata una commissione apposita, di cui fu nominato responsabile Kizerickij. L'11 marzo Alessandro III visitò il suo nuovo acquisto e ne fu molto soddisfatto. Si erano allora liberate le stanze al primo piano del Vecchio Ermitage, in precedenza occupate dal Consiglio di Stato, e fu deciso di creare lì una sezione assolutamente nuova, della quale dovevano far parte anche alcuni pezzi conservati in precedenza in altre sezioni, antichità russe, armi orientali, alcuni oggetti della Galleria delle pietre pre-

Vergine, che il collezionista aveva comprato, poi rivenduto e infine riacquistato. Questo disinteresse non valeva per i lavori in legno: oltre ad alcune grandi sculture nella sua collezione, vi erano anche sedili intagliati e un'enorme credenza, completamente rivestita di intagli colorati.

Una grande parte della collezione era costituita da armi, esclusivamente medievali e rinascimentali, che egli aveva comprato soprattutto negli ultimi anni, evidentemente memore del suo interesse giovanile. Questa collezione non si distingueva solo per le qualità artistiche, ma anche per l'abilità tecnica dei maestri armaioli.

Bisogna però ammettere che, malgrado l'altissima qualità degli oggetti acquistati, Basilewsky non riuscì a evitare alcuni errori. Nella raccolta si è insinuata all'incirca una decina di falsi, come per esempio un candelabro italiano in argento del XVII secolo, entrato a far parte della sezione romanica, un piatto in argento con la raffigurazione di un cavaliere (cat. 83), che è un evidente falso del XIX secolo, oppure il trittico di Limoges (cat. 34), formato da placchette originali in smalto *champlevé*, di cui alcune appositamente tagliate a metà.

Non conosciamo le cause che all'inizio degli anni ottanta provocarono una diminuzione dell'interesse di Alexander Petrovich per i tesori da lui raccolti.

È difficile che il motivo fossero le difficoltà finanziarie: fino a poco tempo prima aveva acquistato oggetti abbastanza costosi. Inoltre aveva da poco compiuto cinquant'anni, ed era difficile aspettarsi che si separasse così facilmente da quello che era stato lo scopo della sua vita. Tuttavia improvvisamente egli dichiarò la sua intenzione di vendere tutta la collezione: fu scelta anche la ditta - Drouot - per preparare l'asta, che avrebbe avuto una risonanza mondiale.

Ma tutto mutò quando l'artista russo Aleksej Petrovich Bogoljubov, che viveva allora a Parigi, seppe dell'imminente vendita e lo comunicò al presidente del Consiglio di Stato, Polovcev. Questi, appassionato collezionista, comprese subito di quale interesse sarebbe stata questa raccolta per la Russia e si rivolse ad Alessandro III. A suo tempo Alessandro, quando era andato a Parigi ancora da erede al trono, era stato accompagnato dall'artista da Basilewsky e lo *zarevich*, che si interessava all'antichità, ne aveva apprezzato molto la collezione. Lo zar fu quindi favorevole alla proposta di acquistare l'intera collezione per l'Ermitage: furono avviate le trattative sul prezzo e finalmente, esclamando "In fondo sono russo!", Basilewsky si accordò per la vendita per 5,5 milioni di franchi.

Così alla fine del 1884 si concluse l'affare, lasciando rattristati molti collezionisti, che già avevano scelto per sé vari pezzi rari. Acquistata con il denaro personale dell'imperatore Alessandro III, la famosa collezione, che all'epoca contava già 762 pezzi, cominciò a essere preparata per il trasferimento in Russia. Nel gennaio dell'anno seguente si iniziò la registrazione e l'imballaggio, e il 15 gennaio 1885 il prezioso carico raggiunse San Pietroburgo su un treno speciale.

ziose. Se ne occuparono Kizerickij e Kondakov, che stabilirono le direttrici principali e la distribuzione degli oggetti esposti.

Come risultato di questo lavoro così meticoloso il 26 febbraio 1888 fu aperta la nuova Sezione del Medioevo e del Rinascimento, che era collocata nelle venti stanze del vecchio Ermitage. Nel 1891 Kondakov redasse il suo particolareggiato *Indice delle voci* e la raccolta di Basilewsky entrò definitivamente a far parte del Museo Statale dell'Ermitage.

¹ Per un profilo biografico di Basilewsky si veda M. Kryžanovskaja, *Alexander Petrovich Basilewsky: a great collector of medieval and Renaissance works of art*, in "Journal of the History of Collections", II, n. 2, 1990, pp. 143-155.

² A. Darcel, A. Basilewsky, *Collection Basilewsky. Catalogue raisonné*, Paris 1874.

³ *Catalogue de la précieuse collection d'objets d'art d'antiquités et de tableaux de feu M. Louis Fould, dont la vente aux enchères publiques aura lieu rue de Berry, 29 le lundi 4 juin 1860 et jours suivants...*, catalogo di vendita, commissaire-priseur Charles Pillet, Roussel, Paris 1860.

⁴ *Catalogue des objets d'art et de haute curiosité composant la célèbre collection du prince Soltykoff, dont la vente aura lieu Hôtel Drouot, salle 7, les lundi 8 avril et les jours suivants à une heure*, catalogo di vendita, commissaire-priseur Charles Pillet, Paris 1861.

⁵ *Catalogue des objets d'art et de haute curiosité*

antiques, du Moyen Age et de la Renaissance qui composent les collections de feu M. le comte de Pourtales-Gorgier et dont la vente aura lieu en son hôtel, rue Tronchet, n. 7, le lundi 6 février 1865 et jours suivants à une heure et demie précise, catalogo di vendita, commissaire-priseur Charles Pillet, Paris 1865.

⁶ *Catalogue des objets d'art et de curiosité ... composant la collection de M. Bouvier d'Amiens*, catalogo di vendita, Hôtel Drouot, Paris, 8-16 dicembre 1873.

⁷ *Exposition de 1865. Union centrale des Beaux-arts appliqués à l'industrie. Musée rétrospectif*, Paris 1867.

⁸ *Catalogue Collection Beurdeley*, catalogo di vendita, Paris 24 dicembre 1864; *Importante collection d'objets d'art et de curiosité et tableaux anciens (Le Carpentier)*, catalogo di vendita, Paris 14 maggio - 2 giugno 1866.

⁹ *Catalogue Germeau, Objets d'art et de haute cu-*

riosité, catalogo di vendita, Paris 6-7 maggio 1868; *Catalogue of one hundred and fifty choice specimens of majolica, collected by the distinguished connoisseur Signor Castellani of Rome and Naples*, catalogo di vendita, Christie's, London 12 maggio 1871.

¹⁰ *Catalogo delle pitture in maiolica del gabinetto di Mons. A. Cajani*, Roma 1860; A. Darcel, *Catalogue d'une importante réunion de faïences italiennes provenant en partie de la collection Toretelli [sic] de Spoleto*, Paris 7-8 maggio 1870; *Catalogue Le Roy Ladurie, Objets d'art, serrures de XV^e et XVI^e siècles, verrous, provenant des châteaux d'Ecouen, d'Anet et d'autres*, catalogo di vendita, Paris 24-25 gennaio 1873.

¹¹ Sulla situla, si veda anche F. Crivello, S. Grazzini, "Aliptes est, ut quidam dicunt, sculptor": osservazioni sulla situla Basilewsky, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia", s. 4, 4, 1999, 1, pp. 199-220, con bibliografia precedente.

LA COLLEZIONE BASILEWSKY ALL'ERMITAGE

TAMARA RAPPE

La raccolta di opere di arte paleocristiana e del Rinascimento dell'Ermitage viene considerata tra le più importanti al mondo. Senza dubbio il suo nucleo più significativo è costituito dalla collezione di Alexander Basilewsky, ma la formazione delle collezioni del museo ha una storia assai più complessa. Già nel XVIII secolo e nella prima metà del XIX l'Ermitage conservava esemplari unici di queste epoche; inoltre, sotto l'impulso delle nuove correnti di gusto dominanti alla metà e nella seconda metà dell'Ottocento, molti eruditi e amatori d'arte di Pietroburgo avevano cominciato a raccogliere opere medievali e rinascimentali. Nella collezione della famiglia Šuvalov, del padre e del figlio, erano presenti antichi smalti e ceramiche; la collezione di Michail Botkin includeva bellissimi oggetti, in particolare rinascimentali, acquistati per la maggior parte in Italia; anche le raccolte di Gregorji Stroganov, così come quelle di Vladimir Naryškin e Serguej Mitusov, conservavano esemplari di epoca antica. Dopo la Rivoluzione del 1917 quasi tutte queste opere confluirono nelle collezioni dell'Ermitage, arricchendole in maniera molto significativa, e quasi contemporaneamente alla raccolta di Basilewsky giunsero al museo i pezzi dall'Arsenale di Carskoe Selo, con armi, armature, arazzi del XV e del XVI secolo.

L'Ermitage ha sempre rivolto una considerazione particolare alla collezione Basilewsky, fulcro della raccolta di arti applicate europee, ricca di circa sessantamila opere. Prima del suo arrivo al museo gli oggetti di arte applicata, conservati nel Palazzo d'Inverno e all'Ermitage, erano parte integrante dell'arredo, e non si distinguevano come collezione museale; unica eccezione la raccolta di gemme e cammei, creata in modo programmatico fin dal tempo di Caterina II. È solo a partire dall'acquisizione Basilewsky che si è proceduto a riunire una grande quantità di opere con lo scopo di creare la Sezione del Medioevo e del Rinascimento, dove si sono concentrati molto rapidamente tutti gli oggetti d'arte applicata che si conservavano nel Palazzo d'Inverno e all'Ermitage: i gioielli della Galleria delle pietre preziose, oggetti in bronzo e in vetro, porcellane e argenteria. Dopo la Rivoluzione la raccolta si è arricchita, oltre che con le opere delle collezioni private pietroburghesi, con gli oggetti provenienti dai palazzi nazionalizzati dell'aristocrazia russa, anche se all'Ermitage pervennero soprattutto elementi di arredo e opere del XVIII e XIX secolo che entrarono a far par-

te delle collezioni museali. Proprio in questo periodo furono unite alla raccolta dell'Ermitage altre due importanti collezioni, quella del Museo della Società Promotrice delle Belle Arti, fondata negli anni settanta dell'Ottocento, e quella del Museo presso l'Istituto d'Arte del barone Štiglic. In entrambi i casi si tratta di raccolte formatesi in parallelo a quella di Alexander Basilewsky e alimentate dal medesimo mercato antiquariale. Così, per esempio, il nome di Goldschmidt, mercante di Francoforte sul Meno, figura sia nel catalogo del museo Štiglic che in quello di Basilewsky. Solitamente gli acquisti potevano riguardare blocchi di intere collezioni, oppure singoli oggetti. La raccolta del museo Štiglic deve la sua formazione a Maksimilian Mesmacher, direttore dell'istituto, e ad Aleksandr Polovcov, conservatore onorario. Sappiamo che fu proprio Polovcov a fungere da mediatore nell'acquisto della collezione Basilewsky da parte dell'Ermitage; nel 1884, trovandosi a Parigi, condusse le trattative di vendita insieme al pittore Aleksej Bogoljubov, trattative in cui risultava già coinvolto l'esperto d'arte Mannheim, il quale, secondo le memorie di Bogoljubov, "aveva già carpito a Basilewsky come garanzia 12 piatti di Limoges, che avevano già lasciato la sua casa". Le trattative d'acquisto si conclusero felicemente e l'11 novembre 1884 Polovcov telegrafava a Bogoljubov il seguente messaggio: "Considerez affaire comme conclue en principe"; nel gennaio 1885 la collezione conflui in quella dell'Ermitage. È anche interessante notare che il trasloco della collezione Basilewsky fu effettuato dalla ditta André Chenue, fornitrice del museo fino alla fine del XX secolo.

Molto prima dell'arrivo a San Pietroburgo, la collezione era stata studiata da famosi specialisti europei come Alfred Darcel, Charles de Linas e Jean-Joseph Marquet de Vasselot; successivamente, le ricerche continuarono grazie al lavoro di esperti russi di arte applicata quali Kondakov, Lenc, Šelkovnikov, Kube, e più di recente Lapkovskaja, Dobroklonskaja, Michajlova e Faenson. Molte opere di questa raccolta unica sono state pubblicate, e gli studi hanno completato e precisato le notizie riportate nel vecchio catalogo del 1874. In certi casi, l'approfondirsi e l'ampliarsi delle conoscenze ha portato a mettere in discussione addirittura l'originalità di tutti gli oggetti della collezione. Nell'archivio dell'Ermitage si sono conservati interessanti documenti riguardo ai falsi e alle opere del XIX secolo

entrati a far parte della collezione Basilewsky. Per esempio, nel 1908 sulla stampa russa apparve un'intera serie di articoli riguardo a false opere antiche dell'Ermitage, con riferimento agli avori della collezione Basilewsky³. Gli autori, che pubblicavano sui giornali "Novoe vremja", "Peterburgskaja gazeta", "Birževye Vedomosti" e "Reč", riportavano un'intervista con Eduard Lenc, allora direttore del museo, il quale affermava che nella collezione "tra i 120 pezzi in avorio sono state trovate 7 imitazioni e 10 opere restaurate. I falsi sono per la maggior parte opera della famosa ditta parigina Baudouin [nei giornali il nome è storpiato]"⁴.

Le fonti riportano un altro interessante episodio, avvenuto tra l'11 e il 14 settembre del 1912: "I curatori incaricati del museo hanno controllato accuratamente per cinque giorni le collezioni dell'Ermitage, esaminando con particolare attenzione gli oggetti esposti per confermare se siano autentici o falsi". Ne risultò che, "secondo il parere unanime, nella maggioranza dei casi, parte dei mobili antichi e degli altri oggetti in legno intagliato erano falsi del XIX secolo, non degni di essere conservati nella raccolta dell'Ermitage"⁵. Fu stilato quindi un

elenco di quattordici oggetti, in particolare buffet, poltrone e scrigni da offrire ad altri musei di Mosca e di San Pietroburgo (B 115, 116, 121, 123, 261, 267, 268, 269, 272 e 5 pezzi segnati nell'aggiunta manoscritta al catalogo).

Nel periodo sovietico l'Ermitage fu costretto a trasferire oggetti ai vari musei dell'Unione Sovietica. Si sono conservati i documenti di consegna di opere dalla collezione Basilewsky a Erevan, Novgorod e in altre città della Russia. Sappiamo inoltre che negli anni trenta del Novecento, su decisione del governo sovietico, alcune opere furono vendute attraverso l'ente "Antiquariato". È stato un momento molto drammatico per la storia dell'Ermitage, ma proficuo, in una certa misura, per i collezionisti e i musei stranieri. Tutte queste vicende hanno contribuito a ridurre gradualmente la consistenza della raccolta Basilewsky, indebolita anche dalle linee di gestione adottate dal museo, che ha redistribuito gli oggetti nelle varie sezioni di competenza: in quella orientale sono stati concentrati gli oggetti di manifattura bizantina e quelli databili ai primi secoli della cristianità, nell'Arsenale le armi, mentre la parte maggiore si conserva ora nella Sezione dell'arte europea occidentale. Con la crescita dell'interesse scientifico per la storia del collezionismo e per la personalità dei suoi protagonisti, è riemersa anche l'esigenza di riconsiderare la collezione Basilewsky conservata all'Ermitage come insieme. Il tema è stato affrontato dal museo nel 1986 con la mostra *L'arte applicata dell'Europa Occidentale nel Medioevo e nel Rinascimento nella collezione di A. P. Basilewsky*, dove erano esposte più di 200 opere. La selezione si basava su una consistenza della collezione enucleabile in 761 oggetti, ma non furono inclusi nel percorso espositivo i circa cento pezzi del periodo bizantino e le cinquanta armi e armature, senza contare le opere già disperse negli anni venti e trenta del XX secolo. In definitiva, nella mostra del 1986 fu esposta circa la metà degli oggetti della collezione Basilewsky della Sezione dell'Europa occidentale. Va precisato che a causa delle difficoltà editoriali che affliggevano l'Ermitage a quell'epoca, il catalogo della mostra uscì in una forma breve e scarsamente illustrata, ma nonostante questo esso conteneva per quel periodo notizie esaurienti sulle opere esposte. La curatrice era Marta Križanovskaja, capo ricercatore del settore dell'arte europea occidentale e conservatore delle collezioni medievali, che scrisse l'introduzione del catalogo e fu il redattore scientifico delle schede sulle opere esposte. Si trattò della prima ricerca particolareggiata sulla collezione e sulla personalità di Basilewsky e la sua importanza fu grandissima, soprattutto per le nuove letture critiche e per le aggiornate attribuzioni che portarono alla revisione del vecchio catalogo Darcel-Basilewsky del 1874. Dopo il 1986 lo studio della collezione è proseguito all'Ermitage e anche in sedi esterne dove si sono organizzate mostre sull'arte medievale e rinascimentale, come nel castello di Vyborg e in quello di Marienburg in Polonia, oppure mostre dedicate a singoli aspetti della storia dell'arte applicata: quella dedicata agli smalti limosini, con esemplari

champlevé e dipinti, aperta prima a Limoges e poi all'Ermitage; una mostra di ceramica in Francia e una serie di esposizioni sulla maiolica italiana. Inoltre, è stata studiata una delle opere centrali della collezione di Basilewsky, la croce di Friburgo, su cui è stata pubblicata una importante monografia in collaborazione con gli studiosi tedeschi, mentre all'Ermitage si è tenuta la mostra *La croce di Friburgo e il suo mondo*. Nel 2006, infine, è uscito il catalogo di V.N. Zalesskaja, *Monumenti dell'arte applicata bizantina dei secoli IV-VII*. Nella sezione dell'arte applicata europea occidentale è stato preparato il catalogo scientifico della ceramica di Urbino, ed è programmata la pubblicazione del catalogo *Avorio intagliato del Medioevo*, dove saranno precisate molte delle datazioni e attribuzioni degli oggetti della collezione Basilewsky.

L'esposizione in Italia della famosa collezione di Alexander Basilewsky è un avvenimento che ha un enorme significato per lo studio delle opere dell'antichità cristiana e per l'arte del Rinascimento, tanto più che le raccolte di questo periodo che si conservano in Italia, e in particolare al Bargello di Firenze, sono collegate a personalità non meno importanti, come il collezionista di arte applicata di fama mondiale Jean-Baptiste Carrand. Proprio da lui nel 1886, per 70.000 franchi, Basilewsky acquistò una credenza, o, come è indicato nel catalogo, un buffet (B 584 - aggiunta manoscritta al catalogo), che si conserva oggi nel Museo di Belle Arti Puškin di Mosca e che, dopo le ricerche moderne, si è rivelato non del tutto originale. Le opere della collezione di Basilewsky, giunte all'Ermitage nel 1885, sono state e saranno sempre oggetto di una ricerca attenta da parte degli storici dell'arte di tutto il mondo, segno dell'importanza di questa collezione.

CASE DI BAMBOLA

Dal 25 maggio a 3 novembre alla Rocca Borromeo di Angera, all'interno di quello che è il più ricco ed importante Museo della bambola e dei giocattoli attivo in Europa

Le case di bambola tra storia e simbolo.

Marco Tosa

“ Potessi almeno trovare un manuale con le istruzioni per restringere le persone!”

Lewis Carrol, *Alice nel paese delle meraviglie*, trad. Emma Saracchi, Fratelli Fabbri Editori, Milano, 1955.

L'uomo misura il mondo

La fascinazione per il piccolo e la miniatura appartengono alla storia evolutiva delle arti figurative fin dagli albori dell'avventura umana, si tratta di un legame chiaramente documentato dall'enorme numero di manufatti di ogni epoca e materiale che costituiscono a tutt'oggi le fondamenta dei musei mondiali.

L'essere umano valuta la realtà che lo circonda dal proprio punto di vista definito dall'altezza della visione, gli occhi, e così decide la misura delle cose, la loro dimensione sempre rapportata a se stesso.

La necessità di riprodurre, e quindi comprendere, il vasto mondo intuito attraverso le complessità e il mistero evocato, ha fatto sì che la riduzione delle dimensioni del rappresentabile fosse necessità imprescindibile e al tempo stesso intrinseco valore aggiunto di meraviglia e abilità.

La figura umana, in questa visione antropocentrica del creato, è passata dalle dimensioni della venere di Willendorf, (scolpita 25.000/26.000 anni fa, misura 11 cm), a quelle del mitico colosso di Rodi, (304 a. C., si dice arrivasse a 32 m), e, in epoca moderna alla statua del Buddha di Lushan in Cina, (costruito nel 2002, alto 128 m).

Crescere a dismisura o ridursi a miniatura ha conseguentemente modificato le proporzioni degli oggetti e delle cose di produzione umana, tutto ciò che accessorciava l'impegnativo ruolo di protagonista dello spazio vitale, in un sogno di dominio sull'esistente e sui cicli naturali.

Statuette, idoletti, bambole, sono poche le linee di separazione formali tra questi oggetti che provengono da epoche antiche, molte invece le spiegazioni su significati e funzioni e, ancora, miniature di carri, cavalli, stanze e case primitive, seguite da modelli veri e propri di residenze più lussuose, presenti in culture e aree geografiche di tutto il pianeta.

Alice nel Paese delle Meraviglie prova l'esperienza di diventare più piccola e poi più grande, così come Gulliver nei suoi fantastici viaggi visita luoghi nei quali le proporzioni possono essere un semplice punto di vista.

Tra rimandi letterari e manufatti antichi o moderni, questo gioco delle dimensioni sfalsate interessa tutti gli aspetti possibili della speculazione scientifica, antropologica, artistica, spirituale e mitologica; discipline che provano a dare significati e interpretazioni tra le più varie e differenti.

Fare del “grande” un “piccolo” divenne uso consueto specializzandone gli aspetti commerciali di pari passo con lo sviluppo di una società in continua evoluzione, sempre più esigente ma

soprattutto capricciosa, avviata ad un progressivo distacco dal mondo naturale e protesa verso un ideale di vita costruito artificialmente, garante di potere e immortalità.

Le dimore, arcaici luoghi per eccellenza, destinate ad essere simboli con funzioni essenziali quanto multiformi, furono oggetto preferito per questo esercizio di miniaturizzazione dalle epoche più antiche fino alla contemporaneità, mutando stili in rapporto al gusto del tempo, significati in relazione alla destinazione voluta, e, di conseguenza, dimenticando l'utilizzo primario sempre più vincolato ad altre esigenze confuse con valori e difetti aggiunti.

Le "case di bambola", come ci piace definirle oggi, sono dunque molto più complesse nella loro origine e metamorfosi di quanto potremmo supporre, autonome dal soggetto principale che è la bambola, copia umana per eccellenza e per questo indipendente e interprete di sentimenti riflessi, irrisolta creatura senza anima ma recettiva alle anime altrui, le case restano invece i contenitori delle storie, il segno di uno status, il racconto interpretabile di un'idea educativa e poi pedagogica, il vezzo da porre nel salotto buono tra altri piaceri di fragile consistenza.

Figlie delle discipline adulte facevano leva sull'intelletto, sull'ordine e sulla discriminazione e le piccole bambole che sono state appositamente fabbricate per abitarle erano solo semplici comparse, funzionali al completamento di quel quadro ideale.

Curiosità blasonate

I primissimi esempi di ciò che oggi possiamo definire una casa di bambola non erano giochi per bambini, almeno nel senso moderno del termine, ma modelli educativi e comportamentali, ne sono un esempio le cosiddette cucine di Norimberga del XVII secolo.

Prodotte nella città alla quale cui sono state associate, erano fabbricate anche nei Paesi Bassi e altre regioni europee, si trattava di semplici stanze individuali, una sorta di "scatola", con pareti e pavimenti decorati secondo l'uso del tempo, a volte aperte senza soffitto, all'interno venivano disposti mobili, utensili in rame, peltro, e tutti gli accessori tipici di una cucina del tempo, con dovizia di particolari e assoluta fedeltà all'originale. Il fine era probabilmente quello di istruire le giovani nell'arte della cucina e nell'apprendimento dell'economia domestica.

Accanto a queste erano presenti anche altre stanze ambientate, sempre individuali, raffiguranti soggetti indicativi della casa tradizionale: eleganti salotti e camere da letto. Anch'esse venivano riprodotte con particolare attenzione ai dettagli e contenevano piccole figure per completare la rappresentazione, proprio come le cucine di Norimberga ospitavano indaffarati cuochi e fantesche dall'espressione ingenua. Anche queste stanze erano spesso piccoli gioielli di alto artigianato, fatti per stupire e mostrare le doti di stupefacente abilità degli artisti miniaturisti.

Il gusto per il miniaturizzato che si diffuse ampiamente nelle nazioni europee durante il XVII secolo, interessò anche la riproduzione di porcellane, vetri, argenti, mobili, in piccola dimensione contribuendo a diffondere l'interesse per questi oggetti sempre più lussuosi e preziosi come le stesse dimore nobiliari che li ospitavano. Il passo da ambienti separati a un assemblaggio fu inevitabile quanto ovvio, dalla metà VXIII secolo erano ormai presenti nei salotti aristocratici vetrine o armadi da esposizione al cui interno si potevano osservare divisi sommariamente da mensole e montanti alcune stanze arredate progettate su un'ipotetica idea di abitazione; quello che stupisce ancora oggi di questi mobili-casa è la ricchezza unita all'alta qualità degli oggetti che li arredano: è difficile pensare che i bambini potessero avere l'accesso ludico a queste meraviglie.

Durante tutto il settecento queste vetrine e armadi si trasformarono sempre di più in vere e proprie case, assumendone l'aspetto esteriore architettonico, a volte straordinariamente elaborato, a volte riferito alla casa padronale della quale portavano il nome, con tutte le caratteristiche costruttive quali mattoni dipinti, tetti con tegole, camini,

lesene, colonne, finestre e portoni di forme e stili tra i più vari dettati dal gusto architettonico passato e coevo.

Ampliamente diffuse nell'Europa del nord e in nazioni quali l'Olanda, la Germania e l'Inghilterra, col mutare dell'aspetto e delle regole sociali cambiò anche il rapporto tra case e bambini, queste furono sempre più presenti nelle loro stanze, diventando gioco comune tra loro e gli adulti, spesso tramandate e arricchite da una generazione all'altra.

Il mondo domestico del passato era qui rappresentato con freschezza e vivacità attraverso lo schema della casa e delle sue stanze, con tutte le funzioni della vita del palazzo e delle regole sociali ben evidenziate da arredi e accessori, sempre di grande qualità e fedeli copie del reale. Si trattava di oggetti ricchi di significato e storia, oggi testimonianze straordinarie e preziosi pezzi d'antiquariato, utilissimi per conoscere meglio usi e abitudini dettati dalle regole del vivere quotidiano, significativi di una certa società che oggi ci appare così distante.

Borghesia e industria

Nell'Ottocento, con l'affermazione economica della nascente classe borghese, le case di bambola si diffusero ulteriormente come vero e proprio status-simbol, fabbricate appositamente per il crescente mercato dei nuovi ricchi che cercavano un riconoscimento sociale imitando usi e costumi delle storiche famiglie blasonate.

Assunsero un aspetto più artigianale e meno artistico, perdendo spesso i caratteri di unicità antichi in favore di una certa serialità produttiva concretamente moderna, diminuirono così le dimensioni e si fecero più piccole e maneggevoli.

La crescente richiesta di giocattoli da parte del nuovo pubblico "consumatore", fece sì che le case di bambola, e tutti gli accessori utili al loro arredo, diventassero merce ricercata e comunque abbondantissima, prodotte da industrie specializzate prevalentemente tedesche, inglesi e francesi, pubblicizzate tramite cataloghi illustrati e diffuse grazie alla novità dei grandi magazzini.

Disponibili su vasta scala erano presenti manufatti con vari livelli di qualità, le casette inglesi, per esempio, realizzate in fabbrica, tendevano ad essere piuttosto rozze ma a buon mercato, mentre esemplari più raffinati e costosi erano esportati dal nord dell'Europa.

Gli interni, ai quali si accedeva tramite le facciate apribili, raffiguravano con accuratezza lo stile un po' claustrofobico tipico del gusto inglese vittoriano, caratteristico per l'arredo affollato da mobili e suppellettili, in una sorta di "horror vacui" domestico.

Nella definizione degli spazi interni e dei vani comparvero le scale, le soffitte, i bagni, le stanze per i domestici e magazzini, contribuendo ad attualizzare un'immagine certamente più corrispondente ai ritmi della vita quotidiana e riferita alle nuove strutture architettoniche, ormai distanti dallo stereotipo del palazzo antico o della reggia sontuosa.

Così come per l'interno anche l'aspetto esteriore iniziò a modificarsi in funzione delle esigenze d'innovazione per meglio vendere il prodotto in conformità con le abitudini e gli usi delle nuove famiglie, ecco dunque comparire i cottages, le casette fattoria di campagna o di montagna, mentre per l'aspetto delle pretenziose dimore cittadine gli stili di facciata si rifacevano al gusto neoclassico, allo stile neogotico allora di gran moda, con torri e balconate, oppure al più rigoroso e appropriato bon ton certificato dai quartieri alto borghesi.

Finalmente si gioca

Con il XX secolo e le profonde vicissitudini storiche e trasformazioni etiche della società europea, le case di bambola divennero definitivamente balocchi, nel modo in cui oggi le intendiamo, lasciando per sempre la dimensione aulica del passato in funzione di nuove teorie

pedagogiche e modelli sociali che avevano riposizionato il ruolo infantile all'interno di famiglia e società.

Più piccole e maneggevoli, erano spesso di fattura artigianale oppure prodotte da fabbriche specializzate con modelli seriali e uguali, differenti solo per dimensione, numero dei vani, qualità di finitura e prezzo.

Semplificate nella decorazione delle facciate e unificate da uno stile architettonico evocativo più che contemporaneo, erano realizzate con semplici materiali di base come legno e cartone per le parti costruttive, colori a olio e a vernice per decorare, carte stampate litografate imitavano pavimenti, tappezzerie, e, in certi modelli, anche apparati esterni ed elementi decorativi. Vi erano a volte piccoli giardinetti anteriori e impianti elettrici che permettevano l'illuminazione dei vani tramite minuscole lampadine.

Mobili e accessori, sempre di produzione industriale, erano ormai diffusi sia in confezioni divise per soggetti e singoli ambienti, sia separati, venduti nei grandi magazzini e nei negozi di giocattoli, offrendo una vastissima gamma di prodotti con qualità altrettanto varia, sempre definita dai prezzi.

A fianco delle case di bambola ebbero successo crescente altri ambienti in miniatura legati al mondo esterno e alle attività culturali, sociali, commerciali.

Il Museo della Bambola e del Giocattolo della Rocca Borromeo ha nelle sue raccolte esemplari rappresentativi dell'epoca d'oro del giocattolo industriale europeo databili tra la fine del XIX e la prima metà del XX secolo, vi sono casette e negozi in miniatura prodotti dalla ditta tedesca di Moritz Gottschalk, eseguiti in legno con finiture di pregio, carte da parati nelle stanze, l'illuminazione elettrica per i modelli più moderni. Mobili, porcellane, tessuti, quadri, accessori vari completano gli arredi di queste meraviglie lillipuziane.

Sono anche visibili casette-scuole in scala ridotta, perfettamente complete di tutto il corredo didattico del tempo, dalle carte geografiche appese alle pareti fino ai piccoli banchi con libri e quaderni minuscoli, cattedra, maestra e allieve comprese, vestite con i rigorosi grembiolini neri, sedute di fronte all'immane lavagna.

Accanto a queste vi sono piccole case fattoria con spazi per abitare, stalla e una sorta di aia in misura minima, tutto ridotto all'essenziale ma citato con attenzione come fosse una sorta di dizionario della memoria evocativo di cose e luoghi distanti e trascorsi, ad uso e consumo di tutti quei bambini di città che hanno dimenticato la vita in campagna e la vicinanza con gli animali.

Nei negozi, piccoli oppure lussuosi e a misura di bambino, adatti ad un gioco senza tempo sempre attuale, si possono osservare le molte merci ridotte di taglia, esposte nelle vetrine, sugli scaffali, nei cassetti, vere e proprie testimonianze di usi e abitudini oggi distanti anni luce da noi, specialmente se confrontati con gli attuali centri commerciali e supermercati.

Certamente curiosa, proveniente dal mondo fiabesco, è la piccola casa di Hansel e Gretel, realizzata in legno, forse di produzione tedesca, imita fedelmente la sua appetitosa costruzione fatta con marzapane, biscotti e delizie dolci, come indicato nel testo dei fratelli Grimm.

Perduta nel bosco, qui ricordato dalla scena stampata a vivaci colori sul cartone che fa da sfondo, è custodita dalla famiglia dei porcospini; un piccolo ricordo di sogni e favole spesso paurose ma ghiotte, nelle quali i bambini che si allontanavano da soli e si perdevano nel bosco erano sempre vittime di astute streghe cannibali: metafora di una società che già allora aveva ben chiari i rischi che i bambini potevano correre, ma che a differenza di quelli odierni ben più gravi, si sarebbero risolti, nel peggiore dei casi, con una crisi glicemica e una bella indigestione.

Le altre case di bambola, negozi, fattorie che fanno parte delle collezioni permanenti del Museo, raccolte tutte insieme nella stessa sala, riprendono modelli consueti più o meno elaborati, variando solo nelle dimensioni e nella tecnica esecutiva, mentre nel percorso di

visita attraverso le numerose sale d'esposizione, si possono ammirare straordinari modelli di mobili in taglia ridotta, veri e propri capolavori di ebanisteria con esemplari databili tra la seconda metà del XVIII secolo fino al tutto il XIX, insieme alla vastissima rappresentanza di accessori e suppellettili di porcellana, ceramica, vetro, rame, ottone, alluminio, comprese le cucine tedesche e italiane di ferro e ghisa, perfettamente funzionanti.

Cuore di plastica

La vera rivoluzione nel mondo dei giocattoli arrivò con il secondo dopoguerra e la crescente affermazione in vari settori delle produzioni industriali della plastica che andava sostituendo la maggior parte dei materiali tradizionali fino allora conosciuti, si assistette a una veloce trasformazione di gusti estetici e interessi da parte di genitori e bambini, con il conseguente declino dei modelli di balocchi considerati troppo tradizionali, vecchi, non in linea con lo spirito moderno e consumista promosso dal sempre più potente modo della pubblicità.

Dal 1969, con la comparsa di Barbie sul mercato mondiale e il veloce sviluppo commerciale della ditta americana Mattel, si affermò e diffuse il mito della bambola più famosa del pianeta; tutto all'insegna del vinile e della plastica.

Grazie alla sua geniale idea di progettazione, basata su un inesauribile stimolo di desideri consumistici sempre e comunque appagabili, Barbie divenne il simulacro perfetto per un camaleontico e rutilante personaggio in perenne trasformazione, adattabile a migliaia di ruoli, situazioni, personaggi, professioni, razze ancora oggi in continua evoluzione e perfezionamento.

Nell'universo ideale costruito intorno a questa bambola non potevano mancare gli elementi per completare la sua messa in scena nel modo più appagante possibile, quindi ecco le numerose auto, jeep, scooter, bici, l'atelier, e, immancabile, la casa.

Di case Barbie ne ha cambiate moltissime nel corso degli anni, così come abiti e look, ma tutte hanno sempre avuto quelle caratteristiche che, pur ereditate dalla tradizione, erano sempre rinnovate nel glamour indispensabile per giocare al meglio in quel "mondo perfetto" e sempre rigorosamente alla moda.

La prima era racchiusa in una scatola di cartone che, aprendosi, dava forma a un'essenziale casa con la maggior parte degli arredi stampati su pareti e pavimenti ma perfettamente in stile "moderno"; sembrava uscita da uno schermo televisivo, dove i telefilm americani mostravano le linde cucine e quei salotti un po' spigolosi con l'immagine femminile di casalinga perfetta in stile Doris Day.

Dopo di questa, povera di materiali ma forte d'immagine, seguirono modelli più elaborati nel corso degli anni, realizzati in plastica stampata con colori brillanti tra i quali era protagonista il celeberrimo "Rhodamine Red": il rosa che ha identificato il mondo di Barbie più di qualsiasi logo. Case a più piani, con ascensore, garage, piscina, mobili e accessori coloratissimi capaci di evocare un perenne cielo californiano anche a Oslo.

Nei giorni nostri le case di bambola e tutto il loro mondo hanno perso terreno nell'universo del gioco infantile, sempre più dominato dal mondo virtuale e tecnologico, riducendo la loro presenza come balocco alle fasce d'età più basse e variando molto temi e soggetti, spesso legati a immagini tratte dal repertorio fumettistico o televisivo con animali e piccoli personaggi fantastici. In una sorta di ciclo storico che si chiude, le antiche case di bambola sono tornate a fare parte del mondo adulto; oggetti ricercati e costosi per collezioni preziose, esposte nei musei più famosi, regalate in occasioni particolari a destinatari raffinati.

Molti, troppi bambini, invece, non hanno più tempo da perdere, sono sospinti dagli stessi genitori verso il mondo adulto nella fretta di crescere, già dai primi anni la loro vita si riempie d'impegni e occupazioni, sport di tutti i tipi, lezioni private di danza, equitazione, lotta,

autodifesa, lingue straniere e quant'altro suggerito da mode e tendenze, quasi che tutte queste ore d'impegno fossero garanzia di successo e affermazione futuri. Questi odierni bambini un po' stressati e tristi che vivono con il loro Ipad, costantemente aggiornato su orari e appuntamenti come piccoli manager, comunicano in un lampo via internet con il mondo, fotografano tutto con il cellulare, non sanno più vedere con gli occhi dell'infanzia, sereni e pieni di aspettative, ormai allontanati dalla più bella attività infantile e umana, il gioco, quello di una volta: senza tempo e senza orari.